Wanda von Sacher-Masoch.
LE MIE CONFESSIONI.

Traduzione di Gisèle Bartoli con la collaborazione di Claudia Beltramo Ceppi.
La presente traduzione segue l'edizione francese ("Confessions de ma vie", Paris, Mercure de France, 1907; nuova edizione, Paris, Tchou, 1967), integrata per alcune parti mancanti su quella tedesca, pubblicata un anno prima ("Meine Lebensbeichte", Berlin, Schuster und Loeffler, 1906). Le due edizioni comparvero vivente l'autrice.
Copyright 1977 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano.

NOTA EDITORIALE.

"Spero di poterla vedere prestissimo. Aspetto con ansia di poterle esporre la mia visione del mondo, e di essere frustato da Lei. Non dimentichi dunque... con la pelliccia". Così scriveva Leopold von Sacher-Masoch, autore di romanzi e novelle che circolavano abbondantemente in Europa, alla giovane Aurora R□melin, che assumerà poi il nome di Wanda. "Sottile, vestito di nero, col viso pallido e imberbe", simile a "un giovane teologo", ma circondato dall'aura dell'artista, Sacher-Masoch fece subito grande impressione su Wanda, allora una ragazza di provincia, sognatrice, sentimentale e avida di vita, che si mostrò più che comprensiva e disposta a seguirlo sia in un regolare matrimonio borghese sia in quel gioco rigoroso che, da Krafft-Ebing in poi, è stato definito eros masochistico. Cominciano così gli anni di convivenza con Sacher-Masoch, raccontati da Wanda, narratrice 'involontaria' di grande qualità, con slancio e vivezza in queste "Confessioni" che volevano anche essere una testarda autodifesa. Ma si sa che la censura è spesso più rivelatrice che la licenza: sicché proprio gli abbellimenti, le reticenze, le mosse occulta-trici e i tentativi di affermare la propria rispettabilità, che abbondano in queste pagine, diventano gli strumenti più preziosi per lasciar trasparire la verità di un rapporto che fin dall'inizio oscillò fra il grottesco delirante, straziati conflitti e sobrie considerazioni pratiche, in una mescolanza curiosissima di sottile crudeltà e "Kitsch" dei sentimenti, di puerilità e di sapienza psicologica. Fondamento dell'eros era per Sacher-Masoch un 'contratto' vero e proprio, in cui l'uomo si riconosceva schiavo e la donna sovrana assoluta, con precisazione pignola dei rispettivi diritti e doveri. E intorno a un tale contratto, raffinata formalizzazione di un inestricabile groviglio psicologico, ruotò la vita della coppia Sacher-Masoch, poggiando così, a dispetto delle proteste di Wanda, su una turbolenta complicità. Per raggiungere la perfezione, quel rapporto esigeva poi, secondo Sacher-Masoch, il coinvolgimento di un terzo "partner" erotico, che doveva contribuire alla sua voluttuosa umiliazione. Così Wanda ci racconta la continua, gustosissima ricerca di questo nuovo complice, facendo scorrere davanti ai nostri occhi una movimentata commedia sociale mitteleuropea, che raggiunge apici esilaranti, come nell'episodio degli avventurosi approcci con un nobile sconosciuto, dietro cui si nascondeva addirittura Luigi Secondo di Baviera - per altro alquanto inadatto a sostenere la parte prescritta.
Giunti alla fine delle "Confessioni" di Wanda ci accorgiamo di avere di fronte l'unico profilo di quella singolarissima, e troppo poco conosciuta, figura che fu Leopold von Sacher-Masoch e al tempo stesso l'autoritratto di una donna ambigua e vitale, ipocrita e sfrontata, realmente vittima e realmente carnefice, degna reincarnazione della femmina mitica del masochismo: la Venere in pelliccia. Sicché, di là da ogni interesse di curiosità storica e psicologica, si finirà per concordare con le parole di Gilles Deleuze: "Il libro di Wanda è molto bello".

VISIT…

Sono nata nel 1845, a Graz, da Wilhelm R□melin, funzionario dell'esercito.
Qualche mese prima della mia nascita, mia madre fece una caduta che la costrinse a trascorrere a letto il resto della gravidanza, nutrendosi soltanto della quantità di cibo indispensabile per sopravvivere. Dato che era sana e robusta, l'incidente e la dieta non ebbero per lei conseguenze spiacevoli, e nemmeno io ne risentii troppo. Alla nascita ero straordinariamente piccola e delicata, ma non ero né debole, né malaticcia, e ho avuto sempre una buona salute, anche se non sono mai stata particolarmente robusta.
Mio padre, che proveniva dalla nota famiglia R□melin, originaria di Stoccarda, aveva trovato nel principe Alessandro di W□rttemberg, allora governatore militare di Graz, un potente protettore; il principe lo aveva esentato quasi completamente dal servizio militare e aveva fatto di lui una specie di intendente domestico.
Avevo appena compiuto due anni quando il principe, che era stato trasferito a un altro comando, lasciò Graz con la sua famiglia. Per mio padre fu un duro colpo; da anni era abituato a un'esistenza facile e quasi indipendente, e così preferì ritirarsi che riprendere il servizio.
Per non rimanere inattivo, sollecitò un impiego nell'amministrazione delle ferrovie del Sud, di recente costruzione, e fu nominato capostazione a Kranichsfeld, sulla linea Graz-Trieste.
La stazione, situata a una certa distanza dal villaggio, era isolata in mezzo a una foresta grande e bella, attraversata dalla ferrovia.
La mia memoria giunge facilmente fino a quei tempi, e anche ad altri più lontani, mentre spesso mi abbandona nel caso di avvenimenti molto più recenti. Così ad esempio mi ricordo perfettamente della casa nella Merangasse a Graz, di fronte al palazzo ducale, in cui nacqui; e anche della nostra stazioncina in mezzo al bosco. La foresta con i suoi profondi silenzi, le sue ombre oscure, la sua solitudine immota, aveva per me un fascino gravido di felicità e di paura. Era lì che trascorrevo la maggior parte della mia giornata.
Fu in quel periodo - non avevo ancora tre anni - che la disperazione e la morte mi sfiorarono per la prima volta.
Era una giornata estiva e io mi trovavo nella stanza dei miei genitori: davanti alla finestra spalancata la foresta si ergeva scura e minacciosa. Mia madre, seduta sul letto, mi teneva fra le braccia e piangeva, mentre mio padre, di fronte a lei, sembrava volerla convincere a tutti i costi di qualcosa. La vista di quelle lagrime che colavano sul viso adorato mi causava un tormento indicibile; intuivo che esse erano dovute alle parole di mio padre, ma il mio piccolo cervello si sforzava invano di coglierne il significato. Poi sentii mio padre che diceva: "Non c'è da aver paura, non fa male; basta accendere un grande fuoco nella stufa, chiudere il tiraggio, sbarrare la porta e le finestre: andremo a dormire... e non ci sveglieremo più".
In quell'epoca non sapevo ancora nulla della vita e della morte, e non compresi quindi il senso di ciò che era stato detto; eppure intuii che si trattava di qualcosa di orribile, di sconvolgente, e queste parole si impressero indelebilmente nella mia memoria.
E' strano: non ho mai parlato a nessuno di questo episodio, nemmeno più tardi, quando, raggiunta l'età della ragione, avrei potuto chiederne spiegazione a mia madre.

Mi rivedo nel 1848, nel convento delle suore a Graz. Di fronte al convento, in un edificio sorvegliato da soldati e difeso da un'intera batteria di cannoni, si era acquartierata la commissione di approvvigionamento dell'esercito.
Nel convento regnavano la paura e lo smarrimento. Le porte e le finestre erano sbarrate e tutti erano impegnati, con preghiere, canti e ceri benedetti, a fare il possibile per allontanare il pericolo di un attacco da parte dei rivoluzionari.
Poi tornarono i giorni sereni. Durante i primi tempi della mia permanenza nel convento, avevo pianto molto pensando a mia madre, ma a poco a poco la sua immagine si andò offuscando mentre io mi lasciavo trascinare dal dolce fluire della vita in convento. Amavo gli ampi corridoi che si intersecavano e le monache che vi scivolavano come ombre leggere, amavo le loro larghe tonache scure, il loro pallido viso dagli occhi velati di rinuncia, il loro triste sorriso. Amavo la cappella con il suo altare adorno di fiori, la musica

dell'organo, il canto delle suore, le immagini sante e le conversazioni sommesse su Dio e sugli angeli. Con la mente sempre tesa verso il soprannaturale e il sublime, mi sentivo vicina al cielo, e lontana, lontanissima dal male. Prima di allora l'amore per mia madre aveva colmato il mio cuore; ora, privata della sua presenza, avevo messo al suo posto Dio.

Avevo circa otto anni quando tornai a vivere con i miei genitori, che allora abitavano di nuovo nella Merangasse, a Graz, nella stessa casa dov'ero nata. Mio padre aveva lasciato il suo posto di capostazione, e aveva trovato un impiego alla Corte dei Conti.
In quell'epoca cominciai a rendermi conto che i miei genitori non andavano d'accordo. Scenate e parole dure erano cosa di tutti i giorni. Io non riuscivo a sopportarlo, il cuore mi si stringeva e, per non vedere più nulla, per non sentire più nulla, nascondevo la testa sotto i cuscini. Un giorno sentii mia madre gridare che se ne sarebbe andata e non sarebbe più tornata; da allora la paura che ella attuasse davvero la sua minaccia non mi abbandonò più. Qualche volta quella paura mi coglieva in classe, così forte da strapparmi singhiozzi tali da indurre la maestra, che mi credeva malata, a rimandarmi a casa. Allora correvo senza riprendere fiato, e se mia madre era per caso uscita, cadevo in preda alla più cupa disperazione. Passavo poi lunghe, interminabili ore sotto casa, aspettandola, mentre la mia mente si torturava con le immagini più tetre.

Ogni domenica mio padre, che amava molto la sua figlioletta, mi portava ad ascoltare i concerti all'aperto sullo Schlossberg. Là vedevo regolarmente una giovane donna elegante, la signora von K...., la cui singolare bellezza agiva su di me come un incantesimo, snervandomi e affascinandomi, torturandomi come uno spasimo. Spesso mi mettevo vicino a lei soltanto per sfiorare con dita tremanti la seta del suo vestito e respirare il profumo che emanava dalla sua persona. Assorta nella contemplazione di quel viso pieno di grazia, com'ero lontana dal sospettare che il mio destino mi avrebbe portata un giorno sulla sua stessa strada, e che la mia vita si sarebbe piegata alla stessa forza che aveva avuto ragione della sua!
Molti anni dopo, quando i casi della vita mi avvicinarono alla signora von K..., vidi due ritratti di lei, dipinti da due grandi artisti, ma tutti e due molto diversi dai miei ricordi e dalle mie impressioni d'infanzia. Il primo di questi ritratti si trova nel "Museo delle Bellezze" del pittore Prinzhofer, l'altro nella "Donna Divorziata" di Sacher-Masoch. L'arte del pittore - come mi confessò lui stesso - non aveva potuto rendere il fascino insolito che circondava quella strana donna; lo scrittore, invece, aveva saputo rappresentare perfettamente la sua bellezza, ma ponendola sotto una falsa luce.

A dodici anni un incidente strano e misterioso mi turbò violentemente e lasciò in me un'impressione incancellabile. Devo premettere che non ero una bambina malaticcia né particolarmente precoce; il mio sviluppo era sempre stato normale, e il mio sonno era profondo e tranquillo.
Il letto di mia madre aveva un doppio fondo, conteneva cioè una specie di cassetto che veniva estratto la sera: questo era il mio giaciglio. Io dormivo con la testa rivolta verso la finestra che dava sul giardino, e, di fronte a me, si apriva la porta che dava nella stanza vicina. Dal momento che il muro divisorio era molto spesso, quando il battente era chiuso la porta formava una specie di nicchia.
Una notte mi svegliai, non in quel piacevole stato di semincoscienza che, dopo un buon sonno, scompare solo qualche istante più tardi, ma perfettamente lucida, come se non avessi dormito affatto. Un impulso misterioso mi spinse ad alzare la testa e ad aprire gli occhi. Vidi allora, in piedi nella nicchia, la figura di un adolescente di meravigliosa bellezza. La nicchia era oscura, ma l'apparizione era luminosa e sembrava emanare luce essa stessa. Portava una lunga tunica bianca che lasciava scoperti il collo e le braccia, ma io me ne accorsi solo di sfuggita: i suoi occhi cerulei mi guardavano, profondi e dolorosi, e sembravano volermi dire qualcosa, qualcosa di triste e di lieto. E questi occhi avevano un che di noto, di familiare, quasi come se a guardarmi fossero i miei stessi occhi. In un primo momento rimasi come ammaliata, ma a poco a poco mi resi conto della stranezza di questa apparizione; cominciai ad aver paura, e chiusi gli

occhi. Il mio cuore batteva così forte che mi pareva di sentirlo. Aspettai alcuni istanti, poi gettai uno sguardo furtivo al di sopra della coperta. L'apparizione era sempre lì. Richiusi gli occhi e aspettai. Quando li riaprii l'apparizione c'era ancora. Allora mi assalì una paura atroce; chiamai mia madre e la supplicai di prendermi con sé nel suo letto. Lei acconsentì e io, con gli occhi chiusi per non vedere più nulla, mi alzai dal mio cassetto e mi infilai vicino a lei. Mi tirai la coperta sopra la testa e cercai di addormentarmi. Ma non ci riuscii. La curiosità mi spingeva a guardare di nuovo. L'apparizione era sempre lì. Decisi fermamente di non guardare più e, tremando di paura, mi strinsi con forza a mia madre, l'abbracciai, e così riuscii a riaddormentarmi. Quando mi svegliai, a mattina inoltrata, il mio primo pensiero fu per l'apparizione; ma la nicchia era vuota come sempre.
Rividi poi una seconda volta la stessa apparizione, ma fu di giorno, e all'aperto.

Le settimane in cui la mia classe si preparava alla prima comunione furono per me difficili e piene di inquietudini; e se il prete che ci insegnava la religione non fosse stato un uomo così affabile e così dolce, che trattava me, la sua peggiore allieva, con la massima benevolenza, sarei stata ancora più infelice.
Tutta la classe era in preda a un'emozione particolare, e tutte avevamo un aspetto spaurito. Non prestavamo più la minima attenzione alle lezioni normali. Una sola cosa preoccupava noi tutte: l'esame di coscienza. Quella tale cosa era un peccato? E quell'altra? Le domande si incrociavano, e le risposte erano incerte e timorose.
Tutte le bambine erano provviste di un foglio di carta piegato per il lungo che tenevano a portata di mano in un libro, e su cui annotavano immediatamente i peccati che venivano loro in mente nel corso della giornata. Era infatti fondamentale che proprio tutti i peccati venissero confessati, perché soltanto in quel caso l'assoluzione avrebbe avuto il potere di perdonare. Quelle che avevano un elenco già sufficientemente lungo lo agitavano trionfalmente, per farlo vedere a quelle che erano ancora indietro. Avevo notato che le bambine che nella classe avevano la reputazione peggiore e che, di conseguenza, avrebbero dovuto sentirsi maggiormente preoccupate da tutti questi preparativi, erano le più calme e le più sicure di sé. Le altre, ripassando di continuo i dieci comandamenti, si tormentavano per riuscire a compilare una lista di rispettabile lunghezza. Io facevo parte di queste infelici. Dal momento che con i dieci comandamenti non venivo a capo di niente, provai con i sette peccati capitali, ma non ebbi risultati migliori. Ero vergognosa e depressa, e guardavo con invidia quelle che avevano portato a termine il loro compito quasi senza difficoltà. Una delle mie compagne, che era riuscita a raccogliere un numero molto rispettabile di peccati, ebbe pietà di me e mi propose di prestarmi la sua lista. Bastava che la copiassi e la leggessi durante la confessione, e tutto si sarebbe sistemato. Inizialmente la proposta mi parve molto ragionevole e mi rallegrai al pensiero di poter così porre fine a quella situazione tormentosa. Ma ben presto fui presa dagli scrupoli. E se Dio, nella sua onniscienza, si fosse accorto dell'inganno? Allora sì che mi sarei trovata in un bel pasticcio! D'altra parte reputavo che, in fin dei conti, si trattasse di una faccenda poco pulita; era un po' come se qualcuno mi avesse proposto di adoperare la sua biancheria sporca.
Tuttavia dovevo andare a confessarmi... e quindi dovevo aver commesso dei peccati.
Ed ecco giungere il giorno fatale, ed eccomi in chiesa, più turbata e impaurita che mai, ad aspettare che arrivasse il mio turno. Osservavo le bambine che tornavano dal confessionale e notavo che, mentre alcune sembravano sconvolte, altre nascondevano a malapena un sorriso.
Venne finalmente il mio turno.
Mi inginocchiai, recitai la mia preghiera e tacqui. Il prete, un francescano robusto, il cui troppo grasso gli impediva di respirare, aspettò un momento e poi, vedendo che continuavo a tacere, mi disse:
"Ebbene! che c'è? Non hai peccati? Vuoi che ti aiuti? Hai forse...?".
E, con indifferenza prettamente professionale, cominciò a interrogarmi con voce untuosa, servendosi di termini crudi e volgari. Io non lo sentivo neanche; lo

guardavo, guardavo la sua faccia da contadino, rossa e gonfia, da cui si detergeva di continuo il sudore servendosi di un fazzoletto di cotonina celeste, e compiangevo il mio destino che mi aveva dato per confessore un 'rappresentante di Dio' dall'aspetto così brutto e volgare. E quando, servendosi dello stesso linguaggio crudo, mi fece delle domande a proposito del sesto comandamento che capii solo in parte, mi ribellai dentro di me, e, più ostinata che mai nel mio silenzio, sentii che mai più in vita mia sarei tornata a confessarmi. Ma quel giorno le mie pene non dovevano finire lì. Mi toccava anche fare la comunione. Ora, quando ero indisposta, mia madre era solita darmi una polverina contenuta in un'ostia. Con l'andare del tempo, il sapore dell'ostia mi era diventato così odioso che solo l'idea di ingoiarne una mi dava la nausea. E quando, in piedi e digiuna fin dall'alba, già innervosita e turbata dalla confessione, mi inginocchiai davanti alla ' mensa divina ' e il prete mise un'ostia sulla mia lingua, quel sapore mi rivoltò lo stomaco a tal punto che dovetti fare appello a tutta la mia forza morale per arrivare fino alla porta della chiesa, premendomi sulla bocca il fazzoletto in cui avevo vomitato l'ostia. Credo proprio che mi sospettassero di non averla ingoiata. Ma io me ne ero sbarazzata in modo così abile che, in assenza di qualsiasi prova materiale, non indagarono oltre.
A partire da quel giorno cancellai dalla mia vita tutto ciò che nella religione era 'forma' esteriore.

Un turbine di lusso e di fasto attraversò la nostra casa.
Un bel giorno il palazzo dei principi di W□rttemberg, di fronte al quale abitavamo ancora e che per anni era rimasto vuoto, venne venduto al conte Herberstein e dovette essere vuotato immediatamente. Partendo da Graz, il principe aveva lasciato colà gran parte dei suoi mobili e gli oggetti più svariati. Adesso egli fece sapere a mio padre che tutto ciò che rimaneva nel palazzo sarebbe divenuto di sua proprietà, a condizione che fosse sgomberato entro tre giorni. Non era un regalo da poco quello che il principe faceva ai miei genitori. La vendita dei mobili fruttò a mio padre una piccola fortuna, che avrebbe segnato l'inizio della nostra sventura. Per occuparsi personalmente della vendita, mio padre rinunciò al suo impiego. Il molto denaro che gli passava per le mani turbò in qualche modo il suo equilibrio mentale, perché lui, che non si era mai occupato di affari, si diede alla speculazione. La cosa doveva finire male e, infatti, finì male.

Il mio rapporto con mio padre, che fino allora era stato solo di fiducia e di tenerezza, venne bruscamente alterato da un triste avvenimento.
Un pomeriggio, tornando da scuola, trovai la porta di casa chiusa a chiave. Credendo che mia madre fosse andata a far visita a qualche vicina e che sarebbe tornata presto - mio padre non era mai in casa a quell'ora -, mi sedetti sulle scale ad aspettarla. Dopo qualche tempo, sentii dei passi nell'appartamento; la porta venne aperta dall'interno, e mio padre fece uscire una donna di strada, volgare e malvestita.
Io avevo solo una nozione molto vaga di quello che poteva essere successo, tuttavia mi resi conto che doveva essere qualcosa di brutto e di ignobile. Quale ribaltamento di sentimenti provocò in me questo evento! E' orribile sentire strapparsi i legami che vi congiungono a un essere amato, soprattutto quando la rottura non è provocata da circostanze esteriori, ma dall'incompatibilità dei sentimenti. Soffrii come solo i bambini sanno soffrire, di un dolore che non viene lenito né dalle speranze dell'adolescenza, né dai ragionamenti dell'età matura.
Da allora parlai solo molto di rado con mio padre. Mi vergognavo di lui, e lui si vergognava di me.

A quindici anni, mi iscrissi a una scuola di cucito frequentata soltanto dalle ragazze appartenenti alle migliori famiglie della città. Fra queste ragazze, una certa signorina Anna von Wieser concentrava su di sé tutto l'interesse della scuola. Ma quest'interesse non era tanto rivolto a lei personalmente, quanto agli stretti rapporti che sia lei sia la sua famiglia avevano con la famiglia dell'allora capo della polizia di Graz, il cavaliere von Sacher-Masoch.
Era infatti appena uscito un romanzo, il primo, del figlio di costui, e in città se ne parlava molto. Tutte le ragazze l'avevano letto, naturalmente, e si

interessavano al giovane scrittore. Il semplice fatto che la signorina von Wieser avesse la fortuna di frequentare di persona il 'poeta' le conferiva ai nostri occhi un'importanza considerevole. Ogni mattina, quando arrivava a scuola, ci portava una grande quantità di notizie sulla casa dei suoi amici, e noi la ascoltavamo con grandissima curiosità. Così venimmo a sapere che il giovane Sacher-Masoch si era da poco fidanzato con una sua cugina, una deliziosa e bellissima polacca, e che il suo amore per quella fanciulla era quanto di più elevato e di più puro si potesse immaginare. Del resto ciò non era straordinario in un uomo che, come Sacher-Masoch, non era soltanto pieno di spirito e di talento, ma anche dotato di una nobiltà e di una bontà squisite, tali da renderlo 'casto e puro come una fanciulla'. Poteva esserci forse soggetto più appassionante per una classe di cucito? Le informazioni date dalla signorina von Wieser fornivano lo spunto per conversazioni estremamente animate, durante le quali le mie compagne esprimevano i loro personali punti di vista sull'argomento. In mezzo a questi discorsi appassionanti io tacevo. Ero la più giovane fra tutte, e benché nelle questioni amorose le altre non avessero probabilmente più esperienza di me, avevano a questo proposito idee ben precise e, soprattutto, avevano il coraggio di esprimerle; ma proprio in ciò io ero di gran lunga più indietro di loro. Ma se parlavo poco, pensavo tanto di più. Ciò che ci raccontava la signorina von Wieser diede ai miei vaghi pensieri sull'amore e la felicità un contorno ben preciso: il matrimonio. Invidiavo la fidanzata di Sacher-Masoch, sognavo di essere al suo posto; immaginavo di essere la moglie dello scrittore, mi vedevo protetta dal suo amore forte e puro, in una bella casa elegante, circondata da graziosi bambini; in breve, mi raffiguravo una felicità troppo grande e troppo nobile per essere profanata dalle parole.
Un giorno passai con la signorina von Wieser nella Heynaugasse, davanti alla casa nella quale abitava il capo della polizia. Improvvisamente la mia compagna si fermò, mi tirò bruscamente per la manica e, tutta agitata, mi disse, indicandomi una coppia che camminava davanti a noi:
"Ecco Sacher-Masoch e la sua fidanzata".
Anch'io mi sentii naturalmente prendere dall'emozione. Li seguimmo per un po' e io cercai di vedere il più possibile di questa coppia interessante.
Sacher-Masoch, vestito di nero, la figura sottile e il viso pallido e liscio di cui vedevo il profilo affilato quando, nel parlare, si volgeva verso la sua fidanzata, mi sembrò un giovane teologo. Di lei potevo vedere soltanto la figura, e notai che era del tutto priva di eleganza.
E' strano come questo incontro abbia lasciato in me una sensazione di rimpianto, come se la realtà, sfiorando i miei sogni d'amore e di felicità, ne avesse offuscato tutto lo splendore.

Qualche mese dopo dovetti lasciare la scuola di cucito. I miei genitori erano caduti in miseria e non avevano più denaro da spendere per la mia educazione, anzi, io stessa dovevo pensare a guadagnare. Mio padre aveva preso l'abitudine di passare le giornate e metà delle notti al caffè, a giocare a biliardo, mentre mia madre cercava a fatica di procurarsi lo stretto necessario facendo l'affittacamere.
Cercai di guadagnare un po' di denaro ricamando, ma i miei proventi erano troppo scarsi. Mi sentivo avvilita perché non potevo dare un aiuto più concreto alla mia povera mamma.
Ma le cose dovevano peggiorare ulteriormente.
Un bel giorno mio padre vendette tutti i nostri mobili. Dormivamo per terra, e una cassetta rovesciata ci faceva da tavolo. Quando mio padre ebbe speso anche il denaro proveniente da quella vendita, ci annunciò che sarebbe andato a piedi a Stoccarda, dalla sua famiglia che era ricca. Mise un po' di biancheria in una vecchia valigia, e ci lasciò senza una parola di addio.
Io lo seguii con lo sguardo; lo vidi camminare lungo la strada, con la valigia appesa al bastone, vidi la sua schiena curva e il suo passo un po' incerto, e credetti che il mio cuore stesse per scoppiare.
Guardai mia madre, e non riuscii a capire come avesse potuto lasciarlo partire con tanta calma, quasi con indifferenza.
Non l'ho mai più rivisto.

Prendemmo in affitto una stanza nel quartiere più povero della città, là dove la miseria vive porta a porta col vizio e col crimine.
Vendemmo o impegnammo la biancheria di casa e i nostri vestiti, conservando solo l'indispensabile... e patimmo la fame.
Mia madre sopportava la nostra situazione non come una disgrazia, ma come una vergogna. Invece di chiedere consiglio e aiuto ai numerosi amici che avevamo, li evitava e si nascondeva. Con ciò si compì il nostro destino.
Eravamo prossime a morire di fame quando a mia madre venne l'idea di cucire la biancheria per l'esercito. Poiché questo è un lavoro che chiunque può procurarsi con una certa facilità, ci trovammo ben presto sedute a cucire dalla mattina fino a notte inoltrata, felici quando, alla fine della settimana, avevamo guadagnato due fiorini e ottanta centesimi.
Una notte, mia madre venne svegliata dai gemiti che provenivano dalla stanza vicina, in cui viveva da qualche tempo una giovane donna col suo bambino. Dal momento che i gemiti non accennavano a diminuire, mia madre si alzò per andare a vedere cosa succedeva. E così trovò la nostra vicina che si rotolava per gli spasmi dei crampi allo stomaco. Mia madre le fece del tè, l'avvolse in coperte calde, e presto ebbe la soddisfazione di vedere che i dolori si calmavano, e la malata si addormentava tranquillamente.
In segno di gratitudine per le cure che mia madre le aveva prodigato, la nostra vicina si offrì di insegnarmi a cucire i guanti; era il suo mestiere, e rendeva più della biancheria per i soldati. Si impegnò anche a presentarmi al proprietario del negozio per cui lavorava, che mi avrebbe sicuramente procurato lavoro per tutto l'anno.
Accettai con tanto maggior piacere in quanto la confezione dei guanti è un lavoro fine e delicato che mi attirava più del cucito grossolano che facevo. Ora guadagnavo sessanta centesimi al giorno, e siccome mia madre continuava a cucire la biancheria, ci trovammo a essere quasi ricche.
In poco tempo potemmo permetterci di lasciare l'orribile quartiere in cui vivevamo per affittare un piccolo appartamento che dava sul cortile, in una grande casa quasi elegante. Nello stesso stabile si trovavano anche una panetteria e una drogheria. Siccome è impossibile cucire i guanti alla luce artificiale, e non volevo d'altra parte stare inoperosa la sera, cercai di fare dei lavori a maglia per i numerosi inquilini della casa e, grazie alla collaborazione della portinaia, presto ne trovai in grande quantità. Tutti gli inquilini mi dimostravano benevolenza, mi prestavano giornali e libri e, dal momento che per lavorare mi bastavano le mani e non avevo quasi bisogno degli occhi, passavo delle ore piacevoli a lavorare leggendo al chiarore della lampada.
La mia nuova occupazione aveva però un lato spiacevole; essa mi costringeva infatti a uscire una volta alla settimana per consegnare il lavoro terminato e per prenderne altro. Non soltanto ciò comportava dei costi supplementari, perché per uscire avevo di nuovo bisogno di un vestito, ma costituiva anche un motivo di grande imbarazzo, per me, perché non ero più abituata a trovarmi in mezzo alla gente, e il solo fatto di passare attraverso strade frequentate mi riempiva di paura e di nervosismo.
Abitavamo lì da circa un anno, quando cominciò un inverno precoce e rigido. Non avevo nulla di caldo da mettermi addosso, e mi mancavano anche le scarpe. Nella mia povertà, presi un paio di scarpe di raso bianco, un residuo dei bei tempi, le tinsi di nero con l'inchiostro, e le misi ogni volta che dovevo uscire. Avevo la sensazione di camminare scalza sul selciato. Ben presto presi freddo e ciò mi causò dei dolori di stomaco. Siccome non potevo curarmi, e dovevo continuare a lavorare e a uscire, la mia salute peggiorò. Tanto meno potevo pensare a riguardarmi, poiché l'amministrazione militare aveva smesso di distribuire biancheria da cucire, e mia madre, ormai da alcune settimane, era senza lavoro.
Per noi cominciarono quindi tempi terribili. Ogni mattina mi alzavo e tentavo di lavorare, ma la sofferenza, più forte di me, mi costringeva ben presto a smettere. Non potevo più ingerire altro che cibo liquido, e diventavo ogni giorno più debole. Tutto ciò che possedevamo ancora e che avesse un certo valore, compreso il mio unico vestito, venne ben presto impegnato o venduto. Una fruttivendola nostra vicina ci diede a credito per qualche settimana due centesimi di patate al giorno, poi un centesimo soltanto, poi più nulla. La nostra lattaia fu meno dura con noi. Era una povera contadina che ogni mattina,

per arrivare in città, doveva fare alcune ore di strada a piedi, portando sulla testa i pesanti bidoni di latte. Quando non ci fu più possibile pagarla non disse nulla, e continuò a portarci ogni giorno il suo latte, sorridente e gentile come prima. Senza la bontà di questa contadina probabilmente non sarei più in vita, perché il latte era il mio unico nutrimento. Altrettanto umani furono il medico e il farmacista.

Mia madre, che era di costituzione robusta, dimagrì in poche settimane in modo spaventoso. La fame la tormentava giorno e notte. Per dimenticarsene cantava inni religiosi o leggeva un vecchio libro di preghiere. La fame l'aveva resa febbricitante e a volte, di notte, quando ero particolarmente sofferente, si avvicinava al mio letto e potevo vedere il sudore che grondava dal suo corpo tremante; allora ci guardavamo e piangevamo. Quando non riusciva più a sopportare i crampi della fame, si alzava di notte, nel silenzio della casa addormentata, scendeva piano nel cortile e frugava nei secchi delle immondizie per cercarvi i pezzi di pane raffermo gettati lì dai garzoni del panettiere o dai domestici. Li puliva, li bagnava nell'acqua, e li ingoiava con avidità. E quando dalle scale saliva l'odore del pane da poco sfornato si metteva davanti alla porta e respirava con delizia questo profumo. Nei giorni di mercato aspettava mezzogiorno per recarsi sulla piazza grande, dove fra gli scarti cercava le foglie di cavolo e le carote che poi divorava crude.
Venne il Natale. La vigilia, sentii mia madre lamentarsi per la prima volta: l'idea di trascorrere i giorni di festa senza aver nulla da mangiare la fece piangere. Non riuscendo a sopportare questa vista raccolsi tutte le mie forze e il mio coraggio, mi alzai e mi sedetti alla macchina, per cucire un paio di guanti e procurarle almeno un po' di pane. Mentre lavoravo, avvolta in coperte e sostenuta dai cuscini, lei uscì, come faceva spesso negli ultimi tempi, per fermarsi davanti alle botteghe e divorare con gli occhi il cibo esposto nelle vetrine.
Quando tornò mi trovò per terra, svenuta.
Già da diversi mesi eravamo senza luce, ma mai come in quella sera di Natale l'oscurità ci era sembrata così triste e opprimente.
Il silenzio di quelle lunghe e tristi ore fu bruscamente interrotto dal suono del campanello della nostra porta. Era la signora Z..., la moglie del droghiere dello stabile, con un grande canestro pieno di provviste. Un poco imbarazzata, pregò mia madre di non rifiutare il 'regalo di Natale'; ci disse che già da molto tempo le era sembrato che la nostra situazione fosse piuttosto precaria e aveva sentito il desiderio di soccorrerci, ma aveva temuto di offenderci; però quel giorno, dopo avermi visto dalla finestra della sua cucina mentre, malata e sfinita, cercavo di lavorare lo stesso per essere stroncata infine dallo sforzo, si era decisa a non aspettare più a lungo e ad approfittare della festa di Natale per venirci in aiuto. La signora Z... non si limitò a portarci delle provviste; ci mandò pure del carbone, della legna, dell'olio e del vino per me. La nostra fu una festa di Natale come non ne avevamo avute da anni. E come se non mi fosse mancato altro che del nutrimento sostanzioso, recuperai ben presto la salute, e mi rimisi a lavorare. Dopo le feste anche mia madre ebbe di nuovo del lavoro, e la nostra vita riprese il suo corso normale.

Passarono altri anni.
Io leggevo molto. Ora la lettura rappresentava per me quello che prima erano stati i sogni: essa allontanava cioè i miei pensieri dalla vita quotidiana.
Avevo ventisei anni quando conobbi una donna che sarebbe stata la causa prima di un brusco cambiamento nella mia vita.
La signora Frischauer, così si chiamava questa donna, era la figlia di un noto rabbino. Devo dire che di lei so soltanto ciò che mi raccontò lei stessa. Viveva separata dal marito; questi era stato proprietario di una fabbrica di porcellane a Br□nn, poi aveva avuto ' un rovescio di fortuna ' e si era rifugiato a Vienna, dove cercava di rifarsi un posto al sole. Lei diceva che alcuni parenti ricchi si erano incaricati del mantenimento suo e dei suoi figli. Ne aveva tre, di cui il maggiore, Berthold, e il più giovane, Otto, vivevano con lei, mentre l'altro, Emil, studiava a Roma.
Era una donna che mostrava ancora i segni di una antica bellezza, ma il suo corpo era già disfatto, e il suo portamento trascurato e privo di grazia. Ma lei

credeva ancora nella propria bellezza, e si comportava di conseguenza. La sua immagine era molto conosciuta in città, soprattutto a causa dei suoi vestiti vistosi ma alquanto logori. Disponeva di uno spirito audace e della capacità di servirsi, per difendere le proprie idee, di una prontezza di linguaggio e di una ricchezza di vocabolario inesauribili. Era cinica, si faceva beffe di ogni cosa, non aveva rispetto di nulla, e non credeva in nulla; tranne che in se stessa, nella forza del proprio spirito e della propria bellezza. Mi sembrò proprio così: una donna di molto spirito, ma senza una briciola di buon senso.
Ben presto, la signora Frischauer non lasciò passare giorno senza venire a trovarci, e io la vedevo con piacere, perché era sempre carica di libri e di giornali che mi prestava gentilmente. Con lei, un'ondata di vita fresca e attiva penetrava nella solitudine della mia stanza. Aveva letto tutto, aveva visto tutto, aveva sentito tutto, conosceva tutto e tutti e parlava di tutto e di tutti nel suo modo ironico, ma sempre divertente.
Fin dall'inizio della nostra amicizia avevo notato che la signora Frischauer si interessava in modo particolare delle pratiche della Chiesa cattolica e che mi faceva sempre domande su questo argomento. Allora non vedevo in tutto questo che la curiosità dell'ebrea per un'altra religione, e soltanto molto più tardi venni a sapere che proprio allora suo figlio Emil, che si tratteneva a Roma per 'motivi di studio', si era fatto cattolico. Un giorno le raccontai la storia della mia prima confessione. Lei mi ascoltò attentamente e di nuovo si informò di tutte le formalità relative a questa cerimonia. Quando le ebbi detto tutto, mi dichiarò che voleva concedersi il piacere di andare a confessarsi anche lei, e di raccontare al prete alcune cose che l'avrebbero fatto 'sudare', ma non nello stesso modo in cui sudava il mio francescano. Uno scherzo di questo genere poteva avere delle conseguenze spiacevoli, soprattutto per una donna dalle caratteristiche semi-tiche così pronunciate; io la misi in guardia, ma ciò servì solo a rafforzarla nella sua decisione. Per una settimana intera ripassò le preghiere della confessione, e contemporaneamente visitava tutte le chiese per trovare tra i preti che vi officiavano il suo confessore. Finì così per scegliersene uno appartenente all'ordine dei frati minori, ancora giovanissimo e molto bello, che aveva appena ricevuto gli ordini.
Appena terminata l'avventura della confessione venne subito a casa nostra, in uno stato di sfrenata allegria, e mi raccontò per filo e per segno come si erano svolte le cose. Ciò che maggiormente la divertiva era il fatto che il prete le avesse rifiutato l'assoluzione, e che l'avesse invitata a tornare presto al suo confessionale. Dovetti faticare non poco per impedirle di andare a fare anche la comunione. Vedendo che abusava così della mia buona fede, evitai d'allora in poi di parlare con lei di qualsiasi argomento religioso.
Un giorno la signora Frischauer mi portò un libro che mi raccomandò in modo particolare. Si trattava del "Retaggio di Caino" di Sacher-Masoch. Avevo già saputo dai giornali che egli aveva fatto strada dal tempo in cui la nostra classe di cucito era infatuata di lui, fino a diventare un uomo celebre. Io però non avevo mai letto nessun libro suo, e fu un piacere per me leggere la sua opera più importante. La signora Frischauer, come la signorina von Wieser prima di lei, mi parlava molto di Sacher-Masoch e soprattutto della sua vita privata, e così riuscii a capire ciò che, nei suoi racconti, mi sembrava incomprensibile e ripugnante. La signora Frischauer giustificava la sua conoscenza minuziosa di tutto ciò che riguardava Sacher-Masoch col fatto che suo figlio Berthold era amico intimo dell'autore e non lo lasciava mai, tanto che in città li chiamavano: Sacher-Masoch e la sua ombra. Sapendo che Berthold Frischauer aveva allora diciannove anni soltanto, mentre Sacher-Masoch doveva avere superato già da un po' la trentina, mi meravigliai di questa amicizia così 'intima' fra due uomini di età tanto diversa. Venni allora a sapere che Berthold intendeva intraprendere la carriera giornalistica, che ammirava Sacher-Masoch e che questi era ben disposto, in cambio di tanta venerazione, a dare una spinta al futuro giornalista, mettendolo in contatto con diversi giornali e contribuendo a rendergli familiare la carriera che si era scelto. D'altra parte Sacher-Masoch, grazie sia alla posizione di suo padre, l'ex capo della polizia, sia ai suoi rapporti lettera-ri e di parentela con persone influenti e altolocate, costituiva una vera miniera di informazioni di ogni genere per un giornalista giovane e attivo. Inoltre l'amicizia di Sacher-Masoch presentava un altro

vantaggio di cui sia la madre sia il figlio facevano uso quotidiano, dato che egli garantiva loro l'ingresso gratuito in tutti i teatri.
La signora Frischauer mi mise ben presto al corrente di tutti i pettegolezzi letterari e teatrali, ma soprattutto di quelli che riguardavano le avventure amorose di Sacher-Masoch. Secondo lei, quest'uomo esercitava un fascino particolare sulle donne, che gli correvano tutte appresso. Egli aveva avuto le più eleganti, le più belle e le più interessanti, ma nessuna di esse era riuscita a legarlo definitivamente a sé. Del tutto incomprensibile le era parso perciò il suo recente fidanzamento con l'attrice Jenny Frauenthal, una ragazzina che, a dir suo, non aveva in sé niente di particolare, mentre solo in una donna straordinaria un uomo d'eccezione come lui avrebbe potuto trovare comprensione. E' vero che Sacher-Masoch aveva confessato a Berthold di essere stanco di tutte queste relazioni 'interessanti'; egli diceva di agognare la serenità del matrimonio, e per questo gli ci voleva precisamente una ragazza innocente e priva di esperienza come Jenny Frauenthal.
"Ma si ricordi bene," finiva sempre per dire a questo punto la signora Frischauer "se questo matrimonio si dovesse veramente fare, cosa che preferisco non credere, non trascorrerà un anno prima del divorzio. Perché se c'è un uomo che non è fatto per il matrimonio, quell'uomo è Sacher-Masoch. E' un uomo troppo immaginoso".
Non ero dello stesso parere della signora Frischauer, e glielo dissi. Questo matrimonio mi piaceva. Mi sembrava molto naturale che Sacher-Masoch, stanco delle sue irrequiete relazioni, desiderasse quella felicità domestica che sperava di trovare nell'unione con una giovane donna bella e amata. Egli sperava così di realizzare la sua "Favola della felicità". D'altra parte, la signorina Frauenthal non aveva che diciassette anni, età in cui tutte le donne sono più o meno delle 'stupidine', e non c'era motivo perché lui non potesse fare di lei la donna che l'avrebbe reso felice.
La signora Frischauer scoppiò a ridere. "Lei non conosce Sacher-Masoch" mi rispose. "La sua "Favola della felicità" non è altro che quella della "Venere in pelliccia". Lui ha bisogno di una donna che lo soggioghi, che lo tenga incatenato come un cane, e che lo prenda a calci se solo osa permettersi di ringhiare".
Ero sicura che si sbagliasse. Conoscevo Sacher-Masoch meglio e da più tempo di lei. Mi ricordavo ancora con precisione ciò che la signorina von Wieser ci aveva raccontato a proposito di lui e dei suoi casti rapporti con la fidanzata. D'altra parte ero convinta che le persone eccezionali agiscono sempre e soltanto in virtù di motivazioni elevate. Ma non potevo discutere di ciò con la signora Frischauer. Io giudicavo secondo i miei sentimenti, e cosa potevo rispondere alle argomentazioni che lei traeva dalla sua esperienza pratica della vita? E in fondo io ero ben lontana dall'interessarmi delle faccende di Sacher-Masoch con la stessa intensità di lei, che ben presto cominciò a non parlare d'altro e, così mi sembrò, a non pensare ad altri che a lui. Io ascoltavo con piacere ciò che mi raccontava, ma provavo per le sue chiacchiere lo stesso interesse che avrei avuto per un buon libro; per me si trattava infatti sempre di un modo per pensare a qualcosa d'altro che a me stessa.
La signora Frischauer mi portò, fra gli altri libri, anche "La donna divorziata", e mi spiegò che l'eroina era la bella signora von K..., e che il romanzo era la storia fedele della sua relazione con Sacher-Masoch.
Leggendo quel libro, rividi il pallido, nobile viso che mi aveva così profondamente turbata nella mia infanzia; ma mi fu impossibile associare quel viso con ciò che lo scrittore raccontava di questa donna infelice, e la sua immagine rimase nel mio ricordo in tutta la sua purezza.
Un giorno la signora Frischauer piombò nella mia camera come un turbine. "Il matrimonio di Sacher-Masoch con la Frauenthal è andato a monte!" esclamò. E mi raccontò tutto ciò che era avvenuto con una valanga di parole che si ingarbugliavano, si scavalcavano, si scacciavano e si inseguivano a vicenda. Durante l'inverno erano state rappresentate alcune commedie di Sacher-Masoch, in cui le parti principali erano affidate alla signorina Frauenthal e a un giovane primo attore, il signor Rall. La signora Frischauer mi aveva detto che Sacher-Masoch stesso aveva insegnato la parte alla fidanzata e che sua era stata anche la regia delle prove. Ciò aveva dato occasione allo stabilirsi di rapporti amichevoli tra i due fidanzati e il signor Rall. Ogni sera li si vedeva insieme

a teatro e poi a cena all'albergo Arciduca Giovanni. Sacher-Masoch sembrava trovare un piacere speciale nella compagnia dell'attore.
La signora Frischauer, che chiamava questa relazione 'les fian‡ailles à trois', aveva predetto col suo tono più sarcastico ciò che sarebbe realmente avvenuto. Secondo lei Sacher-Masoch, che si annoiava a morte con una fidanzata così scialba, aveva volutamente attratto a sé l'attore, la cui bellezza era riconosciuta da tutti, per farne motivo di rottura con la signorina Frauenthal.
Mi ero già irritata spesso del modo in cui la signora Frischauer soleva girare e rigirare le cose, finché non trovasse un punto debole che potesse servire da bersaglio ai suoi sarcasmi. Le risposi dunque che lei non poteva sapere in che modo si fossero realmente svolte le cose, e quali motivi avessero spinto Sacher-Masoch a rompere il fidanzamento; d'altra parte, il suo modo di considerare la faccenda presupponeva un atteggiamento molto sgradevole da parte di Sacher-Masoch che, così facendo, sembrava addossare tutta la colpa alla giovane fidanzata, e questo un gentiluomo non l'avrebbe fatto mai.
"Ma, per l'amor di Dio," esclamò la signora Frischauer "perché mai dovrebbe sposare una persona che non ama, che non è fatta per lui, e che lo renderebbe infelice per sempre, soltanto per il fatto che in uno stupido momento si è fidanzato con lei?".
"Ma se non sono fatti l'uno per l'altra, questo è un motivo sufficiente per rompere in modo dignitoso un fidanzamento; non c'era bisogno per questo di mettere la signorina Frauenthal in una posizione così sgradevole".
"Dio Santo! Ma lei non ha capito niente di Sacher-Masoch! A uno spirito come il suo non si può chiedere di seguire la via più diritta".
"Ci sono delle circostanze, e questa è una di quelle, in cui un uomo d'onore non può fare a meno di seguire la via più diritta".
"No, lei ha torto, ha mille volte torto! Questo vale per della gente piccolo-borghese. Ma gli uomini di genio hanno un altro metro di misura. Le ripeto che lei non conosce Sacher-Masoch. Vuole scommettere con me che la donna peggiore e la più perversa sarebbe la sua favorita?".
La signora Frischauer sembrava troppo sicura del fatto suo; il suo atteggiamento mi irritò, e accettai la scommessa. Ma come avrebbe potuto provare ciò che andava asserendo? Era facilissimo, disse: avrebbe iniziato, sotto falso nome, una corrispondenza con Sacher-Masoch, e io avrei letto tutte le lettere che i due si sarebbero scambiate. E subito, nella mia stessa camera, si sedette e scrisse a Sacher-Masoch una lettera così spudorata che mai avrei pensato che potesse veramente imbucarla o riceverne una risposta.
Ma già l'indomani arrivò con in mano la risposta. Il tono di questa era strano. Sacher-Masoch scriveva di essere estasiato dal contenuto della lettera, ma diceva che al suo piacere era subentrata la convinzione che l'autrice asserisse di più di quello di cui era capace: le donne, sosteneva, sono deboli nel bene come nel male, e una donna debole non era il suo ideale. Per paura di una nuova e penosa delusione, preferiva non lasciarsi sedurre dalle lusinghe della sua ignota corrispondente.
L'intenzione di spingere la sconosciuta a nuovi, definitivi passi era evidente. La signora Frischauer rispose, e lo fece come se fosse stata la persona più viziosa, più crudele e più fredda; la sua lettera era tanto ignobile quanto ridicola. Ciò le valse una risposta appassionata. Sacher-Masoch si gettava ai piedi della sua corrispondente e la supplicava di coprirlo di catene come suo schiavo; la sua lettera lo aveva inebriato, non poteva più pensare ad altro, e aspettava con dolorosa impazienza l'ora in cui lei gli avrebbe concesso di baciare la terra su cui muoveva i suoi passi. Terminava dicendosi convinto che una donna dotata di una natura così demoniaca non poteva mancare di possedere splendide pellicce che la facessero apparire bellissima; solo l'idea che un giorno gli sarebbe stato permesso di affondare il viso nel profumo tiepido di queste pellicce lo inebriava di voluttà.
La signora Frischauer non stava più in sé dalle risate. Era il suo trionfo, e aveva anche vinto la scommessa.
Io non mi raccapezzavo più. Per un momento, mi sfiorò il pensiero che la signora Frischauer si facesse beffe di me. Ma non era possibile; le lettere di Sacher-Masoch avevano uno stile troppo personale, erano troppo sincere, troppo naturali nella loro follia, per ammettere qualsiasi dubbio sulla loro autenticità. Ma era possibile una cosa simile? Era possibile che un uomo dell'importanza e della

posizione di Sacher-Masoch si mettesse in questo modo nelle mani di una persona a lui completamente sconosciuta? L'unica spiegazione plausibile era che neppure Sacher-Masoch prendesse la cosa sul serio.
Lo scambio di lettere continuò ancora per qualche tempo; poi Sacher-Masoch cominciò a chiedere con tale insistenza di conoscere la sua ignota corrispondente che la signora Frischauer si rese conto che non le rimanevano che due soluzioni: o rompere o concedergli un appuntamento. La prima alternativa non le andava a genio. Credo che avesse finito per entrare un po' troppo nella sua parte, e questa passione di Sacher-Masoch per lei, anche se solo per iscritto, la lusingava. Era proprio la stagione dei balli in maschera: contava su questi per trarsi d'impiccio. Da parte sua, aveva spesso avuto l'occasione di vedere Sacher-Masoch, ma non gli aveva mai parlato.
Avvolta in una cappa le cui pieghe nascondevano l'abbondanza eccessiva delle sue forme - d'altronde sapeva che a lui piacevano le donne opulente - e che le lasciava scoperti solo gli occhi, le mani e i piedi tuttora bellissimi, doveva piacere a un uomo accecato dalla passione.
Il piano era ben congegnato, e lei ne preparò con ardore l'esecuzione.
L'avventura la divertiva tanto più, in quanto Sacher-Masoch aveva confidato a Berthold (che gliel'aveva raccontato) di essere in corrispondenza con 'una principessa russa', la donna più intelligente con cui avesse mai avuto a che fare; gli aveva citato alcuni brani dalle sue lettere, e Berthold li ammirava quanto il suo amico Sacher-Masoch. Ho già detto che la signora Frischauer era molto vanitosa. Forse era ancora più orgogliosa dei suoi figli che di se stessa; il fatto che Berthold fosse in grado di giudicare con tanta esattezza lo spirito di sua madre la rese orgogliosa. Ma proprio mentre, divertita dal successo del suo intrigo, godeva già del piacere che si riprometteva di trarre dal suo incontro con Sacher-Masoch in occasione della prossima festa mascherata, un colpo terribile venne ad annientare tutti i suoi allegri progetti.
Sacher-Masoch infatti aveva dato da leggere al suo confidente, Berthold, una lettera della sua principessa russa, e questi aveva riconosciuto la calligrafia di sua madre...

Tra i due si verificò così una scena di una violenza terribile. La signora Frischauer negò, negò anche l'evidenza. Ma Berthold non le credette e le proibì di scrivere un'altra riga a Sacher-Masoch, minacciandola di provocare uno scandalo in famiglia.
Per la signora Frischauer questo significava naturalmente la fine dell'avventura. Però voleva tornare a ogni costo in possesso delle sue lettere. Ma come fare? Era sconvolta. Io soltanto potevo aiutarla, perché io sola ero al corrente di tutta la faccenda. Mi pregò di scrivere a Sacher-Masoch e di fargli sapere che un'indiscrezione aveva messo la sua corrispondente in una posizione molto difficile nei riguardi della famiglia; e che ella lo pregava tramite me, sua amica, di considerare chiusa la faccenda e di restituirmi le sue lettere in cambio di quelle scritte da lui. Io scrissi la lettera e la signora Frischauer andò a imbucarla. Aveva firmato le lettere con il nome dell'eroina della "Venere in pelliccia", Wanda von Dunajew, e Sacher-Masoch doveva indirizzare a quel nome la sua risposta.
L'indomani la signora Frischauer tornò con la risposta. Sacher-Masoch si dichiarava pronto a restituire le lettere, ma a condizione di consegnarle di persona all''amica'.
Questo creava una nuova difficoltà.
La signora Frischauer mi chiese allora di concedere un appuntamento a Sacher-Masoch per riavere le sue lettere e restituire quelle di lui.
Da quando non avevo più motivo di dubitare che la signora Frischauer avesse giudicato Sacher-Masoch meglio di me, il mio interesse nei suoi confronti era molto diminuito. E poi non volevo aver niente a che fare con tutta questa storia. Cercai di farglielo capire, e le dissi anche che non poteva aspettarsi che io mi immischiassi personalmente in questa faccenda. Ma lei divenne ancora più insistente; cercò con grande eloquenza di convincermi che non potevo abbandonarla in quella situazione, che Sacher-Masoch era terribilmente indiscreto, che lei avrebbe avuto serie difficoltà con la famiglia, dalla quale dipendeva, se avessero avuto sentore di qualcosa, e infine, che non aveva nessuno con cui confidarsi; inoltre io non sarei stata minimamente compromessa,

poiché per Sacher-Masoch ero una sconosciuta e d'altra parte il mondo non avrebbe saputo nulla di questo appuntamento.
Tutte queste motivazioni non erano tali da piegarmi ai suoi desideri. Perché, se era così poco libera, e se doveva tener conto di considerazioni così serie, aveva iniziato con tanta noncuranza una corrispondenza che per forza avrebbe avuto varie conseguenze, e se non altro, e questo era l'esito più probabile, quella di comprometterla? Non potevo tuttavia dirle che, se un appuntamento con Sacher-Masoch non mi avrebbe certamente esposto ad alcun pericolo dal momento che il 'mondo' non esisteva per me più di quanto io non esistessi per esso, un passo di quel genere avrebbe invece ripugnato tanto ai miei sentimenti che ai miei pensieri, e mi avrebbe abbassata ai miei stessi occhi. D'altra parte non potevo dirle neppure che tutta questa storia non solo mi era indifferente, ma mi infastidiva, e che il sacrificio che mi chiedeva non era in nessun modo in rapporto con l'amicizia che io provavo per lei e lei per me. Lei interpretò il mio silenzio come un mezzo consenso e insistette ancora di più. Alla fine mi disse che suo padre era un vecchio signore di ottant'anni e di una moralità così rigorosa che se fosse successo uno scandalo avrebbe potuto morirne.
Questo, e il desiderio di farla finita, mi indussero a fare ciò che lei voleva. Fu forse l'impazienza di rientrare in possesso delle sue lettere, o una sorta di sfiducia nei miei confronti, che spinse la signora Frischauer ad accompagnarmi al luogo dell'appuntamento, aspettandomi a pochissima distanza?
Nel posto e all'ora indicati trovai Sacher-Masoch che mi aspettava sotto la luce cruda di un lampione. Lo riconobbi subito, benché apparisse più vecchio e più robusto di un tempo, quando l'avevo visto con la sua fidanzata. Appena mi avvicinai mi porse il pacco delle lettere. Mi disse che gli dispiaceva di avermi fatto scomodare, ma che un brano della lettera che gli avevo scritto lo aveva sorpreso e turbato; siccome non poteva aspettarsi di ricevere una risposta a una domanda scritta, non gli era rimasta altra alternativa che porre come condizione della restituzione delle lettere un incontro personale tra noi due.
Il brano della mia lettera a cui si riferiva conteneva una allusione velata, ma ben scelta, al genere di amore così poco nobile che lo aveva spinto a quello scambio di lettere con una sconosciuta. Mi fece piacere che quel brano non fosse passato inosservato: gli diedi la spiegazione che mi chiedeva, semplicemente dicendogli la verità, beninteso senza fare nomi, ma parlandogli della divergenza di opinioni che c'era stata fra la signora Frischauer e me, a proposito di quelli fra i suoi racconti in cui egli esponeva la sua concezione personale dell'amore. Gli dissi che la mia amica era del parere che la sua natura di uomo si riflettesse nel genere di amore descritto nella "Venere in pelliccia", mentre io credevo di avere buoni motivi per affermare, secondo la descrizione che un'amica di un tempo mi aveva fatto di lui, che era nella "Favola della felicità" che egli aveva formulato le sue idee e i suoi punti di vista personali sull'amore e sul matrimonio.
Mentre parlavo, Sacher-Masoch sembrava molto interessato e cercava di scrutare il mio viso attraverso il velo spesso che lo ricopriva.
Quando tacqui, rimase in silenzio per qualche attimo, poi parlò lentamente e con circospezione, quasi con timidezza:
"Mi è impossibile risponderle con franchezza e sincerità senza sapere se lei è una ragazza o una donna sposata".
Senza pensarci un attimo, gli risposi che ero una donna sposata. Mi era infatti balenata l'idea che fosse meglio che lui mi credesse una signora e che ciò mi avrebbe reso più libera nei suoi confronti.
In un linguaggio di meravigliosa purezza, che mi affascinò subito, e con un tono reso accorato da un soffio di verità persuasiva e di profonda, contenuta passione, mi disse pressappoco questo: il suo era un duplice ideale di donna, l'uno buono e l'altro cattivo; ed entrambi si contendevano il suo animo. In gioventù si era vòlto al primo, soprattutto fintanto che si era trovato sotto l'influenza di sua madre che, per lui, rappresentava il tipo più elevato e più nobile di donna; ma ben presto si era convinto che mai nella sua vita avrebbe incontrato un simile ideale di donna. L'educazione moderna, l'ambiente, la forza delle convenzioni sociali rovinavano le donne contemporanee e le rendevano false; la migliore di esse non era altro che una caricatura di ciò che sarebbe potuta divenire se elementi esterni non avessero fatto violenza al suo sviluppo naturale. Tanto la loro moralità che la loro bontà erano frutto di un calcolo, o

di mancanza di temperamento; in loro non c'era nulla di sincero, e il peggio era che loro stesse non si rendevano conto della propria falsità e delle proprie malformazioni spirituali. Ma lui provava una vera ripugnanza per tutto ciò che era falso e artificioso. La donna cattiva invece, in tutta la sua brutalità, nel suo egoismo e nei suoi cattivi istinti è perlomeno sincera. Il suo più ardente desiderio era stato quello di trovare una donna nobile e forte; egli l'aveva cercata a lungo, ma invano, e infine, stanco delle molte delusioni subite, si era rivolto al suo secondo ideale. Di donne fondamentalmente cattive ce n'era a sufficienza ed egli preferiva vedersi rovinare da un bel demonio piuttosto che trascorrere tutta la vita immerso nella noia e nel letargo spirituale in compagnia di una donna cosiddetta virtuosa. La vita aveva solo il valore che le si attribuiva. Egli dal canto suo apprezzava di più un'ora di voluttà inebriante che non un secolo intero di vuota esistenza.
Tale fu il senso di ciò che mi disse. Ma le sue frasi avevano un respiro più ampio, il suo discorso era stato più esauriente. Le sue non erano parole pronunciate a caso; tutto ciò che diceva era pensato ed espresso in modo così perfezionato e compiuto da sembrare il testo d'una conferenza. Senza una pausa, senza un'esitazione, senza un'incertezza, senza attardarsi nella ricerca dell'espressione giusta, la sua parola cadeva ferma, limpida e sicura come il suo pensiero.
Questo modo di esprimersi era nuovo per me, e mi affascinava.
Quando ebbe finito, voltò verso di me il viso pallido, dagli zigomi sporgenti, dai lineamenti scavati, quasi deformati dalla passione, e aspettò.
Che cosa avrei potuto rispondergli?
Le cose alle quali egli aveva fatto allusione mi erano estranee, come mi era estranea tutta la vita reale. Il mio sentimento morale si rifiutava di ammettere la fondatezza delle sue parole, eppure sentivo che solo la verità poteva esprimersi in quel modo. Inoltre mi era piaciuta in lui l'assenza di qualsiasi tono dottorale, di qualsiasi atteggiamento che in qualche modo potesse impressionarmi; al contrario egli era così modesto, quasi umile, che sembrava voler dire: "Perdonami se il mio modo di vivere è diverso dal tuo, e ascoltami con bontà". Ciò mi attrasse, mi commosse e mi turbò, privandomi di tutta la mia presenza di spirito.
"L'ho forse offesa?" mi chiese lui, vedendo che continuavo a tacere, e il suo tono sembrava indicare davvero un certo timore.
"No, non sono offesa. Ma ciò che lei mi ha detto è troppo nuovo per me perché le possa rispondere subito. Non posso pensare rapidamente...". Egli mi fissò di nuovo con i suoi occhi scuri, profondi e ardenti, i suoi lineamenti si affilarono ancora, e le sue labbra ebbero un tremito.
"La sua lettera" disse "mi ha stranamente turbato; non ho potuto resistere al desiderio di conoscere colei che l'aveva scritta... E ora sono sconvolto dal pensiero che se adesso, fra un momento, ci separeremo, non la rivedrò più... Sarà così?".
"Credo proprio di sì".

"Ma se io le dicessi che così facendo mi causerebbe una sofferenza indicibile... se le confessassi di sentirmi come un uomo che lotta contro le onde e che potrebbe annegare in un attimo, soltanto perché l'unica mano che potrebbe salvarlo non si tende ad aiutarlo... Lei lascerà che io sprofondi?".
Che significava questo discorso? Era forse una dichiarazione? O uno scherzo di cattivo gusto? Certamente non era né l'una né l'altro. Il viso che si volgeva verso di me nella luce cruda del gas non era né quello di un innamorato, né quello di una persona che facesse dello spirito; era piuttosto, come diceva lui, il viso di un uomo che si sente in pericolo di morte e che, disperatamente, cerca un'ancora di salvezza.
Per fortuna, il tono appassionato delle sue lettere alla signora Frischauer, e anche ciò che lei mi aveva raccontato a proposito delle sue stravaganze, mi tornarono in mente giusto in tempo per impedirmi di fare una sciocchezza.
Gli dissi in tono calmo e deciso che non ci sarebbe stato un nuovo incontro fra di noi. Mi chiese allora se gli permettevo di scrivermi; se avevo letto quel suo libro o quell'altro, se poteva mandarmi quelli che non conoscevo ancora.

Non potei resistere a questa proposta:una corrispondenza con Sacher-Masoch non poteva certamente mancare di interessarmi. E i libri! Com'ero ansiosa di leggerli!
Accettai dunque, ma a condizione che si impegnasse a non indagare mai, in nessun modo, sulla mia identità, e lui me lo promise. Mi disse che la cosa migliore sarebbe stata quella di conservare come recapito il nome di Wanda von Dunajew, e mi pregò di mandare qualcuno alla posta l'indomani stesso.
Così ci lasciammo. Al momento del commiato gli avevo teso la mano, che lui, quasi con timore, aveva coperto di baci.
Quando mi incontrai di nuovo con la signora Frischauer, la trovai tutta agitata per la durata della mia conversazione con Sacher-Masoch; eppure essa non si era sicuramente prolungata per più di un quarto d'ora. Volle che le riferissi parola per parola ciò che aveva detto di lei, e quando le dissi che non ne avevamo neppure parlato, sembrò offesa. Cosa mai ci eravamo detti in tutto quel tempo? "Abbiamo parlato di letteratura" le dissi mentre le restituivo le sue lettere, e la lasciai, incamminandomi verso casa.
La cosa che mi sorprendeva di più nell'atteggiamento di Sacher-Masoch era che non si fosse sentito urtato dalla povertà dei miei vestiti, lui che, lo sapevo, apprezzava l'eleganza e il lusso delle donne ancora più della loro bellezza. Ebbi la spiegazione di ciò molto tempo dopo: egli aveva preso il mio abbigliamento per un 'travestimento' che gli impedisse di riconoscermi se mai ci fossimo incontrati per la strada. "Ne ero tanto più convinto" mi disse allora "in quanto non c'era nulla in te che fosse in tono con quei vestiti".

L'indomani, mia madre mi portò una lettera e un grosso pacco di giornali e di libri. Io non potei trattenere un grido di gioia: avevo di che leggere per settimane!
La lettera era abbastanza breve. Egli mi ringraziava ancora una volta per l'appuntamento che gli avevo concesso, mi consigliava alcuni dei racconti che mi mandava e terminava pregandomi di fargli sapere per iscritto ciò che ne pensavo. Lasciai passare una settimana, prima di rispondere. Poi si giunse in breve tempo a uno scambio ininterrotto di lettere e di libri.
Credo di aver lasciato trapelare nelle lettere che gli scrissi in quel periodo molto più di me di quanto non avrebbe fatto una ragazza della mia età esperta del mondo. Ma io non avevo alcuna esperienza di vita e anche più tardi sono sempre rimasta piuttosto ingenua da questo punto di vista.
Intanto era tornata la primavera. La signora Frischauer, le cui visite si erano fatte meno frequenti, mi aveva raccontato che Sacher-Masoch non andava assolutamente più a teatro, e che aveva saputo da Berthold che ora faceva lunghe passeggiate, che giovavano molto alla sua salute; e grazie a cui la sera lavorava con tanto più ardore.
Ciò coincideva di tutto punto con ciò che Sacher-Masoch mi scriveva lui stesso del suo modo di vivere di allora, e dal momento che nelle sue lettere mi assicurava che la nostra corrispondenza sostituiva per lui tutte le distrazioni che aveva avute finora, non ero lontana dal presumere di avere acquistato una certa influenza su di lui.

Qualche giorno prima di Pasqua ricevetti una lettera di Sacher-Masoch che mi mise in uno stato di grave agitazione. Egli mi scriveva di aver letto con interesse sempre crescente le mie lettere e di essere giunto alla conclusione che in me c'era la stoffa della scrittrice. Nel caso che io fossi stata disposta a tentare una prova, sarebbe stato felice di mettersi a mia disposizione e di guidare i miei primi passi; lui mi consigliava di descrivere brevemente, in un testo non più lungo di un articolo, un fatto della mia vita, o qualcosa che avevo visto; se questo scritto fosse stato utilizzabile, lo avrebbe raccomandato a un giornale che conosceva.
Mi sentii prendere da una gioia mescolata a paura. Era mai possibile? Era possibile che io non fossi destinata a morire giovane nella povertà e nella solitudine, che potessi assicurare una vecchiaia sicura a mia madre e dare un nuovo senso alla mia vita? Ma questa gioia non durò a lungo. Mille dubbi e mille paure presero ben presto il posto del coraggio e della speranza. Per diventare una scrittrice, mancavo di cultura, e anche di esperienza della vita; qualunque

cosa avessi scritto, la mia ignoranza sarebbe stata evidente. E di nuovo mi afferrò la paura della vita, che mi spaventava più del pensiero della morte. No, non potevo fare altro che stare ad aspettare tranquillamente la fine. Rimanevo così a rimuginare per tutto il giorno; ma, quando era sera, non stavo più a leggere come un tempo, bensì scrivevo vicino alla finestra.
Qualche giorno dopo mandai lo scritto a Sacher-Masoch, e nel corso della giornata stessa egli mi fece sapere che andava bene, che l'aveva già spedito, e che mi mettessi subito a scrivere qualcosa di più importante. Così feci, ma prima che avessi portato a termine questo secondo lavoro, mi venne recapitata una sua lettera che conteneva dieci fiorini, con una ricevuta da firmare per un giornale di Vienna, e una copia del mio articolo stampato.
Porsi il denaro a mia madre, ma lei non lo prese; teneva strette l'una contro l'altra le sue povere mani sciupate dal lavoro, perché non le vedessi tremare, e mi guardava, timida e imbarazzata, come presa dalla vergogna.
Scrissi un racconto più lungo. Esso seguì la stessa via del primo, e mi fruttò trenta fiorini. Smisi di cucire guanti, e incominciai un breve romanzo. Tre mesi dopo lo avevo terminato e me lo pagarono trecento fiorini.
Il mio repentino successo potrebbe apparire incredibile, se quello non fosse stato un periodo eccezionalmente favorevole per la produzione letteraria; si era nel 1872, l'anno che precedette la grande crisi; era il momento in cui tutti guadagnavano denaro a palate, e i nuovi giornali nascevano come funghi. E poi, io ero introdotta da Sacher-Masoch, la cui fama era allora al suo culmine: questo spiega ciò che altrimenti potrebbe sembrare inspiegabile.

Per noi era cominciata una nuova vita. Abitavamo ancora nella stessa casa, ma non cucivamo più; mangiavamo bene, ci vestivamo in modo decoroso, e ogni giorno trascorrevamo qualche ora all'aperto. Ciò faceva molto bene a tutt'e due. Mia madre riacquistò le sue forze e divenne più allegra e più felice di quanto non l'avessi mai vista. In quanto a me, provavo una specie di stordimento; la fortuna era giunta troppo improvvisa, troppo inattesa; non riuscivo a crederci; ero angosciata e oppressa da una paura indistinta. Un tempo, avevo avuto paura della vita; ora, diffidavo della fortuna. Avevo un solo pensiero, un solo sentimento ben chiaro: la riconoscenza verso Sacher-Masoch. Mi tormentavo perché non riuscivo a esprimergli questa riconoscenza come avrei voluto. Le mie lettere mi sembravano così fredde, così sbiadite in confronto a quello che provavo! Ma come avrei potuto dirgli di più? Per fargli capire ciò che aveva fatto per me, e quali diritti avesse alla mia riconoscenza, avrei dovuto descrivergli la mia situazione... e questo non lo volevo fare.

Le prime lettere di Sacher-Masoch erano state brevi e caute; ben presto divennero più lunghe e più intime. Mi scriveva di tutto ciò che faceva e di tutto ciò che succedeva a casa sua giorno per giorno. E così le sue lettere divennero una specie di diario che egli mi sottoponeva e da cui potevo controllare la sua vita. Nel periodo in cui cominciai a scrivere, mi dava anche pareri e consigli sul modo di lavorare, e mi parlò delle sue prime esperienze di scrittore.
Poi le sue lettere assunsero un tono nuovo. Mi scriveva:

"Da quando ho la fortuna di conoscerla, cioè da quando lei ha avuto la bontà di permettermi di scriverle e di rispondere alle mie lettere, i miei pensieri e i miei sentimenti sono cambiati. Mi sembra di avere ritrovato tutti i miei ideali perduti: di nuovo posso credere e sperare".
"Nel mio pensiero tutti i miei progetti per l'avvenire sono collegati a lei".
"Tanto il mio cuore che il mio spirito sono pieni di lei. Io non so nulla di lei, non so chi lei sia, non conosco il suo viso, eppure da lei emana una forza misteriosa davanti alla quale devo piegarmi senza opporre resistenza, come davanti a una forza della natura".
"La mia vita le appartiene, ne faccia ciò che vuole".
"Non posso dare un nome al sentimento che provo per lei - non ne ha alcuno".
"Pensando a questo, lei capirà quanto mi senta confuso quando mi ringrazia per ogni minimo servizio che io ho potuto renderle".
"Quanto dovrò ringraziarla io stesso un giorno!".

"Si tranquillizzi, non farò nulla che vada contro ai suoi desideri e alla promessa che le ho fatto".
"Lei è il mio destino - come io sono il suo".
"Se anche tentassimo, lei o io, di affrettarne o di rallentarne il corso, non servirebbe a nulla. Esso si compirà quando sarà giunta l'ora, come avviene per la nascita o la morte".
"Le scrivo queste parole perché voglio che lei lo sappia e perché non farlo sarebbe una disonestà da parte mia".

Leggendo queste lettere mi sentivo avvampare. Cosa sarebbe successo? Io non avevo motivi per rispondergli sullo stesso tono... eppure queste lettere mi causavano un'emozione profonda. Non dubitai mai che esse non esprimessero esattamente il suo pensiero, ed era proprio questo che mi spaventava - e mi rendeva felice.
Mi aveva spesso scritto che, da anni, non aveva avuto tanta voglia di lavorare né una tale facilità nello scrivere; quando doveva uscire faceva fatica a staccarsi dal suo tavolo, e, non appena tornato, si rimetteva all'opera. "E questo," diceva "lo devo a lei soltanto. E' come se il mio talento si stesse sviluppando veramente solo sotto la sua influenza; nessun altro al di fuori di mia madre ha esercitato un influsso analogo su di me".
Come avrei potuto non rallegrarmi di ciò? Potevo dunque aiutarlo anch'io, lui che mi aveva dato tanto! Esisteva forse un modo più bello, più nobile di pagare il debito che avevo contratto con lui?
Ciò nonostante ero molto inquieta. Dalle sue lettere avevo capito che mi riteneva una donna dell'alta società. Egli aveva un debole per questo genere di donne. I suoi sentimenti nei miei confronti non avrebbero subito un cambiamento nel caso che fosse venuto a conoscere la verità? Non osavo rispondere a questa domanda. Ma perché avrebbe dovuto sapere la verità? Se l'illusione in cui viveva aveva un'influenza così felice sul suo talento, perché mai togliergliela? Non era forse probabile che l'interesse che destavo in lui provenisse soprattutto dal mistero che mi circondava? E se era veramente così, che cosa contava la verità? La cosa migliore non era forse di mantenerlo nella sua felicità il più a lungo possibile? Ci pensa già la vita a far sì che nessuna felicità duri troppo a lungo.

All'estate aveva fatto seguito un autunno freddo e piovoso. Io ricevevo giornalmente notizie di Sacher-Masoch; poi, improvvisamente, non ne seppi più nulla.
Ero già molto inquieta, quando lessi sul giornale che Sacher-Masoch era gravemente ammalato di polmonite.
Gli scrissi subito che mi sarei recata da lui, quello stesso giorno alle cinque del pomeriggio, se ciò non gli arrecava disturbo, e se lui lo desiderava. Portai io stessa la lettera fino al Paulustor, dove la consegnai a un fattorino e lo incaricai di recapitarla alla Jahngasse, e di riportarmi subito la risposta.
Dopo pochissimo tempo l'uomo era di ritorno. La risposta suonava così: "Questa sera, alle cinque, sarò l'uomo più felice della terra".
Mancava ancora molto tempo all'ora convenuta, e io ebbi modo di riflettere al passo che ero sul punto di compiere.
Nel primo momento della paura che mi aveva causato la notizia improvvisa della malattia di Sacher-Masoch, quando gli avevo scritto che mi sarei recata da lui, ero stata spinta dal timore che la malattia si aggravasse e che l'uomo al quale dovevo tanto potesse morire senza avere sentito una sola parola di ringraziamento dalla mia viva voce.
Ma anche adesso che ero più calma, trovavo che avevo fatto bene.
Era evidente che prima o poi avremmo dovuto necessariamente incontrarci. Avevo avuto da Sacher-Masoch la promessa che non mi avrebbe mai chiesto un appuntamento, e questa promessa lui l'aveva mantenuta. L'iniziativa spettava quindi a me. Se la cosa fosse rimasta per me ciò che era all'inizio, cioè una semplice distrazione, un'idea simile non mi sarebbe mai venuta in mente. Ma Sacher-Masoch aveva inciso profondamente nella mia vita, mi aveva innalzata più in alto di quanto avrei mai osato sognare, e, di conseguenza, mi era ormai così vicino che dovunque e sempre i miei pensieri sarebbero ormai stati rivolti a lui.

Sapevo che lui e suo fratello Karl abitavano nella casa del padre e che, nel loro ambiente, la visita di una donna non avrebbe stupito troppo.
Io mi vestivo ancora in modo semplice, ma con eleganza. Non avevo, è vero, che un unico vestito, ma di seta nera, e ben tagliato; su di esso portavo una giacchettina di stoffa nera e un cappello nero. Vestita in questo modo, Sacher-Masoch poteva benissimo prendermi per una donna dell'alta società.

Quando ebbi salito i due piani che portavano all'appartamento di Sacher-Masoch, mi trovai su un largo pianerottolo di fronte a numerose porte, domandandomi dove avrei dovuto bussare; ma una di esse si aprì, e lui stesso mi venne incontro e mi fece entrare. Ne rimasi sorpresa, perché avevo pensato di trovarlo a letto. Attraverso una piccola anticamera oscura, impregnata di un soffocante odore di gatti, giungemmo in una vasta stanza piena di libri. Alla luce incerta di una grande lampada dal paralume verde, lui mi sembrò pallido, ma non gravemente malato. Portava abiti di foggia polacca, che gli davano un'aria estranea ai miei occhi.
Appariva molto commosso, e sembrava cercare invano le parole. Per qualche istante regnò tra di noi un silenzio pesante, finché io vi misi fine chiedendogli notizie sulla sua salute. Non mi rispose subito, ma mi accompagnò verso un divano sul quale sedetti, mentre lui rimaneva in piedi davanti a me. Finalmente mi disse:
"Lei vede in che stato mi ha messo la sua visita. Riesco appena a ringraziarla".
"Allora è meglio che me ne vada" risposi sorridendo.
"Oh!" fece lui, e, inginocchiandosi ai miei piedi, giunse le mani come per una preghiera e alzò gli occhi verso di me.
"Ma com'è giovane," esclamò "e com'è graziosa! Com'è diversa da quello che immaginavo! Ma come avrei potuto, da lettere così serie e severe, immaginare un così delicato viso di fanciulla? Che piacevole sorpresa!".
Nel frattempo mi aveva preso le mani e, dopo avermi tolto i guanti, le teneva fra le sue e le baciava di tanto in tanto. Gli chiesi di nuovo della sua malattia, di cui egli mi raccontò dettagliatamente il decorso con termini per cui mi resi conto che la sua 'polmonite' non era stata altro che un forte raffreddore. Vedendo l'aria seria e solenne che aveva assunto nel parlare di questo argomento, riuscii a fatica a trattenere un sorriso.
Sapevo che il suo carattere lo portava alle esagerazioni, ma ero fermamente decisa a lasciare loro il minor posto possibile nei nostri rapporti; sentivo quanto avrebbero potuto diventare pericolose per tutti e due, se un giorno fossero giunte a sconfinare nella realtà.
Egli sembrò leggermente deluso, poi mi guardò attentamente, come se cercasse di leggere qualcosa nei miei lineamenti, e mi disse:
"Sì, lei è così anche nelle sue lettere. Nei suoi occhi, ritrovo tutti i chiari e giudiziosi pensieri che mi hanno avvinto e mi hanno fatto credere che provenissero da una donna non più giovanissima, da una donna esperta".
Rimasi da lui per quasi due ore, e, quando lo lasciai, avevo la testa confusa e l'animo pesante. Parlando con lui, mi ero sforzata di scoprire il suo vero carattere e di distinguere, in ciò che c'era tra di noi, la verità dalla 'letteratura'. Ma ora tutto si ingarbugliava e non mi ci ritrovavo più.
Egli mi aveva dichiarato il suo amore, con la stessa mancanza di misura che già mi aveva inquietato nelle sue lettere, e, credendomi prigioniera di un matrimonio infelice, mi aveva scongiurato di fare tutto ciò che era umanamente possibile per ottenere la separazione. Avremmo poi trovato sicuramente il modo di sposarci. Non aveva grandi ricchezze da offrirmi, mi disse, e senza dubbio, vivendo al suo fianco, sarei stata privata di parte del lusso al quale ero abituata; ma se io volevo trovare un compenso nel grande amore che mi portava e se volevo preferire la felicità interiore allo sfarzo esteriore, allora egli non avrebbe avuto che uno scopo, rendermi la vita bella e felice. Mi disse anche che mi amava già prima di conoscermi, e che un amore che come il suo aveva delle basi così puramente spirituali, sarebbe stato la garanzia più sicura di una felicità durevole; lui stesso non sarebbe mai divenuto altro da ciò che la donna amata, nelle mani della quale egli si era abbandonato, avrebbe fatto di lui; e fra le mani di quale donna sarebbe stato più sicuro che tra le mie? Sentiva lo spirito di sua madre che aleggiava su di lui e lo benediceva mentre parlava. La

sua felicità di uomo e il suo avvenire di scrittore non dipendevano ormai che da me.
Così mi disse, e le sue parole non facevano che confermare l'espressione del suo viso e dei suoi occhi che mi guardavano pieni d'amore e di paura. Ero profondamente commossa e dovetti farmi violenza per riuscire a conservare il mio autocontrollo, per non svelargli tutta la verità e per non darmi a lui senza riserve, come avevo già deciso. Non lo feci, perché pensai che lui avrebbe preso un gesto simile per ciò che era in realtà, cioè un atto di gratitudine: così facendo avrei diminuito ai suoi occhi il valore della mia conquista e, di conseguenza, la sua felicità. Dovevo fare i conti con il suo temperamento fantasioso: le difficoltà che credeva di dover superare prima di potermi conquistare erano, probabilmente, condizione essenziale della sua felicità. Non dubitavo del suo amore, né della forza di questo amore, bensì della semplicità del suo cuore.
Rimasi stranamente impressionata da ciò che in lui vi era di umile e di supplichevole, quasi a dire: "Io non sono nulla, tu sei tutto... Vedi, io sono ai tuoi piedi, calpestami, e io sarò felice se solo mi toccherai col tuo piede". C'era in questo suo atteggiamento un omaggio così grande alla donna che, provenendo da un uomo del suo valore, doveva commuovere profondamente qualsiasi essere di sesso femminile. Senza dubbio era questo ciò che la signora Frischauer chiamava la 'malia' che c'era in lui.
E come ragionava bene di cose irragionevoli, dando così un'aria di semplicità e di certezza agli argomenti più incredibili e assurdi! Mi sentivo completamente dominata da quella mente che, come una sorgente fresca in un terreno arido, riversava le sue idee nel mio animo logorato dalla miseria. Egli dischiudeva ai miei occhi un mondo nuovo, un mondo luminoso e splendido in cui il lavoro era arte e successo, e procurava fama e fortuna. E in questo mondo voleva farmi entrare, togliendomi dall'oscurità in cui ero vissuta fino allora; questo era il mondo che d'allora in poi sarebbe stato il "mio"!

Da quel giorno, vidi Sacher-Masoch due o tre volte alla settimana, e sempre nel suo appartamento, dal quale, ancora per molto tempo, non si arrischiò a uscire. Lui mi raccontava della sua vita, dei suoi viaggi e del suo lavoro. Mi faceva vedere le offerte di lavoro che riceveva, mi diceva ciò che si stava stampando, ciò che era stato appena pubblicato e ciò che stava per uscire. Mi parlò anche della sua famiglia: di sua madre, che aveva adorato, dei suoi fratelli e delle sue sorelle che erano morti, di suo fratello Karl e dell'affettuoso rapporto che aveva con lui, poi di suo padre. Il suo amore per la famiglia sembrava escludere questo vecchio signore, che non era stato né un padre tenero per i suoi figli, né un buon marito per la loro amata madre.
In tutto ciò che diceva, trovai Sacher-Masoch buono e generoso, pieno di compassione per i poveri e gli infelici, e indulgente verso le altrui colpe e debolezze. Ma quello che, soprattutto nei primi tempi, mi riusciva indicibilmente penoso, fu il modo incredibilmente ingenuo con cui mi raccontava delle sue relazioni passate. Egli sembrava non sospettare nemmeno che i suoi discorsi fossero sconvenienti, e si aspettava che io lo ascoltassi con lo stesso piacere che lui provava a rovistare tra i suoi ricordi più intimi.
"Un uomo come Sacher-Masoch non può essere valutato secondo il metro comune" aveva detto la signora Frischauer... A questo pensavo allora, e vi avrei ripensato molte altre volte ancora.

L'inverno era arrivato, e anche il freddo, ma io uscivo ancora con la mia giacca leggera, e gelavo. Ciò doveva apparire strano da parte di quella donna 'elegante, abituata al lusso', che io avrei dovuto essere. Non appena ci fummo conosciuti di persona, Sacher-Masoch mi aveva pregata di permettergli di fornirmi di pellicce. Conoscevo la sua passione per le pellicce e siccome, quando stavo in casa sua, dovevo comunque indossare quelle giacche da camera - quelle "kazabaikas" che tanto amava -, non avevo fatto obiezione. Ora poi che faceva freddo, mi infilavo anche con piacere nell'una o nell'altra di queste giacche, che lui aveva in diversi colori.
Un giorno mi fece la sorpresa di farmi trovare una meravigliosa pelliccia da città, di velluto nero ornato di volpe azzurra.

Quando tornai da mia madre, nella nostra povera stanza, con quella splendida pelliccia addosso, lei rimase muta dallo stupore. Da qualche tempo, d'altronde, non faceva altro che stupirsi.

Ci vedevamo quasi ogni giorno. Avevo detto a Sacher-Masoch che avevo chiesto la separazione da mio marito e che ora vivevo a casa di mia madre. Ne fu felice e mi ringraziò. Pensava di continuo alla nostra vita futura; non smetteva di calcolare le somme che avrebbe potuto guadagnare, e di confrontarle con quelle che aveva guadagnate negli ultimi anni. In seguito a questi calcoli e a queste valutazioni, stabilì di essere in grado di guadagnare con facilità seimila fiorini all'anno, e mi chiese se, a mio parere, questa cifra sarebbe bastata per farci vivere.
Quanto ho riso, fra me e me, di questa domanda!
Egli diceva anche che, non appena la separazione fosse stata pronunciata, saremmo andati all'estero, per aspettare il momento in cui avremmo trovato il modo e i mezzi per sposarci. Oppure saremmo potuti andare subito in Inghilterra, dove non esistevano quasi ostacoli a un secondo matrimonio.
Io acconsentivo a tutto ciò che diceva, perché non credevo a questo matrimonio... e non lo desideravo neppure. Non ci credevo perché, persuasa com'ero della sincerità del suo amore per me, nondimeno dubitavo molto della sua costanza. Egli era stato fidanzato troppo spesso, e senza dubbio aveva amato le sue fidanzate quanto amava me, senza essere mai approdato a nulla di concreto. La sua mente era leale e coscienziosa, ma non faceva i conti col suo temperamento e con la sua fantasia. D'altra parte non pensavo neppure ad approfittare della sua passione momentanea per gettarlo impulsivamente in un matrimonio. Ero decisa a darmi a lui, ma volevo essere soltanto un bell'episodio nella sua vita. Il mio amore per lui era diverso dal suo amore per me... ciò che lui sognava, a me faceva paura. Forse anche "questo" mi aiutò a non attaccarmi all'idea del matrimonio.
Continuai dunque a recitare la mia parte di donna sposata: la separazione e le difficoltà dovute a un nuovo matrimonio avrebbero costituito un periodo di prova al quale egli non avrebbe certo resistito, ma che gli avrebbe offerto la possibilità di una ritirata onorevole.
Ma, così com'era, la situazione non era sopportabile. Le lunghe ore che passavamo insieme costituivano per lui un tormento segreto; io a mia volta ne risentivo molto, e decisi di porvi fine.
Gli proposi così di celebrare il nostro 'matrimonio' il 15 novembre, giorno del suo onomastico. Questo sarebbe stato il nostro vero matrimonio, mentre quello che sarebbe avvenuto più tardi, quando le circostanze lo avrebbero permesso, non sarebbe stato che una mera formalità. Questa idea lo affascinò; la fiducia che in questo modo gli dimostravo lo esaltava. Se il papa in persona, diceva, avesse benedetto la nostra unione, non avrebbe potuto renderla più sacra ai nostri occhi di quanto l'aveva resa la fiducia che avevo in lui.
Il nostro fu un matrimonio tranquillo, ma felice. Nel giorno stabilito lo trovai in frac e cravatta bianca; io portavo il mio solito vestito di seta nera. Come regalo di nozze ricevetti una pelliccia da camera, che naturalmente dovetti subito indossare.
Ci scambiammo gli anelli, ci prendemmo per mano e, guardandoci l'un l'altro negli occhi, ci promettemmo reciproca fedeltà per tutto il resto della vita. Con ciò si concluse il nostro atto di matrimonio.

Poco tempo dopo il nostro 'matrimonio' la "Revue des Deux Mondes" pubblicò un racconto di Sacher-Masoch. Egli divenne quasi folle dalla gioia. In quell'epoca, io ignoravo perfino il nome della celebre rivista. Leopold mi spiegò la sua importanza, e mi disse che il desiderio più ardente di ogni scrittore francese era di vedersi pubblicato su quella rivista; il fatto che in Francia cominciassero a occuparsi di lui e a tradurre le sue opere, e per giunta nella rivista più importante del mondo, rappresentava per lui la maggior soddisfazione che avesse mai provato durante la sua carriera di scrittore.
Il racconto era stato tradotto da una certa Madame Thérèse Bentzon.
Ci sembrò strano che da Parigi non lo avessero informato della cosa e che non gli avessero chiesto la sua autorizzazione.

Ma, in fin dei conti, decise che si trattava di un particolare trascurabile; l'importante era che la sua opera fosse letta in Francia, il che gli avrebbe senz'altro assicurato la celebrità universale; inoltre, questo fatto avrebbe sicuramente prodotto una reazione positiva in Germania, accrescendo la sua fama e i suoi onorali.
Era giunto Natale. Leopold aveva preparato per me un albero di Natale sotto al quale trovai ricchi doni. Fra questi c'era naturalmente anche una pelliccia. Quanti lunghi anni oscuri dividevano questo albero di Natale dall'ultimo che era stato acceso per me! Io ero così commossa, così felice e così triste che faticavo a trattenere le lagrime. Quanta bontà mi dimostrava Leopold, e com'era felice di potermi fare piacere!

Rimasi incinta. Il pensiero di avere un bambino mi colmava di una felicità indicibile. Nel passato, quando pensavo all'amore e al matrimonio, era sempre in un bambino che riponevo tutte le mie aspirazioni e tutti i miei desideri.
Il mio legame con Leopold si modificò conseguentemente. Fino allora avevo provato per lui dei sentimenti puramente intellettuali, e l'abbandono fisico rappresentava per me un sacrificio, che compivo con gioia per lui. Di conseguenza, nonostante i nostri rapporti intimi, egli mi era rimasto fondamentalmente estraneo, e ciò mi tormentava e disturbava la mia felicità, come se si fosse trattato di un'ingiustizia, di una mancanza di gratitudine da parte mia.
Ora era diverso. Io mi sentivo una cosa sola con lui, così come avviene con gli esseri che ci sono più vicini e più cari.
Lui stesso provava una grande gioia al pensiero di essere padre, e mi supplicava soltanto di fare in modo che potessimo vivere insieme, perché aveva bisogno, diceva, di tenermi sempre accanto a sé, per potermi dire in ogni momento quanto mi amava e quanto era felice con me.
Ma alcune circostanze impreviste ci costrinsero ad andare a vivere insieme ancor prima di quanto egli avesse sperato.
Gli proposero infatti di collaborare a un grande giornale che era stato appena fondato a Vienna. Il compenso che gli offrivano era molto alto, ma subordinato alla condizione che andasse ad abitare a Vienna. Leopold pensò di dover accettare quest'offerta, perché avere un reddito fisso era molto importante per un uomo con una moglie e un figlio a carico. In quell'occasione mi confessò di avere dei vecchi debiti, che, a dire la verità, non lo preoccupavano molto, ma che un posto come quello che gli veniva offerto gli avrebbe permesso di sistemare al più presto. Tutto comunque dipendeva da me: se fossi stata decisa a seguirlo, avrebbe accettato il posto, altrimenti vi avrebbe rinunciato.
Allora non desideravo nulla di più al mondo che lasciare Graz. Ero in grado di provvedere alle necessità di mia madre e, dal momento che null'altro mi tratteneva, gli dissi che sarei andata con lui, ed egli accettò il posto.

Ci installammo per centocinquanta fiorini al mese in due camere ammobiliate nella Kohlmessergasse. Il proprietario dell'appartamento era un medico, il dottor Fried, che si era trasferito in campagna con la moglie allo scopo di conseguire un guadagno affittando parte del suo appartamento durante l'esposizione. Egli fu così abile da far firmare a Leopold delle tratte per sei mesi di affitto, e questi ebbe l'ingenuità di acconsentire. Il dottor Fried ci provò anche in altro modo quanto sapesse badare ai suoi affari: quando avevamo visitato e fissato le stanze le avevamo trovate ammobiliate con gusto, ma quando andammo ad abitarci i piacevoli mobili erano scomparsi ed erano stati sostituiti dalla robaccia più ordinaria. Questo grossolano imbroglio irritò moltissimo Leopold, che però preferì soprassedere, per evitare di avere delle noie.

Leopold lavorava molto. Quando era libero uscivamo insieme. Mi fece visitare tutta Vienna, che conosceva bene. Queste passeggiate erano contemporaneamente per me delle vere e proprie conferenze di storia e d'arte, perché lui non si accontentava di farmi vedere le cose, ma mi istruiva su tutto ciò che sapeva. Assistemmo anche alla rappresentazione di una delle sue opere, "L'uomo senza pregiudizi". La signorina Clairmont recitava nella parte principale. Questa attrice, graziosa ma assolutamente priva di talento, era stata l'amante di Sacher-Masoch e aveva avuto una bambina da lui. Senza dubbio lei non sospettava

con quali sentimenti io la guardassi e quali pensieri mi agitassero... come la supplicavo fra me e me di non invidiarmi lo splendore fugace che era caduto così inaspettatamente sulla mia vita oscura... e come mi preparavo a mia volta a prender presto posto fra le 'abbandonate'!

L'esposizione venne inaugurata il primo maggio. Leopold dovette andarci per il suo giornale e mescolarsi alla calca, mentre io ero ben felice di rimanere tranquillamente a casa, contentandomi di assistere alla mischia dalla mia finestra.
Tre giorni dopo l'apertura dell'esposizione venne il grande crac. Il giornale per cui Leopold lavorava fu uno dei primi a chiudere.
Egli aveva già avuto modo di rendersi conto, durante il breve periodo della sua collaborazione, che questa attività lo impegnava troppo e non gli lasciava più il tempo per lavori più seri, e questo attutì il colpo. Per il momento però la nostra situazione non era delle più brillanti. Avevamo speso per il viaggio e durante i primi giorni trascorsi in albergo tutto il denaro contante; fummo costretti quindi a ridurre le nostre spese allo stretto necessario almeno finché, trascorsa qualche settimana, non fossero sopravvenute altre entrate. Decidemmo di non mangiare più al ristorante; presi possesso della cucina, di cui avevo il diritto di servirmi.
Il nostro impegno più gravoso era l'affitto dell'appartamento, che ormai dovevamo pagare comunque, per via delle tratte firmate. Leopold lavorava assiduamente e, grazie ad alcuni articoli che scriveva e riusciva subito a piazzare, generalmente nella stessa Vienna, guadagnava sempre quelle piccole somme che ci permettevano di sopravvivere. Ciò nonostante vi furono giorni di magra durante i quali imparai a conoscere la strada del monte di pietà viennese. Avevamo spesso visite che ci erano sempre molto spiacevoli. Generalmente si trattava infatti di persone che erano venute per l'esposizione e che, avendo saputo che Sacher-Masoch stava a Vienna, lo venivano a trovare; queste visite ci erano sgradite perché portavano via molto tempo, e non da ultimo anche per via dell'arredamento del nostro appartamento, dove c'era a malapena un posto decente in cui sedersi.

Era sopraggiunta un'estate torrida, e con essa arrivò il colera. All'inizio ci furono solo pochi casi mortali, ma ben presto la situazione divenne orribile. Tutti quelli che potevano lasciare la città fuggivano. Leopold, terrorizzato, non osava più mettere il naso fuori, e non passava giorno senza che riconoscesse su di sé i primi sintomi della malattia. Nelle strade, le carrette cariche di morti si susseguivano ininterrottamente. I negozi vicino a casa nostra chiudevano l'uno dopo l'altro, perché i loro proprietari e le loro famiglie erano morti. Una casa di cinque piani, vicinissima a casa nostra, fu chiusa e vi furono apposti i sigilli perché non vi era rimasto un solo inquilino vivo. La situazione era tale da indurre angoscia e terrore anche negli animi più forti e risoluti, e Sacher-Masoch, almeno in queste cose, non era tra questi. Io passavo tutto il mio tempo a convincerlo dell'infondatezza dei suoi terrori e a cercare di allontanare con le chiacchiere l'idea del colera, perché lui aveva paura soltanto quando pensava al pericolo, e si trattava quindi di distrarlo.
"Le Figaro" venne per fortuna ad aiutarmi a dissipare la paura del colera per un'intera settimana. Il giornale pubblicava infatti un lungo articolo in cui descriveva l'incontro tra l'imperatore di Germania e Sacher-Masoch, avvenuto nella rotonda dell'esposizione. In quel tempo, Leopold era noto per il suo odio contro i tedeschi, e proprio su questo aveva costruito il suo articolo il giornalista parigino. L'incontro era descritto così dettagliatamente e con tale abbondanza di particolari che furono sicuramente poche le persone che ebbero dei dubbi sulla sua autenticità. Una visita all'esposizione comportava delle spese che da molto tempo non potevamo più permetterci, anche nel caso che il caldo e il colera non ci avessero tolto del tutto la voglia di andarci. Non c'era dunque una sola parola di vero in tutto l'articolo, il che non ci impedì però di ammirare l'audacia, l'abilità e la mancanza di scrupoli dell'ignoto "reporter" francese, e di riderne.
Il caldo, le preoccupazioni economiche, la paura e l'inquietudine costante per la salute di Leopold furono probabilmente la causa per cui partorii con un mese di anticipo. Io non ero assolutamente preparata a un simile avvenimento. La

mancanza di denaro mi aveva impedito di comprare le cose necessarie per il bambino, e ora che era arrivato così all'improvviso, lo si dovette avvolgere in fazzoletti e pezzi di stoffa.
Qualcuno aveva chiamato una levatrice, la signora Z..., che, benché fosse già molto anziana, mi curò con l'amore e lo spirito di sacrificio di una madre.
Leopold, che la paternità sembrava aver fatto impazzire, non stava più in sé dalla gioia e dall'orgoglio. Era un maschio, e lui parlava già di suo 'figlio' come se si fosse trattato di un personaggio importante.
Immobile nel mio letto, non mi stancavo di guardare accanto a me la piccola meraviglia che, col suo arrivo, aveva trasformato in luce, pace e armonia tutto quello che nella mia vita c'era di torbido, di confuso e di inquieto.
Quando il dottor Fried arrivò all'orario in cui di solito faceva le sue visite, saputo dell'avvenimento, entrò da noi senza essere stato chiamato, mi guardò, guardò il bambino, trovò che tutto era normale e se ne andò. Lo stesso fece nei giorni seguenti; noi vedevamo in ciò un gesto di cortesia verso i suoi inquilini, ma fummo amaramente delusi quando più tardi queste visite spontanee ci vennero addebitate per la bella cifra di cinque fiorini l'una.
Il sesto giorno dopo il parto Leopold insieme con un suo amico, il conte Hendl, andò per tutto il giorno all'esposizione. Stanca di starmene da sola nella camera triste e buia, oppressa dal caldo insopportabile e sentendo una grande voglia d'aria e di luce, mi alzai, presi in braccio il bambino e andai a sedermi davanti alla finestra dell'altra stanza, che dava sul Franz-Josephs-Quai. Là, in piena luce, mi accorsi che il piccolo non stava bene. Vidi anche che rifiutava il latte. E io ero sola, senza nessuno che mi aiutasse, e ciò ancora per molte ore. La sera, quando venne la signora Z..., disse che il bambino aveva dei crampi allo stomaco e che bisognava cercare immediatamente un medico. Per fortuna, Leopold e Hendl stavano tornando proprio allora e, saputa la situazione, partirono subito alla ricerca di un medico. Bussarono a molti usci, ma ovunque trovarono la porta chiusa: tutti i medici erano in campagna e di notte nella città affetta dal colera non ne rimaneva uno. Mezzanotte era passata da un pezzo quando Hendl, aiutato dalla polizia, riuscì a trascinare lì un medico. Con quale rudezza quell'uomo trattò il bambino morente! Non c'era più nulla da fare. Brutalmente, egli pronunciò la sentenza di morte sul corpicino palpitante. Credetti di dover morire dal dolore.
Appena uscito il medico, Leopold si buttò sul divano, scosso dai singhiozzi. Vincendo il mio dolore, cercai di ridargli coraggio parlandogli con calma e in modo ragionevole.
La signora Z... ci consigliò di far battezzare in fretta il bambino, per evitare di avere difficoltà con le autorità. Il conte Hendl andò, senza dire una parola, alla vicina chiesa di Santo Stefano, e tornò ben presto con un giovane prete. Questi battezzò il bambino e, quando ebbe finito, si avvicinò al mio letto, si inginocchiò, disse una breve preghiera con una voce dolce e calda, e mi benedisse con il segno della croce. I suoi gesti avevano quella grande semplicità che appartiene solo alla vera fede e, ricordandomi il tempo in cui anche la mia era stata così certa e pura, essi mi rattristarono ulteriormente. Questo atto religioso sembrò avere tranquillizzato un poco Leopold. Io lo pregai di andare a letto e di riposarsi. Egli seguì il mio consiglio, e ben presto il suo respiro tranquillo mi fece capire che dormiva di un sonno profondo.
Accanto a me, il bambino prese a rantolare debolmente; la luce della lampada divenne più vivida, e grandi ombre sinistre si agitarono sulle pareti, poi la fiamma palpitò e diminuì, come se fosse stata sul punto di spegnersi. Avevo sperato, nel silenzio della notte, di riuscire a piangere, ma neppure una lagrima venne a bagnare i miei occhi che bruciavano. I miei pensieri vagavano confusi in una grigia immensità; ero in preda a un'eccitazione angosciata, propria della febbre, che non avevo mai provato.
Il mattino seguente mi trovai accanto un piccolo cadavere.
Il conte Hendl arrivò prima ancora che Leopold si fosse alzato. Lo pregai di andare ancora con Leopold all'esposizione per distrarlo; la vista del bambino morto e di tutti i preparativi del funerale lo avrebbe troppo scosso, ed era meglio che non assistesse alla cerimonia. Hendl accettò volentieri e, non appena Leopold fu vestito, se ne andarono.
Ormai, nei pochi momenti in cui la mia mente si snebbiava, non avevo più che un pensiero: dire tutto a Leopold e porre fine a quel gioco di rimpiattino. Davanti

alla morte che si era già portata via uno di noi, e che ora sentivo vicina, il romanzo che stavamo vivendo mi sembrò frivolo e indegno di noi. Se dovevo morire, non volevo portarmi dietro una menzogna; se dovevo sopravvivere, il suo amore doveva essere abbastanza forte da sopportare la verità, altrimenti era meglio separarci.
Aspettai con impazienza il suo ritorno. Quando tornò era già notte. Lo sentii parlare sul pianerottolo, e dal tono della sua voce mi accorsi che era allegro e di buon umore; ma probabilmente la signora Z... gli disse subito del mio stato, perché quando entrò in camera mia mi guardò con aria seria e preoccupata.
Ben presto fummo soli, e siccome non volevo perdere tempo, lo pregai di venire a sedersi accanto a me, perché avevo qualcosa di importante da dirgli.
Sedette sulla sponda del mio letto guardandomi attentamente, e gli raccontai la mia vita.
Stavo ancora parlando quando scivolò giù dal letto, cadendo in ginocchio; la sua bocca tremava, come sempre quando era profondamente emozionato, e grosse lagrime rigarono le sue guance pallide. Quando ebbi finito, appoggiò la testa sul mio cuscino, e sentii quanto fosse sconvolto. Passarono alcuni istanti prima che potesse parlare, poi disse:
"Così dunque sei vissuta, infelice! E hai potuto tacermi tutto questo! Quante preoccupazioni e quanti pensieri mi avresti evitato se tu avessi avuto un'opinione più elevata del mio amore! Proprio il pensiero che tu avessi abbandonato una ricca casa per seguirmi, e che accanto a me fossi priva di tutto ciò cui eri abituata, mi tormentava e mi opprimeva, facendomi ver-gognare davanti a te. E ora tu mi dici che sei povera e mi fai intravedere la possibilità di renderti la vita bella e comoda col mio lavoro. Dovrei essere arrabbiato perché mi hai giudicato così malamente, ma questo cambiamento mi rende troppo felice! Con quanta maggior gioia potrò lavorare ora, e come ti renderò bella la vita! Ho sempre avuto il desiderio di sposare una ragazza povera. Che cosa potevo offrire a una donna ricca, che già non avesse, mentre una donna povera sarebbe divenuta contemporaneamente anche ricca in casa mia...".
Parlò così a lungo. Nei giorni seguenti avrebbe dovuto incassare una somma abbastanza importante; nel frattempo sarei guarita, e avremmo lasciato Vienna per trasferirci in un paesetto nelle montagne della Stiria, dove non avremmo più dovuto temere il colera, e dove mi sarei rimessa presto in forze.
"Mi hai tolto un peso dal cuore" continuava a ripetermi. "Fai presto a guarire, perché possiamo andarcene di qua e diventare finalmente marito e moglie".
Ma invece di guarire mi ammalai gravemente.

Fu soltanto all'inizio d'agosto che il medico mi permise di affrontare il viaggio.
Decidemmo di andare prima a Bruck an der Mur, e, se il posto ci fosse piaciuto, di rimanerci.
Avevamo appena attraversato il Semmering che, trovandoci in mezzo alle grandi montagne scure che ci guardavano dall'alto della loro tranquilla maestà, ci sentivamo già più allegri e spensierati.
Ma quando fummo arrivati alla graziosa Bruck, quando respirammo quell'aria pura e deliziosa, ci accorgemmo di quanto eravamo stati fortunati nella nostra scelta, e decidemmo subito di fermarci lì.
Alloggiammo presso la piccola locanda Barbolani. Benché fossimo tutti e due molto abbattuti dagli avvenimenti dolorosi delle ultime settimane, il soggiorno in quella cittadina tranquilla, situata in mezzo a una natura meravigliosamente bella, ebbe su di noi un'azione così benefica che in otto giorni fummo come trasformati. Leopold aveva dimenticato tutte le sue malattie ed era pieno di una gioia di vivere di cui non l'avrei creduto capace. Io stessa mi ero completamente rimessa, e avevo di nuovo un aspetto così fresco e pieno di salute che alcune persone che, al mio arrivo, mi avevano creduto all'ultimo stadio della tubercolosi, mi guardavano come si guarda un miracolo. Leopold lavorava la mattina, e al pomeriggio facevamo delle passeggiate che diventavano sempre più lunghe man mano che mi tornavano le forze. Errando dolcemente nella solitudine delle foreste, attraverso vallate tranquille e su alture piene di sole da dove i nostri sguardi spaziavano in lontananza, ci era più facile scambiare i nostri pensieri che in mezzo al baccano della vita di Vienna, e così prendevamo a poco

a poco possesso l'uno dell'altra. Tra poco sarei divenuta la moglie dell'uomo che camminava lì, al mio fianco, e al quale la legge mi avrebbe legata per la vita: come avrei potuto non osservarlo e non cercare di conoscerlo, e di scoprire come avrei potuto renderlo felice? Perché non ero sicura di essere la moglie che potesse soddisfarlo interamente; a volte ne dubitavo perfino. Spesso, quando nella conversazione si lasciava andare, ero riuscita a gettare uno sguardo furtivo sul lato oscuro del suo essere, laddove abitava il suo 'ideale cattivo', e ciò che avevo intuito, più che visto, mi aveva spaventata. A volte mi diceva, scherzando, è vero -ma dietro questo scherzo intravedevo, come uno spettro minaccioso, la verità - che anch'io avevo qualcosa di 'demoniaco', e che forse avevo in me tanto del suo ideale buono quanto di quello cattivo.
Io sapevo fin troppo bene che si sbagliava, che in me non c'era nulla di tutto ciò, e da questa certezza nasceva la paura che il nostro matrimonio potesse diventare per tutti e due un errore crudele.

Tutto ciò che occorreva per la nostra unione era pronto, e aspettavamo soltanto l'arrivo di un'importante somma di denaro per andare a Graz, dove avremmo comperato i mobili e ricevuto la benedizione nuziale.
Agosto e settembre trascorsero in questo modo. Quello fu forse il periodo più felice e più sereno della mia vita.
Verso la fine di settembre, tuttavia, due incidenti vennero a turbare la mia tranquillità.
Spesso, durante le nostre passeggiate, passando davanti al negozio di un mercante di sementi, vedevamo un gattino grigio, che se ne stava a prendere il sole su di un sacco; era molto carino e Leopold, che amava molto i gatti, lo accarezzava sempre. Il bottegaio se ne accorse e un bel giorno glielo regalò. Leopold ne fu felice; portò subito a casa il suo tesoro, e da allora la nostra vita fu tutta imperniata attorno a quel gatto. Benché non fossimo assolutamente sicuri del suo sesso, esso venne chiamato Peterl; di notte dormiva nel letto del suo padrone, mentre durante la giornata se ne stava languidamente sdraiato in un canestro imbottito sul suo tavolo, perché Leopold voleva averlo sempre sottocchio. Rinunciammo alle nostre lunghe passeggiate, perché Peterl non poteva rimanere da solo così a lungo. Evidentemente l'animale non era abituato a tutte queste premure, perché non gli giovarono. Esso divenne malinconico, perse l'appetito e la voglia di giocare col suo padrone. Una notte mi svegliai e vidi Leopold che singhiozzava in piedi davanti al mio letto. Sobbalzai dallo spavento e gli chiesi che cosa fosse successo. Senza quasi riuscire a parlare per i singhiozzi, egli mi raccontò che Peterl era morto. Che commovente e triste spettacolo vedere quella povera bestiolina che spirava fra le sue mani! Non aveva potuto fare a meno di pensare al nostro bambino, il cui corpo aveva visto palpitare nello stesso modo, e gli era sembrato che l'animo del bambino fosse tornato a lui nelle sembianze di quella bestiola, per dirgli ancora una volta addio! Non aveva osato abbandonare Peterl agonizzante, altrimenti sarebbe venuto a chiamarmi prima.
Mi alzai e lo seguii nella sua camera. Dall'altra parte della stanza vidi il gatto morto, e ci sedemmo lì per vegliarlo. Leopold non era più padrone di sé e non smetteva di piangere. Mi ci volle molto tempo per riuscire a calmarlo; e quando finalmente fu giorno, quando il sole chiaro e trionfante irruppe nella camera illuminando il gatto morto, allora, credo, egli capì che quella bestiolina e il nostro bambino non erano la stessa cosa - e forse si vergognò anche un poco.
Nonostante ciò Peterl ebbe una tomba seria e dignitosa, fra tre alti pioppi che si ergevano su di una montagnetta, di fronte alla nostra casa.
L'altro incidente ebbe invece un andamento molto più tragico.
Al mattino era piovuto a dirotto e, benché al pomeriggio splendesse il sole, le strade erano troppo bagnate perché si potesse uscire. Decidemmo quindi di rimanere a casa; Leopold si mise al lavoro con ardore, perché l'indomani sarebbe stato dedicato interamente a una gita all'aperto. Gli piaceva avermi vicina, quando scriveva, e quel giorno, come al solito, mi sedetti a leggere vicino alla finestra, di fronte a lui. Il sole stava per scomparire dietro le vette boscose, quando mi sembrò che Leopold stesse diventando irrequieto; a tratti posava la penna e guardava fisso nel vuoto, poi sembrava scuotersi violentemente e tornava a scrivere. Pensai che si sentisse indisposto e stavo per consigliargli di

smettere di lavorare, quando si alzò bruscamente e si mise a percorrere a grandi passi la stanza. Siccome non riuscivo a capire che cosa mai avesse, preferii aspettare che parlasse da sé.
Finalmente si lasciò cadere, sfinito, in un angolo del divano e mi disse:
"Wanda, vieni, siediti accanto a me; ho da dirti qualcosa di terribilmente serio e triste".
Il suo viso cinereo era completamente disfatto, e i suoi occhi, profondamente incavati, esprimevano terrore e spavento.
Quando fui seduta accanto a lui, mi attirò verso di sé e mi strinse fra le sue braccia, come se cercasse protezione contro qualche oscuro pericolo. Poi incominciò a parlare, lentamente e a fatica, con voce rotta, e ogni parola sembrava aprirgli nel petto una nuova e sanguinante ferita.
"Devi fare appello a tutto il tuo coraggio, e far vedere che sei la donna forte e coraggiosa che t'ho sempre creduto, perché ciò che ho da dirti è così terribile che ho esitato a lungo prima di decidermi a parlare. Ma a che pro tacere ora che ne ho la certezza? E' meglio che questa cosa orrenda non ti colga all'improvviso. E io non sono in grado di sopportarne il peso da solo più a lungo... bisogna che tu mi aiuti... che tu mi assista fino all'orrenda fine...".
Poi dovette fermarsi; l'agitazione lo soffocava. In quanto a me, il mio cuore non batteva più. Chiamai a raccolta tutte le mie forze per rimanere calma nonostante la ridda sfrenata di pensieri che mi passavano per la mente. Per non tradirmi, tacevo, e lui riprese:
"Già da qualche tempo mi sono accorto che spesso, nel parlare, mi manca la parola esatta e ne pronuncio un'altra, che è simile, ma non ha lo stesso significato. Lo stesso mi succede anche nello scrivere. All'inizio non ci ho fatto caso, ma in un secondo tempo la cosa è divenuta troppo evidente, e oggi pomeriggio io sono giunto alla conclusione che si tratti di una grave malattia, probabilmente dell'inizio d'un rammollimento cerebrale. Ciò significa la "pazzia" a breve scadenza. Tu stessa devi aver notato qualcosa, e faresti bene a parlare apertamente in modo che possiamo rivolgerci a un medico. "Salvezza" non ce n'è... ma forse c'è la possibilità di ritardare il più possibile l'orrenda conclusione".
Ancora prima che avesse terminato, mi ero liberata dalla sua stretta e benché in quel momento credessi a tutto quello che mi aveva detto, ero tuttavia persuasa che tutto sarebbe dipeso dal mio modo di prendere la cosa. Questa convinzione mi diede la forza di vincere il mio terrore e di dirgli, a metà fra il riso e l'irritazione:
"Ma tutto ciò è assurdo! Se tu non fossi così sconvolto sarei tentata di prendere tutto per uno scherzo di cattivo gusto. Leggi pure quello che hai scritto negli ultimi mesi, e se vi troverai una sola frase, una sola immagine, un solo pensiero che non sia assolutamente limpido e chiaro, allora crederò a quel tuo rammollimento cerebrale e a tutto ciò che vorrai. E quanto a dire o a scrivere una parola per un'altra, se questo è un segno sicuro di pazzia, allora devi mandarmi immediatamente in una casa di cura, perché io soffro di questa follia fin da quando ho incominciato a pensare e con me, se non erro, i due terzi circa dell'umanità".
Mentre cercavo di tranquillizzarlo in questo modo, mi ero rasserenata io stessa, e ormai non credevo più a una sola parola di tutto quello che mi aveva detto. All'inizio avevo fatto la commedia, ma ora potevo perfino ridere apertamente e prenderlo in giro di cuore. Egli mi guardava, interdetto; non era sicuramente questa la reazione che si aspettava. Forse rimpiangeva un pochino che la storia non avesse avuto un seguito tragico; d'altra parte si era sentito così male che ora non poteva fare a meno di provare sollievo alle mie risate.
"Per l'amor di Dio, Wanda," esclamò "dimmi almeno se sei sincera! Tu sai quale fiducia ho in te; se in un momento simile tu puoi ridere, allora devo veramente credere di essermi sbagliato e di avere avuto davvero troppa paura!".
Ma io non mi lasciai coinvolgere in una discussione su tutta la faccenda. Accesi la lampada per cacciare via dalla camera tutti gli spettri del crepuscolo, poi andai a cercare la scacchiera e lo invitai a fare una partita. Dieci minuti dopo era così assorto nel gioco che ero certa che in lui non era rimasta traccia alcuna della recente emozione. Gli lasciai vincere la partita e poi gli dissi che, per un candidato alla follia, giocava ancora abbastanza bene. Egli rise e non si parlò più di rammollimento cerebrale.

Nei primi giorni di ottobre ci recammo a Graz.
Abitammo da mia madre, che ci cedette la sua stanza e si installò in cucina. La domenica seguente dovevano essere fatte le pubblicazioni di matrimonio, e la cerimonia avrebbe dovuto avere luogo in uno dei primi giorni della settimana a venire. Venni presentata al padre di Leopold. Il consigliere di corte mi ricevette con molta cortesia, ma con freddezza. Non ero evidentemente la nuora che sognava.
Fummo uniti in matrimonio il 12 ottobre 1873, nella chiesa parrocchiale del Santo Sangue. Due vecchi amici miei e di mia madre, il signor Bilier, direttore di banca, e il signor Sanchez de la Cerda, procuratore di stato, furono i miei testimoni; e uno zio di Leopold, il barone K"v"cs, che era allora generale di brigata a Graz, mi accompagnò all'altare. Vennero anche mia madre e il fratello di Leopold, Karl.
Avevamo fatto colazione e trascorso una parte del pomeriggio dal consigliere; da lì ci recammo direttamente in chiesa. Leopold portava una "redingote" e io ero in abito da passeggio nero. I miei testimoni in frac, e il generale K"v"cs in uniforme di gala coi ricami d'oro, ci aspettavano nella sagrestia. Mi guardai intorno alla ricerca di mia madre, e finii per scoprirla nascosta dietro un grande arazzo.
La cerimonia era stata fissata per le cinque; ma già un'ora prima, ci dissero, la chiesa era piena di gente.
Per economia, e perché i nostri atti fossero conformi alle nostre idee, non avevamo voluto un matrimonio conforme alle regole. Avevamo pagato il prezzo più basso, e la funzione che ci era toccata era quella che la gente di Chiesa chiama 'matrimonio dei poveri'. L'altare era cioè privo di addobbi, e su di esso si consumavano due candele la cui misera luce rendeva l'oscurità ancora più oscura; celebrava il rito un prete mezzo paralitico che si muoveva a fatica e che parlava ancor più a fatica. Egli cercò di essere il più breve possibile, ed era quanto di meglio potesse fare. Dopo la cerimonia avevamo intenzione di andare a passeggiare per un'ora, in modo da dare a mia madre il tempo di prepararci il pranzo. Uscimmo di chiesa da una porticina posteriore, e dal cortile del vescovado raggiungemmo la Ringstrasse, e ritornammo per il Paulustor.
Era ormai buio, e una nebbia spessa, umida e pesante si attaccava a ogni cosa e rendeva le tenebre ancora più fitte. Leopold si stringeva contro di me, perché il selciato era scivoloso e aveva paura di cascare; si era messo una sciarpa intorno al collo e aveva rialzato il bavero del soprabito; quando parlava teneva il fazzoletto stretto sulla bocca. Era molto allegro, molto felice e molto soddisfatto, come se soltanto allora si fosse sentito veramente sicuro di possedermi. Notai che l'aspetto religioso del nostro matrimonio lo aveva impressionato, e questo mi sorprese. Mi parlò del suo amore e dispiegò davanti ai miei occhi tutto un mondo di felicità e di luce.
Quando, un anno prima, mi ero unita a lui di mia spontanea volontà, ero allegra e felice, spinta soltanto dal pensiero di dare quanta più felicità potessi all'uomo a cui dovevo tutto. Ma quando ci infilammo al dito per la seconda volta gli anelli che ci eravamo scambiati un tempo con tanta gioia, quando il prete mise le nostre mani l'una nell'altra e quando quella di Leopold, fredda e umida, strinse con forza la mia, non provai nessun sentimento di gioia, soltanto la consapevolezza che da allora le nostre vite sarebbero state legate per sempre l'una all'altra e che il libero e bello scambio reciproco, che finora aveva caratterizzato la nostra unione, avrebbe cessato per sempre di esistere. Ormai la mia vita non era più solo mia, e tutto ciò che ero pronta a dare non sarebbe più stato un dono, ma solo un "dovere".
A casa trovammo una ragazza, Adele Strohmeier, che mia madre aveva conosciuto durante la mia assenza. Le sorelle Strohmeier erano celebri in tutta Graz per la loro bellezza, e Adele era certamente la più bella fra loro. Era alta, e nonostante la giovane età le sue forme erano completamente sviluppate. Mia madre mi aveva già parlato di lei e io ero felice di poter contemplare a piacere questa meraviglia. Il suo modo di essere, ingenuo, quasi infantile, e la gioia innocente che sembrava procurarle l'ammirazione che veniva tributata alla sua bellezza aumentavano ancora questo piacere. Mia madre l'amava molto e da parte sua la ragazza si era affezionata alla vecchia signora solitaria, presso alla quale in un certo senso mi sostituiva.

Quando, entrando nella stanza, Leopold vide Adele, si arrestò di botto, guardandola senza parole; la fanciulla scoppiò in un'allegra risata che subito contagiò anche mia madre e me. Poi rise anche lui, e pregò Adele di scusare il suo stupido comportamento perché, sul primo momento, era rimasto stordito dalla sua bellezza.
Adele stava appunto apparecchiando la tavola per noi; Leopold le chiese di aiutarla, e avendo lei accettato, la pregò di indossare una pelliccia e di dargli degli ordini: avrebbe così avuto l'illusione, disse, che lei fosse una bella sultana, e lui il suo schiavo. Adele acconsentì volentieri, e quando, fra le mie pellicce, lui ne scelse una di velluto viola che si adattava benissimo alla sua carnagione di bionda, lei la indossò dando inizio al gioco.
Eravamo a tavola e discutevamo allegramente. Leopold, seduto di fronte ad Adele, non si stancava di ammirarla. C'era in lei qualcosa di indolente che le si addiceva a meraviglia. A volte posava coltello e forchetta e si appoggiava allo schienale della sedia, come una bambina, stanca di giocare, riposa con un sospiro di felicità. Le sue pupille straordinariamente dilatate, delimitate da uno stretto cerchio azzurro, rendevano più scuri i suoi occhi, e facevano risaltare tanto di più la delicatezza estrema della sua pelle. Leopold le chiese se le sue sorelle fossero belle quanto lei, e lei cominciò a raccontarci, infervorandosi, che una delle sue sorelle, morta un anno prima, era molto più bella, ma che un'altra, che in quel momento giaceva a letto ammalata di tisi, era stata, ancora poco tempo prima, la più fiorente di tutte. Poi, con paura sommessa, aggiunse che lei e le sue sorelle erano tutte destinate a morire di tisi prima ancora di aver raggiunto il venticinquesimo anno di vita; una volta che fosse morta la sua sorella malata, sarebbe stato il suo turno. Mentre parlava così, vidi scomparire dal suo viso ogni traccia di colore e la sua pelle contrarsi in un brivido.
Nessuno di noi osava parlare. Il soffio gelido della morte ci aveva sfiorati e ci aveva permesso di gettare uno sguardo su quell'abisso in cui sprofondano inesorabilmente la squallida vecchiaia e la più fiorente giovinezza. Leopold era diventato livido e i suoi occhi spalancati fissavano il vuoto: la stessa malattia gli aveva portato via in giovane età due fratelli e una sorella.
Mia madre andò a prendere una bottiglia di champagne, e nel vino spumeggiante annegammo il nostro orrore.
Adele raccoglieva i pesanti capelli dorati in una grossa crocchia che le poggiava sulla nuca, trattenuta soltanto da una spilla a forma di freccia. Mentre mia madre porgeva un bicchiere a Leopold al di sopra della testa di Adele, la spilla si impigliò nella sua manica sfilandosi dalla crocchia. Prima che la fanciulla potesse fare anche un solo movimento, il fiume d'oro si era sciolto avvolgendo come un manto lei e la sedia sulla quale stava seduta, finché da quelle onde morbide e lucenti uscì solo il suo viso fresco e i suoi occhi di bambina, felici e ridenti. Lei voleva raccogliere di nuovo i capelli, ma noi la pregammo di rimanere così per consentirci di godere il più a lungo possibile di quella vista. Alla fine si arrese al nostro desiderio con l'ingenua allegria che le era propria e senza un'ombra di civetteria.
Era quasi mezzanotte, quando Adele ci lasciò. Volle ringraziarmi, ma io le posi un dito sulla bocca, la strinsi fra le mie braccia e la baciai, mettendo in quel gesto tutta la gratitudine ardente, inesprimibile e profonda che provavo per lei, perché, con la sua presenza, con la sua giovinezza e la sua bellezza, ma soprattutto col suo candore, aveva illuminato e rallegrato la giornata del mio matrimonio che era cominciata così tristemente.

Il mattino seguente Leopold mi mostrò un trafiletto comparso sulla "Tagespost" in cui si diceva che Sacher-Masoch aveva sposato il giorno precedente, nella Stadtpfarrkirche, la "baronessa von R□melin". Arrossendo dalla vergogna per questa impostura, gli chiesi chi ne fosse responsabile; lui rise, ammettendo di essere stato lui, e si disse felice di essere riuscito a 'fare crepare d'invidia' la gente di Graz.
Non solo si trattava di una falsità, ma essa era anche poco furba, perché, in fin dei conti, a Graz c'era un numero sufficiente di persone che mi conoscevano e sapevano bene che non ero baronessa.

Molti anni dopo, in una lettera scritta da Turghenev al giornalista berlinese Pietsch, in cui egli scioglieva le briglie al suo odio per Sacher-Masoch, lessi che per quest'ultimo "le donne cominciavano solo dalle baronesse in su".
Lo scrittore russo aveva torto, perché in Sacher-Masoch questa non era che una vanità del tutto superficiale. Come avrebbe potuto altrimenti sposare me, che ero una ragazza povera e di umili natali? No, Sacher-Masoch era piuttosto un allegro mistificatore, che si faceva gioco degli imbecilli che aveva gabbato. Ma le apparenze erano contro di lui e Turghenev aveva giudicato secondo le apparenze.
Quel giorno, al Teatro Thalia, in occasione della visita di qualche ospite illustre, ci fu una rappresentazione interessante, alla quale assistemmo.
Mio marito mi aveva costretto a indossare una pelliccia lunga fino a terra di un rosso vivace, completamente foderata di ermellino, riccamente ornata, e sulla testa portavo un velo di pizzo bianco. Quando presi posto, così acconciata, nel nostro palco, tutti gli occhi della sala affollata si voltarono verso di me. Tutti avevano letto l'annuncio relativo al nostro matrimonio, ed erano ben felici ora di poter ridere alle spalle della ' Baronessa ' e del suo abbigliamento esotico. Durante uno degli intervalli il generale K"v"cs ci raggiunse nel nostro palco e mi salutò freddamente, gettando un'occhiata severa al mio abbigliamento. "Anche lui," pensai "eppure sa benissimo "chi" mi ha conciata in questo modo ridicolo!".
Leopold apprezzò come un trionfo la sensazione che avevamo provocato. Tornando a casa, non smetteva di ripetere: "Hai avuto proprio un grande successo!".
L'indomani tornammo a Bruck dove, due giorni dopo, ci raggiunse anche mia madre.

Nel periodo che seguì ci occupammo quasi esclusivamente dell'arredamento della nostra casa.
Quando i mobili furono a posto, i libri sistemati e i quadri appesi ai muri, Leopold incominciò a tirare fuori le sue fotografie. A una a una, le sue antiche amanti fecero la loro apparizione e finirono sulla sua scrivania, dove egli le mise con la stessa aria noncurante e con la stessa incoscienza che aveva avuto nel parlarmene. Ce n'erano molte, ed erano abbastanza da riempire la vita di parecchi uomini. Io ero seduta vicino a lui mentre le ordinava con attenzione e grande cura. Davanti stavano le più importanti, in modo che lui potesse vederle ogni volta che alzava, gli occhi, e dietro, a una certa distanza, erano le altre, quelle che avevano sfiorato solo fuggevolmente il suo cuore. Fra quelle in prima fila c'era la signora von P..., a immagine della quale era stata creata l'eroina della "Venere in pelliccia". Prima di mettere al suo posto quest'ultima foto, lui me la porse e me la fece ammirare.

Mi ero portata da Graz una giovane domestica. Figlia di un medico di paese, credeva di avere una buona educazione perché sapeva dire "Je vous baise la main". Ma non era stupida, aveva una mente vivace e un corpo muscoloso. Al suo paese doveva passare per una bellezza, e Leopold arrivava a dire che aveva in sé qualcosa d'una 'Brunilde'.
Mentre stavamo mettendo a posto l'appartamento, Marie, così si chiamava la donna, aiutò mio marito a sistemare i suoi libri e ad appendere i suoi quadri. Siccome lui aveva paura ad arrampicarsi sulla scala, fu Marie che, fra molte risate e molti scherzi, piantò i chiodi e attaccò i quadri. Ma quando tutto fu in ordine, Marie si trovò a disporre di molte ore vuote e, per riempirle, Leopold le imprestò dei romanzi. Marie però non si accontentò di leggerli, ma li criticò pure. Siccome io ridevo di ciò, egli fu sul punto di arrabbiarsi e mi disse che Marie rappresentava il sano giudizio del popolo, e che ogni scrittore avrebbe fatto bene a chiedere l'opinione delle persone semplici e a seguire i loro suggerimenti. Mi raccontò poi che Molière leggeva tutte le sue commedie alla sua governante e che l'opinione di questa si era sempre rivelata corretta. Le discussioni letterarie che, da allora, si svolsero in cucina sostituirono per Leopold le passeggiate. Marie era divenuta il personaggio più importante in tutta la casa; lui mi ripeteva tutto ciò che lei diceva, tanto gli pareva si trattasse di cose degne di nota.
Le serate erano già lunghe e, per passare il tempo, Leopold organizzò delle partite di 'guardie e ladri'. Le guardie eravamo io e Marie, e dovevamo inseguirlo. Dovetti imprestare una delle mie pellicce a Marie, e metterne una

anch'io; altrimenti, non avremmo avuto un'aria sufficientemente temibile. Cominciavano allora le corse, gli inseguimenti, le pazze cacce in tutta la grande casa, fino a quando non avevamo agguantato la nostra vittima. A questo punto bisognava legarlo a un albero con delle corde, e spettava a noi decidere della sua sorte. Naturalmente, lo condannavamo sempre a morte, senza curarci minimamente delle sue grida che imploravano grazia.
Fin lì era stato solo un gioco, ma un bel giorno Leopold diede alla faccenda una configurazione più seria, per me molto penosa. Egli insistette per ricevere "veramente" un castigo che gli provocasse del "dolore", e siccome non potevamo certo assassinarlo, volle perlomeno essere picchiato, con delle corde che aveva preparato appositamente a questo scopo.
Io non volevo accettare, ma lui non si arrese; disse che il mio rifiuto era infantile, e aggiunse che se non l'avessi picchiato io, si sarebbe fatto picchiare da Marie, perché vedeva dai suoi occhi che lei ne aveva una gran voglia.
Per evitare ciò, gli diedi alcune leggere frustate. Ciò non gli bastava, e siccome gli assicuravo che io non "potevo" colpire più forte, disse che voleva assolutamente essere picchiato "il più forte possibile", e che Marie lo avrebbe fatto meglio di me.
Uscii dalla stanza. Credevo in questo modo di porre fine alla cosa. Ma mi sbagliavo. Marie lo frustò come lui voleva, con tutta la sua forza, tanto che perfino dalla stanza accanto sentivo il rumore dei colpi sulla sua schiena.
I minuti mi sembrarono secoli. Infine il supplizio ebbe termine. Entrò nella mia stanza come se non fosse successo nulla, e mi disse:
"Ebbene! me le ha suonate di santa ragione! la mia schiena deve essere piena di segni! Non hai idea di quanta forza abbia nelle braccia quella ragazza. A ogni colpo, mi sembrava che la mia carne si stesse lacerando".
Io non volevo seguirlo su quel tono, e tacqui. Lui mi guardò e solo allora si accorse che non avevo voglia di scherzare.
"Cos'hai?" mi chiese. "C'è qualcosa che non va?".
"Non mi va che tu ti faccia frustare dalla domestica".
"Ci vedi qualcosa di male? Allora, naturalmente è un'altra cosa... Ma come potevo immaginare che avresti potuto essere "gelosa" di una stupida ragazzotta come Marie?".
"Non sta bene che una domestica frusti il padrone. Questo ci mette tutti e tre in una posizione falsa. E poi, non puoi aspettarti che Marie tenga per sé quello che è successo; vivace e petulante com'è, ne parlerà con tutti quelli che incontrerà. Che cosa penseranno di noi in paese?".
"Ma si potrebbe vietarle di parlarne!".
"Non puoi più vietare nulla alla serva che ti ha frustato. D'altronde, se lo facessi, ciò servirebbe soltanto a dare un'aria ancora più equivoca a tutta la faccenda. Marie deve lasciare immediatamente questa casa. Così soffocheremo lo scandalo, almeno qui".
"Hai ragione. Non avevo pensato a tutto questo. Sì, mandala via il più presto possibile. La cosa migliore sarebbe che partisse questa sera stessa".
Il mattino seguente Marie partì con il primo treno per Graz. La sostituii con una quarantenne priva di qualsiasi attrattiva.

Fu in quell'epoca che feci la conoscenza di un altro amico di mio marito, il quale ben presto divenne anche amico mio.
Già nel mese di agosto, quando eravamo arrivati a Bruck, ci avevano detto che in quella cittadina abitava il barone Ferdinand Staudenheim con la moglie e il figlio. Ciò costituì una gradita sorpresa per Leopold, perché il barone era un suo amico d'infanzia, che ormai non vedeva più da lunghi anni. La baronessa era tornata a Bruck in ottobre, col bambino, ma Staudenheim, che era a caccia da alcuni suoi amici, sarebbe rientrato solo più tardi.
Tornato che fu, la sua prima visita fu per noi. I due amici si guardarono a lungo, senza riuscire a capacitarsi di ritrovarsi così, dopo tanti anni di separazione, in quella cittadina isolata, e tutti e due sposati.
Staudenheim non poteva non piacere a chiunque lo vedesse; aveva quella bellezza virile, piena di forza e di agilità, caratteristica degli uomini sportivi. Da lui emanava qualcosa di sano e di vivo che attraeva, e lo stesso poteva dirsi

del suo bel viso, aperto e semplice, uno di quei visi che non provocano inquietudine perché, dietro, non c'è nulla da cercare, né da temere. E quanta gioia di vivere irraggiava intorno a sé! Quando rideva, mi sembrava che una mano calda mi si stringesse intorno al cuore.
Staudenheim ci disse, fin dalla sua prima visita, che non andava molto d'accordo con sua moglie, e che preferiva non presentarcela per non vedersi sciupare il piacere della nostra compagnia. Noi non avevamo niente in contrario, e così la questione venne sistemata.
Il Natale portò a noi tutti ricchi doni; più ricchi di quanto la nostra borsa non permettesse, ma Leopold aveva trovato credito illimitato presso i negozianti di Bruck, e ne aveva approfittato per festeggiare il Natale secondo i suoi desideri.
La persona più felice di tutta la casa, però, fu senz'altro Lisa, la nostra domestica. Inizialmente le avevamo destinato soltanto un vestito nero, ma poi qualcuno ci raccontò che ella aveva avuto nove figli, che erano tutti morti poco dopo la nascita senza essere stati malati, il che le era valso, nella nostra cittadina, la fama di infanticida. Da quel giorno Leopold la trovò 'interessante' e andò spesso in cucina a parlare con lei. "Ha degli occhi cattivi," diceva "ci si potrebbero aspettare cose orribili da lei...".
In virtù dei suoi occhi cattivi, essa ricevette oltre al vestito anche una bella pelliccia.

Leopold lavorava di nuovo con ardore, il che era una necessità, perché non avevamo più denaro, e vivevamo quasi unicamente comprando a credito. Avevamo sperato che Madame Thérèse Bentzon, che con uno zelo straordinario continuava a tradurre i migliori racconti di Sacher-Masoch per la "Revue des Deux Mondes", si sarebbe finalmente decisa a dividere con l'autore una parte, anche modesta, degli onorari che riceveva. Ma lei non ne fece di nulla, e quando Leopold, che incominciava a perdere la pazienza, accennò con delicatezza all'argomento, lei ebbe l'audacia di rispondere che Buloz non pagava i giovani scrittori, i quali erano ampiamente ripagati dall'onore di poter collaborare alla prima rivista del mondo. Già allora questo ci sembrò poco verosimile, e quando, più tardi, Sacher-Masoch si trovò ad avere rapporti personali con lo stesso Buloz, scoprimmo che Madame Bentzon aveva mentito spudoratamente. Per risarcirlo comunque della mancanza di onorari mandò a Leopold la sua fotografia.
In febbraio nevicò per una settimana intera e sulle strade la neve era così alta che per molto tempo fummo costretti a rinunciare alle nostre passeggiate. Per fare lo stesso un po' di moto e per procurarci qualche distrazione, Leopold volle insegnarmi a giocare a biliardo. Accettai volentieri, e tutti i giorni ci recavamo nell'unico caffè di Bruck, di fronte a casa nostra, nell'ora in cui era sempre vuoto. Veniva anche Staudenheim, accompagnato da alcuni ufficiali del Nono battaglione cacciatori, di guarnigione in città, che Staudenheim e Hendl ci avevano presentato. Quei signori facevano a gara con mio marito nel darmi lezione, cercando ognuno di insegnarmi i propri colpi ' segreti '. Con tanti professori feci rapidi progressi, e ben presto fui in grado di giocare discretamente. Mio marito mi insegnò anche a tirare di scherma, il che mi piaceva più ancora del biliardo. Naturalmente dovevo sempre avere indosso una pelliccia; senza pellicce, i piaceri di Leopold sarebbero stati privi di sapore.
Ma il momento della giornata che preferivo era la sera. Allora Leopold lavorava nella sua stanza, mentre io giocavo a scacchi con Staudenheim nel salotto di cui avevamo sostituito le porte, che erano bruttissime, con delle grandi tende. Siccome mia madre aveva l'abitudine di andare a letto subito dopo cena, e anche Lisa soleva scomparire ogni sera per alcune ore, nell'appartamento regnava una calma profonda, interrotta solo dal fruscio della carta quando Leopold voltava una pagina che aveva finito di scrivere, o dal rumore lieve dei pezzi sulla scacchiera.
Staudenheim e io eravamo diventati buoni amici, e come tali avevamo rapporti del tutto privi di ipocrisia e di affettazione. La sua natura gaia e sincera esercitava un'azione benefica su di me; accanto a lui mi sentivo più libera, più leggera; la costante tensione cui mi costringeva la mia nuova vita si allentava e tutto mi appariva più semplice e più naturale. Quando Leopold smetteva un attimo di lavorare, entrava e ci guardava giocare. A volte si lasciava talmente

affascinare dal gioco da rimanere lì fino a quando la partita non era terminata, il che avveniva spesso solo dopo mezzanotte.
Una sera, come al solito, entrò per guardarci giocare. Io ero alle strette e, in poche mosse, il mio avversario mi diede scacco matto. Allora mio marito disse a Staudenheim:
"Mi stupisco sempre della tranquillità con cui giochi con mia moglie e con cui vinci quasi sempre. Io gioco certamente meglio di lei a scacchi, eppure perdo quasi ogni partita".
"Come mai?".
"Sai che belle mani ha mia moglie. Ebbene, quando lei è lì seduta, e pensa alla prossima mossa, e quando la sua mano bianca le cui dita sembrano animarsi passa sopra i pezzi, io ho la sensazione che, nell'attimo seguente, quella mano si tenderà verso il mio cuore... Allora mi prende la paura... perdo la mia presenza di spirito... e la partita. Giocare a scacchi con le donne è sempre un rischio - soprattutto quando si è innamorati dell'avversario come io lo sono di Wanda...".
Staudenheim aveva dapprima ascoltato con sorpresa, non rendendosi ben conto, probabilmente, di dove Leopold volesse arrivare. Poi rimase per un attimo imbarazzato, ma si riprese subito e mi disse:
"Gentile signora, se le viene il desiderio di tendere la mano verso il mio cuore, lo faccia pure, ed esso le verrà incontro a metà strada".
Poi, rivolgendosi a Leopold, proseguì:
"No, mio caro poeta, le belle mani femminili non mi fanno paura; neanche queste," disse, indicando col dito le mie mani che nascondevo sotto il tavolo "benché si tratti delle più belle mani che io abbia mai visto".
Qualche giorno prima, giocando a biliardo, avevo sentito Leopold che diceva a uno degli ufficiali presenti che era veramente un peccato che alle donne non piacesse giocare a biliardo, perché esso, più di ogni altro gioco, avrebbe permesso loro di mettere in evidenza con movimenti graziosi le belle forme del loro corpo. Da quel giorno non ero più tornata alla sala del biliardo.
D'altronde, avevo un ottimo pretesto per giustificare la mia assenza: ero di nuovo incinta, e dissi a mio marito che i movimenti bruschi che il gioco esigeva avrebbero potuto farmi male.
Ebbi paura che le parole di mio marito potessero turbare i miei rapporti con Staudenheim; ma ciò non avvenne. Sembrava che fra noi si fosse stabilito il tacito accordo di non permettere che alcuno sciupasse il piacere che provavamo a stare insieme. Eravamo tranquilli e sicuri di noi, forti della purezza e della rettitudine dei nostri rapporti.

Era arrivata la Pasqua, e con essa venne in visita da noi mio cognato Karl. Tra gli oggetti che mio marito aveva portato con sé dalla casa di suo padre, c'era un baule che conteneva il suo 'esercito'. Da bambini, i due fratelli avevano giocato volentieri ai soldatini; il piacere per questo gioco era cresciuto in loro con l'età e, una volta divenuti adulti, ingaggiavano battaglie il cui andamento tattico e strategico non avrebbe potuto essere preso più sul serio da un militare di professione. La lunga assenza di Leopold da Graz aveva comportato un lungo periodo di pace, che non si confaceva allo spirito guerresco dei due fratelli e che richiedeva di essere soddisfatto. Le vacanze pasquali erano una buona occasione per recuperare quanto era stato perduto e per organizzare una battaglia che sarebbe rimasta unica in tutti gli annali di guerra.
Prima di tutto si trattò di passare in rassegna le truppe, di completare i rispettivi reggimenti, di sostituire gli uomini mancanti, di procurarsi armi e munizioni.
Per il momento Leopold smise di scrivere e si occupò soltanto di disfare il baule. Io avevo il permesso di aiutarli a passare in rassegna le truppe, cioè di estrarre dal baule le scatole azzurre in cui i soldatini avevano trascorso i loro anni di pace e di ordinarli in ranghi secondo le disposizioni ricevute. Il lavoro non era faticoso, e se tutti gli eserciti sono così ordinati nella loro formazione, non dev'essere difficile organizzarli per la guerra. Le scatole azzurre contenevano due diverse armate, quella austriaca e quella tedesca; i soldatini erano ritagliati nel cartone e ognuno di essi stava in piedi su di uno zoccoletto di legno. L'armata austriaca era agli ordini di Leopold, mentre Karl comandava quella tedesca. Mio cognato infatti, benché nato a Lemberg da genitori

polacchi, e benché fino all'età di dodici anni non avesse saputo una parola di tedesco, aveva in sé molto del carattere germanico, mentre mio marito era slavo fino all'ultima goccia del suo sangue, a cominciare dalla carnagione olivastra. In queste condizioni era logico che tra Austria e Germania si venisse spesso a conflitti che richiedevano di essere risolti sul campo di battaglia.
La rivista delle truppe si trasformò per Leopold in un avvenimento particolarmente gioioso, perché gli diede modo di presentarmi personalmente tutti gli eroi del suo esercito, raccontandomi intanto come e quando essi si fossero maggiormente distinti per il loro valore.
In questo modo feci la conoscenza di tutti i nomi più famosi dell'esercito austriaco e, con essi, anche di tutti gli amici e i parenti di mio marito che in quel momento prestavano servizio militare.
L'organizzazione della campagna richiese una fatica non indifferente che monopolizzò tutta l'attenzione e il tempo di Leopold. Egli perlustrò attentamente il nostro appartamento, per scoprire alla fine che esso si adattava magnificamente a fungere da campo di battaglia. Lo scontro delle armate rivali avrebbe dovuto avere luogo nel salone che si trovava tra la sala da pranzo e la mia camera da letto. Il territorio degli austriaci sarebbe stato quello confinante con la mia camera da letto, mentre l'altra parte della casa, quella in cui si trovava la sala da pranzo, sarebbe stata lasciata all'esercito tedesco. Nella mia camera da letto e in sala da pranzo si sarebbero ammassate le truppe di riserva.
Karl arrivò il sabato santo, a mezzogiorno, e subito dopo pranzo venne dato inizio al dislocamento strategico delle truppe. Perché i due comandanti avversari non potessero spiarsi a vicenda il salone venne diviso in due da lenzuola appese a una corda. Il mobilio sostituiva le asperità del terreno, che avrebbero dovuto essere superate o sfruttate a proprio vantaggio da ognuno dei due eserciti rivali. Io dovevo occuparmi delle munizioni e di rifornire di libri e di altro materiale atto a essere utilizzato per la costruzione di ponti e trincee i due contendenti.
La domenica mattina ebbe inizio la battaglia, che durò tre giorni interi e si concluse con una colossale vittoria degli austriaci.
Un avvenimento di tanta importanza non poteva naturalmente essere ignorato dagli abitanti di Bruck. Alcuni bollettini di guerra, diffusi da Staudenheim, erano giunti fino nell'ambiente degli ufficiali, dove avevano suscitato una certa eccitazione. Alcuni di questi signori ci mandarono a chiedere il permesso di poter assistere allo svolgimento della battaglia; il che venne loro concesso a condizione che si impegnassero a non praticare spionaggio.
Giunsero, e, avvicinandosi per la prima volta al campo di battaglia, quando videro i due comandanti d'armata contrapporsi a vicenda, sparandosi addosso con fucili giocattolo i cui proiettili erano gli stessi bastoncini di legno usati per caricarli, nonostante la serietà della situazione, scoppiarono in una squillante risata. Ma la loro ilarità non durò a lungo; gli spostamenti delle truppe, la tattica sicura dei due comandanti, fondata su di un'approfondita conoscenza strategica, risvegliò ben presto il loro animo militaresco ed essi si misero a spiare in religioso silenzio l'alterno andamento della battaglia. Quando poi, di tanto in tanto, veniva alzata la bandiera bianca e, io da parte austriaca e mia madre da quella tedesca, percorrevamo il campo di battaglia allontanandone i morti e i feriti, gli uomini si ritrovavano in anticamera, che fungeva da territorio neutrale, e lì intrattenevano animate discussioni sull'arte della guerra. Gli ufficiali di carriera erano restii ad ammettere che due 'borghesi' che non avevano mai portato un'uniforme in tutta la loro vita potessero pretendere o asserire di saperne quanto loro, che facevano la guerra per mestiere. Ma quando Leopold si mise a sostenere che comandare un'armata di cartone era molto più difficile che comandarne una vera, essi non trattennero più la loro rabbia.
Si dice che gli anni di guerra vengano valutati il doppio; spero che anche a me calcolino al doppio il periodo che durarono queste manovre militari. Per me questo fu un periodo difficile. L'andamento di tutta la casa ne era stato sconvolto. Dal momento che il campo principale di battaglia si trovava nella sala da pranzo, fummo costretti a consumare i nostri pasti nella camera degli ospiti, che era solo scarsamente ammobiliata e quindi assai poco accogliente. Ma

il cibo era buono e in fondo 'à la guerre corame à la guerre.. ', come diceva Karl.
Quando, la sera, volevo coricarmi per un ben meritato riposo, trovavo intere squadre di ussari acquartierate sul mio letto, e dovevo spostarle prima di potermi infilare sotto le coperte.

Era una giornata molto calda. Stavo stirando dei merletti in sala da pranzo e indossavo una vestaglia leggera, che lasciava libero il collo. Seduti di fronte a me, mio marito e Staudenheim discorrevano. Una coppia di rondini che aveva fatto il nido dentro la spessa cornice di un quadro svolazzava sopra le nostre teste entrando e uscendo continuamente dalla finestra aperta; il sole inondava la stanza di luce disegnando ampie macchie sul pavimento.
"Guarda tua moglie," disse Staudenheim a Leopold "là in pieno sole, come se ne sta in tutta la sua bellezza! Quante donne potrebbero arrischiarsi a fare altrettanto? Sembra che fiorisca nella luce che la inonda".
"Non c'è male!" disse Leopold. "Ti metti a far la corte a mia moglie in mia presenza!".
"Davanti a te, per l'appunto!" rispose Staudenheim, con una sfumatura di impazienza nella voce. "Se non fosse "tua" moglie, le farei la corte soltanto a quattrocchi. E osi ancora lamentarti! invece di essermi riconoscente per la mia onestà!".
"Come vuoi che ti provi la mia riconoscenza?".
"Permettendomi di darle un bacio... là, dietro l'orecchio".
Si era alzato e segnava col dito il luogo indicato. Il suo gesto fu irresistibilmente buffo e scoppiammo tutti a ridere.
"Allora, me lo permetti?".
"Fai pure" disse Leopold. "Ma cerca prima di tenerle le mani, altrimenti non rispondo di nulla".
Staudenheim si era avvicinato a me da dietro e, senza lasciarmi il tempo di posare il ferro caldo, mi aveva imprigionato le braccia e mi aveva dato un bacio vigoroso, ma onesto.
"Ecco, ora può continuare a stirare i suoi merletti" mi disse.
Mi voltai verso mio marito. Egli mi sembrò non solo allegro, ma anche molto eccitato. I suoi occhi splendenti si posavano ora su di me, ora su Staudenheim. Anche quest'ultimo se ne accorse, ed esclamò:
"Sai, se questo ti da veramente un piacere particolare, io sono prontissimo a ricominciare!".
Leopold rimase imbarazzato, ma guardò Staudenheim negli occhi, senza dire una parola.
Io uscii dalla stanza.
Parecchio tempo dopo udii Staudenheim uscire, e quasi subito mio marito mi raggiunse. Aveva l'aria esaltata, e appena entrato nella mia stanza, mi disse:
"Sai, Wanda, Staudenheim è innamorato pazzo di te. D'altronde, è naturale... E' impossibile che un uomo possa vivere giorno dopo giorno accanto a una donna come te senza prendere fuoco. Egli stesso l'ha confessato... Solo che è troppo onesto, la sua amicizia per me gli impedisce di dirtelo".
"Che bella coppia sareste!" continuò. "Che visione incantevole quando, in piedi dietro a te, ti ha baciata! Lui è grande e forte, e c'è in lui qualcosa di cavalieresco, mentre tu, al suo fianco, sembravi così piccola, così delicata, come una colomba spaventata... Quando sei uscita, ha creduto che tu fossi arrabbiata e mi ha chiesto di dirti che era desolato e che ti pregava di perdonargli il suo stupido scherzo. Io gli ho risposto: "Non fare il bambino! Perché vuoi che sia arrabbiata?... Cosa c'è di così terribile nell'essere baciata da te? Anzi, credo che abbia fatto piacere anche a lei ". Non avevo forse ragione?".
"No, hai avuto torto a dirgli questo".
"E' incredibile, come nessuna donna possa essere sincera! Non vorrai dire che non provi più piacere a essere baciata da un bell'uomo come Staudenheim che non da me? Senza contare il fascino del proibito, che, già di per sé, è sufficiente a vincere la resistenza di una donna".
"Dove vuoi arrivare?".
"Vorrei che tu avessi il coraggio di seguire la tua natura".
"La mia natura?".

"Sì. Suvvia, deciditi a essere sincera, e ammetti che il bacio di Staudenheim non ti è sembrato spiacevole".
"Era uno scherzo senza nessun significato. Sono sicura che Staudenheim non aveva altro per la testa".
"Tu credi! Credi davvero che un uomo possa baciare una donna senza pensare a nulla! Sei davvero così ingenua, o reciti la commedia?".
"Che cosa ti da il diritto di parlarmi così?".
"Ah! Lasciamo andare! Forse non hai neppure notato che Staudenheim si è innamorato di te fin dal primo giorno che ti ha vista? Con voialtre donne, non c'è nulla da fare... Siete sempre pronte a "ingannare" un uomo, ma non c'è verso di farvi confessare onestamente che l'infedeltà vi tenta!".
"Non hai il diritto di parlarmi così" esclamai di nuovo, e sentii le lagrime salirmi agli occhi.
Allora lui si inginocchiò davanti a me, prese le mie mani fra le sue, le baciò, e disse:
"Wanda, moglie mia adorata, non piangere, non essere debole e meschina come la maggior parte delle donne. Con una donna della tua intelligenza, un uomo può parlare di tutto. E se soltanto volessi fare lo sforzo di seguirmi nei miei ragionamenti, vedresti che non c'è niente da piangere, anzi. Voglio farti capire, una volta per tutte, che tu hai il diritto - non solo il diritto naturale che spetta, come è ovvio, a ogni essere dotato di ragione, ma anche il diritto che ti do io, tuo marito, di mia spontanea volontà - di concedere i tuoi favori a ogni uomo che ti piaccia senza curarti minimamente di me. Non fare violenza al tuo cuore, e non credere che ti stimerò meno per questo. Una donna che come te sia giovane, bella e sana non può accontentarsi di un uomo solo, dovrai ammetterlo se sei onesta... se sei la donna forte e onesta che io credo tu sia".
"Tu concedi gli stessi diritti al marito, naturalmente?".
"Non sempre".
"Non capisco".
"Prendi noi come esempio. Tu non sei innamorata di me, sono io che lo sono di te. Tu rappresenti in tutto e per tutto il mio ideale di donna: quale diritto avrei di tradirti? Per te è diverso: l'interesse intellettuale che nutri per me, la soddisfazione che provi a essere la moglie di uno scrittore celebre non sono sufficienti, per quanto valgano a tacitare i desideri inappagati del tuo cuore. Per rimanermi fedele, dovresti fare violenza alla tua natura, e questo io non lo permetterò mai".
"Eppure, durante il nostro primo incontro, tu mi dicesti che il tuo desiderio più grande era quello di trovare una donna buona e fedele".
"Certo. Ma forse che l'aver soddisfatto, di tanto in tanto, un capriccio sensuale, ti renderà per questo meno buona e meno fedele?".
"Un uomo che ha simili idee non dovrebbe sposarsi mai".
"Ahi Ancora non mi capisci. Perché non avrei dovuto sposarti? Sono follemente innamorato di te; in nessun altro luogo al mondo potrei trovare un'altra donna che unisca in sé, come te, tutte le qualità che io amo in una donna... Io non potevo fare niente di più saggio che legare per sempre a me l'essere che fa tutta la mia felicità. Ma questa felicità rara e insperata che ho acquistato mi da forse il diritto di tenerti per me solo? Posso, solo perché ti amo, chiederti di rinunciare a tutte le gioie e a tutti i piaceri che potrebbero renderti felice? Cerca di capire la mia posizione nei tuoi riguardi. Io sono prostrato ai tuoi piedi e ti adoro... sono già immensamente felice, perché tu me lo permetti, perché tu tolleri il mio amore... Ma è precisamente perché ti amo tanto che vorrei vederti completamente felice. Finora non lo sei stata; la tua è stata una vita di stenti e di sacrifici... Godi dunque ora di ciò che ti offre la vita... Approfitta del vantaggio di avere un marito che non si opporrà a nessun tuo capriccio, un marito che ti lascia interamente libera... rinuncia a questa stupida idea piccolo-borghese, indegna di te, per cui è male tradire il proprio marito, e prenditi tutti gli amanti di cui avrai voglia".
"E tu non sarai geloso?".
"Ma io sono terribilmente geloso! Quando Staudenheim ti ha baciata, ho creduto che il mio cuore si arrestasse. Per me è stato un momento atroce, una tortura indicibile; ma in quella tortura ho provato una voluttà che non avevo mai gustato nella mia vita. Bisogna amare una donna fino alla follia, come io amo

te, perché la sua infedeltà ci faccia soffrire un martirio così delizioso come quello che soffrirò io quando ti vedrò fra le braccia di un altro uomo".
Pochi giorni prima, avevo letto una critica a proposito dell'opera di Sacher-Masoch in cui si diceva che essa era attraversata da una ventata di freschezza e di libertà basata su una filosofia aperta, fiduciosa nella natura umana, la cui azione liberatrice apriva vasti orizzonti. Tutto questo mi tornò in mente mentre lui parlava e chiamava meschine le mie idee sull'amore e sul matrimonio, e le definiva stupide e piccolo-borghesi. Mi sentivo confusa. Vedevo tutti i miei progetti per la sua felicità sprofondare in un abisso di verità e di errore. Come si sbagliava crudelmente nei miei riguardi! Io aspettavo un figlio da lui, e avrei dovuto guardare con desiderio l'amico Staudenheim! Lui che si sbagliava fino a questo punto su di me, non poteva sbagliarsi anche riguardo a se stesso? E se non si fosse trattato di altro che di fantasie della sua immaginazione, che la realtà avrebbe spazzate via? Ero assalita da tutti questi pensieri, e non riuscii a ritrovare la calma.
L'indomani ci dissero che Staudenheim era partito. Ricevemmo poi una sua lettera in cui diceva che suo padre gli aveva telegrafato pregandolo di recarsi a Graz, e che da lì contava di partire per il suo solito viaggio estivo.
Mi sentii cadere un peso dal cuore.

Dopo una notte trascorsa quasi interamente in bianco mi alzai di buon'ora, spalancai la mia finestra, e mi sedetti, come da bambina, nel pieno del sole che inondava la stanza. La pace del mattino, che entrava con la luce, e la vista delle vette familiari mi confortarono.
Bagnata di luce, nel calore del sole, sentii i primi deboli movimenti del mio bambino. E mi venne allora da pensare all'altro, a quello che avevo perso, vittima probabilmente dell'agitazione spirituale in cui vivevo allora; e alla conversazione del giorno prima, al presente insicuro, all'avvenire minaccioso, e improvvisamente la paura di perdere anche questo secondo bambino mi prese come una gelida angoscia. No, questo non sarebbe successo. In quel momento, capii con chiarezza che, per non perderlo, avrei dovuto allontanare da me qualsiasi influenza che potesse rivelarsi ostile allo sviluppo del piccolo essere, che avrei dovuto fare di lui l'unico scopo della mia vita e delle mie cure, e che qualsiasi cosa fosse successa il mio dovere sarebbe stato di occuparmi solo di lui. Il mio bambino apparteneva a me; dunque dovevo vegliare su di lui e proteggerlo fin da ora per assicurare la sua sopravvivenza.
Questa decisione mi restituì la calma e mi permise di tornare a essere padrona di me. Più tardi, mentre prendevo il caffè con mio marito, quando lo vidi leggere la lettera di Staudenheim con aria sconsolata, non potei fare a meno di sorridere fra me, felice di sapere che il pericolo che ancora il giorno prima mi era sembrato così vicino da farmi trascorrere una notte insonne fosse svanito così presto.

Ci fu qualcuno cui la partenza di Staudenheim tornò molto sgradita. Già da alcune settimane era giunto a Bruck con moglie e figli lo scrittore A. Mels per trascorrere, almeno così diceva, l'estate in compagnia di Sacher-Masoch. Durante le ultime settimane sua moglie, piccolina e grassottella, era vissuta nella convinzione che tra lei e il 'barone' fosse nato un flirt che avrebbe potuto trasformarsi in poco tempo in un affascinante romanzo d'amore con cui lei avrebbe potuto rifarsi dell'infedeltà di suo marito. Mi aveva già raccontato infatti che suo marito la tradiva, e che i suoi frequenti viaggi da una parte o dall'altra del paese, che lui giustificava con impegni letterari, non avevano altro scopo che quello di andarsene con la sua amante, un'attricetta. Io ero stata quindi informata della situazione, e non dovevo stupirmi se ora lei mostrava tutta l'intenzione di rendergli quanto dovuto. Eppure mi meravigliai, perché la signora Mels allattava un bambino di pochi mesi, e quando arrivava, seguita da tutti i suoi bambini come una chioccia dai suoi pulcini, non aveva proprio l'aria di una donna che intenda seguire sentieri proibiti.
Ma nonostante la rabbia che le aveva procurato la 'fuga' del suo ammiratore, si sentiva in certo qual modo lusingata; infatti, sarebbe mai fuggito se il suo amore per lei non fosse stato troppo grande, e se avesse creduto di poter facilmente impadronirsi di lei o renderla felice? Nonostante ciò, lei era decisa

in ogni caso a rendere la pariglia a suo marito, e, dal momento che non poteva contare più su Staudenheim, cercò subito un sostituto.
A Bruck viveva infatti un uomo molto discusso, un certo signor F..., cui, in ogni caso, lei doveva aver già pensato da lungo tempo.
Dovrò però dilungarmi un attimo sul conto di questo signor F...; ne vale infatti la pena, poiché si trattava di una persona fuori dal comune. Egli rappresentava la spada di Damocle che pendeva continuamente sopra il buon nome della città di Bruck; era un pericolo continuo per gli uomini e l'oggetto di un'ininterrotta nostalgia da parte delle donne; in breve, era un bell'uomo. Egli era dotato di quella bellezza assolutamente regolare come la si trova riprodotta sulle scatole di sigarette e di cioccolatini, aveva un aspetto 'fine e sensibile'. Nella vita era un semplice impiegato forestale, ma si vestiva sempre in modo molto elegante e avrebbe potuto benissimo passare per un 'barone' come Staudenheim. Il fatto che non lo fosse era stato forse l'unico motivo per cui occupava solo il secondo posto nel cuore della signora Mels. Il signor F... era suo vicino di casa, infatti abitava di fronte a lei; questa circostanza costituiva un altro elemento a favore, perché la situazione era comoda e le piccole donne grassottelle amano la comodità.
La casa in cui abitava il signor F... apparteneva a uno speziale la cui moglie affittava camere a 'uomini soli'. Il signor F... non poteva però essere certo di dimostrare in ogni momento di essere un uomo 'solo'. Di lui si raccontava che era stato sposato, ma che poi si era diviso dalla moglie, il che era in ogni caso il meglio che potesse fare, dal momento che la sua tendenza naturale lo spingeva più a essere un dongiovanni che un uomo sposato. Di lui si raccontavano molte storie che forse erano più divertenti che vere. Voglio raccontarne una sola, perché ci sono maggiori probabilità che risponda al vero e perché potrebbe suscitare tanto le lagrime che il riso.
La padrona di casa del bel signor F... aveva due figlie, di cui una era carina e intellettualmente normale, mentre l'altra era sordomuta e scema. Un giorno la figlia carina e intelligente, che andava a imparare a cucinare nelle cucine del Poligono di tiro, mentre raccoglieva l'insalata dietro al bersaglio fu colpita da un tiratore inesperto... La madre si disperò talmente della morte della figlia intelligente, da concepire una specie di ribrezzo per quella scema che le era rimasta, tanto da non riuscire quasi più a occuparsi di lei. Affinché quest'ultima non rimanesse del tutto abbandonata a se stessa le prese come compagnia un'altra scema sordomuta, una di quelle vere e proprie 'sceme del villaggio' di cui la ridente Stiria ci fornisce tanti esempi.
Per qualche tempo tutto andò bene. Le due sceme vivevano per conto proprio in una parte della casa e non avevano alcun rapporto con gli altri coinquilini. Almeno così pensava la donna, finché un giorno, nel constatare che la dama di compagnia di sua figlia stava diventando stranamente tonda, dovette ricredersi. Non c'erano dubbi, la ragazzotta era venuta in 'contatto' con uno degli abitanti della casa, certamente con uno degli affittuari, ma con quale di loro? Una terribile paura si impadronì della donna; se qualcosa di simile era potuto avvenire, anche la sua propria figlia era in pericolo. La cosa più sgradevole era l'impossibilità di comunicare con la scema, per riuscire a scoprire il colpevole. Allora le venne l'idea di invitare per la domenica seguente tutti i suoi affittuari a prendere un caffè e poi, al momento giusto, di fare entrare la scema che certamente, alla vista di tutti quei signori, si sarebbe tradita.
E così avvenne. Gli uomini erano molto impegnati a bere il loro caffè e a fare onore allo "strudel" preparato dalla loro ospite, quando la porta della stanza si aprì e la scema barcollò nella stanza. Alla vista del signor F... la sua faccia si distese in una smorfia di felicità e, senza neanche degnare di uno sguardo il resto della compagnia, gli si gettò addosso vezzeggiandolo. Il signor F..., che sicuramente era ben lontano dal sospettare una trappola, si trovò lo stesso un po' imbarazzato, perché, benché abituato agli omaggi femminili, pure la sua vanità terminava laddove una graziosa stupidità diventava vera idiozia, e il ricevere "coram populo" una dichiarazione d'amore da 'una così' non gli faceva certamente piacere.
La donna però aveva ottenuto ciò che voleva. A questo punto non le rimaneva altro da fare che mettere alle strette il signor F... e infine cacciarlo; ma un inquilino puntuale nei pagamenti non lo si incontra così facilmente, e lei trovò più semplice cacciare la sedotta.

Questa se ne andò, con in mano un leggero fagottello, sulla cima della montagna, laddove il bosco era più oscuro e dove la vita, adesso che era estate, sarebbe stata senz'altro più facile. E probabilmente vi trovò anche un rifugio, perché dopo qualche tempo la si vide di nuovo in città, con una cesta di legna sulle spalle e un bambino in braccio. Quando le capitava di incontrare per la strada il signor F..., veniva còlta da veri e propri accessi di tenerezza e avrebbe voluto avvicinarglisi, ma bastava che lui la minacciasse con il bastone da passeggio perché lei capisse che da lui non poteva aspettarsi altro che botte. Venne a portare la legna anche a noi. Io notai il bel bambino che la seguiva sempre, e che a quell'epoca doveva avere circa tre o quattro anni. Dal momento che non le assomigliava per niente, ma pure la chiamava mamma, mi informai di chi fosse stato il peccatore, e così venni a conoscenza di tutta la storia.
Già nei primi giorni dopo il nostro arrivo a Bruck, quando abitavamo ancora al Barbolani, incontravamo dappertutto il signor F... Leopold, che provava per i begli uomini quasi la stessa attrazione che per le belle donne, cercò fin troppo di attirare la mia attenzione su di lui. Sosteneva che quell'uomo sarebbe stato splendidamente con addosso un costume orientale. Fin da allora e per tutto il tempo del nostro soggiorno a Bruck, venni perseguitata dalla bellezza di quest'uomo, ed ebbi continuamente a lottare contro le potenze infernali al mio fianco per evitare che la schiera delle sue vittime si accrescesse ancora di una.
Di conseguenza, col passare degli anni, avevo accumulato in me una notevole quantità di odio contro quell'uomo, che in verità non lo meritava; egli infatti non aveva mai cercato in alcun modo di avvicinarsi a me e non mi aveva mai dato fastidio.

Il mio maggiore piacere, in questo inizio d'estate, era rappresentato dalle mie passeggiate con Leopold. Io ho sempre amato la natura, ma lui mi insegnava ora anche a comprenderla; aveva infatti per essa un sentimento vero e profondo.
Due di queste gite lasciarono in me un'impressione particolare; l'una perché mi aveva mostrato un aspetto nuovo di mio marito, l'altra per un incidente mistico che mi apparve in quell'attimo come un segnale del cielo.
Già da parecchie ore camminavamo nel bosco in salita, quando ci accorgemmo di avere sbagliato strada. In effetti riuscimmo quasi subito a ritrovare l'orientamento, ma il lungo girovagare ci aveva molto stancato, e inoltre avevamo fame e sete. Ci fermammo quindi in una casa di contadini situata un po' più avanti sul sentiero. Sulla soglia stava una giovane donna pallida, con un neonato in braccio.
"Signora," disse Leopold "ha qualcosa da darci da mangiare e da bere?".
"Ho del pane e del latte, se vi basta".
"Ha delle uova?".
"Solo tre, neanche una di più" rispose la donna, che evidentemente si separava solo a malincuore dalle sue uova.
"Allora mi prepari subito una bella frittata" gridò allegramente Leopold; poi continuò, rivolto verso di me: "Peccato che abbia solo tre uova, certo anche tu avresti mangiato volentieri una frittata".
Un bambino non avrebbe potuto esprimere in modo più ingenuo il proprio egoismo. Io non ero né arrabbiata né offesa, ma soltanto stupita. Bevetti il latte e insieme mangiai del pane e tutto ciò mi piacque esattamente come a lui le sue uova.
La contadina stava in piedi e ci guardava sorridendo mentre mangiavamo.
"Lei rimane quassù per tutto l'anno?" le chiesi.
"Per tutto l'anno".
"Dev'essere molto bello anche d'inverno".
Lei mi guardò meravigliata.
"Bello?" disse poi, pensierosa. "Sarebbe bello se non ci volesse tanto tempo per andare in chiesa. Tre ore ad andare e quattro a tornare. D'inverno, quando il sentiero è coperto di neve, passano spesso tre mesi senza che si possa andare in chiesa".
Io guardai il cielo azzurro intenso che, come una enorme cattedrale, si inarcava al di sopra delle vette baciate dal sole, e involontariamente mi salì alle labbra questa domanda:
"Ma deve proprio andarci, in chiesa?".

"Dove si può pregare, altrimenti? E anche la messa e la predica si ascoltano solo in chiesa".
Questa donna scende a valle, pensai tra me e me, mescolandosi all'umanità afflitta e dolente per andare alla ricerca del suo Dio, eppure è così vicina al cielo.

Il caldo era soffocante. Leopold si sentiva stanco e lavorava con grande fatica. Disse che aveva bisogno di distrarsi e che, la sera, saremmo andati in carrozza a Leoben, dove avremmo cenato, e poi saremmo tornati al chiaro di luna.
Così facemmo.
Mentre percorrevamo la solitaria strada maestra, fra i campi di grano maturo, il sole stava già tramontando. A volte un soffio leggero chinava in un movimento tremulo le pesanti spighe che fiancheggiavano la strada. Leopold mi mostrò due punti neri alti sopra la foresta; una coppia di avvoltoi che tornavano alle loro selve eccelse.
Io me ne stavo silenziosa nel mio angolo; assaporavo la bellezza tranquilla di quell'ora, immergendomi completamente nella mia felicità futura.
Qualcosa era cambiato nei miei rapporti con mio marito. L'attesa del mio primo bambino mi aveva riavvicinato a lui: adesso, invece, essa me ne allontanava istintivamente, come da qualcosa d'ostile. Mi rinchiudevo in me stessa e, come chi custodisca un tesoro misterioso, divenni diffidente, cercando di respingere tutto ciò che mi veniva vicino.
Tutta la forza del mio essere si concentrava ora nel desiderio che questo bambino non assomigliasse in nulla a suo padre, e, mentre guardavo il paesaggio che ci circondava, sentii sorgere in me il desiderio ardente che l'anima del mio bambino assimilasse un po' di questa bellezza, di questa purezza e armonia.
Mentre seguivo con lo sguardo il sole che scendeva dietro le montagne, vidi, nella luce obliqua dei suoi ultimi raggi, lontanissima da me, eppure vicina, la stessa apparizione che avevo vista nella mia infanzia; gli stessi occhi mi fissarono, come se mi volessero dire qualcosa, espressivi e familiari, come se fossero stati i miei stessi occhi.
Poi il sole tramontò e con esso tramontò la bella immagine.
Ero ancora molto agitata, e il mio cuore batteva con violenza, quando due giovani allievi della scuola mineraria passarono accanto a noi. Essi si tolsero il berretto, e uno dei due, passando, mi gettò sulle ginocchia un grande mazzo di fiori di campo che aveva in mano. Coperta di fiori, mi voltai, e li vidi fermi, che ridevano allegramente e agitavano i loro berretti. Leopold era entusiasta.
"Si," disse "c'è qualcosa in te che attira tutti gli uomini, e, se tu volessi, li vedresti tutti ai tuoi piedi!".
Quanto ero lontana, in quel momento, da simili pensieri!
Eppure questo incidente mi sembrò di buon auspicio per il futuro della mia creatura.

La baronessa K"v"cs ci annunciò la sua visita. Il generale, che durante uno dei suoi viaggi di ispezione era passato anche da Bruck, dove era stato nostro ospite, ci aveva detto di aver motivo di ritenere che il suo soggiorno a Graz non sarebbe stato di lunga durata, e che per questo aveva lasciato a Vienna la moglie e la figlia portando con sé soltanto il proprio figlio Albin; del resto la generalessa aveva a Vienna una cerchia molto simpatica di amicizie che, in assenza di un motivo sufficientemente valido, non avrebbe abbandonato volentieri.
La baronessa non giungeva quindi da Graz, ma da Vienna.
A quei tempi io non avevo ancora molta confidenza con le abitudini del bel mondo, ed ero quindi stupita della semplicità con cui questa gente regolava le proprie questioni private. Leopold, dal canto suo, sosteneva che "doveva esserci dietro qualcosa". La zia Melitta, mi disse, era sempre stata considerata una gran bella donna, ed era possibile che la cerchia che la tratteneva a Vienna trattenesse anche il suo cuore.
Ero molto curiosa di conoscere la bella 'zia' di mio marito.
Finalmente arrivò, e trovai che non era da meno della sua fama: si trattava effettivamente di una gran bella donna. In più era anche una donna elegante e

vivace, proprio una "grande dame", di quelle che non avevo mai avuto occasione di vedere da vicino.
Non potevo assolutamente alloggiare un'ospite così distinta nella nostra semplice camera degli ospiti; feci quindi ciò che poco tempo prima avevo fatto quando era stato da noi mio suocero, allorché, andando a Bad Steinerhof, si era fermato qualche giorno da noi: le lasciai la mia camera, e io stessa mi ritirai in quella degli ospiti. Lei accettò questo gesto da parte mia senza una parola, come se fosse del tutto naturale. Poi cominciò a disfare le sue valigie. Leopold l'aiutava. Lei, seduta davanti alla valigia aperta - era molto stanca del viaggio -, tirava fuori le sue cose una alla volta e le passava al nipote. Questi prendeva quella biancheria trasparente, riccamente ornata di nastri e di pizzi, e la spiegava, disponendola con circospezione sul letto e sulla poltrona, e osservandola con un brivido di rispetto.
"Tu, nelle tue condizioni, non mi puoi aiutare, cara Wanda" mi disse lei, guardandomi con compassione. "Perciò devi permettere che sia tuo marito ad aiutarmi, perché io sono troppo stanca del viaggio".
"Come sei cara, Melitta, a preoccuparti della salute di mia moglie. Le sue condizioni attuali richiedono infatti un continuo riposo... deve potersi occupare soprattutto di se stessa".
Nel periodo in cui il consigliere di corte era stato nostro ospite, egli aveva spesso rimproverato mio marito di permettermi di fare una cosa o l'altra senza occuparsi a sufficienza del mio stato, al che lui aveva risposto: "Mio padre non deve affatto preoccuparsi della salute di Wanda; è una donna forte e vivace, non c'è niente che possa farle male".
La presenza di Melitta capovolse questa situazione; improvvisamente dovevo essere fatta oggetto di ogni riguardo. Il riguardo di mio marito arrivò al punto che la sera chiudeva a chiave la porta che da camera sua portava alla mia perché, quando lavorava fino a tardi, il mio sonno non ne venisse disturbato. Eppure fino a pochi giorni prima avevo trascorso, come sempre, intere serate accanto a lui, anche quando gli occhi mi si chiudevano dal sonno.
Stupita e curiosa di come si sarebbero evolute le cose, osservavo ciò che stava succedendo.
Zia e nipote uscivano insieme ogni pomeriggio. E quando la sera tornavano a casa, di ottimo umore, Melitta si cambiava per cena e Leopold l'aiutava. Quando alla fine lei compariva di nuovo nel salone era in uno splendido "deshabillé che spesso era costituito semplicemente da una gonna su cui Leopold le aveva fatto indossare una giacca di pelliccia. Così se ne stavano l'uno di fronte all'altra, chiacchierando e scherzando, e quando, nel fervore della conversazione, la pelliccia le si apriva leggermente davanti, lei la richiudeva con un gesto che metteva in mostra tutte le altre bellezze di cui era provvista.

Vicinissimo a Bruck, in un luogo solitario e disabitato, quasi appoggiato al pendio boscoso della montagna, c'era un castelletto così silenzioso e tranquillo, che sembrava nascondere un segreto. E in effetti ne nascondeva uno. Il castelletto apparteneva a un conte Bellegarde, e si raccontava che un grande dolore l'aveva spinto a rifugiarsi lassù. Non lo si vedeva quasi mai in città; un servitore si occupava dell'andamento della casa. Una volta la settimana, però, alcuni degli ufficiali più anziani erano invitati a casa sua a giocare a whist.
La bella Melitta era imparentata con il conte Bellegarde e gli aveva scritto che era a Bruck e che sarebbe stata felice di incontrarlo. Il conte partì quello stesso giorno. Le mandò però una lettera molto gentile in cui si diceva dispiaciuto dell'improvvisa e inevitabile partenza.
Ciò irritò enormemente la bella donna. Lei aveva infatti escogitato un bel progetto per portare a termine il quale aveva assolutamente bisogno della presenza del conte. Si avvicinava infatti il 18 agosto, giorno genetliaco dell'imperatore. In quel giorno era uso, presso le piccole guarnigioni, che al mattino venisse celebrato un solenne rito religioso, mentre alla sera si festeggiava con una cena dal comandante. Il maggiore Horvath del Nono battaglione aveva però una moglie molto malata, che per questo era esonerata da qualsiasi impegno di tipo mondano. La cena avrebbe avuto quindi luogo all'hotel Bernauer. Il progetto di Melitta era quello di indurre il conte Bellegarde a suggerire al maggiore che avrebbe potuto approfittare della presenza della

moglie del suo generale per pregarla di fare gli onori di casa durante la cena. Questa sarebbe stata una buona occasione per ricevere gli omaggi di tutti gli ufficiali presenti, cosa di cui Melitta aveva grande necessità. E ora era andato tutto in fumo soltanto perché il suo parente si era dato vilmente alla fuga.
Nella sua posizione ufficiale ella dovette partecipare al rito religioso, cosa che fece con apparente buona grazia, ma in realtà di pessimo umore. Dal momento che non voleva o non poteva farsi accompagnare in chiesa da Leopold, il mio periodo di 'riguardi' venne interrotto per quel giorno, e io ebbi l'onore di accompagnare la generalessa alla messa solenne. Per l'occasione ci vestimmo rigorosamente di seta nera e ci dirigemmo, spiate e ammirate da tutti i ragazzoni del paese, verso la chiesa.
Melitta suscitò molta sensazione, e ciò le fece tornare il buon umore. In effetti era proprio una splendida donna, una di quelle bellezze inattaccabili dal tempo che in nessun altro paese sono diffuse come in Austria. Era più alta di me di almeno una testa, e aveva uno splendido corpo, forte, elegante e morbido nello stesso tempo. Gli ufficiali guardavano soltanto lei, e quando uscimmo di chiesa si schierarono ad ala al nostro passaggio.
Nel pomeriggio di quello stesso giorno il nipote e la zia decisero di far visita a Steinerhof al consigliere di corte. Dissero che intendevano andare a piedi e, siccome ero ritornata a essere oggetto dei soliti 'riguardi', non si parlò neanche della possibilità che potessi andare anch'io. Si avviarono quindi da soli. Ma guardando dove si dirigevano, vidi che non risalivano la strada, ma che imboccavano la via che portava alla stazione, e quindi che avevano deciso di andare in treno.
Nell'ultimo periodo, le molte visite che avevamo avuto mi avevano indotto a trascurare un po' la signora Mels, che di nuovo era temporaneamente vedova. Approfittai quindi dell'occasione per farle visita al Barbolani.
La trovai alla finestra che allattava il suo bambino e guardava con interesse un'altra finestra.
Trascorremmo alcune ore insieme e, mentre mi stavo apprestando a salutarla, mi sentii chiamare dalla strada. Mi affacciai alla finestra e vidi Leopold a braccetto con Melitta, stretti l'uno all'altra, che ridevano felici. Erano stati a casa e, non avendomi trovato, erano venuti a cercarmi perché avevano fame e volevano mangiare.
E sempre ridendo e scherzando, l'uno a braccetto dell'altra, mi precedettero verso casa, mentre io li seguivo tristemente, con il cuore pieno di amarezza.
A casa mi raccontarono il piacevole pomeriggio che avevano trascorso. Prima erano stati a trovare il consigliere di corte, avevano preso il caffè con lui e poi erano andati nel bosco a raccogliere le fragole, e come si erano divertiti!
Melitta disse:
"Peccato, Wanda, che non ci fossi anche tu! Come ti saresti divertita! Leopold era veramente affascinante, con lui non c'è pericolo di annoiarsi. Non hai idea di com'era caro!".
Vuole rigirarti il coltello nella ferita, stai calma e pensa al tuo bambino, mi dissi tra me e me, e così trovai la forza di sorriderle. La mia calma però la spingeva a sempre nuove provocazioni, e, dal momento che neanche così otteneva il suo scopo, finse di lasciar cadere qualcosa sotto al tavolo e, mentre si chinava a raccoglierlo, la sua ampia pelliccia bianca, sotto cui portava soltanto una camicia profondamente scollata, le scivolò dalle spalle... Leopold la fissava come ubriaco. Io uscii dalla stanza... lui non se ne accorse nemmeno.
Mi coricai, ma non riuscivo a dormire, e così fui costretta ad ascoltare ciò che avveniva nell'altra stanza.
Il mattino seguente, quando mio marito si presentò in sala da pranzo per la colazione (passando attraverso la camera di Melitta che se ne stava ancora a letto, e a cui aveva già portato il caffè), gli dissi, indicandogli l'orologio:
"Guarda, adesso sono le nove. Alle undici e mezzo arriva il rapido per Vienna, se Melitta non prenderà quel treno per tornarsene a casa sua, la sbatterò fuori. Cerca di fare i tuoi conti".
Lui mi guardò con gli occhi e la bocca spalancati, senza ribattere una sola parola. Io mi alzai e mi rinchiusi in camera mia.
Per qualche attimo non avvenne nulla. Poi sentii dei rumori, mio marito che inviava la domestica a cercare un facchino che venisse a prendere le valigie. Se

ne va! pensai, e mi rallegrai di aver trovato la forza e il coraggio di allontanare da me questo tormento.
Adesso sapevo che cosa dovevo pensare del suo grande amore per me, e anche questo aveva i suoi lati positivi.
D'ora in poi si sarebbe trattato semplicemente di condurre una vita in comune esteriormente corretta, nonostante tutta la possibile confusione interiore, e cercare di preservare il più possibile quanto avevo di migliore e di più caro, per evitare che venisse in qualche modo danneggiato o sporcato.

Per alcuni giorni l'atmosfera tra me e mio marito si raffreddò un poco. Questo periodo mi fece bene, rinfrescò un po' l'aria surriscaldata, e io ebbi modo di riposarmi nel corpo e nell'anima. Poi il vento mutò di nuovo direzione: Leopold venne a Canossa e mi chiese perdono, sempre sostenendo per altro che tra lui e Melitta non era avvenuto nulla di irregolare.
"Non ti ho chiesto nulla di tutto questo" gli risposi io. "Quanto è avvenuto in mia presenza era sufficientemente grave da giustificare i provvedimenti che ho preso".
"Certo, naturalmente. Hai fatto benissimo. Lei si è comportata veramente da impudente nei tuoi confronti. Mi ha fatto molto piacere vederti sfoderare tanta energia. Ma dovresti punire anche me, perché un po' è stata anche colpa mia. Fammi qualcosa, vendicati, picchiami; inventa una tortura cui sottopormi; ho assolutamente bisogno di sentirmi domato da te".
Oh, come mi ripugnava interiormente. Che non riuscisse a intuire, a comprendere, quanto il suo modo di fare mi facesse ribrezzo!
Quand'era stato in visita da noi il generale K"v"cs, egli aveva detto che non sapeva cosa fare di suo figlio Albin durante le vacanze, e Leopold lo aveva invitato a mandarlo da noi. Il generale era molto contento della proposta, e Melitta era appena partita che vedemmo arrivare Albin. Era un bel ragazzo di sedici o diciassette anni, ma anemico e pallido come una ragazzina.

Fu verso quel periodo che un bel giorno arrivò una donna, vestita come un'operaia, chiedendo di parlare al signor dottore. La fecero passare direttamente nella sua stanza, dove rimasero molto a lungo; poi mio marito mi chiamò. Quando entrai, entrambi avevano l'aria imbarazzata. Mi raccontarono una lunga storia per dirmi alla fine che la donna veniva da Klagenfurt, e che a lei era stata affidata la bambina che Leopold aveva avuto dall'attrice Clairmont; ma dal momento che la pensione non veniva pagata regolarmente, essa si rifiutava di tenere ancora con sé la piccola Linerl. Si trattava ora di prendere una decisione circa la bambina.
"Falla venire qui" dissi. "Il posto non manca".
Tutti e due mi guardarono sorpresi. Mi ero perfettamente resa conto che la donna, intendendo approfittare della situazione penosa nella quale si trovava mio marito, andava assumendo un'aria minacciosa. Adesso però si trovò disarmata.
La faccenda fu presto sistemata. Andai a prendere il denaro per le mie spese domestiche, e con esso pagai ciò che la donna chiedeva, dopo di che ci accordammo: l'indomani stesso mia madre sarebbe partita alla volta di Klagenfurt per andare a prendere la piccola Lina. Dopo che ebbi rimborsato a quella donna anche le spese del viaggio e che le ebbi dato da mangiare e da bere, se ne andò di umore migliore di quando era arrivata.
Leopold non capiva bene quali fossero le mie intenzioni nei confronti della bambina, e quando fummo di nuovo soli mi domandò perplesso:
"Non avrai intenzione di tenere davvero la bambina qui?".
"E perché no?".
"Ma tu avrai dei bambini tuoi!".
"Appunto. Uno più, uno meno, cosa vuoi che importi?".
Mi ringraziò e mi disse che gli avevo tolto così una grande preoccupazione.
La donna ci aveva detto che l'abbigliamento della bambina era ormai composto esclusivamente di cenci. Le cucii rapidamente un vestitino e preparai il minimo indispensabile di biancheria, e l'indomani mia madre portò tutto a Klagenfurt e tornò il giorno stesso con Lina.
La bambina era in uno stato pietoso. "Il cibo cattivo e insufficiente, l'aria viziata e la sporcizia, ecco le cause della sua pancia scrofolosa" disse il dott. Schmit, mentre la visitava.

Guardai mio marito che stava lì, imbarazzato, cercando di farsi il più piccolo possibile. Eppure la bambina era bella, nonostante quel pallore verdastro, e quella grande somiglianza con suo padre. Con i grandi occhi scuri - gli occhi di lui -, selvatici e terrorizzati, guardava lo sconosciuto che le diceva di chiamarlo "papà".

Partorii il sette di settembre.
Due giorni dopo, da Steinerhof, portarono il consigliere di corte, ormai in fin di vita.
L'agonia durò fino al mattino. Poi su tutta la casa cadde il silenzio.
Quanta poca distanza c'è tra la vita e la morte! Là, il vecchio ceppo morto; qui, una nuova e giovane vita, carne della sua carne. Ed ecco tutto quanto sappiamo dell'immortalità!
Quella notte era stata molto lunga; i rantoli erano terribili da ascoltare, e sembrava non dovessero mai terminare. Perché gli uomini non muoiono come sono nati, senza saperlo.
Una volta era entrato Leopold, dicendo:
"Papà sta morendo. Devo mandare a chiamare un sacerdote?".
"Lascialo dormire in pace".
"Ma forse vorrebbe vedere un prete".
"No. E' certo che non ci pensa neanche. Se c'è qualcosa che vorrebbe è il fiato che gli manca".
Mio marito sopportò la morte di suo padre con molta calma. Disse che gli dispiaceva molto per lui, ma che in quel momento non aveva altro spazio nel suo cuore che per la gioia dovuta alla nascita del suo bambino.
Dopo il funerale il dottor Schmit, il conte Hendl, mio cognato Karl e mio marito si ritrovarono in sala da pranzo a prendere un caffè. Siccome nel salone non c'erano porte, sentii quello che si dicevano:
"A che ora esattamente è morto il papà?" chiese Karl.
"Erano le cinque in punto" rispose mio marito.
"Che strano. Quando ho ricevuto il tuo telegramma con la notizia della sua morte ho guardato il nostro orologio dei morti, e segnava le cinque in punto".
Per un attimo cadde il silenzio, poi il dottor Schmit chiese:
"Com'è la storia di questo orologio?".

"E' una piccola pendola nera" spiegò Leopold "che regolarmente si ferma sull'ora in cui qualcuno della famiglia muore".
"Ho anch'io qualcosa da dire" disse il medico, con una voce sommessa e indecisa, come se il parlare gli costasse uno sforzo. "Sapete che a mezzanotte ero ancora qui, al capezzale del consigliere di corte. Poi andai a casa e mi coricai subito. Il mattino seguente mia moglie mi svegliò alla solita ora e, come al solito, guardai l'orologio sul mio comodino... che segnava le cinque. In quella mi ricordai di aver sentito, nel sonno, quel leggero rumore che produce la molla di un orologio quando si rompe; sempre mezzo addormentato, mi ricordai di aver pensato: si è rotta la molla del mio orologio. E infatti controllai e vidi che la molla era rotta".
"E' un caso!" disse il conte Hendl. Passò più di un minuto prima che il dottore rispondesse:
"Certo, e che altro? Non abbiamo alcuna altra spiegazione razionale da dare a un avvenimento simile".
Dopo che quei signori se ne furono andati, mio marito venne da me e mi disse:
"Hai sentito? Non ho voluto dirlo al dottore, che mi sembrava già abbastanza impressionato da tutta questa faccenda, ma pochi minuti prima di morire, mio padre l'ha chiamato per nome; non so se voleva che lo facessimo venire, o semplicemente voleva ringraziarlo delle sue cure disinteressate; in ogni caso questa è stata l'ultima parola che ha detto".
Mio marito era molto superstizioso. Non sarebbe mai entrato in una camera in cui c'erano tre luci accese; teneva sempre in tasca tre castagne selvatiche contro gli svenimenti, e, se per caso gli capitava di averle lasciate a casa, tornava subito indietro, dovunque fosse, per riprendersele. Sputava tre volte quando parlava della salute sua o di qualcun altro, e se, quando usciva, incontrava per prima una vecchia, tornava subito indietro; quello però che sempre e invariabilmente dirigeva tutta la sua vita era il suo libro dei sogni. Quante

ore di tormenti e di preoccupazioni mi ha procurato quel libro! Qualsiasi cosa si trattasse di fare, lui non iniziava nulla, non faceva nulla, prima di aver consultato il suo prezioso oracolo.
"Questa notte farò attenzione ai miei sogni, e domani guarderò cosa ne dice il libro dei sogni", così diceva ogni volta che si trattava di prendere una decisione di poca o di molta importanza. E questo vecchio, sporco, slabbrato libro aveva sempre ragione, aveva sempre l'ultima parola. E anche quando i suoi responsi non collimavano con lo svolgersi delle circostanze o a volte erano addirittura contraddittori, non era il libro ad avere sbagliato, ma lui, Leopold, che non aveva interpretato esattamente i suoi consigli, le sue indicazioni. Per lui questo libro era qualcosa di sacro, e io non avrei mai avuto il coraggio di metterne in discussione l'autorità, o addirittura di scherzarvi sopra, perché questo avrebbe provocato tra di noi uno scontro serio, le cui conseguenze sarebbero state definitive.
Se quindi le notizie degli strani avvenimenti collegati alla morte di suo padre mi fossero venute solo da lui, vi avrei dato ben poco peso; ma avevo sentito che anche il dottor Schmit e Karl ne parlavano, e sapevo bene che tanto il giurista che il medico erano persone assolutamente disincantate.

Seguì per me un periodo denso di gravi preoccupazioni. In casa non c'era denaro, ma c'erano in cambio mucchi interi di fatture non pagate.
In un primo tempo non mi preoccupai troppo. Leopold avrebbe dovuto ricevere tra poco mille fiorini, il che sarebbe bastato a trarci d'impaccio, almeno per il momento.
Ma, invece del denaro, mi arrivarono alcune casse piene di vestiti, provenienti da una delle migliori sartorie di Vienna. Era una ' sorpresa ' di mio marito. E fu veramente una sorpresa! Quanti bei vestiti! Sulla fattura, che era già stata pagata, figurava un vestito di velluto nero, che costava da solo quattrocento fiorini. Poi c'era un oggetto assolutamente indispensabile: un mantello da sera in stoffa orientale; e ancora un "dolman" (Mantello con cappuccio, o giacca lunga e attillata, ornata di pelliccia, simile a quella degli ussari. N.d.T.) di raso bianco ornato di volpe nera; un vestito di seta di un lillà pallido e un vestito bianco di un'eleganza così ricercata che, rapita, contemplavo tutto questo splendore senza riuscire a dire neanche una parola.
Dovetti provare i vestiti l'uno dopo l'altro; per fare veramente piacere a Leopold avrei dovuto mettermi subito a passeggiare per le quattro strade di Bruck, e farmi vedere dalla 'gente'. Era così felice che io possedessi tutte queste splendide cose che mi mancò il coraggio di fargli capire che cosa provavo in fondo all'animo.
Ben presto tutta Bruck venne a sapere di un così grandioso invio di abiti, e la conseguenza fu che i fornitori che da gran tempo ci avevano fatto credito vennero a chiedere con cortesia, ma con grande insistenza, di essere pagati.
Come avrei rivenduto volentieri tutte quelle belle cose per recuperare almeno una parte del denaro speso per il loro acquisto! Ma non c'era niente da fare; Leopold ne sarebbe stato troppo infelice.
Ma non potevamo andare avanti così; ci saremmo impegolati sempre di più nei debiti, e le ristrettezze non sarebbero mai finite. Il denaro, in mano a mio marito, sembrava dissolversi. Egli non si accontentava di dissipare nel modo più incosciente tutto ciò che possedeva, ma, grazie al credito che otteneva, spendeva anche il denaro che pensava di ricevere, e di cui non era neppure sicuro.
A un certo momento pensai di rimettermi a scrivere, per guadagnare anch'io qualcosa, ma dovetti rinunciare ben presto a quell'idea. Avevo un marito, una casa e dei bambini; avevo dei doveri seri, che mi impegnavano completamente, tenendomi il cuore caldo e la mente occupata. Il poco denaro che avrei potuto guadagnare non era nulla in confronto al peggioramento che la nostra vita familiare avrebbe subito se io avessi sottratto ad essa il mio tempo. E d'altronde, la facilità con la quale avevo potuto rinunciare a scrivere mi provava che, in fondo, non avevo poi un gran talento.
Quando la prima gioia dovuta all'arrivo dei bei vestiti si fu un po' calmata, volli parlare con Leopold della nostra situazione. Cercai di fargli capire che, nell'interesse dei nostri figli, dovevamo dare un certo ordine alla nostra vita, perché, senza di ciò, non saremmo stati in grado di educarli come si deve.

D'altra parte, le continue ristrettezze economiche in cui vivevamo avrebbero finito per nuocere alla sua stessa reputazione di scrittore; liberarsi da quell'incubo era nel suo stesso interesse, e non avrebbe avuto nessuna difficoltà a farlo, perché, dopo tutto, guadagnava abbastanza bene da potersi permettere una vita agiata: ciò che mancava era soltanto l'ordine.
Egli mi diede interamente ragione e mi propose di tenere io stessa i conti, amministrando tutto il suo denaro e dandogli solo quel che sarebbe stato necessario per liquidare i vecchi debiti e comprarmi di tanto in tanto una pelliccia.
Ci mettemmo d'accordo così. Lui avrebbe pagato i suoi debiti, e io avrei senz'altro fatto in modo che rimanesse il meno denaro possibile per l'acquisto delle pellicce.
Poi mi disse che era molto felice che tutto fosse sistemato in questo modo, perché non gli piaceva occuparsi di questioni economiche; d'altra parte, provava molto piacere a dipendere interamente da me. Per questo avrei dovuto firmare un contratto, controfirmato da lui, in cui mi si riconosceva il diritto di disporre di ogni suo reddito. Non potei fare a meno di ridere di questa proposta; ma lui prendeva la cosa sul serio e mi pregò di redigere immediatamente il contratto, in modo da sentirsi completamente nelle mie mani. Io vidi i vantaggi che da un accordo simile avrei potuto trarre per l'economia della nostra esistenza e mi dissi pronta a fare ciò che voleva. Mi sedetti alla scrivania, ed egli mi portò un bel foglio protocollo.
"Ma" disse "devi indossare una pelliccia mentre scrivi, in modo che io abbia davvero la sensazione di essere dominato da te!".
E io indossai la pelliccia e scrissi il contratto. In piedi accanto a me, impaurito ed estasiato, egli mi guardava. Quando l'atto fu scritto, lo firmò dicendo:
"Conservalo bene. Ora tu sei la mia padrona, e io il tuo schiavo. D'ora in poi ti chiamerò soltanto 'padrona'. Ordina e io ti obbedirò sempre".
Io inaugurai la nuova èra ponendo fine a ogni stravaganza nell'economia della nostra casa. Feci dire ai negozianti che non dovevano più mandare nulla che non fosse stato espressamente ordinato. Col primo denaro che arrivò, pagai tutti i debiti piccoli e, dopo qualche mese, mi sbarazzai di tutti i più urgenti; ero riuscita perfino a mettere da parte una piccola somma di denaro.

Due recensioni che ci avevano mandato mi diedero da pensare. Una era apparsa nei "Débats" ed era firmata da Asher, che allora era il critico letterario di quel giornale. L'altra proveniva dalla Germania, ma non ricordo né il nome del giornale, né quello del critico che scrisse l'articolo.
La recensione apparsa nei "Débats" era così lusinghiera che Leopold si spaventò per così dire della sua stessa gioia. Asher diceva che nel mondo letterario di Parigi stava avvenendo qualcosa di strano: un giovane scrittore ucraino, fino allora completamente sconosciuto in Francia, aveva suscitato in un periodo di tempo incredibilmente breve tanto interesse e tanta simpatia, in seguito alla pubblicazione di alcuni dei suoi racconti, che il suo nome, benché quasi impronunciabile nella lingua francese, emergeva in tutte le conversazioni e che, in ogni salotto ""qui se piquait d'ˆtre littéraire"", si chiedeva: "Ha letto il "Don Giovanni di Kolomea" di Sacher-Masoch?".
Era più di quanto fosse necessario perché mio marito toccasse il cielo con un dito.
La recensione tedesca era meno lusinghiera, ma più esauriente, e vi si sentiva un caldo e sincero interesse per il talento di Sacher-Masoch. Quest'articolo mi lasciò sovrappensiero perché esprimeva un concetto che io stessa avevo già pensato, senza osare parlarne con Leopold: le donne dei suoi racconti incominciavano ad assomigliarsi terribilmente; per quanto interessanti fossero, a lungo andare stancavano, e Sacher-Masoch correva il rischio di diventare monotono. Egli doveva liberarsi di quel tipo di donna cancellandola dalla sua stessa vita, sbarazzandosene in un modo o nell'altro, affinché non potesse più comparire nei suoi libri.
Quando la gioia causata dall'articolo dei "Débats" si fu un po' calmata, gli chiesi che cosa pensasse della recensione tedesca. L'aveva vista solo di sfuggita. Adesso la rilesse con attenzione, e anche lui divenne pensieroso.

"Tutto ciò che dice quest'uomo è vero" disse finalmente. "Sbaglia soltanto su un punto - quello più importante. Se nella mia vita quella donna esistesse, come crede lui, non esisterebbe nei miei libri. Vi si inserisce sempre di nuovo perché ho la testa piena di lei. Non appena tento di descrivere una donna, è lei che mi si ripresenta alla mente; mio malgrado devo descrivere sempre lei, e una volta che ho incominciato, mi prende come un'ebbrezza e non posso fermarmi prima di averla descritta in tutta la sua demoniaca bellezza... Che questo finisca per stancare chi legge, lo temo spesso anch'io, ma che cosa posso farci?".
"Eppure hai avuto donne di quel genere nella tua vita".
"Intendi dire la P...?".
"Lei e anche altre".
"Ah! tutte avrebbero voluto essere così, ma erano troppo deboli per riuscirci".
"E' naturale. Come puoi sperare di trovare nella realtà una creatura simile in tutto a quella della tua fantasia? Chiedi troppo. Non dovresti compromettere in questo modo il tuo valore di scrittore. L'articolo tedesco ti avverte benevolmente: attento! nel tuo interesse, cerca di comprenderlo, e non aspettare che ti venga lo stesso rimprovero anche dalla Francia. Tu tieni all'ammirazione dei francesi ed è in Francia che vedi il tuo avvenire; pensa alla posta in gioco; deciditi e butta a mare una volta per tutte 'l'ideale cattivo'".
Lui mi guardò molto seriamente.
"Hai ragione. Devo rinunciarvi a ogni costo. Ma tu potresti aiutarmi molto".
"In che modo?".
"Indossando pellicce e maneggiando la frusta".
"Ma io le indosso, le pellicce!".
"Sì, ma non vuoi prendere confidenza con la frusta. La posta in gioco, il nostro stesso avvenire, dovrebbe premerti quanto a me. Se io compio un sacrificio, puoi farne uno anche tu. Per me l'essere maltrattato da mia moglie costituisce una vera voluttà. Ebbene, maltrattami, e ti prometto su quello che c'è di più sacro, ti do la mia parola d'onore che d'ora in poi nei miei libri non compariranno più donne crudeli. Accetti?".
Non pensai a lungo. Se manteneva la parola, cosa di cui non dubitavo, tutto sarebbe andato per il meglio.
Da allora non passò giorno senza che io frustassi mio marito, senza che fossi costretta a provargli che mantenevo seriamente la mia promessa. All'inizio ciò mi costò un grande sforzo; ma a poco a poco mi abituai, benché lo facessi sempre a malincuore e costretta dalle circostanze. Vedendo che mi ero adattata ai suoi desideri, egli liberò la sua inventiva per rendere la cosa più dolorosa possibile. Si fece fabbricare delle fruste apposite, tra cui uno "knut" a sei code cosparso di chiodi appuntiti.
Ma anche lui mantenne la sua promessa e da allora, nei suoi libri, non si trattò più né di pellicce, né di fruste, né di crudeltà.

Durante quell'inverno, Leopold ricevette da Ginevra una lettera da parte di una certa signorina Catherine Strebinger, che gli chiedeva l'autorizzazione a tradurre i suoi racconti. Ella diceva d'essere la figlia di un Pastore di Morges, ma di vivere a Ginevra, dove Rochefort aveva attirato la sua attenzione sulle opere di Sacher-Masoch. Aveva letto, nella "Revue des Deux Mondes", tutto ciò che era stato tradotto da Madame Bentzon, e si diceva disposta a tradurre alle stesse condizioni e per la stessa rivista, il che le sarebbe stato facile grazie ai suoi rapporti con Rochefort.
Alle stesse condizioni di Madame Bentzon! Si trattava di condizioni davvero vantaggiose!
Leopold accettò l'offerta e pose come condizione che avrebbe percepito metà degli onorari. E, contemporaneamente, le mandò un suo racconto. Poco tempo dopo, il racconto uscì effettivamente sulla "Revue des Deux Mondes" e la metà dell'onorario che ricevette dalla signorina Strebinger corrispondeva a una cifra superiore a ciò che in Germania o in Austria gli veniva pagato per un racconto inedito.

Con l'inverno, anche Staudenheim era ritornato a Bruck. Riprendemmo a trascorrere le serate giocando a scacchi come una volta, mentre mio marito scriveva.

Fra le altre manie, mio marito aveva quella di 'compormi' di tanto in tanto degli abbigliamenti che mi riducevano alla disperazione, disperazione che però mi guardavo bene dal rendergli palese. Quell'inverno, per esempio, indossavo un abito verde bandiera, una giacca di flanella rossa dai risvolti di velluto nero, come quelle che portano i postiglioni, e un kepi da dragone, anche questo di velluto nero e ornato di ermellino.
La prima volta che uscii così travestita, Staudenheim, che probabilmente mi aveva visto dalla sua finestra, mi disse la sera:
"In quale rivista di moda ha trovato il completo che portava oggi?".
"Si tratta di un'invenzione di mio marito".
"E non è forse incantevole?" chiese questi che se ne stava per l'appunto lì vicino.
Staudenheim gli diede un'occhiata di sbieco.
"Certo" disse. "Peccato che sembri un vestito da circo! Sarebbe il travestimento ideale per una cavallerizza!".
Leopold, che si aspettava dei complimenti, mandò giù la sua rabbia in silenzio e andò a lavorare nella sua stanza.
E allora Staudenheim, per la prima e l'ultima volta, mi parlò a quattrocchi - di me stessa.
"Non è arrabbiata con me per via della mia osservazione a proposito del suo abbigliamento?".
"No".
"Ma perché si lascia conciare in quel modo?".
"Perché gli fa piacere".
Egli mi guardò fisso negli occhi, cosa che faceva molto di rado, poi mi disse:
"Sa che cosa ammiro di più in lei?".
Gli feci un cenno con la mano, ma lui proseguì:
"No, può benissimo sentire ciò che voglio dirle - e anche lui potrebbe sentirlo. Ciò che ammiro di più in lei è che sia un così buon collega per suo marito. Credo che in ciò stia il segreto di tutte le unioni felici. Come la vedo sempre acconsentire di buon grado a tutte le sue manie!... nessun'altra donna farebbe lo stesso... no, non una! In questo modo, lo terrà sempre al suo fianco... Ma la cosa buffa in ciò è che lui chiama lei 'la padrona' e se stesso 'lo schiavo'!".

Quando il diavolo ti tiene per un capello, ti tiene tutto.
Fu quello che mi successe quando una volta, per amore della sua gloria di scrittore, ebbi ceduto a mio marito, ed ebbi acconsentito ai suoi capricci.
Mi chiese apertamente di essergli infedele.
Prima gli risposi con un rifiuto netto. Ma lui inventò un mezzo infallibile per stroncare la mia resistenza.
Ascoltò il mio rifiuto senza dire nulla, senza neppure dimostrare il minimo risentimento; ma da quel giorno non scrisse più una riga. Passarono settimane, passarono mesi. Vidi venire il giorno in cui ci saremmo trovati completamente senza denaro, e glielo feci notare.
Sembrò che mi avesse aspettato al varco.
"Credi forse che io possa scrivere libri come tu fai la calza? Per lavorare, bisogna che io sia ben disposto, e che ci sia qualcosa che mi stimoli. Sai cosa voglio dire. Se vuoi che io guadagni il pane per te e per i tuoi figli, puoi contribuire anche tu in qualcosa. Si potrebbe credere davvero che io esiga da te qualcosa di atroce. Eppure ciò che chiedo non può essere altro che un piacere per te, e tu fai come se io esigessi da te un sacrificio insopportabile!".
Che cosa avrei potuto fare, se non cedere?
Aspettavo di nuovo un bambino; con Lina, sarebbero stati tre. E in casa nostra il denaro mancava sempre. Io avevo un bel risparmiare, ma non appena avevo messo da parte una piccola somma, arrivava all'improvviso qualche spesa imprevista: minacciavano di farci un processo a causa di un debito, un giornale o un editore non pagavano, in breve, succedeva sempre qualcosa che ingoiava i miei risparmi.
E quando Leopold esprimeva di nuovo uno dei suoi costosi desideri - costosi per le nostre magre risorse -, non avevo il coraggio di rifiutarglielo, perché, in definitiva, si trattava del suo denaro.
Feci un esame di coscienza, mi interrogai per capire che cosa mi spingesse a rifiutare ciò che lui voleva. In fondo, come egli diceva giustamente, non c'è nulla di spaventoso nel fatto di lasciarsi amare da un uomo che non sia il

proprio marito. No, non si trattava di motivi di ordine morale. Eppure sì, erano motivi di ordine morale. Il mio senso etico non si opponeva al fatto che io amassi e fossi amata, ma solo a condizione che questo desiderassero il cuore e i sensi.
Ora, mio marito, i miei figli, la mia casa, tutto ciò costituiva un piccolo mondo, ma un mondo così ricco che mi soddisfaceva interamente. Si trattava dunque di un desiderio non mio, ma suo. Ed era proprio perché lui voleva violentare la mia natura in questo modo che la mia natura si ribellava.
A queste considerazioni se ne aggiungevano altre. Da quando vivevo con Sacher-Masoch, o ero incinta, o allattavo un bambino. Ora, i doveri che derivavano da questo mio stato mi sembravano più imperiosi e più importanti della soddisfazione dei suoi desideri. E se avessi ceduto e ci fossero state delle conseguenze? Avevamo già in casa una bambina di cui non ero la madre; dovevo forse portarne in casa un altro di cui lui non fosse il padre? Questo quadro era così ripugnante, così minaccioso per la nostra felicità, che io gli voltavo le spalle con terrore.
Però ero già arrivata al punto di non avere più il coraggio di rispondere con un no categorico alle sue proposte.
Siccome, da quel punto di vista, con Staudenheim non c'era più nulla da sperare, mio marito si mise alla ricerca di un altro amante per me. Ma ben presto giunse alla convinzione che a Bruck non c'era una grande scelta. Dovevo recarmi a Graz e restarvi fino a quando non avessi trovato il 'Greco'. Chiamava così il mio futuro amante, perché l'amante della "Venere in pelliccia" è un Greco e perché a lui spettava la stessa identica parte nel dramma a venire. Pensai a come avrei potuto abbreviare il più possibile il mio soggiorno a Graz. Il caso mi aiutò. Aspettavamo del denaro, che doveva servire a pagarmi il viaggio; il denaro arrivò, ma si trattava d'una somma molto inferiore a quella su cui contavamo, e sarebbe bastata al massimo per permettermi di stare otto giorni in albergo. Questa volta, benedissi la sorte che di solito mi era così sfavorevole.
Leopold mi raccomandò di andare a teatro tutte le sere, di andare a fare molte passeggiate, e soprattutto di stare con gli occhi ben aperti nell'albergo stesso perché, negli alberghi, le donne che viaggiano sole "possono intrecciare relazioni molto interessanti". Lui stesso lo sapeva per esperienza; era in un albergo infatti che aveva fatto la conoscenza della R... e della P...
Io riposi i suoi consigli insieme alle pellicce e ai bei vestiti di cui aveva riempito il mio baule, e li riportai a casa puliti e intatti come alla partenza, perché non avevo avuto occasione di adoperarli. In effetti, ero rimasta via per due giorni soltanto. Appena arrivata a Graz, avevo scritto a mio marito che in viaggio avevo avuto un atroce mal di denti, e che, se non fossi stata meglio, sarei tornata il giorno dopo, perché rimanere malata in albergo non sarebbe servito a nulla. A giro di posta ricevetti una lettera che diceva: "Vieni, sarai ricevuta a braccia aperte, perché tuo marito arde dalla nostalgia di te".
Una separazione era una cosa impossibile per tutti e due; per me, per via dei bambini, per lui, perché era talmente abituato ad avermi sempre accanto a sé che non poteva farne a meno.

Sacher-Masoch teneva una corrispondenza molto nutrita che da una parte gli faceva piacere, perché sembrava confermargli la sua grande notorietà, ma dall'altra lo infastidiva, perché gli portava via una grande quantità di tempo. Dedicava ad essa un giorno intero alla settimana. Poiché non voleva essere disturbato nel suo lavoro dalle lettere che arrivavano, e che magari rischiavano di turbargli, con brutte notizie, l'ispirazione, eravamo d'accordo che mi sarei occupata io di tutta la posta e gliel'avrei presentata solo dopo colazione. Nello stesso modo passavano dalle mie mani anche tutte le lettere che lui scriveva e tutti i manoscritti che spediva.
Tra le donne con cui lui intratteneva una corrispondenza regolare, c'era una certa contessa X..., che viveva in Slesia, e una signorina von Oberkamp di Monaco. Come tutte le altre, anche le lettere di queste due signore passavano sempre per le mie mani.
Io sapevo quindi che mio marito intratteneva una corrispondenza con due donne, e la cosa mi faceva anche piacere; per lui uno scambio di lettere con una donna intelligente era certamente stimolante, e non pensavo lontanamente a un pericolo. Non mi era mai nemmeno venuto in mente di chiedere qualcosa sul

contenuto di queste lettere o di cercare di scoprirlo in altro modo, anche se l'avrei potuto fare facilmente. A volte mio marito mi raccontava che cosa gli aveva scritto l'una o l'altra, a volte mi diceva anche come aveva risposto... e questo era tutto.
La signorina von Oberkamp gli spedì ripetutamente una sua fotografia e lui me la mostrò: una testa circondata di riccioli, un'espressione esaltata, come si addice a una scrittrice... infatti questa era la sua professione. Era inoltre una terribile grafomane. A volte, quando mio marito apriva le sue lettere in mia presenza e ne uscivano quattro o cinque fogli scritti fittamente, mi diceva: "Questa femmina folle, cos'avrà di nuovo da scrivermi tanto?".
Era arrivata di nuovo una spessa lettera della signorina von Oberkamp quando mio marito, dopo colazione, mi raggiunse nel salone. Lui la prese in fretta, l'aprì e la lesse. Vidi che la sua espressione si faceva stranamente seria. Non aveva ancora finito di leggerla, quando improvvisamente qualcuno lo chiamò. Egli gettò sul tavolo i fogli che aveva in mano e uscì. Uno di essi era caduto per terra senza che lui se ne fosse accorto.
Io mi chinai per raccoglierlo. Involontariamente, mentre lo posavo accanto agli altri, vi gettai uno sguardo e lessi: "Mio amato, e presto mio sposo!". Era un inizio che poteva ben suscitare la mia curiosità, e lo fece infatti. Continuai a leggere. Non potevo credere ai miei occhi. La signorina von Oberkamp scriveva al suo "amato, e presto sposo" che finalmente tutto era stato sistemato e nulla più si frapponeva alla loro unione. Le ultime formalità relative alla disponibilità del suo patrimonio erano state portate a termine, e ora lei poteva disporre di tutto il suo. La villa di ... (e qui nominava una località nei dintorni di Monaco) era ormai completamente arredata; la sua camera, e soprattutto il suo studio erano proprio così come lui li voleva; lei vi si sarebbe trasferita in capo a qualche giorno e d'allora in poi non avrebbe fatto che contare le ore e i minuti che la separavano dal suo arrivo.
Questi dati di fatto erano ampiamente contornati da frasi altisonanti come: "Il mio sangue ribolle quando penso a te e a tutte le felicità che gusterò tra le tue braccia".
Io ero ancora immersa nella lettura di quell'interessante lettera quando Leopold tornò nella stanza. Ma, prima che lui riuscisse, com'era sua intenzione, a strapparmela di mano, l'avevo già messa al sicuro nel mio seno.
"Non vorrai ritenermi responsabile di quello che scrive questa matta?" disse lui, malcerto.
"La follia di questa matta si fonda su basi molto solide... la disponibilità del suo patrimonio... che dipende soltanto dalla tua 'follia'!".
"Io posso dirti soltanto che non c'entro per nulla in tutto questo pasticcio. Questa donna ha equivocato; non le ho mai scritto qualcosa che potesse suscitare in lei speranze simili".
"Lascia perdere. Risponderò io a questa lettera... e così porremo termine agli equivoci".
E meno di un'ora dopo scrissi alla signorina von Oberkamp una lettera breve ma decisa, che, come mi aspettavo, lei ha capito molto bene, dato che non ha fatto sapere più nulla di sé.
Cominciavo a vedere la mia situazione e il futuro dei miei figli da un nuovo punto di vista. Il fatto che mio marito arrivasse a spingersi tanto avanti con una persona che non aveva mai visto, mi induceva a temere il peggio. Eppure non credevo che l'avrebbe fatto ora... ancora c'erano due tenere braccia di bambino che lo tenevano avvinto, ma per quanto tempo?

Avevo già avuto ciò che avevo desiderato così ardentemente, un bambino biondo, di una bellezza divina, che non assomigliava per nulla a suo padre. E forse questi lo amava ancora di più proprio per questo, giungendo a tributargli una vera adorazione. Ma io sapevo con quanta rapidità un'adorazione di questo genere si sarebbe potuta trasformare nella più totale indifferenza; ne avevo avuto un esempio a proposito di Lina. Quella bambina che, durante i primi giorni, lui aveva quasi tormentata col suo amore, non esisteva più per lui. Lo stesso sarebbe potuto succedere nei riguardi di mio figlio. Quale elemento fortuito avrebbe deciso del suo atteggiamento futuro?
E una volta che l'amore si era cancellato dal suo cuore, si cancellava anche dalla sua vita. Non dovevo farmi illusioni a questo proposito: l'amore e il

dovere erano per lui una sola e unica cosa. Dove non amava, non esisteva dovere. Era successo così per Lina, e sarebbe successo così anche per noi.
Dovetti riconoscere con terrore che avevo basato le mie più grandi speranze su altrettanti errori. Il suo grande amore per me, il suo amore per i suoi figli, per la sua casa, era tutto un abbaglio! Niente lo avrebbe fermato il giorno in cui le brame della sua fantasia lo avrebbero chiamato altrove. E ancora ieri mi diceva: "Sai, Wanda, a volte penso con terrore a ciò che diventerei se mi capitasse la sciagura di perderti. Tu sei ormai diventata a tal punto il mio universo, l'unico scopo della mia esistenza, che se tu dovessi morire, è già stabilito che mi ucciderò insieme con i bambini". E mentre parlava così, il suo viso si incavava e impallidiva, i suoi occhi tradivano la paura. E in quel momento, quel che diceva non era una bugia, era soltanto un errore - il suo errore.

Ho già detto che ero di nuovo incinta. Questa terza gravidanza non mi dava nessuna gioia; la soffrivo come un'ingiustizia. Avevo io il diritto, in queste condizioni, di mettere al mondo dei bambini che probabilmente erano soltanto destinati a diventare le vittime di una situazione infelice? Si sarebbe ripetuta nei miei figli la mia stessa giovinezza, piena di stenti e di miseria, e dell'affanno e della vergogna che la povertà porta sempre con sé? L'ansia e l'angoscia mi opprimevano e piangevo lagrime amare di rimorso pensando che avevo dato loro la vita. Potevo sacrificare all'uomo la vita mia, ma avevo forse il diritto di trascinare i miei figli nello stesso abisso che si spalancava davanti a me?
E la mia pena e la mia angoscia crescevano quando sentivo mio marito che mi ripeteva continuamente:
"Non dimenticare una cosa: puoi avere quanti figli vorrai, anche una dozzina, per me non esisterà nessun altro figlio oltre a questo. Non toglierò a Sacha la sia pur minima briciola del mio amore per darla a un altro. Perché non devi dimenticare che con Sacha hai messo al mondo un bambino che non trova uguale in nessun figlio di donna; è un miracolo di bellezza e di intelligenza, uno di quegli esseri assolutamente rari ai quali si deve dare tutto l'amore di cui si è capaci. All'infuori di lui, posso amare te, perché si tratta d'un altro tipo di amore, ma a volte anche questo mi sembra un furto nei suoi riguardi".
Così il padre rinnegò il figlio che non era ancora nato. Fu l'unica volta in tutta la sua vita che Sacher-Masoch mantenne la parola data.

Il 25 novembre 1875 misi al mondo un altro maschietto.
Il giorno dopo il parto, mentre ero distesa nel mio letto, sfinita e insensibile a tutto, sentii mio marito dire alla levatrice, che era giovane e bella:
"Lei è una donna molto robusta, vero signora Z□rbisegger?".
"Oh, questo sì. Nel mio mestiere c'è bisogno di forza".
"Crede di essere più robusta di me?".
"Forse. Il dottore è certamente robusto, ma non è allenato come me".
"Vogliamo provare chi di noi due è più forte, se lei o io?".
"Perché no?" rispose la donna ridendo.
"In questo caso deve indossare una delle pellicce di mia moglie".
"Ma la signora non si arrabbierà?".
"Oh, no! Al massimo si metterebbe a ridere. E poi in questo momento sta dormendo".
Le infilò la pelliccia, e se ne andarono nella sua stanza.
Li sentii lottare. Sentii il loro respiro affannoso, le loro risate soffocate, poi sentii che uno dei due aveva atterrato l'altro. Tornarono nella mia stanza, animati ed eccitati dalla lotta. Li guardai.
"Oh! ti sei svegliata? Non è per caso colpa nostra? Pensa un po', ho fatto la lotta con la signora Z□rbisegger, per vedere chi dei due fosse più forte, ed è lei che mi ha buttato per terra".
"Signor dottore, la credevo più robusto".
"E lo sono. Ma lottare con una donna non è cosa facile; non si sa da dove prenderla".
"Oh! a me, il signor dottore mi può afferrare come un uomo, non mi fa assolutamente nulla".

"Bene. Vedremo domani; domani lotterò meglio. Tu non hai nulla in contrario, non è vero, Wanderl?".
Feci segno di no con la testa e sorrisi alla donna, perché non pensasse che ci fosse qualche sottinteso.
Da allora le scene di lotta si ripeterono tutti i giorni, per tutto il tempo che la signora Z□rbisegger venne a casa nostra.
Il terzo giorno mio marito, tornando dal caffè, irruppe ansimante nella mia stanza, sventolando un giornale ed esclamando con gioia rumorosa:
"Wanda, abbiamo il Greco!".
E mi lesse un annuncio del "Wiener Tageblatt" in cui un uomo giovane, bello, ricco ed energico cercava una donna giovane, bella ed elegante, per "divertirsi insieme".
"Devi scrivere subito, perché un'occasione simile non si ripresenterà così presto! Bello e ricco! E di carattere energico! E' proprio quello che cerchiamo! Ho sempre desiderato che il Greco fosse ricco, dal momento che noi non lo siamo, e per quello che vogliamo occorre denaro".
Io non ero nelle condizioni di oppormi in qualche modo ai suoi desideri o di cercare una via d'uscita. Ma quando mi disse che dovevo scrivere subito, lo guardai stupita. Ero talmente debole che mia madre doveva imboccarmi come un bambino, e non vedevo come avrei potuto scrivere una lettera. Ma mi disse:
"Non preoccuparti, useremo ogni cura, e non dovrai stancarti per niente".
Mi sollevò, mi mise dei cuscini dietro la schiena, la scacchiera sulle ginocchia, portò l'occorrente per scrivere, mi guidò la mano e io scrissi.
Alla lettera accluse una mia fotografia piuttosto grande, e si affrettò a portare il tutto alla posta. La risposta arrivò, fermo posta, beninteso, quasi subito; anch'essa conteneva una grande fotografia che rappresentava un bel giovane in costume orientale.
Leopold era come elettrizzato.
"Il Greco! il Greco!" gridava ripetutamente, senza stancarsi mai di contemplare la fotografia.
La lettera era firmata Nicolas Teitelbaum, e recava l'indirizzo di chi l'aveva scritta.
Scrissi di nuovo, e nello stesso stile della prima volta.
"Per l'amor di Dio, Wanderl, guarisci presto, che possiamo dare inizio all'avventura. La mia splendida, meravigliosa moglie! Sapevo bene che la più grande felicità della mia vita mi sarebbe venuta da te. E' meraviglioso trovare nella propria moglie, onesta e per bene, quelle voluttà che generalmente bisogna andare a cercare tra donne libertine, o perfino tra prostitute. Quando tu mi avrai dato anche questo, allora vedrai quanto ti amerò e quanto saprò esserti riconoscente!".
Andò a comprare vini pregiati e polli ruspanti, e mia madre dovette passare l'intera giornata a cuocere e ad arrostire. Fra i pasti, lui stesso mi sbatteva le uova nel latte caldo, costringendomi a berle ogni ora, in modo da riacquistare rapidamente le forze.
Nel frattempo, la corrispondenza continuava. Venne fissato un appuntamento in un albergo di M□rzzuschlag.
Il nono giorno mi alzai e decidemmo che il giorno dopo mi sarei recata a M□rzzuschlag.
Mio marito era come impazzito nell'attesa; si occupò fin nei minimi particolari del mio vestito da viaggio. Mi aveva fatto confezionare di recente una grande pelliccia di velluto nero, lunga fino a terra e ampia come un vestito. Essendo non solo ornato, ma anche interamente foderato di pelliccia, questo mantello era così pesante che, dopo un po' che lo portavo, le spalle mi dolevano. Fu questo il mantello che dovetti indossare. Già quando ero in buona salute non ero fatta per pellicce di quel genere, che mi schiacciavano e mi impedivano i movimenti; nello stato di debolezza in cui mi trovavo soltanto l'idea di sopportare quel peso bastava a scoraggiarmi. E non era tutto. Poiché a M□rzzuschlag il mio abbigliamento doveva dare subito 'l'impressione giusta', alla pelliccia Leopold aveva aggiunto un paio di alti stivali, come allora li portavano le donne per andare a cavallo, e il suo grande berretto di astrakan.
"Vedrai" diceva "come sarai bella e originale! Questo è molto importante. Teitelbaum dovrà accorgersi subito che non ha a che fare con una donna qualunque".

Nel pomeriggio se ne uscì. Io rimasi seduta da sola nella mia stanza, con in braccio il mio bambino, questo povero piccolo bambino bruno che gli assomigliava tanto, e a cui non aveva ancora dato nemmeno un'occhiata, che se ne stava sempre tranquillo e silenzioso nella sua culla, come se sapesse che era meglio non farsi notare. Pensai che l'indomani lui sarebbe rimasto senza di me, a come avremmo fatto tutti e due, poi pensai al freddo che faceva fuori, alla neve per cui i treni non andavano più, o, se partivano, arrivavano con molte ore di ritardo, e pensai che dovevo uscire e perché dovevo uscire. Scoraggiata e triste, mi misi a piangere.
Così mi trovò mia madre. La povera vecchia era così convinta che suo genero fosse il migliore e il più nobile degli uomini, e sua figlia la più felice delle donne, che le mie lagrime le riuscirono del tutto incomprensibili.
"Cos'hai? Che cosa ti succede?".
Dal momento che avrei dovuto informarla comunque del mio viaggio, gliene parlai, aggiungendo che ero preoccupata per il bambino.
"Cosa vai a fare a M□rzzuschlag? Non puoi assolutamente intraprendere un viaggio, debole e malata come sei, e col freddo che fa! Potresti morirne! Ma tuo marito ti lascia andare?".
"Sì, naturalmente".
Lei scosse la testa.
"Non è possibile. Non sa quale pericolo stai correndo. Gli parlerò io".
"No, mamma, non devi farlo. Devo andare".
"E il bambino?".
"Devi cercare in qualche modo di arrivare in fondo alla giornata".
"Con latte di mucca? Figuriamoci! Già il bambino non mi sembra particolarmente robusto".
L'indomani, partii. Per completare 'l'originalità' della mia toeletta, oltre agli stivali, alla pelliccia e al berretto, Leopold mi diede in mano una frusta da cani. In questo equipaggiamento mi accompagnò alla stazione. Lì, la gente che sapeva che avevo partorito alcuni giorni prima ci guardò sorpresa. Fino all'ultimo momento, mio marito seguitò a darmi consigli sul modo di comportarmi con Teitelbaum. Finalmente il treno partì. Non appena fu uscito dalla stazione, gettai la frusta dalla finestra e avrei volentieri gettato anche la pelliccia e il berretto, se solo avessi avuto qualcos'altro per proteggermi dal freddo.
Ero così abbattuta e angosciata, e avevo tanta paura delle ore che mi stavano davanti, che ebbi di nuovo voglia di piangere. Ma stavo andando a un appuntamento, e sarebbe stato ridicolo arrivare con gli occhi arrossati.
"Come sarà l'uomo che mi sta aspettando? Se è un uomo onesto, gli dirò la verità e lo pregherò di perdonarmi e di risparmiarmi. Ma che cosa mi succederà se mi troverò di fronte un libertino, che si aspetta un'avventura piccante e che non sopporterà di rimanere deluso? Perché sono io che vado da lui, in albergo, in un posto a me sconosciuto, e dove mi troverò in suo potere".
Questi pensieri mi turbinavano in mente, mentre il treno saliva ansimando tra due alte muraglie di neve.
Alla stazione di M□rzzuschlag, Teitelbaum mi stava aspettando. Lo riconobbi subito dalla fotografia. Lo guardai e vidi che aveva un viso buono; ciò mi ridiede un po' di coraggio. Una slitta che ci aspettava ci portò in albergo. Per strada, Teitelbaum mi disse che era disperato perché le stanze che per telegrafo aveva dato ordine di riscaldare, erano rimaste fredde malgrado il gran fuoco acceso fin dal mattino.
Quando entrai in quelle stanze, che veramente erano terribilmente fredde, quando richiuse la porta dietro a noi, e quando infine mi vidi sola con lui, mi riprese la paura e per ridarmi coraggio cercai di parlargli subito. Ma egli mi interruppe già alle mie prime parole: "Mi scusi, signora, se la interrompo, ma prima che lei parli, devo confessarle una cosa. So chi è lei!".
"Oh!" pensai "tanto meglio! Allora capirà". Ma rimasi lo stesso sorpresa. Lui se ne accorse e proseguì:
"Ciò si deve a uno di quei casi fortuiti che, per dire la verità, dovrebbero accadere solo nei romanzi. La baronessa K"v"cs abita infatti a Vienna in casa di mia madre. Una volta che, su incarico di mia madre, mi trovavo dalla baronessa, vidi nel suo salotto la stessa fotografia che lei ha avuto la bontà di mandarmi. Non potei, naturalmente, resistere al desiderio di sapere chi fosse quella signora, e la baronessa è stata così cortese da soddisfare la mia curiosità".

Gli dissi tutto. Lui aveva letto la "Venere in pelliccia" e non ebbi quindi molto da spiegargli. Aggiunsi solo che ero malata, e che avevo partorito dieci giorni prima; gli raccontai della mia ansia e della mia preoccupazione durante il viaggio, e lo supplicai di non aumentare con la sua insistenza i dolori e i dispiaceri della mia vita.
Egli mi aveva ascoltato con molta attenzione, guardandomi con simpatia. Quando ebbi finito, mi prese la mano, la baciò e mi disse:
"La ringrazio della sua fiducia, cara signora, e la prego di credere che avrà sempre in me un amico sincero".
E fu tutto.
Cenammo insieme. Mi parlò un po' di sé e della propria abitazione, di cui sembrava orgoglioso. Io però non mi sentivo a mio agio. Il latte mi si era accumulato a tal punto nel seno da provocarmi una tensione dolorosa che mi impediva quasi di muovere le braccia. Mi sentivo ogni momento più debole. Lui se ne accorse e mi pregò di bere un bicchiere di vino. Accettai e mi sentii subito meglio. Ma lunghe ore dovevano ancora trascorrere prima che arrivasse il treno che mi avrebbe riportato a casa. In questo lungo lasso di tempo, Teitelbaum ebbe un attimo di debolezza. Era un uomo giovane, vigoroso, probabilmente di sangue caldo, e aveva passato delle ore intere con una giovane signora che era venuto lì per possedere. Ma con quale forza d'animo e con quale lealtà lottò contro i suoi istinti, e con quale tenerezza piena di riguardi mi trattò!

Ci separammo con una calda stretta di mano.
Mi chiesi in treno come avrei spiegato a Leopold che tutta l'avventura si era conclusa in nulla.
Mi aspettava alla stazione in un tale stato di eccitazione e col viso così sconvolto che, in un primo momento, credetti che fosse successa una sciagura a casa. Ma lui mi confessò che mentre mi aspettava aveva sofferto tormenti mortali, perché era convinto che io lo avessi già consegnato al Greco. Allora gli dissi che non era andata affatto così, che Teitelbaum, dopo avere saputo di che cosa si trattava, aveva dichiarato che non avrebbe mai avuto il coraggio di sostenere la parte del Greco nei confronti di un uomo famoso come Sacher-Masoch, per il quale nutriva la più grande ammirazione; che mai avrebbe potuto sentirsi superiore a lui, e che preferiva rinunciare alla felicità di possedermi, piuttosto che intraprendere qualcosa d'impossibile e che lo avrebbe reso ridicolo ai suoi stessi occhi.
Mio marito ingoiò la pillola che gli avevo così indorato, e, alla fin fine, fu fiero del rispetto che ispirava.
A casa non smise di farmi domande su ogni particolare del mio incontro, e dovetti ripetergli per filo e per segno tutto ciò che Teitelbaum e io ci eravamo detti. Per non tradirmi dovevo stare molto attenta a ogni parola e alla fine mi sentii così stanca di corpo e di spirito che credevo di morire; finalmente l'arrivo di Staudenheim mise fine alle mie pene.
Leopold gli andò incontro e gli disse col tono allegro che si assume per annunciare una buona notizia:
"Mia moglie è appena tornata da M□rzzuschlag".
"Tua moglie... M□rzzuschlag..." disse Staudenheim, guardandolo con gli occhi spalancati, senza capire. "Allora, è già alzata?".
"E' alzata già da ieri. Oggi ha trascorso tutta la giornata fuori".
"E perché mai?".
"Ah! un impegno molto importante; non poteva assolutamente evitare di andarci".
"Lo credo bene. Altrimenti non avresti certo messo in pericolo così la sua vita".
"Perché messo in pericolo?".
"Senti. Fuori ci sono 24 gradi sotto zero. Le scuole sono chiuse e le donne e i bambini non escono più di casa. Per mettere il naso fuori, bisogna esserci veramente costretti; mi sembra che fosse il momento meno opportuno per far viaggiare una donna delicata, che per giunta ha appena partorito".
"Ah! perché mai continui a paragonare mia moglie alle altre donne? Ciò che abbatterebbe completamente un'altra, a lei non fa assolutamente nulla".
"Vuoi giocare a scacchi?".
C'era, in quella brusca interruzione del discorso e nel tono della sua domanda, qualcosa che mi commosse profondamente. Per un momento credetti che avrei

buttato via tutto e che sarei andata verso di lui, appoggiando la mia testa stanca sul suo largo e forte petto, pregandolo di prendermi tra le braccia per proteggermi e portarmi via...
Sopraffatta dal dolore e dal dispiacere, mi lasciai scivolare a terra davanti al mio letto, nascosi il viso nei cuscini, come facevo quand'ero bambina, e piansi... piansi a lungo.

Il mattino seguente il neonato aveva la dissenteria. Io stessa mi sentivo così male che il medico mi proibì di allattare il bambino, perché avrebbe potuto essere pericoloso per tutti e due. Nonostante tutte le nostre cure, le condizioni del bambino continuarono a peggiorare. La sera di Natale, a mezzanotte, il dottor Schmit, che avevo pregato di tornare ancora una volta, disse che aveva provato tutto ciò che era possibile, che non poteva fare altro e che dovevo prepararmi all'idea di perdere il bambino.
Disperata, mi lasciai ricadere sui cuscini. Un minuto lungo e doloroso trascorse in un silenzio disperato. Poi il buon medico, pieno di compassione, mi disse - e credo che anche nella sua voce tremassero le lagrime - di non rinunciare a ogni speranza, e che avremmo compiuto l'ultimo tentativo con un cambiamento radicale di alimentazione. Poi mi disse di far cuocere per alcune ore con del riso della carne tagliata a pezzetti, senza grasso né nervi: avrei ottenuto così un liquido lattiginoso che avrei dovuto somministrare al bambino col biberon. Mi misi immediatamente all'opera e qualche ora dopo il piccolo malato ebbe il suo primo pasto, che ingoiò volentieri. Poi si addormentò, e anch'io mi coricai.
Quando mi svegliai, era giorno fatto. Il mio primo pensiero fu che il bambino fosse morto; mi chinai sul lettino e vidi che dormiva di un sonno calmo e profondo.
Allora era salvo! Me lo confermò anche il dottor Schmit al suo ritorno; da quel giorno, il bambino fu di nuovo in piena salute. Quel brodo di carne aveva operato il miracolo.
Il pomeriggio del giorno di Santo Stefano venne un forestiero e chiese di parlare con Sacher-Masoch. D'estate capitava spesso che qualche straniero, di passaggio a Bruck, chiedesse di fare la conoscenza di mio marito; fino allora però quelle visite non si erano mai verificate durante l'inverno. Questo fatto quindi ci stupì non poco.
Ancora troppo occupata col mio bambino appena strappato alla morte, non avevo molta voglia di ricevere quell'estraneo, e me ne rimasi in camera mia.
Sentii mio marito che scambiava poche parole con lui in salotto e poi lo accompagnava nel suo studio, chiudendo attentamente la porta. Dovevano essere passate circa due ore quando lo sconosciuto uscì di nuovo. Leopold venne allora da me con un sorriso strano e misterioso e mi osservò per un poco, come faceva sempre quando voleva dirmi qualcosa e non era sicuro di come iniziare.
Finalmente si decise:
"Senti, mi è capitata addosso una bella storia".
"Cosa?".
"Sai, la contessa... quella con cui ero stato così a lungo in corrispondenza e che negli ultimi tempi non si è fatta più viva?".
"Cos'è successo?".
"Si è fidanzata con il signore che è stato qui adesso. Lui è medico alle terme di Grafenberg. Il dottor A... cioè, lei vorrebbe fidanzarsi con lui, a patto che io non le faccia difficoltà".
"E quali difficoltà potresti farle?".
"Devo restituirle le sue lettere. Il dottor A... è venuto fin qui solo per questo. Dice che la contessa fa una questione d'onore del non fidanzarsi con lui fintanto che io ho le sue lettere".
"Allora restituiscigliele!".
"Ma lei ha ancora le mie".
"Fatti restituire anche le tue. Sei stato a discutere così a lungo con quell'uomo di una questione così semplice?".
"La cosa non è così semplice come credi. Se lo fosse, il dottor A... non avrebbe intrapreso un viaggio così lungo proprio adesso, in pieno inverno".
"Perché le tue lettere sono altrettanto compromettenti quanto le sue. E' evidente che la questione è più grave di quanto me la vuoi fare apparire. Ma perché ne parli con me? Io non voglio sapere niente. Non fai altro che tessere

intrighi alle mie spalle, e quando qualcosa ti va storto mi porti in casa tutta questa porcheria. Possibile che tu non ti renda conto che un uomo nella tua posizione deve fare attenzione alla sua corrispondenza! Qual è il rischio cui vanno incontro queste donne? Praticamente nessuno; nessuno le conosce e loro sono libere; tu invece hai un nome famoso e sei anche sposato. Non voglio neanche parlare del ruolo pietoso che, in tutta questa faccenda, spetta a me. Fai come vuoi. Quando le tue storie arrivano a toccarmi troppo da vicino taglio loro la testa... lo sai per esperienza".
"Adesso ti sei arrabbiata di nuovo. Ma pensa che io non ho nessuna distrazione nel mio lavoro".
"E se per distrarti tu decidessi di rompermi il nodo del collo, dovrei forse rimanermene ferma?".
Lui mi guardò sconcertato, ma contento. Gli piaceva quando parlavo in quel tono con lui. Io avevo già deciso: visto che devo giocare a fare la sua 'padrona', voglio approfittarne per riportarlo sulla giusta via, almeno quando le sue iniziative mettono in pericolo la nostra vita comune.
Il dottor A... venne ancora una volta, e ancora ebbero insieme una lunga discussione; poi se ne partì per sempre.

A Bruck avevamo spesso l'occasione di frequentare una giovane coppia: il signore e la signora X... La donna mi interessava in modo particolare, perché per molto tempo aveva costituito per me un vero e proprio mistero. Aveva soltanto ventidue anni, era ben fatta, e aveva un viso che, se non poteva dirsi proprio bello, era però molto piacevole. I suoi occhi erano strani, piccoli, e brillavano da due orbite profonde attirando lo sguardo come due fiamme in un abisso scuro, sul quale si era spinti a chinarsi per comprendere il mistero che sembravano custodire. Questi occhi enigmatici formavano un contrasto strano col viso, che per il resto era molto placido.
Ella aveva già due bambini, e suo marito sembrava amarla molto. Ma né suo marito, né i suoi figli, né la sua casa erano riusciti a far vibrare la sua anima. Lei viveva come un'estranea in mezzo ai suoi, e come tale li trattava, con dolcezza e benevolenza, ma senza partecipazione. Intuivo che sotto questa superficie fredda, sempre tranquilla, si celasse una vita ardente, il cui mistero era protetto e tradito da quegli occhi.
Una parente di suo marito si occupava della casa e dei bambini; lei trascorreva il suo tempo dedicandosi alla musica e ai libri.
Un istinto felice la guidava nelle scelte delle sue letture, ed ella leggeva solo buoni libri. Non sapeva nulla del mondo e, tranne noi, non frequentava quasi nessuno. Parlava poco, e mai di ciò di cui in genere parlano le giovani donne: il marito, i bambini, la casa, i vestiti, e ancora meno dei divertimenti. Non parlava molto neppure con me, e quando ciò avveniva, solo se eravamo sole, allora era di me che parlava. In presenza di altre persone, anche di suo marito, stava lì senza dire una parola; non appena se ne presentava l'occasione prendeva la mia mano, la baciava teneramente e la teneva stretta fra le sue, guardandomi sempre con i suoi occhi di mistero. Provava interesse per tutto ciò che mi riguardava; vedevo che baciava i miei bambini con più affetto dei suoi. Un giorno glielo rimproverai, scherzando, e lei mi rispose, con la sua solita flemma:
"Ah, i miei figli!".
"Ma sono suoi figli!".
"E' solo un caso... Avrebbero potuto nello stesso modo essere i figli di un'altra".
"Potrei dire lo stesso dei miei".
"No. Questi bambini avrebbero potuto essere soltanto suoi, non d'un'altra".
In primavera, passava spesso lunghe ore sul limitare del bosco, cercando per me le prime viole; e durante quelle notti di luna, la cui bellezza malinconica esercita un influsso tanto maggiore in montagna, mi pregava di guardare a una certa ora, prima di coricarmi, il paesaggio immerso nella luce lunare; lei, da parte sua, avrebbe fatto lo stesso e avrebbe pensato a me. Finii per rendermi conto che mi amava con passione e che quest'amore era per lei piuttosto una sofferenza che una gioia. Quando trovava qualcuno vicino a me, uomo o donna che fosse, la vedevo torturarsi dalla gelosia. Tuttavia, fra di noi non esisteva un rapporto confidenziale; non c'era neppure ciò che generalmente si chiama

amicizia. Dopo anni interi che ci frequentavamo, non ci eravamo avvicinate l'una all'altra, non ci eravamo mai scambiate una sola confidenza. Questo amore mi commoveva, è vero, ma non lo capivo.
Un giorno ebbi la soluzione del mistero.
Gli studenti della Scuola Mineraria di Leoben ci avevano invitato al ballo che davano tutti gli anni. Leopold desiderava che ci andassimo, e siccome anche il signore e la signora X... avevano intenzione di recarvisi, fu deciso che saremmo andati insieme.
Avevamo prenotato due stanze nell'albergo dove avrebbe avuto luogo il ballo; gli uomini dovevano vestirsi in una delle stanze, le donne nell'altra. Fui pronta rapidamente e lasciai il posto davanti allo specchio alla signora X...
Indossavo un vestito di raso bianco e aspettavo, seduta in una poltroncina bassa. Ero già sul punto di addormentarmi nell'aria surriscaldata della stanza, quando un bacio ardente sulla mia spalla mi fece trasalire. Sorpresa, mi guardai intorno e vidi la signora X..., in vestito da gala, spaventata e felice della sua audacia, che aspettava le conseguenze del suo gesto.
"Era lei?".
"Sì".
"Che cosa c'è?".
Il suo viso era completamente alterato. La sua tranquilla fissità era scomparsa e una passione dolorosa lo rendeva quasi bello.
"Non ho potuto resistere" mi disse con una voce sorda e fremente. "Le sue belle spalle bianche, il vestito bianco... tutto così bianco e così fragile!... come la regina delle nevi nella favola... e fredda come lei".
"Ma, signora, che cosa sta dicendo?".
Era pallida, e i suoi occhi erano più incavati che mai. Indossava un vestito di mussola verde che, nel scivolare lentamente a terra, le formò intorno come una nuvola di schiuma che le dava un'aria strana. Con avida concitazione, col corpo fremente, mi coprì le mani, le braccia e le spalle di baci timidi e ardenti nello stesso tempo.
La situazione cominciava a diventare imbarazzante quando, per fortuna, dei passi risuonarono nel corridoio; e i nostri mariti, entrando, dissolsero il maligno incanto.
Durante il ballo, vidi spesso quegli occhi ardenti che mi guardavano dal profondo delle loro orbite scure e mi inseguivano. Ma io mi voltai dall'altra parte. Ora, quegli occhi mi facevano paura.

Avevamo anche il nostro piccolo zoo. "Gli animali" diceva mio marito "danno alla casa un'atmosfera così confortevole". "Sì," rispondevo io "e un così buon odore". "Ma va'!" replicava lui, e così eravamo d'accordo.
Nell'epoca in cui mio suocero era capo della polizia a Praga, una tortora entrò un giorno nella camera di mio marito, che allora era un ragazzine "E' segno di fortuna" decise la famiglia, e si affrettò a rinchiudere al sicuro la 'fortuna' in una gabbia.
Si scoprì poi che la tortora era un maschio. Umani ed amanti degli animali com'erano, i Sacher-Masoch vollero dare una compagna al prigioniero, che sembrava essere un signore in età ormai piuttosto avanzata. Essi comprarono quindi una giovane tortorella e la misero in gabbia con lui.
La tortora maschio sembrava trovarsi molto bene, la sua giovane mogliettina invece divenne malinconica e un giorno si stese per terra e morì. I membri della famiglia decisero che le giovani tortore erano esseri troppo delicati per sopportare la vita in prigionia e che bisognava cercare per la tortora maschio una moglie più robusta. E così egli ebbe in sposa una comune colomba bianca. Questa si dimostrò davvero più resistente, perché trascinò avanti la sua vita tanto a lungo che anch'io ebbi il piacere di vederla e di rendermi conto del suo ottimo stato di salute.
Mi raccontarono che i due avevano avuto una vita matrimoniale che, benché priva di prole, era pur stata molto felice. Io non ebbi difficoltà a credervi, benché la loro felicità mi apparisse attualmente piuttosto sofferta. Essi vivevano in una gabbia che era un vero palazzo, a diversi piani, con logge, balconi, torrette. Purtroppo però non potevano più far uso di tanto splendore, perché già da lungo tempo avevano perso la forza di alzarsi in volo; così l'unica persona ad avere occasione di rallegrarsi dell'estensione del loro palazzo era quella

che doveva tenerlo pulito, e cioè io. La debolezza dell'età spingeva verso terra la coppia di colombi, e là essi rimanevano, simili a Filemone e Bauci, pulendosi a vicenda le piume. Di tanto in tanto sembrava che il vecchio sposo venisse preso da qualche idea amorosa; allora gonfiava le piume della testa e si volgeva, emettendo un roco guru-guru, verso la sua signora; quest'ultima pareva essere assolutamente dello stesso avviso, reclinava il capo su di una spalla e sbirciava con sguardo innamorato il marito. Di più non giungevano a fare, e già questo era sufficientemente faticoso per loro.
Poi venne il giorno in cui la colomba bianca esalò il suo ultimo respiro. Fu un giorno di grande lutto per tutta la casa. Io presi una graziosa scatola, la imbottii di mussola bianca e di morbido cotone e vi deposi la morta, coprendola di fiori. Leopold depose poi la bara aperta di fianco alla gabbia perché il vedovo in lutto potesse gioire della vista del 'bel cadavere'. L''esposizione' del corpo durò due volte ventiquattr'ore, e poi facemmo il funerale solenne. Il corteo funebre, cui non partecipava soltanto la famiglia, ma anche gli amici di casa, si mosse in bell'ordine su per la montagna, verso i 'tre pioppi' dove, tre anni prima, era stato deposto per il riposo eterno anche Peterl.
Ma due colombe non bastano a fare uno zoo. Avevamo infatti anche altri animali, e tra questi un beccostorto, cui Leopold teneva in modo particolare. L'età di questo uccello aveva qualcosa di leggendario. Già i membri più anziani della famiglia avevano vissuto all'insegna di questo beccostorto. Leopold mi aveva subito fatto notare che, con il passare del tempo, il becco dell'uccello diviene sempre più storto finché, verso la fine della sua vita, esso riesce solo con molta fatica a raccogliere ancora qualche granello di cibo, e finisce inesorabilmente per morire di fame.
Mi sembrava che il nostro esemplare avesse raggiunto già da qualche tempo lo stadio finale; infatti le due parti del becco erano diventate ormai così storte da sovrapporsi quasi fino a metà, e anche per il resto esso aveva un'aria sufficientemente 'striminzita'. Ne parlai con Leopold. Egli concordava con me e anzi mi fece notare che avrei potuto seguire di giorno in giorno la lenta morte per fame dell'uccello. Lo ringraziai dell'attenzione e lo rassicurai che non avrei perso certamente nessun particolare dell'interessante avvenimento. Il mio studio mi venne semplificato anche dal fatto che toccava a me nutrire l'uccello; ogni giorno gli fornivo la sua razione quotidiana di granaglie, che ormai non era più in grado di inghiottire; di giorno in giorno si faceva sempre più striminzito, pur sforzandosi di ingoiare ancora, ogni tanto, qualche granello; cominciò poi a soffrire i crampi della fame, finche la morte non liberò lui dai suoi tormenti e noi dalla sua vista.
Il beccostorto seguì il gatto e la colomba sotto i 'tre pioppi'.
Per rendere più accogliente la nostra casa mio marito si era procurato uno scoiattolo che lo divertiva molto, benché gli morsicasse il dito ogni volta che cercava di avvicinarglisi. Anche se la bestiola era completamente selvatica, lui la faceva spesso uscire dalla sua gabbia e la inseguiva per tutta la stanza. Generalmente lo scoiattolo si rifugiava nella libreria, dove per il cacciatore era più difficile raggiungerlo. Ben presto però la gioia della caccia ebbe ragione in Leopold della paura di salire su di una sedia; dopo essersi convinto, con alcuni prudenti tentativi, che il fatto di salire in piedi su una sedia non era un'impresa in cui rischiava la vita, egli si armò di un bastone e diede inizio all'inseguimento vero e proprio. A un certo punto, fuggendo, l'animaletto si trovò sul limitare estremo di uno scaffale e, non avendo altra via di scampo, saltò nel vuoto e cadde a terra spezzandosi la schiena, ma non morì.
Io espressi prudentemente l'opinione che fosse più umano uccidere la bestiola, per liberarla finalmente dai suoi dolori, dato che difficilmente avrebbe potuto continuare a vivere con la schiena rotta. Ma capitai male. Leopold mi rispose indignato:
"Se hai voglia di crudeltà, soddisfa su di me i tuoi istinti. Ma non abbandonerò mai nelle tue mani questo piccolo animaletto innocente che non è nemmeno in grado di difendersi".
La bestiola sopravvisse ancora per tre giorni, grazie alle tenere e attente cure del suo padrone che sembrava completamente sconvolto dalla disgrazia.
E noi avemmo un'altra occasione di compiere una gita fino ai 'tre pioppi'.
Qualcuno, non ricordo più chi, mi aveva regalato un cagnolino. Era una bestiola deliziosa, non molto più grande di un topo, con un pelo nero, lucido e setoso, e

dotata di una notevole intelligenza. Tutti mi invidiavano quel cagnolino minuscolo, di rara bellezza. Mio marito gli si era particolarmente affezionato, perché trovava che si trattasse di un vero 'cane da poeti'. A tavola esso aveva il suo posto che, a parte il coltello e la forchetta, era apparecchiato esattamente come il nostro, poiché "un cane così fine e intelligente si sentirebbe offeso se il mangiare gli venisse dato per terra, su un piatto 'sbreccato'" diceva mio marito; e siccome io sapevo già che cosa avrebbe comportato una mia eventuale disobbedienza al mio schiavo, permettevo che il cane mangiasse con noi a tavola, o meglio sulla tavola. Piccolo e agile com'era, passeggiava infatti in mezzo ai piatti, infilava il naso in tutte le pietanze scegliendo per sé i bocconi migliori, e facendo andare letteralmente in visibilio i bambini, il che aumentava a dismisura il piacere di mio marito.
Ben presto si scoprì che il cagnolino non era fedele; bastava che la porta di casa fosse leggermente socchiusa perché lo vedessimo scomparire e inseguire, poco dopo, il primo passante che incontrava sulla strada.
Ogni tanto lo perdevamo, e allora l'intera Bruck era in subbuglio. "E' scomparso il cane dei signori" dicevano in paese, e tutti si mettevano alla sua ricerca, perché si sapeva che chi l'avesse ritrovato avrebbe avuto in premio una ricca mancia. In questi casi Leopold diventava sempre di cattivo umore e diceva che il cagnetto scappava perché noi lo trattavamo male.
Durante l'inverno l'incontrastato dominio del cane sulla nostra tavola venne però contrastato da una mosca. Si trattava di una piccola, comune mosca d'appartamento, e così debole, così impolverata e affamata come può esserlo soltanto una mosca d'inverno. Arrivava a tavola insieme con la minestra. Cominciava col volare intorno alla mia testa, quasi volesse rendermi nota la sua presenza. Ma, nonostante la sua debolezza, era una mosca molto astuta e maligna, perché per quanti tentativi facessi di acchiapparla, colpivo sempre a vuoto. Finché Leopold non era a tavola essa si manteneva a una distanza di sicurezza da me; una volta però che lui si era seduto al suo posto, diventava veramente impudente, come se sapesse che in sua presenza non osavo avvicinarmi a lei con intendimenti ostili. Per un po' rimaneva sopra la zuppiera, beandosi del vapore che ne usciva; una volta poi che la minestra era stata servita, volava direttamente verso il piatto di mio marito, si posava sul bordo e, intingendo nel liquido nutriente la testa e le zampe anteriori, mangiava senza alcun rispetto né riguardo. Ogni tanto, mentre Leopold stava portando il cucchiaio alla bocca, lei vi si posava sopra, e si arrabbiava che lui osasse mangiare prima che lei si fosse saziata; lui però la capiva e aspettava che la mosca avesse mangiato a sufficienza. Poi la prendeva con attenzione tra le dita e la deponeva sul bordo del piatto.
La nostra ospite conosceva già le nostre abitudini a tavola. Quando arrivava la donna per cambiare i piatti, lei si appoggiava sul calice di vino di mio marito oppure si rifugiava nei suoi capelli; non appena però la pietanza successiva era stata servita, lei ritornava per reclamare la sua parte.
"E' straordinario" diceva mio marito "come gli animali mi amino. Guarda questa mosca! Perché non va da nessuno di voi? Probabilmente sa benissimo che io non ho nessuna intenzione di attentare alla sua vita, e che quindi sono l'unico in cui lei può riporre la sua fiducia".
Quando arrivava in sala da pranzo, il suo sguardo cercava prima di tutto la mosca, e se non era ancora arrivata l'aspettava, a costo di fare raffreddare la sua minestra.
Se io gli dicevo qualcosa rispondeva:
"Tu non hai una sensibilità raffinata come la mia. Perché mai dovrei offendere questa povera bestiola che mi è così affezionata, e di cui io sono l'unico difensore?".
E non sospettava nemmeno che quasi ogni giorno, mentre lui faceva il suo riposino pomeridiano, io mi recassi in sala da pranzo e, con il piumino della polvere, cercassi di far fuori la mosca. Come sarebbe rimasto indignato e insieme felice di fronte ai miei infruttuosi tentativi di assassinio! Ma una volta mi sembrò di sentire il ronzio della mosca che si faceva beffe di me, e allora lanciai con tanta rabbia il piumino contro il soffitto che riuscii a colpire un vetro del lampadario, che cadde tintinnando ai miei piedi. Così trascorsero mesi. Avevo già cominciato ad abituarmi alla mosca e, come mio marito, a cercarla con gli occhi quando entrando in sala da pranzo non la vedevo

ancora, allorché un tragico avvenimento non pose fine alla sua esistenza. Un giorno essa aveva manifestato l'intenzione di posarsi sullo stesso boccone di carne che il cane spiava già da qualche attimo; allora lui spalancò di colpo la bocca, la masticò un poco e la sputò, proprio davanti al piatto di Leopold. E là rimase, un piccolo grumo sanguinolento, orribile a vedersi. Mio marito era indignato. Non sapeva bene cosa fare: se arrabbiarsi con il cane o se piangere la morte della povera mosca. Risolse il dilemma prendendosela con me, perché non avevo impedito in tempo al cane di compiere la sua azione sanguinaria.
"Purtroppo non mi ha comunicato prima quali fossero le sue intenzioni" osai ribattere timidamente. Ma queste scuse non valevano per Leopold. Disse che io ce l'avevo sempre con gli animali e che questo era un brutto aspetto del mio carattere.
"La seppelliremo in mezzo al concime o sotto ai 'tre pioppi'?" chiesi, indicando la macchia umida sulla tovaglia. Allora lui lasciò cadere con rabbia il coltello e la forchetta e se ne andò dalla stanza. Per quel giorno non lo vedemmo comparire nemmeno a colazione.
Lui mi puniva sempre in questo modo quando aveva un serio motivo di irritazione nei miei confronti.

Staudenheim viene da noi per mostrarci alcune fotografie che ha fatto durante l'estate in montagna, e intanto ci racconta delle avventure che ha avuto.
"E le donne?" chiede improvvisamente mio marito.
"Ah, le donne! Sono brave e di buon cuore come lo sono tutte le donne, in un castello come in una capanna di contadini".
"Amare una vaccara! Non riesco nemmeno a immaginare come si possa arrivare a questo punto!".
"Suvvia! Sono sicuro che te la caveresti benissimo! tu... un poeta... ne trarresti anche profitto".
"Sì, una Brunilde di paese... forse sarebbe interessante".
"Vedi, ti stai già abituando all'idea!".
"Ma non potrebbe indossare le mie pellicce preferite".
"Perché no? potrebbe metterle la domenica per andare alla messa".
"Ah sì, per andare alla messa...".
"E anche al pomeriggio per andare a ballare".
Dopo che Staudenheim fu andato a casa, mio marito disse:
"La storia della vaccara l'ho detta soltanto per farlo arrabbiare. Io stesso ho pensato per un certo periodo di sposare una contadina. Da questa mia idea è nata la "Favola della felicità"".

Mia madre se n'è andata. Aveva ritrovato dei vecchi amici da lungo tempo dimenticati; ed essi hanno fatto tanto che alla fine l'hanno convinta a lasciarmi.
Quali ragioni avesse mia madre per andarsene e di che cosa fosse scontenta in casa mia non l'ha mai detto, né io l'ho mai saputo.
Siccome avevo buoni motivi per preoccuparmi della sua futura esistenza, mi sforzai di farle capire a quali rischi la esponesse la sua decisione; le dissi che, nell'incertezza della situazione in cui io stessa mi trovavo, come lei ben sapeva, non potevo assumermi nessun impegno circa il suo mantenimento, mentre se fosse rimasta con me, sarei sempre stata felicissima di dividere con lei tutto ciò che avevo.
Ma lei restò della sua idea e partì.
Rimasi dunque sola con mio marito e con i miei figli.
Finora, Leopold era stato un malato immaginario che, non pago di fare uso di tutta la propria sfrenata immaginazione per scoprire in se stesso tutte le malattie conosciute, arrivava al punto di inventarne di nuove per suo uso privato; da qualche tempo, però, sembrava affetto da una malattia vera, che ci preoccupava tanto più in quanto aveva in sé qualcosa di misterioso e di oscuro che ci impediva di riconoscerne la causa o di capire dove fosse localizzata. I sintomi esteriori di questa malattia consistevano nel fatto che, mentre scriveva o parlava con qualche estraneo, veniva còlto da un'angoscia mortale: quando gli accessi erano violenti, essa cresceva di minuto in minuto, fino al parossismo, ed egli si scioglieva in lagrime e diceva addio a me e ai bambini, persuaso che di lì a poco sarebbe stato cadavere.

Non so chi di noi due patisse di più: lui a soffrire così, oppure io a vederlo soffrire.
Con le sue malattie immaginarie me l'ero sempre cavata abbastanza bene, perché riuscivo a dimostrargli facilmente che esse esistevano soltanto nella sua fantasia. Ma questa volta avevamo di fronte qualcosa che non si poteva ignorare. Nonostante ciò, riuscii a nascondergli i miei timori e a fargli credere che probabilmente si trattava solo di accessi di nervosismo, dovuti alla sua professione e di cui soffriva certamente la grande maggioranza degli scrittori. Lui credeva volentieri a ciò che gli dicevo e non appena passato l'accesso se ne dimenticava. Mi tranquillizzava il fatto che nonostante gli accessi, Leopold era sempre vigoroso e di buon aspetto, tanto che cominciava perfino a mettere su pancia.
Cercavo così di tranquillizzarmi, senza mai riuscire, però, a essere perfettamente serena.
Siccome avevo l'abitudine di far dormire i bambini nella mia stanza, il mio sonno era diventato molto leggero, tanto che mi svegliavo al minimo rumore. Una notte venni svegliata dal tipico fruscio prodotto da un uomo che si sta infilando i pantaloni. Balzai giù dal letto e mi precipitai nella stanza di Leopold.
"Cosa c'è? Che cosa fai?" gli chiesi. Lui mi guardò stupito e distratto, e tacque, come se non avesse saputo neppure lui che cosa voleva fare. Poi sembrò ricordare e mi disse, come svegliandosi da un sogno:
"E' veramente curioso. Sono venuti a dirmi che la casa stava prendendo fuoco e, per non morire bruciato nel mio letto, mi stavo infilando rapidamente i pantaloni per buttarmi dalla finestra".
Passai il resto della notte seduta sul mio letto; non perché temessi di addormentarmi, ma per essere pronta nel caso in cui ci fosse ancora il pericolo che lui si gettasse dalla finestra.
La mattina seguente parlammo del suo sogno, e lui mi disse che se io non fossi giunta proprio in quel momento sarebbe certamente saltato dalla finestra. Tremai pensando alla sciagura che sarebbe potuta succedere se soltanto il mio sonno fosse stato più profondo.
Da allora, ogni sera feci sistemare un materasso davanti al letto di mio marito, e per lunghi mesi dormii lì.
Quell'incidente risvegliò di nuovo tutte le mie preoccupazioni per la sua salute, e i suoi accessi, ai quali stavo cominciando ad abituarmi, mi preoccuparono più che mai.
Sarà facile capire che, in queste circostanze, mi adoperavo a soddisfare il più possibile tutte le sue volontà e ad ascoltare con pazienza instancabile i suoi discorsi, sempre gli stessi, che trattavano sempre della mia infedeltà a venire, perché quella era l'unica cosa capace di distrarlo e di allontanare i suoi accessi.
C'erano dei giorni in cui stava particolarmente male; allora non uscivo più dalla mia parte di amante crudele e aspettavo con impazienza la notte che mi permetteva di tornare me stessa.
In mezzo a tutte queste preoccupazioni e a tutte queste amarezze, una cosa mi tranquillizzava: non avrei più avuto bambini. Dalla nascita del mio ultimo figlio, avevo preso la decisione, qualsiasi ne fossero le conseguenze, di non averne altri.
Dal momento che non potevo confessare a mio marito i veri motivi che mi avevano spinto a questa risoluzione, gli spiegai che una donna che deve avere degli amanti non può essere incinta o allattare un neonato. Lui capì questo argomento e fu del mio stesso parere.

Nell'agosto del 1876, andammo a passare qualche settimana con i bambini in una stazione termale, a Frohnleiten; abitavamo fuori città, nella casa solitaria di una guardia forestale posta sul limitare della foresta.
Fra tutte le mie nuove conoscenze, fu la baronessa Urban quella che mi divenne più cara. Io mi affezionai molto a lei e credo che anche lei ricambiasse i miei sentimenti, perché ben presto una calda amicizia ci unì, sopravvivendo anche al nostro soggiorno termale. Era una donna piccola e delicata, dai capelli di un biondo rossastro e dalle mani... Oh, le mani di quella donna! Le più belle sicuramente che siano mai esistite; e come sapeva adagiarle sul velluto scuro o

sulla bianca spuma dei suoi merletti! Viste così, tanto bianche e delicate, con l'estremità rosea delle dita, sembravano fiori di melo appena caduti dall'albero.
Queste mani erano troppo morbide e troppo fragili per trattenere qualsiasi cosa e quando un bel giorno, non appena essa si fece un po' più difficoltosa, si lasciarono sfuggire anche la nostra amicizia, non ne rimasi sorpresa.
Passammo lunghe ore insieme e lei mi parlò a lungo della sua vita, mentre io tacevo sulla mia. Infatti, che cosa avrei potuto dirle, che cosa avrei avuto il diritto di raccontarle?
Quanto soffrivo, a volte, di non poter rendere fiducia per fiducia! Come a tutti, anche a lei tante cose di me sono dovute sembrare strane.
Quando, cedendo all'insistenza di mio marito, giocavo a biliardo al Kurhaus, con indosso una giacca di pelliccia scollata, con i capelli divisi in due trecce che mi scendevano sulle spalle, fumando sigarette, lasciandomi corteggiare e ostentando i miei modi frivoli, potevo ben sopportare l'aria impertinente degli uomini e il sorriso ironico delle donne... ma quando vedevo gli occhi della baronessa che mi osservavano timorosi, allora credevo che le forze stessero per abbandonarmi.
Fu in quell'epoca che mio marito scrisse le opere più belle e più valide tra tutte quelle composte durante i dieci anni che durò il nostro matrimonio.
Anche da Parigi arrivavano buone notizie, che lo incoraggiavano a lavorare. Il suo romanzo "L'Ideale" veniva pubblicato nella "Opinion nationale"; il suo "Testamento" era pubblicato nella "République fran‡aise"; Meilhac e Halévy chiedevano l'autorizzazione a trasformare in operetta uno dei suoi racconti; "L'univers illustré" pubblicava un saggio su di lui, insieme al suo ritratto; "Le Journal de Genève" scriveva, commentando "Il Retaggio di Caino": "Le singole novelle di questo autore sono le note di una tragedia grandiosa, di cui è protagonista l'umanità sofferente. Sacher-Masoch unisce il temperamento di Lord Byron alla forma di Mérimée".
Buloz, i cui rapporti con Leopold si erano raffreddati da un anno, scriveva che sarebbe stato felice di pubblicare un suo romanzo nella "Revue des Deux Mondes".
Catherine Strebinger, che si era fidanzata con Henri Rochefort, ci informava che quest'ultimo e Busnach avevano intenzione di trarre dal "Messaggero" una commedia, di cui sarebbe stata protagonista Sarah Bernhardt. Catherine, con cui eravamo diventate intime amiche e ci davamo del tu, scriveva anche che un giorno o l'altro il suo fidanzato sarebbe certamente diventato Presidente della Repubblica, e che allora saremmo dovuti andare a vivere a Parigi dove lei e Rochefort ci avrebbero procurato una posizione brillante. Il direttore della casa editrice Haller, di Berna, si era messo per conto proprio, abbandonando la casa editrice, con l'intenzione di pubblicare in esclusiva e in compartecipazione con lui tutte le opere di Sacher-Masoch.
Così vedevo un avvenire brillante aprirsi davanti ai miei figli: li vedevo, ricchi e felici, fregiarsi di un nome illustre; e se anche il prezzo di questa felicità era la mia felicità, il sacrificio mi sembrava così irrilevante che non avevo neppure un attimo di dubbio.

In ottobre tornammo a Bruck; Leopold era in buona salute, fresco e vivace e così voglioso di lavorare come non lo vedevo ormai da molto tempo.
In novembre il tempo si mise improvvisamente al brutto; Leopold prese freddo e gli venne una raucedine che gli passò soltanto con l'arrivo della primavera.
La mia nuova vita, così piena di preoccupazioni piccole e grandi, di gioia e di orgoglio, di angoscia e di vergogna, mi assorbiva a tal punto che il mio pensiero non riandava quasi mai alla mia giovinezza infelice, e, quando mi capitava di pensarci, la vedevo in una lontananza nebbiosa, come se si trattasse di un pezzo distaccato della mia vita, al quale ero legata solo dal filo tenue del ricordo.
Durante quell'inverno però questa mia giovinezza mi si ripresentò vivamente alla memoria. Con sorpresa mi accorsi che i dispiaceri e i dolori di quei giorni lontani erano ben poca cosa in confronto alle sofferenze attuali e alla disperazione del mio animo. Perché un tempo la mia tristezza proveniva quasi sempre da cose esteriori che toccavano meno profondamente lo spirito. Ora era diverso. La miseria che mi soffocava scaturiva dagli abissi più scuri della natura umana, e una forza orribile mi opprimeva e mi schiacciava.

Il dottor Schmit proibì a mio marito di uscire e di parlare. Ciò gli incuté un grande spavento e, siccome il suo mal di gola sembrava resistere a tutti i rimedi, egli si persuase di essere ammalato di polmonite; e che quindi la fine era vicina. Quanti sforzi feci per convincerlo che un uomo che dormiva tranquillamente otto o nove ore per notte, che godeva sempre d'appetito eccellente, che era forte e robusto (ogni giorno infatti faceva ginnastica in camera sua senza stancarsi) non poteva essere così gravemente malato.
E ne ero fermamente convinta.
Non si parlò più di lavoro; egli scriveva a malapena le poche lettere assolutamente indispensabili. I suoi accessi nervosi andavano aumentando di frequenza, soprattutto quando ci pensava e temeva il loro avvicinarsi. Quando, invece, riuscivo a distrarlo, avveniva spesso che l'intera giornata trascorresse senza che essi si manifestassero. Vedendo che il fatto di tacere gli pesava e gli angustiava la mente, e non credendo seriamente al suo mal di gola, lo incoraggiai a parlare, malgrado il parere contrario del medico, ed egli seguì il mio consiglio. Aveva paura di stare da solo, e io non lo lasciavo un momento. La casa andava avanti alla meno peggio e, quanto ai bambini, per fortuna Leopold amava vederli intorno a sé; altrimenti, non li avrei visti spesso neppure io. Non uscivo più per niente e non ricevevo visite. Staudenheim, l'unica persona che avrei visto con piacere, perché nella sua amicizia avrei certamente trovato un appoggio sicuro, quell'inverno non era tornato a Bruck. Ero dunque sola col mio malato.
Da quando mio marito aveva ammesso apertamente che sperava di rivivere con me la "Venere in pelliccia" "in un modo più delizioso" che con la P..., quando eravamo da soli non parlava più che di questo.
E ora, malato e mentalmente depresso, trovava in queste conversazioni e nella descrizione della sua felicità futura un diversivo ai suoi timori e alla paura della morte. Mi spremevo le meningi per descrivergli tutte le crudeltà di cui avrei fatto uso nei suoi confronti, ma ben presto la mia immaginazione si esauriva; allora era lui a venirmi in aiuto e io seguivo i cammini contorti della sua fantasia.
Mi guidò in basso, attraverso strade buie e fangose, spingendomi avanti passo dopo passo.
Mi vedevo costretta a tormentare quel pover'uomo, malato nel corpo e nell'anima, con raffinate torture fisiche e morali, e quando venivo presa dalla compassione, e lagrime soffocanti mi impedivano di ridere, lui levava verso di me le mani supplichevoli esclamando:
"Ancora! Ancora! Colpiscimi ancora... Non avere pietà di me... Quanto più soffro per mano tua tanto più sono felice!".
Da quest'abisso oscuro di sofferenza e di tormenti derivava per lui la felicità più grande e più inebriante.
Ho lottato lealmente contro la mia natura, e ho fatto violenza a me stessa per dargli quanta felicità mi è stato possibile. E quando sentivo che ero sul punto di cedere sotto la croce di cui mi ero caricata, mi bastava pensare ai miei figli, e allora la paura per il loro avvenire mi rimetteva in piedi e mi spingeva a continuare il mio cammino doloroso.
Passarono mesi e la situazione peggiorò al punto che vidi arrivare il momento in cui sarebbe divenuto veramente pazzo. Io ero completamente inesperta su tutto ciò che riguardava il sesso; prendevo per pazzia tutto ciò che non riuscivo a spiegarmi ed ero vicina alla disperazione. Decisi di rivolgermi al dottor Schmit. Trovai un pretesto per uscire, mi recai da lui e gli dissi "tutto".
Egli ascoltò la mia triste storia con sorpresa, ma pieno di simpatia. Non credette a un disturbo mentale, ma mi sembrò che i suoi timori si orientassero in altro senso, senza tuttavia che mi dicesse niente. Mi consigliò di cercare di conservare la fiducia di mio marito fingendo di acconsentire ai suoi capricci e di tentare, in questo modo, di agire sulla sua ragione; aggiunse che, a suo parere, avrei avuto più probabilità di riuscita presentando la cosa dal punto di vista dell'onore, ma che in nessun caso avrei dovuto acconsentire a ciò che mi chiedeva, perché ciò avrebbe sicuramente causato la disgrazia di tutti noi.
Tornai a casa abbattuta e desolata come ne ero uscita. La ragione e l'onore avevano ben poco significato per Leopold, nel suo stato; per affrontare la questione da questo punto di vista avrei dovuto aspettare che fosse più calmo.

Poco tempo dopo, il maggiore dei nostri figli si ammalò di bronchite. Era un bambino delicato, e il medico temeva che la bronchite potesse trasformarsi in polmonite. Per evitare ciò, bisognava far ingurgitare al piccolo malato una pozione calmante ogni dieci minuti; se la notte fosse trascorsa senza accessi di tosse, il bambino avrebbe potuto considerarsi fuori pericolo.
Quando Leopold vide il suo preferito, il suo bel bambino adorato, seriamente malato, sembrò trasformarsi. La sua malattia era scomparsa, e con essa tutto ciò che ci aveva tormentati, me e lui, durante quel triste inverno. Pieno di energia, si installò al capezzale del piccolo e dichiarò che lì avrebbe trascorso la notte e che non se ne sarebbe allontanato prima che il bambino si fosse ristabilito.
Malgrado l'angoscia che mi causava la malattia del bambino, ne fui quasi felice, perché essa aveva provocato una specie di crisi nello stato di mio marito. Orologio alla mano, stavamo insieme accanto a nostro figlio, seguendo attentamente, e con la paura nel cuore, le prescrizioni del medico.
Leopold guardava il bambino che, sfebbrato, dormiva tranquillamente, mentre i suoi abbondanti capelli biondi ricoprivano il guanciale, circondando come di un'aureola il suo viso roseo. Continuò a guardarlo a lungo e infine vidi i suoi occhi inumidirsi e il suo viso prendere quell'espressione dolorosa che non potevo vedere senza provare una profonda pietà.
"Se dovessi perdere questo bambino" disse, come parlando a se stesso "non potrei sopravvivergli nemmeno di un'ora, perché esso rappresenta per me qualcosa di indicibile. Egli è così poco terrestre, e ha in sé tanto di sopraterreno che mi sembra un essere di un altro mondo. Che cosa ne sarà, della sua vita?".
"Sì, che cosa ne sarà? Che cosa avverrà di questi bambini? In questo periodo mi capita di pensarci spesso. L'avvenire è gravido di pericoli per loro".
"Che cosa intendi dire?".
"Voglio dire che quando sarò la 'Venere in pelliccia' non potrò più, e forse non vorrò più, occuparmi della casa e dei bambini. Neppure tu lo potrai, poiché è probabile che ti regalerò come schiavo al mio amante. E allora i bambini saranno abbandonati a una serva. Non ci avevi mai pensato?".
"No. Ma si potrebbe trovare una persona a cui affidare i bambini".
"Forse. Ma anche nel caso che la trovassimo, non avremmo i mezzi per pagarla. Una persona così costa cara. E vorresti che un'"estranea" ti sostituisse nel cuore di Sacha?".
"Il mio micetto non cesserà mai di amare il suo babbo".
"No, naturalmente, finché il suo babbo gli sarà vicino tutti i giorni. Ma supponi, ed è ciò che tu desideri, che mi venga l'idea di "regalarti" a un amante ricco e distinto, e che questi ti porti da qualche parte, per settimane, per mesi forse; tu sarai suo, ed egli potrà fare di te ciò che vorrà. Dove sarà Sacha per tutto quel tempo?".
Mi aveva ascoltato sorpreso, guardandomi fisso.
"Sì, in effetti, queste sono difficoltà alle quali bisognerà pensare e a cui bisognerà cercare di porre rimedio".
"Benissimo, ma non vedo in che modo!".
"Non ci si può aspettare che tu, una donna giovane, rinunci a godere la tua vita soltanto perché hai due figli!".
"Non dire questo. Tu sai benissimo, a questo punto, che non si tratta del mio piacere, ma del "tuo". Non rigirare le cose, e prima di tutto giochiamo a carte scoperte. Ti ho promesso di soddisfare i tuoi capricci, e manterrò la mia promessa, se me lo chiederai. Vorrei però che tu pensassi anche alle conseguenze che ne deriveranno per noi, e soprattutto per i bambini. Io non chiedo nulla, sono perfettamente felice con te e con i bambini. Mi "sacrifico" a te, obbedendo alla tua volontà, e tu solo sarai responsabile per tutto ciò che ne deriverà, ricordatelo bene...".
"Oh! mio Dio! tu prendi tutto troppo sul serio. Una donna non può dunque permettersi un capriccio senza che ne derivi una tragedia? Avrai degli amanti e vivremo felici con i nostri bambini, come in passato".
"Forse hai ragione, e forse no. Chi può dire dove si fermerà la pietra una volta che abbia cominciato a rotolare? Supponi, per esempio, che il mio amante mi ispiri una passione vera, e che io ti lasci?".
"Tu? Non farai mai una cosa simile! La cosa deliziosa in tutto ciò, è che non ho da temere nulla del genere; la tua natura è troppo onesta e fedele perché tu

possa dimenticare i tuoi sacri doveri. E perché dovresti farlo? Io ti lascio assolutamente libera di soddisfare tutti i tuoi capricci; quale motivo avresti dunque di lasciarci, me e i bambini? Il mio più gran desiderio è di vederti veramente innamorata di un altro; spero che questo succederà, e mi aspetto miracoli affascinanti da questa situazione".
"E il mondo dirà che tua moglie è una donna leggera!".
"Mia cara Wanda, finché il marito protegge sua moglie, il mondo non dirà nulla... e può pensare ciò che vuole. Mi stupisce che tu mi dica questo. Tu mi hai seguito a Vienna, quando eri una ragazza, senza preoccuparti di ciò che la gente avrebbe potuto dire".
"Allora ero sola, e non dovevo preoccuparmi di nessuno. Ma oggi porto il tuo nome, e ho dei figli".
"Le avventure della moglie non intaccano l'onore del marito. E, per quel che riguarda i tuoi figli, li educherai in modo che siano al di sopra del giudizio del mondo. Finora tu hai seguito tutte le stranezze della mia mente con rara intelligenza, e non capisco davvero perché fai tante difficoltà proprio su questa cosa".
"Forse è perché non posso avere in te la stessa fiducia assoluta che tu hai in me".
"Che cosa temi?".
"Da un punto di vista legale, la prima infedeltà che commetterò mi metterà in torto nei tuoi confronti... Potrai ottenere il divorzio per colpa mia... potrai prendermi i bambini".
"Benché tu non abbia nessun motivo per supporm capace di una simile infamia, sono contento che tu ci pensi. Ti darò delle garanzie anche da questo punto di vista. La cosa migliore e più semplice sarà di farti una dichiarazione scritta, in cui dirò che tutto quello che fai o che hai fatto, è avvenuto con mia piena coscienza e volontà, e che, di conseguenza, non ho il diritto di rimproverarti alcunché o di farti causa. Ti darò in più alcuni fogli firmati in bianco, che potrai riempire o far riempire quando vorrai. Così sarò interamente nelle tue mani e tu non avrai più alcun diritto di diffidare di me".
Avevamo parlato sottovoce, per non svegliare il bambino che sorrideva nei suoi dolci sogni.
Leopold andò nella sua camera, da cui tornò ben presto portandomi la 'dichiarazione' in questione e alcuni fogli in bianco firmati da lui. Aveva l'aria felice, come se vedesse imminente la realizzazione dei suoi desideri.
Era mezzanotte e lo esortai vivamente ad andare a coricarsi, cosa che lui fece. Ero contenta di rimanere sola. Mi sentivo sfinita, svuotata, più disperata che mai.
Andai alla finestra e guardai fuori. La cittadina dormiva sotto un mano di neve, tranquilla come in una fiaba. Io, in piedi, aspettavo che trascorresse la notte; ma anche il tempo sembrava essersi assopito, e non voler permettere che il giorno spuntasse di nuovo per me.
Le carte erano rimaste sul tavolo, la 'dichiarazione' e i fogli bianchi col suo nome in calce, e anche oggi, mentre sto scrivendo queste righe, a quasi ventisette anni di distanza, li ho di nuovo davanti a me, vecchi e ingialliti, con un nome sbiadito... inutilizzati.
Voltai le spalle a tutta questa tristezza e andai verso quella che nelle ore più grevi era la fonte della mia forza, verso il mio bambino. Sfiorai con le labbra la sua piccola mano che, tenera e calda, riposava sulla coperta, dolcemente, per non turbare il sogno con cui spiriti amici allietavano la sua piccola anima.

La notte era trascorsa senza un accesso di tosse, il pericolo era passato, e in pochi giorni il bambino si fu completamente ristabilito. Da quel giorno, anche lo stato di mio marito migliorò in modo sensibile. Prima la paura per il malato, poi la gioia di vedere il suo idolo finalmente salvo lo avevano scosso, facendogli dimenticare se stesso. Poi vennero delle belle giornate piene di sole, primo annuncio della primavera, che permisero ai due convalescenti di uscire all'aperto verso mezzogiorno. Quell'ora quotidiana passata all'aria pura fece miracoli; il mal di gola diminuì rapidamente e nello spirito per tanto tempo tormentato e torturato di mio marito tornò la fiducia e la speranza.
L'arrivo precoce di una bella primavera fece poi svanire come ombre i terrori dell'inverno.

Il dott. Schmit aveva già detto varie volte che il clima di Bruck era troppo rigido per mio marito e che sarebbe stato bene trasferirci altrove. Benché io non fossi dello stesso parere, e benché il pensiero di lasciare la graziosa Bruck mi riempisse di tristezza, non ebbi il coraggio di obiettare nulla, e ben presto fu deciso che saremmo andati a vivere a Graz... non appena avessimo avuto il denaro necessario.
Il denaro necessario! Sarebbe stato sufficiente anche solo per le spese di trasloco? E poi, che cosa avremmo fatto? Con un terrore segreto pensavo alla nostra situazione finanziaria in un prossimo futuro. Per tutto l'inverno Leopold non aveva scritto nulla, cioè non aveva guadagnato nulla. Finora eravamo vissuti degli onorari che venivano pagati sempre in ritardo. Ma l'estate avrebbe portato con sé le conseguenze disastro-se di un inverno improduttivo. Non volevo che mio marito si deprimesse, e tacevo a tutti le mie preoccupazioni. Così trascorse il mese di maggio.
Con la prospettiva dei lunghi e tristi anni che avrei dovuto trascorrere in città, volli godere il più possibile gli ultimi tempi del mio soggiorno a Bruck. Leopold accettò di rimanere solo la mattina, mentre scriveva, e io intanto portavo i bambini in qualche posto riparato, quasi sempre sul limitare della foresta, e lì trascorrevamo ore deliziose. I bambini, così freschi e così belli - anche Lina era diventata una bambina graziosa - gorgheggiavano a gara con gli uccelli e cercavano di afferrarli con le mani, loro che volavano lassù nel cielo azzurro. Dalla foresta giungeva il canto del cuculo, ma io non contavo i suoi richiami; non volevo interrogare il destino, perché qui dimenticavo tutte le mie preoccupazioni, tutte le mie angosce, tutte le mie sofferenze, ed ero solo felice, nient'altro che felice.
Il pomeriggio si ripete lo stesso gioco, ma questa volta Leopold viene con noi, e anche la domestica, e andiamo più avanti in mezzo alle montagne, perché lui vuole fare del moto. E se le gambette dei piccoli si stancano, li portiamo a turno, oppure ci riposiamo fino a quando non si rimettono a correre. Anche mio marito è felice. Quando lo vedo giocare così con i bambini, più infantile di loro, e li vedo inseguire insieme le farfalle, e quando, senza fiato, ma raggiante, torna verso di me, abbracciandomi e baciandomi sulle guance e dicendo: "Ohi mia cara, mia buona moglie!", allora mi chiedo perché questa felicità semplice, ma vera, non possa bastargli. Ne sono desolata, certo, ma rimproverarlo per questo sarebbe ingiusto come rimproverare a un infermo la sua infermità. Tutto ciò che di brutto, di ripugnante, e di insensato avevo sopportato durante quell'inverno aveva fatto nascere in me una pietà profonda per quell'infelice, e da questa pietà era nato un amore che aveva messo ormai radici robuste nel mio cuore. E come sarebbe potuto essere diverso, dopo che l'avevo visto torturato da atroci sofferenze psichiche, che costringevano alla compassione, e alla vista delle quali nessun essere umano sarebbe potuto rimanere insensibile?
E, fin da allora, facevo appello a tutto il mio coraggio per trovarmi pronta e decisa a non uscire dalla diritta strada nell'ora in cui si sarebbe verificato l'inevitabile.
Nel giugno del 1877, partimmo per Graz.

Affittammo provvisoriamente un appartamento in campagna, sul Rosenberg, composto di due stanze e di uno studio, e vi trasportammo solo i mobili che ci erano indispensabili.
C'era un bel giardino e una foresta vicina a casa, in modo che i bambini stavano all'aria aperta tutto il giorno, mentre Leopold e io li raggiungevamo non appena egli posava la penna.
Quel soggiorno, che altrimenti sarebbe stato così felice, fu turbato da gravi preoccupazioni economiche.
Dopo un inverno trascorso senza lavoro, non c'erano onorari da aspettare, e per quanto grande fosse l'ardore con il quale Leopold si era rimesso a lavorare, ciò non incideva sulla nostra situazione contingente.
Da Parigi e da Ginevra ci arrivò del denaro in pagamento di alcune traduzioni, ma era poco, e non durò a lungo. Benché avessimo ridotto allo stretto necessario le nostre spese, benché non uscissimo più per non spendere denaro, e mio marito non scrivesse più lettere per risparmiare i francobolli, fummo nonostante tutto costretti a impegnare tutti gli oggetti di valore che avevamo, e a vendere una

parte dei nostri mobili, senza che nemmeno questo ci servisse un gran che. La situazione divenne infine così grave che non sapevamo più dove sbattere la testa. Vedevo arrivare con terrore il giorno in cui non avrei più potuto comperare il pane per i miei figli.
Spinta dalla paura suggerii a Leopold di chiedere un prestito alla Fondazione Schiller, prestito che era sicuro di poter rimborsare facilmente, grazie ai proventi di un lungo romanzo che era stato accettato dalla rivista "Ober Land und Meer", ma che sarebbe stato pubblicato e pagato solo qualche mese dopo.
Mio marito esitò a lungo prima di compiere un passo così penoso per lui, ma alla fine, spinto dalla necessità, si decise... e qualche settimana dopo gli venne notificato un rifiuto.
"Se non ti avessi ascoltato mi sarei risparmiato questa umiliazione" mi disse, arrabbiato, e io stessa rimpiansi di avergli dato quel consiglio.
Quando le noie e le preoccupazioni arrivano, vengono sempre a frotte.
Quando il cibo è poco, la fame è tanto più grande. E mai come quando la si vede negli occhi dei bambini, la sua vista vi stringe così il cuore.
Dopo uno di questi magri pasti, i bambini avevano chiesto di nuovo del pane, e io mi stavo chiedendo se non avrei fatto bene a mandar via la domestica, per avere una bocca in meno da sfamare. Però quella ragazza ci serviva già da anni, era fedele e onesta e le si potevano affidare i bambini senza timore; d'altra parte, non vedevo come avrei potuto cavarmela senza domestica, dal momento che non potevo muovermi neppure per un attimo dal fianco di mio marito, e dato che tre bambini in tenera età avevano bisogno di qualcuno che li sorvegliasse.
Stavo così combattendo fra me e me contro la mia risoluzione quando entrò Leopold, con una lettera in mano. Aveva quell'aria agitata che conoscevo fin troppo bene e dietro alla quale cercava di nascondere il suo imbarazzo quando aveva da dirmi qualcosa che sapeva non mi avrebbe fatto piacere.
"Ecco di nuovo una bella assurdità!" esclamò. "Kapf mi scrive che ha rinunciato al suo posto e che il giorno dopo la spedizione della lettera partirà per Graz".
Già da qualche tempo mio marito riceveva da un giovanotto, che si chiamava Otto Kapf ed era commesso in una libreria di Berlino, delle lettere adulatrici a cui (con l'adulazione si otteneva tutto da lui) Leopold aveva risposto.
All'adulazione fecero seguito confidenze piene di lamentele: il giovanotto non si sentiva al suo posto in un negozio, mirava più in alto e, in fin dei conti, pregava Sacher-Masoch di prenderlo presso di sé in qualità di segretario.
Leopold, per tranquillizzarlo, gli aveva fatto sperare che prima o poi lo avrebbe assunto. Ecco tutto ciò che io sapevo.
Terrorizzata, lo guardai.
"Non c'è modo di fermarlo?".
"Ma se è già partito!".
Tacqui. Era una tattica abituale di mio marito quella di nascondermi le sue intenzioni che sapeva contrarie ai miei desideri, ma che voleva mettere in atto lo stesso, fino al momento in cui, trovandomi di fronte al fatto compiuto, non avrei potuto farci più nulla. E questo era uno di quei casi.
Non dissi niente, cercando soltanto di dominare la collera che si stava impadronendo di me.
"Che cosa farai?" mi chiese.
"Quello che avresti dovuto fare tu: gli spiegherò esattamente la situazione e lo inviterò a tornarsene da dove viene".
"Dimentichi che io gli ho dato delle speranze per l'avvenire".
"Hai agito sicuramente senza riflettere, ma questo non gli da il diritto di trasformare queste speranze in realtà cercando di forzarci la mano. Ha commesso un'imprudenza e deve subirne le conseguenze, lui e non noi".
"Ma non possiamo rimandare subito indietro quel povero ragazzo!".
"Perché no, dato che nessuno gli ha detto di venire?".
Sentivo la collera che ribolliva dentro di me, eppure ero contenta di vedere Leopold che si dibatteva in quel vicolo cieco.
"D'altronde, se non vuoi rimandarlo indietro digli di rimanere. Quale stipendio gli hai promesso?".
"Ma ti prego! Gli ho scritto che per ora non era il caso di parlare di stipendio perché la mia lunga malattia mi aveva messo in una situazione difficile. Ha capito perfettamente e chiede solo di vivere a casa nostra. Vedi che ha pretese assolutamente modeste".

"Ne hai proprio molto bisogno?".
"Oh! per ora non ne ho affatto".
"Allora sarebbe meglio rimandarlo 'per il momento' a Berlino. Quanto gli è costato il viaggio?".
"Nulla; gli ho procurato un biglietto gratuito".
"Tanto meglio, allora! Che se ne torni subito indietro!".
"No, non può finire così. Mi coprirei di ridicolo. Ti faccio una proposta: teniamolo qui per qualche giorno in modo che possa vedere da sé come viviamo e qual è la nostra situazione. E poi... mi riuscirà più facile parlargli... proporgli di cercarsi un posto che gli permetta di aspettare che le nostre condizioni migliorino. Sei d'accordo?".
Acconsentii, perché non acconsentire non mi sarebbe servito a nulla. D'altra parte, dovevo evitare qualsiasi litigio o scenata per non distoglierlo dal suo lavoro.
L'indomani arrivò il 'segretario'. Ai sentimenti d'ordine puramente materiale che mi incitavano contro di lui, se ne aggiunsero adesso altri, questa volta d'ordine personale.
Egli era di una bruttezza repellente e altrettanto repellente era tutto il suo modo di essere. Non potevo soffrire la sua pronuncia berlinese, breve, secca, spezzata. Le sue labbra spesse e gonfie, sormontate da un naso schiacciato, i suoi piccoli occhi da miope, nascosti da spessi occhiali dietro i quali, quando si cercava il suo sguardo, essi apparivano come due puntine di spillo puntate su di voi, e sopra questo una fronte da stupido; tutto concorreva a formare un viso che si guardava solo con repulsione. Dal punto di vista del lavoro, egli era del tutto inutilizzabile, perché aveva una calligrafia che era impossibile a leggersi per qualsiasi essere ragionevole. Se ne stava dunque seduto per ore e per giorni interi, senza dire una parola, quando non andava a passeggiare fuori. Mio marito stesso, che era sempre pronto ad attribuire qualità eccelse alle persone che lo ammiravano, diceva che il suo 'segretario' era l'essere più vuoto e più noioso che ci fosse al mondo.
Non si parlò più di cercargli un altro posto, o di sbarazzarsene in qualche modo. Egli rimase dunque a casa nostra, senza aiutarci in nulla, inoperoso e inutile e, benché vedesse quanto fosse amara la nostra lotta per il cibo, sarebbe rimasto lì fino alla fine dei suoi giorni se, più tardi, in un momento di miseria disperata, non avessi trovato il coraggio di liberarci da quel peso, con un atto di forza simile a quello con cui egli si era imposto a noi.

Nonostante le nostre preoccupazioni pecuniarie, Leopold stava bene di salute, era allegro e lavorava. Lo ammiravo per questo, perché io mi lasciavo molto abbattere dalla nostra situazione e dovevo controllarmi severamente per non lasciare trapelare nulla della mia prostrazione. D'altra parte, mi faceva male vederlo lavorare tanto e così rapidamente, solo per guadagnare a ogni costo del denaro; non ne poteva uscire niente di buono, e difatti il suo lavoro di quel periodo non valeva nulla.
La limitatezza delle sue necessità mi commoveva; non beveva, non fumava, e vestiva con una semplicità quasi esagerata. Perciò, quando c'era un po' di denaro in casa, e gli capitava di esprimere dei desideri, non avevo il coraggio di negarglieli; d'altronde essi erano sempre molto modesti; generalmente si trattava di una gita, di una sorpresa che voleva fare ai bambini e, una o due volte all'anno, di una "kazabaika" da regalare a me. Non aveva mai una lira in tasca; tutto il denaro che guadagnava lo dava a me, e io ne potevo fare ciò che volevo. Quando dico tutto ciò che guadagnava, intendo il denaro, che spesso era ben poco, che rimaneva dopo aver pagato vecchi debiti. Questi vecchi debiti erano una specie di voragine che inghiottiva almeno la metà di ciò che guadagnava. Quali fossero esattamente questi debiti, per cui veniva pagato tanto denaro, io non l'ho mai saputo. Era sua fratello Karl a occuparsi di queste faccende; noi gli mandavamo il denaro, e lui pagava.
Il suo massimo divertimento consisteva nel ritornare sempre con me sul suo argomento preferito.
A poco a poco mi ero messa a considerare quel gioco della sua immaginazione come una specie di necessità imprescindibile della mia esistenza e l'avevo accettato come tale. La mia preoccupazione principale era quella di impedire che succedesse qualcosa che potesse compromettere il suo onore. Era invece

inevitabile che mi compromettessi io stessa, ma questo era il male minore, ed era la via che io stessa avevo scelto.
Fino dai primi tempi del nostro soggiorno sul Rosenberg, Leopold aveva messo un annuncio nella "Tagespost" in cui diceva che "una donna giovane e bella desiderava fare la conoscenza di un uomo energico".
Un conte Attems (non so quale dei tanti che ci sono a Graz!) rispose all'annuncio. Dovetti fissargli un appuntamento nella foresta vicina alla casa colonica nella quale abitavamo; mio marito infatti voleva osservarci, nascosto nel folto del bosco, "per provare le torture della gelosia". Trovai il conte nel posto fissato.
Assorto com'era nello sforzo di assicurare all'occhio un monocolo che si rifiutava con ostinazione di stare a posto, non mi aveva visto avvicinarmi. Finalmente l'ebbe vinta; allora alzò gli occhi, mi vide, e la sorpresa gli fece subito ricadere la lente. Non sapeva cosa fare, se salutarmi o se rimettere al suo posto la lente recalcitrante.
"Lasci perdere," dissi "sta molto meglio senza".
Era piccolo e, col suo viso scialbo e la sua voce impappinata, non aveva proprio nulla di 'energico'. Mi sarebbe piaciuto rimandarlo subito da dove veniva, ma pensai a mio marito, che ci stava spiando da chissà dove, e non volli abbreviargli troppo il piacere di soffrire le sue 'torture della gelosia'.
Mentre camminavamo per la foresta, il mio conte inciampò su una radice e cadde lungo disteso. Non si era fatto male, ma i suoi pantaloni avevano risentito della caduta, e il monocolo era andato in pezzi.
Dopo questa avventura finale si accomiatò, non senza che io gli promettessi di scrivergli per dirgli quando e dove ci saremmo rivisti.
Subito dopo mi vidi venire incontro il mio signor marito. Le torture della gelosia sofferte non sembravano avergli fatto un gran male, dato che era assolutamente d'ottimo umore.
"Ah, che donna affascinante!" mi disse. "Scopro di continuo un nuovo aspetto di te, che mi incanta. Sei stata squisita nel tuo beffarti così allegramente di lui".
"Allora hai sentito ciò che dicevamo?".
"Parola per parola!".
"Ebbene, che cosa diresti se ti dessi quell'imbecille di un conte come tuo signore e padrone assoluto? Questa sarebbe una crudeltà raffinata alla quale certamente non hai pensato".
Lui si mise a ridere.
"Non hai il diritto di farlo. Sarebbe contrario al nostro contratto".
"Quale contratto? Non puoi decidere dei miei gusti".
"Visto che è per me che compì un sacrificio, devi farlo come pare a me, e, di conseguenza, puoi consegnarmi solo a un uomo bello e pieno di spirito".
"Sì. Ma c'è anche un altro contratto, scritto, in cui tu mi dai il diritto di fare tutto ciò che voglio. Ammetti almeno d'essere stato imprudente, quando hai firmato quel contratto".
"Certamente, se si fosse trattato di qualsiasi altra donna, ma non con te. Tu sei troppo intelligente e troppo onesta per fare qualcosa che sia di natura tale da compromettere il mio onore o la nostra felicità".
"Vuoi che stracciamo il contratto e che non si parli più di tutta questa storia?".
"No! Devi conservarlo, anche se tu dovessi approfittarne nel modo peggiore. La sensazione di trovarmi così completamente nelle tue mani, di sentire che puoi fare di me tutto ciò che ti pare, che devo temerti e tremare davanti a te, mi da un godimento grandissimo".

L'estate era finita e giunse l'autunno. Le notti erano già fredde e ogni mattina tutto era candido di brina, quando riuscimmo finalmente a raggranellare una somma sufficiente a pagare i debiti che avevamo con la gente del posto, e a trasferirci in città.
Avevamo affittato il terzo piano di una casa della Normalschulgasse.
L'appartamento, che comprendeva due stanze grandi e due piccole, sarebbe stato perfino confortevole per noi, se non avessimo avuto Kapf sulle spalle. Il modo in cui erano disposte le stanze mi costrinse a dare a lui una di quelle grandi, che doveva servire anche da sala da pranzo.

Avevamo dovuto vendere i mobili del salotto e dovemmo sistemare la mia camera, la seconda di quelle grandi, in modo da potervi ricevere la gente. Per arrivare alla mia stanza bisognava passare dalla sala da pranzo, ma siccome vi dormiva Kapf, non vi si poteva passare né di mattina né di sera; quando volevo uscire dovevo passare dalla stanza di mio marito e da quella dei bambini.
Ma questa scomodità era, tutto sommato, sopportabile. Invece, una sala da pranzo che serve da stanza da letto non può essere che poco igienica e poco invitante. Giorno dopo giorno, dovevo fare appello a tutta la mia pazienza per sopportare questa situazione. Inoltre, la presenza del nostro ospite costringeva i bambini a dormire tutti insieme con la domestica in una stanzina sul retro, senza aria né luce.

Nei primi giorni di novembre, mio marito ricevette la seguente lettera:

Che cosa c'è ancora in te del "Nuovo Platone"? Che cosa può offrire ancora il tuo cuore? Amore per amore? Se il tuo desiderio non era una menzogna, hai trovato ciò che cerchi.
Io sono, perché devo esserlo, il tuo
Anatole (Anatole è il nome del protagonista del racconto "L'Amore di Platone" di Sacher-Masoch. N.d.T.).

La lettera veniva da Ischl, ma dava un recapito fermo posta in un'altra città, a Salisburgo, se non sbaglio.
Questa lettera mise Leopold in uno stato di terribile eccitazione e curiosità. La lettera alludeva a uno dei racconti del "Retaggio di Caino: L'Amore di Platone". La calligrafia era quella di una persona distinta. Chi mai poteva essere? Un uomo? Non era possibile accertarlo. In ogni modo, ci trovavamo davanti un'avventura interessante, da non trascurare.
Tremante dall'emozione, Leopold rispose:

Anatole!
Le tue parole hanno sollevato la mia anima, come la tempesta solleva il mare, spingendone le onde fino alle stelle - senza difficoltà - perché una stella è scesa fino a lei.
Da noi, in Galizia, si narra una leggenda meravigliosa. Ogni stella che cade diventa, non appena ha toccato terra, un essere umano dalla bellezza strana e incantatrice, il cui viso d'angelo è contornato da una demoniaca chioma biondo-dorata. Quell'essere, uomo o donna che sia, al quale nessun mortale può resistere, è un demonio che uccide coloro che lo amano e, succhiando la loro anima in un bacio, ne fa sua preda. Anatole, tu sei una di quelle stelle cadute in un'anima umana! Chi ti ha dato questo potere su di me? Angelo o demonio, io ti appartengo, se tu lo vuoi.
Tu mi chiedi quanto del "Nuovo Platone" è ancora in me?
Tutto, Anatole, tutto, e ancor più di quanto abbia potuto descrivere nel racconto in questione. Perché esiste un amore, esistono delle sensazioni, dei sogni, dei suggerimenti divini dell'anima che nessuna penna può descrivere.
La tua domanda mi prova che dubiti di me.
Mi giudicano spesso così male! E ciò avviene solo perché, in molte mie opere, ho dipinto la vita in modo così disgustoso e ripugnante che solo pochi hanno capito che sono state la sofferenza e la disperazione di un'anima ideale posta a contatto con la bruttezza morale degli uomini, a ispirarmi parole così amare, quadri così cupi. Là dove però ho descritto nature ideali, soprattutto nel "Nuovo Platone", ho preso quasi unicamente da me stesso.
Che cosa può ancora offrire il mio cuore?
Tutto ciò di cui è capace un'anima di uomo e di poeta.
Amicizia per amicizia, amore per amore.
Che bisogno c'è ch'io rifletta, quando tu mi dici che ho trovato ciò che, nella grande luce del giorno e nell'ombra misteriosa delle notti, è l'unico scopo dei miei desideri più sacri, quando Anatole è apparso nei miei sogni per togliermi il riposo e il sonno?
Se tu sei Anatole, io sono tuo, prendimi!
Tuo, con tutta la mia anima,
Leopold.

Mio marito aspettò la risposta in uno stato di tensione indescrivibile. Essa arrivò finalmente, e diceva:

Leopold
Non hai mai pianto dentro di te?
Eccomi qui, con gli occhi asciutti, e sento le lagrime scendermi a una a una nel cuore. Un brivido mi scuote e la mia anima lotta come volesse strapparsi con violenza all'abbraccio del corpo.
Tu riempi di te tutto il mio essere.
Mi hanno appena consegnato la tua lettera, e da quando l'ho letta non so null'altro se non che ti amo infinitamente, come... come soltanto tu puoi essere amato, come soltanto Anatole può amare.
Tutto quello che in me c'è di buono, di nobile, di ideale, sarà tuo, voglio ravvivare in me la scintilla divina che è in ogni uomo, finché diventi una fiamma consacrata a te; e se quest'amore puro, spirituale, consacrato non farà di me il tuo Anatole, vuoi dire allora che io non sono io.
Riuscirò a darti la felicità? Ah! se io potessi restituirti tutto ciò che tu mi hai dato!
Vedi, nelle poche righe che ti ho mandato, c'è tutto un libro, scritto dal mio cuore, e tu lo hai letto!
Non devo forse essere tuo?
Dovrei diffidare di te, quando tu ti mostri così nobile in tutto lo splendore del tuo cuore? Non voglio essere niente altro per te, solo Anatole. Nessun altro pensiero deve rendermi concreto ai tuoi occhi. Nessun altro nome. Adesso so che cos'è l'amore e in me risuona una voce gioiosa che dice: Hai ragione:
"L'amore è l'abbandono spirituale di noi stessi a un altro. Si da la propria anima in cambio d'un'altra anima".
Dammi la tua anima! - Non sono un demonio, Leopold. - Io stesso sono sottomesso a un'altra potenza sconosciuta, su cui non ho alcun potere. E se è vero che finora tutti quelli di cui ho voluto l'amore hanno dovuto amarmi, il dono di te stesso che ti chiedo, nessun altro può offrirmelo... e da nessun altro voglio tanta dedizione, io non potrei abbandonarmi ad altri che te.
Sono io, Anatole, il tuo Anatole! Che bambino sono stato a dubitarne, a peccare contro il misterioso miracolo che si compie in noi! Ora capisco con una lucidità spaventosa che noi apparteniamo l'uno all'altro per l'eternità. Leopold, mi sento rabbrividire! E' la cosa più sublime che io abbia mai pensato: essere tuo per l'eternità, senza fine, senza interruzione. O credi forse che un amore così possa morire insieme con noi! Ecco dunque lo scopo della mia vita, ecco perché io sono venuto al mondo! Essere quello a cui tu aspiri, legarti a me in modo indissolubile, te, spirito orgoglioso e puro! Questo è qualcosa di grande, di divino!
Credi forse che io non sapessi che, come mi scrivi, hai preso in te stesso tutto ciò che hai creato di sublime! - Tante persone ti ammirano, più ancora sono quelle che ti biasimano, e nessuno ti capisce. E a che pro, d'altronde? che bisogno hai degli altri, non hai forse me, non sono forse il tuo tutto? E io dubitavo di te! Quando esitavo a mandarti la mia lettera, quando ti domandavo che cosa avevi conservato della fede, dell'amore, della gioventù, era perché non potevo essere sicuro che tu non fossi stanco della tua diuturna lotta contro il volgare, era perché temendo una nuova delusione non ero sicuro che mi avresti risposto. Ma tu mi hai scritto, e ora vorrei ripeterti continuamente: Tutto il mio mondo è pieno di te! So che potresti stancartene, eppure non mi viene in mente nessun altro pensiero.
Ogni sensazione, ogni respiro è tuo. Sono ormai insensibile a tutto il resto. Se questo stato è infinito come la passione che lo ha creato, allora io sono destinato a soccombergli!
Vivere o morire - che cosa importa?
Sempre vicino a te nel sogno, il tuo
Anatole.

Lo stile era eccentrico, certo, ma aveva in sé qualcosa di buono; dava un certo 'colore' alla letteratura. E questo era precisamente ciò che occorreva a

Leopold. E poi, quando una bella opera d'arte sorge dall'anormalità o dalla falsità, è forse meno bella per questo?
Ero quindi fermamente decisa a ' collaborare ', per quanto era in mio potere, naturalmente.
Era interessante osservare Leopold. Quando scriveva queste lettere, si convinceva veramente di essere l'uomo ideale per il quale si faceva passare e arrivava a commuoversi sulla sua stessa sorte. Ma, una volta spedite le lettere, metteva un po' da parte l'idealismo, e considerava la cosa sotto un aspetto più pratico. Se infatti l'esaltazione dell'altro sembrava veramente sincera, lui, mio marito, sapeva benissimo che la sua non lo era e che, anche senza confessarlo a se stesso, lui fingeva. E poi l'amore ' platonico ' non era affatto il suo genere, e chi scriveva sotto il nome di Anatole doveva conoscere pochissimo Sacher-Masoch per pensare a qualcosa di diverso.
Leopold credeva e sperava fermamente che si trattasse di una donna; ma, siccome temeva di entrare in conflitto con me, fingeva di credere e di sperare tutto il contrario. In un caso come nell'altro, il legame spirituale che apparentemente egli metteva in primo piano non era che una menzogna. Una di quelle menzogne alle quali si aggrappava con tutte le sue forze, e che non avrebbe mai riconosciute per tali anche se le avesse illuminate la luce della verità, perché su queste menzogne poggiava la sua fede in se stesso e nel valore della sua moralità; e, senza questa fede, egli non sarebbe potuto vivere.
Anatole l'esaltato, cieco come un bambino o come una ragazzina al suo primo amore, apriva senza riserve la sua anima, e mi faceva pena fin da allora, perché vedevo avvicinarsi per lui il giorno amaro della delusione. Sembrava non sapesse nulla di Sacher-Masoch come uomo, e non sospettava nemmeno come quest'ultimo vivesse, non sapeva che era sposato. Un Platone sposato! Non era certamente questo ciò che Anatole sognava.
La corrispondenza continuò. Siccome le lettere non provenivano mai dalla stessa località e anche le risposte andavano sempre indirizzate in luoghi diversi, essa richiedeva molto tempo. Le lettere venivano da Salisburgo, da Vienna, da Bruxelles, da Parigi o da Londra. Era evidente che Anatole era molto prudente nel nascondere la sua personalità.
Ma Leopold insisteva per giungere a stabilire legami personali, senza per questo chiedere di conoscere l'identità del suo corrispondente. Scriveva:

"Egli credeva che un'anima vivesse
In armonia segreta con la sua,
E aspirava dolorosamente a lui,
Ma erano sconosciuti l'uno all'altro".
Anatole! In questi bei versi di Pushkin tu puoi leggere tutto il mio destino. Ah! ero così abbandonato, eppure non ero mai solo nel mio isolamento! A volte un soffio divino e dolce mi infiammava, come il lieve colpo d'ala di un'anima, la mia amica eterna; io la intuivo, la sentivo, aspiravo a essa, ma essa mi evitava sempre. Ora, io l'ho trovata, e sei tu, il mio Anatole amato! Io sento, per dirla di nuovo con Pushkin, che "sono nato per te solo". Non è questo ciò che tu provi, tu che insisti ancora a velarti di mistero? Tu che pensi addirittura a lasciarmi ignorare la tua apparenza esteriore? Come posso interpretare ciò?
.....
Tu sei la mia felicità, tu sei la stella verso la quale alzo ancora gli occhi, scosso da un fremito divino, ma che presto scenderà verso di me, un dio in un bel corpo umano, perché tu sei bello, Anatole, io lo so; forse non sei ciò che gli uomini chiamano bello, ma di quella bellezza sovrumana che soltanto l'anima può imprimere su di un viso umano. E sei anche bello, bello come una fiaba, come la fiamma di Prometeo, come la musica delle sfere, come l'immagine velata di Sais.
Con amore sacro.
Tuo
Leopold.

Ciò irritò Anatole. Perché si chiedeva un rapporto personale, quando si trattava di amore spirituale? Cercò di tirarsi indietro, ma non faceva i conti con l'eloquenza di Leopold. Questi fece cadere l'una dopo l'altra le sue ultime difese e, alla fine, non senza avere esitato a lungo e quasi in un ultimo grido

di disperazione, Anatole acconsentì a un incontro, ma alla condizione che Leopold avrebbe seguito punto per punto le istruzioni che gli sarebbero state impartite. Era chiaro che lo sconosciuto aveva molto da temere da una eventuale indiscrezione... e che la temeva.
Leopold, naturalmente, accettò ogni condizione.
Fu deciso che l'incontro avrebbe avuto luogo a Bruck.
La scelta del posto dove eravamo vissuti così a lungo, che avevamo appena lasciato, dove Sacher-Masoch era conosciuto da tutti e dove il caso poteva, senza che lui ne fosse responsabile, svelargli la personalità del suo amico, mi dette un'ulteriore conferma che Anatole non sapeva nulla della nostra vita.

Mio marito partì in una gelida giornata di dicembre. Gli era stato indicato il treno che avrebbe dovuto prendere; avrebbe alloggiato all'albergo Bernauer. In una camera completamente buia, dalle tende accuratamente chiuse, doveva aspettare con gli occhi bendati, che verso mezzanotte qualcuno battesse tre colpi alla sua porta; soltanto al terzo colpo doveva dire: "Avanti!", ma senza muoversi dal suo posto.
Precauzioni simili si potevano giustificare solo se venivano prese da una donna; da parte di un uomo, sarebbero sembrate ridicole.
Mio marito mi salutò dunque con tenerezza, fermamente convinto che avrebbe passato la notte con una bella donna.
Il mio sonno, durante quella stessa notte, fu meravigliosamente tranquillo.
Non credevo di avere il diritto di sciupare a mio marito, con considerazioni meschine, un'avventura così preziosa e così interessante. Una volta presa questa decisione, ebbi anche la forza di non pensarci più a lungo. E poi Leopold, fatta eccezione per quanto riguardava il sesso della sua nuova conoscenza, si era dimostrato molto leale nei miei confronti; e ciò costituiva una circostanza attenuante per ciò che succedeva in quel momento a Bruck.
Il giorno seguente tornò altrettanto nervoso di quando era partito, e con la stessa incertezza di prima circa la persona di Anatole.
Ecco ciò che mi raccontò.
Appena giunto a Bruck si era recato all'albergo Bernauer, aveva cenato, poi si era fatto dare una stanza in cui si era messo ad aspettare. Poco dopo, gli venne recapitata una lettera di Anatole: tre pagine fitte, un grido di angoscia davanti al passo che era sul punto di fare, la gioia fremente al pensiero dell'incontro, il terrore delle sue conseguenze.
Se a Leopold fosse rimasto il minimo dubbio sul sesso della persona che stava aspettando, quella lettera lo avrebbe dissipato. Soltanto una donna, e una donna di rango elevato, che la minima indiscrezione avrebbe messo in una posizione terribile, poteva scrivere in questo modo. La lettera era così implorante, così disperata, sembrava che in quell'incontro si nascondesse un pericolo così grande e così serio che Leopold, còlto da pietà e anche da paura al pensiero della responsabilità che si stava assumendo, pensò per un attimo di tirarsi indietro, e rimpianse di non poter comunicare il suo desiderio ad Anatole, di cui gli era proibito pronunciare il nome. Non gli restava dunque che attendere lo svolgersi degli eventi.
D'altronde quell'impressione venne a poco a poco cancellandosi durante le lunghe ore d'attesa; il desiderio che la bella sconosciuta aveva fatto nascere vinse la pietà, e quando fu quasi mezzanotte ed egli ebbe chiuso le tende, e si fu bendato gli occhi e, con i nervi tesi, ebbe lasciato trascorrere gli ultimi minuti, era ormai ben risoluto ad afferrare e a non lasciarsi scappare la felicità che il destino poneva così alla sua portata.
Scoccato l'ultimo rintocco della mezzanotte, Leopold sentì dei passi pesanti salire le scale e avvicinarsi alla stanza in cui si trovava. Convinto che fosse un domestico dell'albergo che veniva a portargli una nuova lettera, questa volta contraria ai suoi desideri, stava già quasi per togliersi la benda dagli occhi, quando sentì risuonare i tre colpi leggeri e prudenti, come era stato convenuto. Gridò: "Avanti!", sentì la porta che si apriva, poi il rumore degli stessi passi pesanti nella stanza.
Allora era proprio un uomo!
Mentre mio marito cercava di dominare la propria delusione, una voce meravigliosamente melodiosa, ma tremante di un'emozione profonda, disse: "Leopold, dove sei? Guidami, non vedo nulla".

Mio marito prese la mano che si tendeva verso di lui e condusse lo sconosciuto verso il divano, dove si sedetttero tutti e due.
"Confessa" continuò la voce "che ti aspettavi di incontrare una donna".
Il turbamento che l'inattesa apparizione di un uomo aveva causato nella mente di Leopold si era presto calmato; aveva infatti già attentamente considerato la possibilità che all'appuntamento venisse un uomo, e aveva un piano bello e pronto tanto in un caso che nell'altro: se era una donna, sarebbe stata la Venere in pelliccia; se era un uomo, sarebbe stato il Greco. E benché, in un primo momento, fosse veramente desolato di vedere che non era la donna che, da sola, occupava da qualche tempo la sua fantasia, in fin dei conti fu molto felice di avere finalmente messo le mani sul Greco tanto agognato. Rispose ad Anatole:
"La tua ultima lettera me lo aveva fatto temere; ti circondi veramente di mistero!".
"Temere? Allora, non sei deluso?".
I due uomini rimasero insieme fino alle quattro di mattina; Anatole parlava soltanto di amore spirituale, immateriale, diceva che non aveva ancora mai toccato una donna, che era "puro di corpo e d'anima".
Ma quello che parlava così a Leopold non era più un adolescente, era un uomo, giovane ancora, è vero, ma un uomo, e più grande e più forte di Leopold... e non aveva mai toccato una donna! Che cosa significava ciò?
Mio marito possedeva un'eloquenza pericolosa che avvinceva senza convincere, e chi vi si trovava esposto all'improvviso era perduto.
Fu ciò che successe ad Anatole. In più, egli era molto turbato, e lo rimase per tutto il tempo del convegno.
Leopold si impadronì facilmente della sua mente, spingendolo passo dopo passo laddove voleva portarlo. Gli disse che era sposato, che aveva una moglie graziosa e un bambino bello come un angelo, e che era delizioso essere innamorato della propria moglie dopo cinque anni di matrimonio. Dopo di che l'altro, commosso, gli disse quasi con umiltà:
"Oh! ti ringrazio, mi hai liberato da una grande paura".
"Sei bello?" chiese Leopold.
"Non lo so".
"Ti considerano bello?".
"Sono un uomo. Chi verrebbe a dirmelo?".
"Tu stesso. Sei bello, lo sento. Chi ha una voce come la tua deve essere bello".
"E se non ti piacessi?".
"Tu! Tu sei il mio signore, il mio re! Ma se hai di questi timori, mostrati prima a Wanda, mia moglie, lei mi conosce, se lei mi dirà che ti posso vedere, significherà che sarà vero".
Così l'uno premeva sull'altro, che invece era renitente. Venne infine l'ora di separarsi.
"Addio!" dissero tutti e due.
E in quell'attimo, un bacio ardente si impresse sulla mano di mio marito.
Fu così che si separarono.
Leopold tornò con il primo treno per Graz.
La corrispondenza riprese. Vi fui immischiata anch'io. Leopold gli mandò le nostre fotografie e gli chiese la sua. Ma lui rinviò ogni volta il momento di spedircela.
Una corrispondenza che richiede tanti sotterfugi, a lungo andare stanca. E poi questi viaggi nell'impero infinito del fantastico vanno bene per i ricchi e per gli sfaccendati; ma quando si deve lottare quotidianamente con le necessità della vita, la realtà, dolorosa e brutale, ci riporta ben presto alle preoccupazioni e ai travagli di questo mondo. Persino l'interesse che mio marito portava alla faccenda si smorzò a poco a poco. Egli sentiva quanto fossero offensive per noi queste proteste continue di amore accompagnate da prove così evidenti di diffidenza. Una tale diffidenza nei riguardi di Sacher-Masoch era molto comprensibile, è vero, anche se lui aveva dimostrato, in tutta questa storia, una discrezione assoluta. Ma non si poteva seguitare così per sempre; non facevamo che girare su noi stessi, e a me cominciava a girare la testa.
Scrissi dunque ad Anatole una lettera definitiva. La decisione auspicata arrivò: fu una lettera d'addio.
Un addio che riempiva molte pagine dolorose e tristi.

Leopold!
Ho rinunciato alla pace del mio cuore, alla felicità calma dell'amicizia, al godimento spensierato della vita e del mondo, per la speranza ingannevole di poter riposare sul tuo cuore. E qual è stato il risultato che ne ho avuto? - Un ardore, una sofferenza che mi consumano, e il tormento dei miei desideri smisuratamente ingrandito dai tuoi rimproveri insensati.

Dopo aver lottato a lungo, mi sono deciso a compiere l'azione più difficile, l'unica azione della mia vita. La paura mi assale quando penso a come prenderai questa lettera.
Ho letto la lettera di Wanda, e ogni frase di essa mi ha illuminato: "Se devo credere alla verità del tuo amore, allora agisci da uomo!". Per due giorni interi ho lottato contro il mio egoismo, e alla fine ne ho avuto ragione. Questa è l'ultima volta che ti parlo, che ti chiamo Leopold, il mio amato, il mio unico bene, il mio bene più sacro... perché Anatole ti dice: Addio!
Ho smesso ogni contatto con la posta, non riceverò più lettere dopo che tu avrai letto questa, scriveresti invano. E ora lascia che ti spieghi come sono arrivato a questa decisione.
Il tuo desiderio di avermi accanto a te è irrealizzabile. Ciò ti tormenterebbe di continuo e, per non addolorarmi, tu soffriresti in silenzio. Tu, per causa mia!... e può darsi che io non lo meriti. Forse succederebbe anche ciò che dice Wanda, finiresti forse per staccarti da me; e saremmo persi l'uno per l'altro. Ma così, se sarò io a mettere fine ai nostri rapporti, mi rimarrà la certezza, la convinzione assoluta che tu mi amerai sempre, come io sempre amerò te. Sì, Leopold, come io amerò te! Perché io sarò tuo per sempre. E la nostra breve felicità? Considerala come un bel sogno, un sogno celeste, una promessa sublime di felicità eterna.
In questo mondo materiale non esiste amore spirituale; tu stesso non puoi sopportarlo e forse neppure io.
Voglio essere un uomo; terrò conto dei diritti che la vita ha su di me, adempirò il mio compito, i miei doveri, e questa vita passerà. Che cosa potrebbe dunque impedirmi di assaporare tutta la felicità possibile accanto a te? Non prendermi per un malato esaltato, non lo sono; ma mi sarebbe forse possibile lasciarti se non avessi un barlume di speranza, se non intravedessi un briciolo di eternità? Voglio dirti queste cose ancora, perché tu capisca tutto di me. E' l'ultima volta! Ma tutto ti appartiene: i miei pensieri, i miei sentimenti, le dolci parole d'amore che d'ora in poi rimarranno riposte nel mio cuore, tesoro che nessuna mano potrà più toccare, tranne la tua. Credo di avere forza e coraggio, e sono così pieno di tenerezza... troppa per un uomo, e per una rinuncia così grande.
Tu non puoi, non devi dimenticarmi, Leopold, non devi dimenticare che mi appartieni, che sei interamente mio. Ma, te ne scongiuro, non lasciarti dominare dalla sofferenza che questa separazione ti procurerà, non lasciare che essa oscuri il tuo grande, splendido animo, affinché la mia lunga lotta, così dolorosa, non sia stata inutile. Pensa, cerca di credere che la profezia di Wanda si sia avverata e che, stanco, insofferente di questa distanza materiale nella vicinanza spirituale, tu ti sia staccato da me.
Io volevo salvarti per me, ed è per questo che ho rinunciato.
E ora, che Dio ti protegga! Sii felice! Tu hai Wanda, i tuoi figli, tu puoi esserlo. Io invece sono solo! Eppure, posseggo la felicità dolorosa di averti trovato, di possederti, e la speranza di potere un giorno godere liberamente del tuo amore.
E se ti capita a volte di sentirti felice, e una dolce malinconia, dei desideri sacri fremano in te, pensa che, vicino a te, amandoti in eterno, sta il tuo Anatole.

Passarono alcuni mesi, poi ricevemmo la seguente lettera:

Leopold
Succeda quel che succeda - io so che non voglio lasciarti, che non posso lasciarti. Quello sciocco libraio mi ha mandato un tuo libro, ed esso è giunto proprio nel mezzo della mia lotta fra la rinuncia, l'amore e la disperazione.

Succeda quel che succeda, io sono tuo, tu sei mio; e tu potrai avermi accanto a te, ma non ora. Sii paziente per qualche mese ancora, e verrò a te, per sempre. Posso sacrificare tutto, posso sopportare tutto, per te. Mi ami ancora? Credi ancora nel tuo
Anatole.
Mille baci a Wanda.

E il vecchio gioco riprese, con le stesse esitazioni, gli stessi dubbi. E il gioco era anche menzognero: diffidenza da una parte, falsità dall'altra. Mio marito, che davanti agli occhi aveva solo il Greco, era in uno stato di continua tensione ed eccitazione. Ora che sapevo dove avrebbe dovuto portare quella storia, rimpiangevo di avervi partecipato; la rottura mi aveva fatto piacere, e mi rincresceva vedere che la faccenda riprendeva, perché ne temevo la conclusione.
Nel mese di maggio, il giorno prima di una rappresentazione straordinaria che doveva avere luogo, non ricordo più in quale occasione, al teatro Thalia, ricevemmo un biglietto di Anatole che ci diceva che si sarebbe recato a teatro e che desiderava vederci lì.
Non sapevamo neppure che fosse a Graz.
Leopold entrò subito in uno stato di grande agitazione. Sacha sarebbe venuto con noi, e Anatole avrebbe visto il nostro bel bambino. I palchi aperti del teatro Thalia permettevano molto bene di mettersi in mostra. Anatole, che noi non conoscevamo, aveva il vantaggio di poterci riconoscere dal nostro ritratto, mentre noi non potevamo pensare di individuare in una sala sovraffollata qualcuno che non avevamo mai visto.
Anatole aveva scritto una volta che assomigliava a Lord Byron da giovane, e Leopold credette di vedere nascosto dietro una colonna, nell'atrio del teatro, un uomo che corrispondeva a questa descrizione; ma non volle dargli un'occhiata indiscreta, e si lasciò trascinare via dalla folla.
Si ha una sensazione strana dovendo rimanere per lunghe ore sotto lo sguardo di due occhi lucidi, invisibili, e sapendo che essi sono fissi su di voi e scrutano con ardore febbrile ogni tratto del vostro viso.
Questo spionaggio spirituale non era indice di un tratto molto generoso del carattere di Anatole. Ma gli uomini che si librano di continuo sulle nuvole hanno probabilmente più il sentimento della grandezza divina di quello della grandezza umana.
Quale gioia quando con la commedia finì anche quella messa in mostra di noi stessi!
L'indomani ricevemmo una nuova lettera di Anatole che ci convocava, questa volta, all'albergo dell'Elefante. Lì avremmo dovuto attendere in sala da pranzo un suo biglietto, perché questa volta voleva parlarci.
Obbedienti, ci trovammo la sera stessa nella sala da pranzo dell'Elefante; poco dopo venne un domestico che pregò Leopold di seguirlo dal signore che lo stava aspettando.
Non rimase via a lungo e mi disse, tornando, che Anatole mi pregava di salire nel suo appartamento e che il domestico mi aspettava per condurmici.
Andai, fermamente decisa a porre fine a tutto questo gioco.
Il domestico, che non era un semplice cameriere, e aveva molto 'stile', mi fece salire alcune rampe di scale, e attraverso vari corridoi mi condusse in un salotto elegante e splendente di luce, e da lì in un altro, completamente oscuro. Poi egli si allontanò e io rimasi sola nelle tenebre.
"Oh! ti prego, Wanda, vieni qui" disse una voce dolce e tenera, nell'oscurità.
"Sei tu, Anatole?".
"Sì".
"Devi venire a prendermi, perché non vedo nulla".
Ci fu un attimo di silenzio. Poi dei passi lenti, esitanti, si mossero nella mia direzione, una mano cercò la mia e mi guidò verso un divano.
Ero ammutolita dalla sorpresa!
La persona che mi si era avvicinata e che stava ora seduta al mio fianco non era certamente l'Anatole che Leopold aveva incontrato a Bruck; questa persona era piccola e, potei notarlo nonostante l'oscurità, deforme; la sua voce aveva quel tono quasi infantile che distingue la voce dei gobbi, e non era affatto profonda e piena come quella che aveva così incantato mio marito in Anatole.

Chi era dunque costui?
Gli parlai, ma il poveretto era così turbato che riusciva a malapena a rispondermi.
Me ne andai presto perché mi faceva troppa pietà.
Quando raccontai a Leopold come avevo trovato il mio Anatole, non capì nulla neanche lui. La persona con cui aveva parlato lui era la stessa di Bruck, lo stesso uomo grande e forte, la stessa voce profonda e bella.
Molto risentita, non appena tornata a casa, scrissi ad Anatole. Gli lasciai credere che non ci eravamo accorti dello scambio, e gli dissi che ora conoscevo il vero motivo del suo rifiuto di farsi vedere da noi, rifiuto che era dovuto al suo aspetto esteriore, e che ero addolorata di vedere come non si accorgesse quanto una diffidenza simile potesse offenderci... Ecco in breve il senso della lettera che gli inviai la sera stessa.
L'indomani dopo colazione, mentre eravamo ancora tutti in sala da pranzo, qualcuno suonò alla porta e la domestica mi portò una lettera, dicendo che un signore stava aspettando la risposta.
Il biglietto era di Anatole, anzi dell'infelice con cui avevo parlato all'Elefante, e mi pregava di riceverlo da solo.
Siccome mio marito, i bambini e Kapf erano tutti in sala da pranzo, dovetti far passare lo sconosciuto attraverso la cucina, la stanza dei bambini, e lo studio di Leopold, fin nella mia stanza che, come già ho detto, fungeva anche da salotto.
Nel momento in cui oltrepassavo la soglia, vidi entrare dall'altra parte un giovane piccolo e deforme, con i capelli di un biondo rossastro e uno di quei visi dolci, pallidi e tristi, che così spesso hanno le persone invalide.
Egli fremeva, in preda a un'emozione dolorosa, indescrivibile, e i suoi occhi seri, da cui l'anima traboccava, mi guardavano così supplichevoli e intimoriti che io, presa da una profonda pietà, mi precipitai verso di lui e, tenendo le sue mani fra le mie, gli parlai a lungo affettuosamente. Allora cadde in ginocchio davanti a me, nascose il viso fra le pieghe del mio vestito, e scoppiò in singhiozzi violenti, ma trattenuti, che scuotevano senza pietà il suo povero corpo deforme.
Gli posai le mani sul capo per calmarlo; non so più che cosa gli dissi, ma le mie parole erano certamente piene di bontà e di comprensione, perché la sua smisurata sofferenza mi faceva profondamente pena. Quando poi rialzò verso di me il viso bagnato di lagrime, un sorriso felice e pieno di gratitudine lo illuminava.
"Wanda, mi perdonerai mai questo inganno e questa menzogna nei tuoi riguardi?" chiese con voce sommessa, ancora tremante dall'emozione.
"Non ho nulla da perdonarti, nessuno di noi è stato sincero".
"Tu sì, Wanda".
"No - neppure io. Nessuno di noi lo è stato, e questo si paga. La verità è che non siamo creati per il cielo; siamo troppo legati alla terra, e non possiamo abbandonarla prima di averle restituito ciò che lei ci ha prestato... allora soltanto sarà giunto il tempo di amare come Anatole sogna di amare".
Abbassò di nuovo tristemente la testa.
Per un momento tacemmo tutti e due, poi egli prese la mia mano, la baciò, e disse:
"Ti ringrazio, Wanda, di avermi permesso di acco-miatarmi da te. In questo momento sono l'uomo più felice e nello stesso tempo più infelice della terra: il mio cuore è lieto perché ti ho trovata, e si duole di doverti lasciare. Ma questo momento è stato così fecondo per me che la sua ricchezza mi ripagherà per tutto il resto della mia vita. Io parto questa sera col treno delle undici. Vuoi essere così buona da venire questa sera al Landestheater con Leopold, perché io possa vedervi fino all'ultimo istante, e respirare la stessa aria che respirate voi? Quando la rappresentazione sarà terminata, io vi aspetterò nella mia carrozza nei pressi della cattedrale, con la speranza che non mi rifiuterete l'elemosina di un'ultima stretta di mano, di un bacio d'addio".
Poi se ne andò com'era venuto.
La sera andammo a teatro e, dopo la rappresentazione, trovammo la carrozza nei pressi della cattedrale. Mentre ci avvicinavamo, un viso seminascosto da una maschera apparve dal finestrino abbassato, due braccia si sporsero verso Leopold, e i due uomini si abbracciarono. Poi le stesse braccia afferrarono le

mie mani, sulle quali sentii posarsi due labbra ardenti. Infine l'uomo mascherato ricadde pesantemente sul suo sedile, la finestra si richiuse e la carrozza partì.
Non una parola era stata pronunciata durante tutta la scena; muti, rimanemmo lì, seguendo con gli occhi la carrozza del mistero, mentre essa andava scomparendo nella notte scura.
Chi portava con sé? Anatole o l'uomo deforme? Non lo sapevamo.
Ricevemmo di nuovo una lettera di addio, che terminava con un lamento: non ci eravamo accontentati d'amare con lo spirito, e così avevamo rotto l'incantesimo... e così via. Tutto in questa lettera era oscuro, incomprensibile, forse intenzionalmente, benché chi scriveva pretendesse di esprimersi con chiarezza e con franchezza.
Non rispondemmo più.
Alcuni mesi più tardi, ricevemmo da una fonte sconosciuta e non ricordo più da dove, uno spesso manoscritto nel quale tutta questa avventura appariva sotto forma di racconto. C'erano alcune lettere di Anatole e alcune lettere nostre, e molte cose vere accanto ad altre inesatte.
Il tutto era evidentemente ispirato dalla stessa diffidenza che aveva sempre guidato Anatole, e l'intenzione era quella di sviarci e di metterci su una pista falsa, nel caso in cui avessimo voluto compiere delle ricerche.
Ma se quello era stato veramente lo scopo di Anatole, allora non si era rivelato molto furbo.
Ecco come venivano presentate le cose: due amici, uno bello, ricco e distinto, l'altro povero e deforme, hanno letto i racconti di Sacher-Masoch, "L'Amore di Platone" e "L'Estetica del Brutto". L'uno, quello bello e distinto, Anatole, dice di se stesso:
"Egli era puro, un ricettacolo di rara e meravigliosa grandezza; era bello: quando sorrideva, lagrime di rapimento salivano agli occhi di chi lo guardava, e colui che vedeva i suoi occhi vedeva il cielo; nessuno poteva resistergli, e quando voleva essere amato, lo era".
E più avanti:
"Nessuna donna lo aveva mai baciato, tranne sua madre. Lo avevano adorato, ed egli era rimasto freddo; odiava la schiavitù dei sensi e voleva amare soltanto con l'anima... La sua vita era un desiderio non realizzato...".
Era rimasto incantato dall'"Amore di Platone". "L'Estetica del Brutto" aveva invece entusiasmato l'altro, Paul, il povero, l'infermo. Scrivono a turno a Sacher-Masoch e quando questi chiede con insistenza un incontro, Paul prende il posto di Anatole, che a nessun costo vuole essere visto.
Da qui nasce l'inganno, che cresce fino a distruggere il bel sogno.
Durante una notte di luna, in montagna, i due amici parlano di noi. Paul scongiura Anatole di rinunciare alle sue idee esagerate sull'amicizia e sull'amore e di iniziare con noi rapporti di semplice e cordiale amicizia che ci renderanno tutti felici. Ma Anatole gli risponde con parole impazienti, quasi premonitrici:
"Delizioso! Io porterò una pelliccia rossa, ornata di ermellino, e dei pantaloni di raso bianco, e Leopold starà ai miei piedi e mi ammirerà; io lo tormenterò, mentre lui mi adorerà. Verrò mostrato, vestito di velluto, e di seta e di ampie pellicce, mentre me ne sto sdraiato su un divano, ai giornalisti che verranno a vederlo, ed essi scriveranno spiritosi articoli su ciò che avranno visto. Mi innamorerò senz'altro di Wanda e lei di me, faremo i giochi più allegri, e il mondo idiota, che crede soltanto a ciò che è ignobile, dirà di me: 'Egli è l'amante sia del marito sia della moglie'. Che vita meravigliosa! - Ma bisognerà che prima incominci col rompere il sigillo senza macchia di mio padre e col fare a pezzi il mio albero genealogico...".

Dov'è, in tutto questo, la tranquilla e chiara armonia dello spirito, il dolce e profondo godimento della bellezza sovrasensuale dell'altra persona, che sola può procurare una felicità vera ed eterna?
Non cercammo di sapere chi fosse Anatole, non ci pensammo neppure. Leopold aveva perso ogni interesse da quando non poteva vedere in lui il Greco, e d'altronde la nostra vita era troppo movimentata, troppo colma forse di felicità domestica, troppo piena soprattutto, per lasciar posto a una vana curiosità.

Qualche anno dopo, un caso fortuito ci fece conoscere, quasi con certezza, la personalità di Anatole.
Nel 1881 passammo una parte dell'estate a Heubach, vicino a Passau, e lì facemmo la conoscenza del dottor Grandauer. Questi era medico, ma non esercitava più la professione; era invece regista allo Hoftheater di Monaco. Era un grande studioso e conoscitore d'arte, e passammo molte ore piacevolissime con quell'uomo così intelligente e buono.
Un giorno, parlando d'arte, egli ci raccontò dei tesori che si trovavano nei castelli reali di Baviera, ci parlò dei gusti artistici del re Luigi Secondo, delle sue eccentricità, che lui considerava dal punto di vista medico, e infine dei rapporti del re con Richard Wagner, della loro strana corrispondenza, dell'avversione del re a frequentare gli uomini, della sua poca simpatia per le donne, della sua ricerca della solitudine, della sua aspirazione appassionata, mai soddisfatta, a una vita più ideale.
Ascoltavamo con vivo interesse quanto il dottor Grandauer ci stava raccontando; tutto ciò aveva per noi un'aria talmente familiare... Ci guardammo, con un nome sulle labbra: Anatole.
Quando il medico smise di parlare, gli chiesi, giocando d'azzardo:
"E chi è quel piccolo uomo deforme che, dicono, sia l'amico del re?".
"Ah! lei intende dire probabilmente il principe Alessandro d'Orange, il figlio maggiore del re di Olanda? Un povero diavolo, quello".
Paul!
Alcuni anni dopo, mentre vivevo a Parigi, mi trovai di nuovo in rapporti con alcune persone che avevano conosciuto molto bene il fratello del principe d'Orange, il quale per la sua povertà era stato soprannominato il 'Principe Limone'; quelle persone mi dissero che l'erede al trono di Olanda aveva condotto una vita del tutto solitaria, occupandosi solo di arte e di letteratura, e che era morto solitario, abbandonato e dimenticato.
L'uno, Paul, morto nella solitudine, l'altro, Anatole, il folle regale, fuorviato dalla ricerca dell'ideale su vie contorte che lo avevano portato al lago di Starnberg. "Questa vita è transitoria... Vivere o morire, che cosa importa...".

Ho fatto la conoscenza di una persona interessante, la poetessa Margarethe Halm. Leopold mi aveva già parlato molto di lei, dicendomi che era stato in corrispondenza con lei, e che si era parlato di amore, ma che ciò non aveva avuto, o quasi, conseguenze. Non sentivo un grandissimo bisogno di conoscerla; però, da quando abitavamo in città, Kapf veniva mandato spesso a casa sua con dei libri, e lei ci aveva fatto pregare varie volte di andarla a trovare; sarebbe già venuta lei stessa, aveva detto, ma d'inverno non usciva mai di casa. Non volevo lasciarle credere che avevo dei motivi particolari per non fare la sua conoscenza, e un bel giorno mi recai con Leopold a farle visita.
Margarethe Halm conduceva una vita strana: d'estate non usciva per via del caldo, d'autunno perché faceva troppo fresco, d'inverno perché faceva troppo freddo... inoltre il freddo rende le donne brutte. Lei ci 'ricevette' nella sua camera, una stanza molto stretta, di cui il letto, velato di tende di mussola bianca, era la "pièce de résistance". Era una donnina grassoccia, che, nonostante i suoi quarantaquattro anni, era ancora fresca e bella. Indossava un vestito di velluto nero che, in un'epoca lontana della sua esistenza, doveva essere stato un abito di corte, a giudicare dallo strascico enorme che, in quella piccola stanza, era molto sacrificato e del tutto fuori posto. I suoi capelli neri, che probabilmente rimanevano avvolti nei bigodini almeno tre giorni alla settimana, erano adesso sciolti e le ricadevano in onde graziose sulle spalle, coperte da un pezzo di stoffa preso da una vecchia tenda, e drappeggiato alla foggia delle antiche romane, come si vede nelle illustrazioni; l'insieme era interessante e pieno di stile.
Si parlò d'amore, tema di cui la poetessa aveva assoluta padronanza. Le sue idee a questo proposito erano tali da rivoluzionare il mondo, idee che ascoltammo con sorpresa. Tra le altre cose disse:
"L'umanità di oggi è degenerata; è tempo che nasca una nuova razza, che sarà umana e divina nello stesso tempo, ed essa potrà discendere solo dall'unione tra una donna pura e un uomo puro. Io sarò la madre di questa nuova umanità. Mio

caro Sacher, lei non sospetta nemmeno quali cose sublimi, divine, si compiranno in questa stanzetta in cui lei si trova in questo momento".
"Oh!" fece Leopold, scosso.
"Da dieci anni mi preparo a questa grande opera con una vita fatta di purezza e di rinunce. Come Cristo è andato nel deserto per purificarsi ed elevare il suo animo col digiuno e con la preghiera, così io sono vissuta durante questi dieci anni nella castità e nel raccoglimento. Io sono rigenerata; casta come una santa, come la Vergine Maria, aspetto l'adolescente puro che procreerà con me il primo uomo-dio".
Meravigliata, guardai la futura progenitrice della nuova razza, e lei pure mi guardò fissamente con i suoi occhi scuri e irrequieti. Improvvisamente, mi chiese:
"Crede... che Kapf sia puro?".
"Intende dire pulito?" dissi. Lei mi voltò le spalle e si rivolse a mio marito.
"A volte mi chiedo se Kapf non sia l'Eletto? Lui sostiene di non avere avuto rapporti con una donna, e a giudicare dal suo modo di fare, sarei anche tentata di crederlo. Che cosa pensa di lui? Lo crede adatto a compiere una missione divina?".
"Oh! sì" disse mio marito. "C'è qualcosa in lui".
"Che cosa glielo fa credere?".
"Mio Dio! Ma chiunque vede che non è una persona comune. Una donna geniale come lei riuscirà facilmente a far maturare tutto ciò che è potenzialmente in lui".
"Sì, non è vero?". Ma rimase lo stesso un po' pensierosa.
Poi ci spiegò per esteso i suoi piani per ciò che chiamava "l'umanizzazione della scintilla divina", e noi non finivamo di stupirci.
Non rimpiangemmo la nostra visita: era stata istruttiva, e poi ci aveva mostrato Kapf sotto una nuova luce.
Mio marito aveva detto la verità quando aveva assicurato alla signora Halm che Kapf non era evidentemente un uomo comune. Da qualche tempo aveva cessato di esserlo. Quando il giovane libraio era arrivato da Berlino, aveva l'apparenza di un essere dotato di ragione, ma ben presto questa impressione si modificò. Egli si lasciò crescere i capelli, che fino allora aveva portato corti, e ben presto essi giunsero a ondeggiargli sulle spalle, come quelli della poetessa. Però, siccome essi non erano né fini, né soffici, ma duri e ispidi, gli stavano ritti sulla testa, dandogli un aspetto ridicolo, quasi grottesco. Portava esclusivamente cravatte di colori chiari e tenui e dei panciotti troppo aperti, e aveva sempre un fiore all'occhiello.
D'estate, un ventaglio e un ombrello davano il tocco finale al suo eccentrico abbigliamento. Quando, così acconciato, con un piccolissimo cappello posato sull'enorme cespo di capelli, si pavoneggiava per le strade sulle sue gambe da trampoliere, faceva la felicità di tutti i ragazzi, che gli tiravano le pietre, e suscitava l'ilarità dei passanti.
La pena che prendeva nel darsi un'aria da esteta si spiegava ora con l'alta missione alla quale lo destinava la futura progenitrice del nuovo genere umano.

Sembrava veramente che fossimo predestinati a incontrare solo esseri strani. Cercavo una signora francese con cui fare conversazione. Il nostro libraio mi raccomandò una parigina, Madame Marie, che veniva da noi tre volte alla settimana. Era la tipica francese: piccola, vivace e graziosa, con un viso giallo e asciutto, occhi splendidi e capelli scuri. Era ancora giovane e vestiva con quella sapiente semplicità di cui soltanto le parigine conoscono il segreto. Leggevamo insieme dei romanzi francesi, poi discutevamo di ciò che avevamo letto. Non era istruita, e tanto più sorprendente era quindi il suo eccellente comportamento. Sembrava circondata di mistero. Io le chiesi che cosa l'avesse spinta a venire a Graz, e lei mi raccontò che si era compromessa durante la Comune e che, mentre era in pericolo di essere arrestata e deportata come tanti altri comunardi, era stata salvata da un ufficiale tedesco, di cui più tardi era divenuta la moglie. Suo marito, un nobile la cui ricca famiglia viveva a Dresda, aveva dovuto separarsi da lei, perché la famiglia non aveva voluto saperne del suo matrimonio con una francese. Poi mi disse che da due anni viveva con una ragazza che faceva la commessa nella profumeria 'Lynx', che si amavano molto e che erano molto felici. Mentre diceva questo c'era del calore, quasi della passione nella sua voce.

Notai presto che la sua voce aveva lo stesso calore quando parlava con me, e si ripeté ciò che era già successo con la signora X... Ma questa volta ero smaliziata, e innalzai fra lei e me una barriera che ella ebbe l'intelligenza di rispettare. Grazie a ciò, non solo il nostro rapporto poté continuare, ma diventò persino più allegro, almeno per me, perché la piccola francese innamorata che, per nasconderlo, reprimeva la sua vivacità naturale, era molto divertente. Io prendevo la cosa in tono scherzoso, in modo da lasciarle intuire il mio punto di vista su questo argomento, cosa che sembrava affliggerla molto. Improvvisamente mancò a due lezioni. Poi tornò, molto abbattuta, e mi raccontò che la sua amica, che si era accorta di quanto ella mi amasse, spinta dalla gelosia, aveva cercato di suicidarsi; era stata in punto di morte ed era ancora molto malata; probabilmente, non si sarebbe mai ristabilita del tutto. Era venuta, mi disse, solo per salutarmi, perché la sua amica, che lei amava veramente, le faceva molta pena, e lei non voleva procurarle un dolore così grande.
Sembrava molto addolorata e c'era tanta semplicità, tanta bontà, tanta devozione sincera nelle sue parole, che io stessa mi sentii molto commossa e quasi avrei perdonato a tutt'e due i loro strani amori.
Prima ancora che i miei rapporti con Madame Marie terminassero in modo così tragico, avevamo fatto due nuove conoscenze di natura analoga.
Due ragazze, una delle quali era la figlia di un funzionario di giustizia, e l'altra di un alto funzionario dell'esercito, erano allora molto note in tutta Graz per via della tenera amicizia che le univa. Avevamo sentito parlare di loro quando eravamo ancora a Bruck, e ora le incontravamo a volte per la strada. Un bel giorno esse ci scrissero, chiedendoci di fare la nostra conoscenza. Leopold rispose loro con molta cortesia, ed esse vennero a trovarci.
Nora, la maggiore, era alta e robusta. Il suo modo di vestire tradiva il suo desiderio di darsi un'aria 'maschile', cosa che non le riusciva molto bene. I suoi abbondanti capelli biondi, benché tagliati corti, e le sue belle forme piene non potevano ingannare nessuno. Una intensa vita emotiva sembrava riempire di sé quel fragile corpo e sostenerlo.
L'altra, Mignon, era un sogno, una creatura di fiaba. Molto più piccola di Nora, era delicata, ben fatta e piena di grazia. Sopra un corpo flessibile, libero dal busto, e sopra due alti seni virginei, aveva un collo delicato, un viso pallido, calmo e serio, in cui due splendidi occhi scuri erano parzialmente nascosti dalle palpebre socchiuse. In lei tutto era calmo e pieno di contegno: sembrava interrogare timidamente la vita circa i suoi misteri.
Nora ci raccontò che i loro genitori avevano tentato di separarle, e che difatti le avevano separate. Ma Mignon si era ammalata. Quando i genitori videro che la loro figlia stava per morire, pregarono Nora di andare a trovare la sua amica che, moribonda, la invocava.
Nora vi si recò... e Mignon guarì.
"Ed è per questo" disse Nora mentre finiva la sua storia "che lei mi appartiene, perché mi deve la vita".
Allora Mignon aprì completamente i suoi bellissimi occhi e, con lo sguardo profondo e serio di una donna che ama e col sorriso dolce di un bambino felice, li alzò verso l'altra, che l'attirò appassionatamente a sé e la baciò.
Ma Nora non era fedele al suo amore, ed ecco forse ciò che conferiva quella tristezza pensierosa al viso di Mignon.
Un'avventura frivola fra lei e Margarethe Halm, che lei stessa ci raccontò, ci diede la prova della sua incostanza. Aveva conosciuto la poetessa che le aveva parlato delle sue idee a proposito di una razza nuova. La futura progenitrice, che aveva fretta di portare a compimento la sua grande impresa, si era ben presto messa in testa l'idea che Nora fosse l'adolescente mandatale da Dio per compiere il suo gesto liberatore. Credo che Nora, sia per il piacere di recitare la sua parte di uomo, sia per scherzo, avesse soffiato sul fuoco, finché, sentendo che stava per bruciarsi, cessò di farsi vedere a casa della povera pazza.
Ma Nora, che ancora non aveva avuto nulla a che fare con gli 'Eletti', non sapeva con quale tenacia questi persistano nella loro 'Missione divina'. Dal momento che lei non si recava più a casa della Halm, fu questa a visitarla a casa sua.

Un bel giorno, i domestici dei genitori di Nora si precipitarono nell'appartamento, annunciando che nel palazzo c'era un matrimonio, che una carrozza di nozze si era fermata davanti alla porta e che la sposa stava salendo le scale proprio in quel momento. Tutti si precipitarono sul pianerottolo per vedere la sposa, e difatti la videro. Ella saliva, ansimando un poco, ma vestita di uno splendido abito di raso bianco, con velo e mirti, e in mano teneva un magnifico mazzo di fiori che spargeva sul suo cammino.
Dove stava andando? A che porta si sarebbe fermata?
Nora non aspettò d'avere la risposta a questa domanda. Era stata presa da un'angoscia terribile. Fuggì nell'angolo più lontano e più buio dell'appartamento, ordinando ai domestici di dire, se qualcuno chiedeva di lei, che era partita per un viaggio verso luoghi lontani, e che sarebbe stata via a lungo. Intanto la sposa, dal di fuori, suonava alla porta chiusa. Suonò con una perseveranza commovente. Nel frattempo la presenza della carrozza di nozze e della sposa solitaria aveva attirato i vicini, e ben presto le scale e i pianerottoli si riempirono di persone che aspettavano con viva curiosità ciò che sarebbe successo. Finalmente la porta si aprì e apparve un domestico che in modo maldestro e villano mandò via la sposa.
Afflitta e delusa, la futura progenitrice se ne tornò a casa e per quel giorno dovette rinunciare alla rigenerazione della razza umana.

Le ragazze venivano spesso a trovarci. Nora ci spiegò che Mignon aveva voglia di scrivere, ma che gliene mancava il coraggio. Leopold la incoraggiò, dicendole che aveva certamente del talento, che lui l'avrebbe aiutata e avrebbe raccomandato i suoi scritti. Questo mi ricordò il tempo in cui diceva lo stesso a me.
Mignon scrisse qualcosa, lui mandò il racconto a un giornale, che lo pubblicò, come era avvenuto per me.
La ragazza ne fu felicissima.
D'estate facevamo delle gite con le due amiche. Kapf sarebbe stato volentieri dei nostri. Egli odiava le donne, è vero, ma il suo odio non poteva resistere al piacere di farsi vedere per le strade insieme a due ragazze belle ed eleganti. Ci dispiaceva, ma non lo portavamo con noi: era veramente troppo ridicolo.
Nora, che sapeva che lui l'aveva sostituita nell''Antro delle Rose' (così la Halm aveva battezzato la propria camera), lo chiamava sempre il 'Divino Adolescente'; e questo nome gli rimase. Lui lo accettò tranquillamente, senza vederci nulla di canzonatorio: sotto l'influsso della Halm, egli si era meravigliosamente sviluppato. Tuttavia una cosa gli arrecava danno dal punto di vista della vocazione divina: stava ingrassando. Era arrivato da Berlino magro e lungo come un levriere; ora, quel po' di naso che aveva tendeva a sparire fra le guance gonfie. La vita contemplativa gli giovava molto, e altrettanto la cucina austriaca, che le sue lunghe passeggiate gli facevano apprezzare. Confessava lui stesso che a Graz stava bene di salute; le belle passeggiate, il teatro, tutto ciò non era privo di interesse, ed era ben altra cosa dalla bottega di Berlino. Quale soddisfazione, per me!

Benché vedessimo spesso le due ragazze, fra di noi non si era stabilito alcun legame affettivo. Avevo notato ben presto che non era stata la simpatia a portarle da noi, bensì un interesse specifico; Mignon voleva essere 'lanciata' nel mondo della letteratura, e Sacher-Masoch era l'uomo più adatto allo scopo. Tutt'e due erano diffidenti, e benché questa diffidenza tendesse a diminuire sotto l'influsso dei nostri rapporti personali, non scomparve però mai del tutto.
Ciò non mi sorprendeva, né potevo avercela con loro: Sacher-Masoch aveva sempre fornito abbondante materiale ai pettegolezzi in città, e proprio in quel momento succedevano alcune cose che suscitavano diffidenza.
Che cosa si poteva pensare di me, difatti, sapendo che io andavo da sola ai balli mascherati, e che ogni giorno ritiravo alcune lettere fermo posta, e tutto per trovare il Greco? Lo spazio in cui vivevamo era così ristretto che Kapf e la domestica avevano finito per accorgersi di qualcosa. Sentivo il disprezzo nell'aria e vedevo come veniva compatito quel "povero caro signor dottore", di cui io ero la moglie infedele e indegna.

Io mi preoccupavo assai poco dell'opinione di Kapf, ma ciò che poteva pensare la domestica mi toccava più da vicino. Essa era una ragazza brava e buona, devota ai bambini, di cui avevo avuto finora non solo la stima, ma anche l'affetto, e che, proprio perché credeva di essersi sbagliata sul mio conto, era quasi giunta a odiarmi.
Fui costretta a licenziarla, benché ne provassi molto dolore.
Quando, con le lagrime agli occhi, la guardavo dalla mia finestra, mentre se ne andava con il suo baule, lei che aveva appena baciato teneramente i bambini singhiozzando, e che mi aveva lasciata senza una stretta di mano, senza un saluto, mi chiesi quante persone brave e oneste si sarebbero così allontanate da me, perché sembravo essere ciò che non ero.

Nell'aprile del 1878, Catherine Strebinger ci scrisse da Ginevra che il suo matrimonio con Rochefort sarebbe probabilmente finito nel nulla; gli amici di lui erano rimasti inorriditi nel sapere che aveva intenzione di sposare una ragazza di origine tedesca (suo padre era bavarese), e gli avevano detto che in tal caso avrebbe dovuto non solo rinunciare all'idea di diventare un giorno Presidente della Repubblica, ma che avrebbe perso anche la posizione di privilegio che occupava nel suo partito. Lei scriveva di avere capito queste ragioni, e siccome preferiva avere il Presidente Rochefort per amico, piuttosto che il giornalista Rochefort per marito, non si opponeva allo scioglimento del loro fidanzamento. Ma non voleva rimanere a Ginevra e preferiva venire ad abitare vicino a noi.
In maggio, un telegramma ci annunciò il suo arrivo.
Eravamo in piedi sulla banchina ad aspettare il treno quando notai, un po' di lato, alcuni emigranti italiani; attratta dai loro gesti vivaci mi avvicinai a loro. Quando il treno entrò nella stazione, volli tornare da Leopold, ma la folla dei viaggiatori me lo impedì. Vidi da lontano una ragazza snella ed elegante sporgersi, con un gesto deciso e sicuro, dal finestrino di un vagone di prima classe, cercare qualcuno con gli occhi, poi saltare giù dal treno con un ah! allegro, e slanciarsi verso Leopold che già le stava andando incontro. Lei gli porse le mani, gli strinse le sue, e lo baciò sulla bocca.
Ora me ne stavo intenzionalmente in disparte, curiosa di vedere che cosa sarebbe successo.
Catherine incaricò un facchino di scaricare i suoi bagagli a mano e di occuparsi dei bauli, poi si diressero verso l'uscita, parlando vivacemente fra di loro. Da una finestra della sala d'aspetto, li vidi salire su una carrozza, caricare i bagagli su un'altra, e poi vidi le due carrozze che partivano.
Io certamente non esistevo più. Neppure una volta mio marito si era guardato intorno cercandomi; per lui, io ero scomparsa nell'abisso più profondo dell'oblio. Non mi affrettai dunque troppo a tornare a casa.
Quando entrai nella stanza, Leopold esclamò: "Ah! eccoti! Ma dov'eri? Ti abbiamo cercata dappertutto".
Il dovere di salutare Catherine mi evitò di rispondergli. Lei mi strinse le mani e mi baciò, come aveva fatto con lui. Sapendo benissimo che mio marito mentiva quando pretendeva di avermi cercato, lei si aspettava, mi sembrò, e non senza un certo piacere, un piccolo battibecco fra me e lui; a questo scopo fece perfino in modo da provocare una pausa nella conversazione. Ma io non ne approfittai, e questo sembrò sorprenderla.
Cenò con noi e si recò al suo albergo soltanto verso mezzanotte.
Siccome ci davamo del tu, fummo presto amici; d'altronde, lei si dava semplicemente e interamente ai suoi ospiti. Ci parlò di Rochefort, dei suoi figli, della sua vita in esilio, dei suoi amici politici, e di ciò che questi si aspettavano da lui. Lei lo ammirava e nello stesso tempo si beffava di lui.
Non mi sembrò che in lei ci fosse amore per lui, ma invece una valutazione molto esatta del suo valore e dei vantaggi che le derivavano dal fatto di appartenere alla cerchia dei suoi amici.
Poco tempo prima aveva trascorso alcune settimane a Parigi, e, grazie alle raccomandazioni di Rochefort, aveva conosciuto i direttori dei più grandi giornali; conosceva la nuova letteratura, tutte le combriccole letterarie e i pettegolezzi più recenti. Buloz le aveva proposto di sposarla, ma lei aveva rifiutato, e lui aveva ripetuto la sua proposta per iscritto. Siccome le facevo notare che la moglie del direttore-editore della "Revue des Deux-Mondes" avrebbe

occupato a Parigi un posto di una rilevanza non indifferente, lei mi rispose che Buloz era un imbecille, con cui non avrebbe potuto vivere nemmeno per ventiquattr'ore.
Mi piacque subito molto. Il suo modo di giudicare le cose e gli uomini era proprio di uno spirito moderno e raffinato; uno spirito alla Rochefort, trapiantato in un terreno giovane e ricco.
Che una ragazza di quel genere uscisse del tutto dalla norma delle altre ragazze, era più che naturale. In lei non c'era nulla che fosse dovuto all'educazione, ella era se stessa, e sempre e nient'altro che se stessa, e si dava agli altri esattamente per quello che era. A ciò si aggiungeva la sua persona affascinante, che colpiva prima di tutto per la sua straordinaria eleganza. Ma anche questa eleganza non aveva nulla di studiato, nulla di voluto, ella l'aveva in sé, come un giovane purosangue, che non può fare a meno di muoversi con grazia e con armonia. Stretta di fianchi e larga di spalle, il suo corpo era così pieno di forza e così flessuoso che sembravano esserci in lei non ossa, ma lame d'acciaio.
Aveva capelli bellissimi, di un biondo scuro, e occhi marroni, non molto grandi, ma vivaci e splendenti, e un naso fine e diritto, dalle narici sempre frementi. La sua bocca, dal labbro inferiore un po' sporgente, era forse un po' segnata, ma anch'essa aveva carattere, come tutto in lei.
Quel giorno indossava un vestito da viaggio grigio, di cui non sapevo se ammirare di più l'eleganza o la semplicità.
L'indomani, Nora e Mignon incontrarono Catherine a casa nostra.
Nora non ci pensò a lungo e si innamorò subito di Catherine. Questa, molto divertita, incoraggiò il suo nuovo cavalier servente.
Ma Mignon, livida in faccia, sembrava impietrita dal dolore; in silenzio osservava attraverso le palpebre socchiuse questo nuovo tradimento da parte della sua amica.
Catherine voleva prendere in affitto una o due stanze ammobiliate in una casa privata, e Nora l'aiutò a cercarle.
Quel giorno alla povera piccola Mignon capitò ciò che era successo a me il giorno prima: ella smise di esistere.
Catherine prese in affitto una stanza presso la signora von C..., vedova di un ufficiale superiore, che viveva con le figlie e il figlio, capitano di stato maggiore, e ne prese possesso il giorno stesso.
Nora l'aiutò a installarsi nella sua nuova abitazione e la lasciò soltanto verso mezzanotte.

Qualche giorno dopo l'arrivo di Catherine, Leopold volle dare in suo onore una colazione a base di gamberi a Judendorf, e partimmo tutti per la foresta, portando con noi i bambini.
Fu una bella giornata felice. Fra le tre graziose e strane ragazze, mio marito si sentiva vivo e allegro come nel suo elemento naturale. Quella che lo interessava di più era certamente Mignon, perché era con lei che durante le nostre passeggiate parlava più volentieri; ed era naturale, perché aveva scoperto in lei un talento notevole, che intendeva formare e sviluppare; se quindi camminava con lei o se sostavano un poco in disparte da noi, era perché non volevano essere disturbati nelle loro serie conversazioni.
Notai anche che da qualche tempo tornava meno spesso sul suo tema favorito; questa pausa nel mio tormento abituale mi giovava, e pensavo di doverla all'influenza della ragazza che lo distraeva.
Mentre ora li guardavo scambiarsi parole gravi lungo i sentieri oscuri e tranquilli della foresta - Mignon nella sua bellezza malinconica, pura e casta, e il mio poeta con un'espressione di tristezza sublime che ancora non gli conoscevo - mi rallegravo nel vedere che avevano trovato nella letteratura un diversivo alle loro aberrazioni di altro genere.
Nora e Catherine formavano una coppia completamente diversa. Nora, che quel giorno era molto maschile, recitava con tanta serietà e tanta maestria la sua parte di innamorato galante che, senza la fatale gonna che la rendeva ridicola, avrebbe potuto passare facilmente per un bell'adolescente. Fumava sigari lunghi e spessi, mentre per Catherine arrotolava sigarette piccole e sottili; le portava l'ombrello, le porgeva la mano nei punti difficili della strada,

scartava col suo bastone i rami che le impedivano di passare, oppure, sdraiata bocconi, si esaltava davanti all'adorata, languidamente seduta sul muschio.
Vedendo che il mondo dei grandi, assorto in se stesso, non aveva alcun bisogno di me, mi occupai dei piccoli, che l'aria della foresta inebriava e rendeva come folli.
Feci portare per loro nella foresta un tavolo apparecchiato; c'erano latte, frittelle e fragoloni con la panna. Per loro fu una festa come non l'avevano mai vissuta e, per la loro madre, uno dei giorni più belli della sua vita.
Quando i piccoli furono sazi, venne la volta dei grandi. Judendorf era celebre per i suoi gamberi squisiti ed enormi e quel giorno fece onore alla sua reputazione.
Catherine spalancava gli occhi; non aveva mai visto gamberi così belli e subito ne fece riempire una cassetta dalla padrona del ristorante e la fece spedire a Rochefort, a Ginevra.
Con una rapidità festosa e giuliva, vuotavamo un piatto dopo l'altro; le ragazze erano simpatiche, Leopold pieno di spirito, e nessuna nota falsa turbò quella giornata di gioia, che terminò allegramente come era incominciata.
Fummo tanto più sorpresi, l'indomani, nel non vedere né Nora, né Mignon a casa nostra; Catherine, lei, venne a trovarci, ma rimase solo per qualche istante. Ci disse che Nora se ne stava continuamente in casa sua e che non riusciva più a sbarazzarsene.
Ciò durò per una settimana circa, poi smisero bruscamente di vedersi. Catherine, di malumore, spiegò la sua rottura con Nora con un'indisposizione di Mignon per cui la sua amica non aveva più potuto lasciarla sola. Mignon non le piaceva, e lei la tacciava di essere "une poseuse sentimentale", e, di conseguenza, stupida.
Non abbiamo mai più rivisto le due ragazze e non abbiamo mai saputo per quale motivo esse siano sparite dalla nostra vita. Nora e Mignon ispirarono a Sacher-Masoch la sua "Madre di Dio".
Molto tempo dopo, un giorno in cui Catherine credeva di avere dei buoni motivi per adirarsi con mio marito, mentre io cercavo di difenderlo, lei esclamò:
"Non c'è nessun motivo perché tu lo difenda, è abbastanza falso anche nei tuoi riguardi!".
Siccome volevo sapere cosa intendesse dire, ribattei:
"No, non lo è".
"Davvero, non lo è? E quando scrive a Mignon che nutre per lei l'amore più profondo e più sincero, che è molto infelice con te, che vuole ottenere la separazione e le propone di fuggire con lui? Dopo se ne andranno in Germania, dove si faranno protestanti per potersi sposare, una volta che lui abbia ottenuto il divorzio da te; il lato materiale della loro vita sarà in ogni modo assicurato, perché lui accetterà un impiego che gli è stato offerto. Questa non è forse falsità? Davanti a te si comporta come se non potesse stare nemmeno un giorno senza di te, e intanto non pensa che a lasciarti. Nora mi ha fatto vedere le lettere, le ho lette io stessa, e ora posso dirti una cosa, cioè che le due "ragazze" lo detestano cordialmente".
Da ciò che aveva detto a proposito dell'offerta di un posto di lavoro, riconobbi che aveva detto la verità, perché Leopold era stato veramente in trattative, a proposito di un impiego in Germania, e lui e io eravamo gli unici a saperlo.
Che cosa avrei dovuto fare? La cosa era caduta nel vuoto, era ormai una questione chiusa e io, d'altra parte, sapevo perfettamente da molto tempo di che cosa fosse capace il mio geniale marito. Non volevo rodermi ulteriormente il fegato per questo, né volevo parlargliene. Non potevo cambiare nulla in lui; bisognava prenderlo così com'era, e io mi dicevo che dopo tutto era un uomo bravo e buono. In fondo si trattava solo di follie suggerite dal bisogno di dare alla vita un aspetto romanzesco e drammatico, cosa abbastanza naturale per uno scrittore; ma io non credevo che avrebbe veramente messo in opera i piani che con tale facilità proponeva per lettera alle donne, e che ci avrebbe abbandonati, i bambini e me; questa convinzione mi aiutava a farmi coraggio e a darmi tranquillità.
Ciò che invece mi dispiaceva davvero era che con tutte queste stupidaggini continuavamo a compromettere sempre più la nostra reputazione.
Il fatto stesso che Catherine mi raccontasse tutto questo solo parecchio tempo più tardi, e in un momento di rabbia contro Leopold, mi provò che nutriva per me

più considerazione che per gli altri, perché di solito spiattellare spiacevolezze era per lei un piacere da gustarsi caldo.

Catherine non stette a lungo presso la signora von C... L'ambiente lì era troppo "en famille", e non faceva per lei. Affittò invece due stanze al pianterreno della villa della baronessa P..., nella Beethovenstrasse.
Tutto il modo di essere di Catherine, la sua eleganza, la sua aria straniera, non poteva mancare di fare sensazione a Graz. In più, ella dava l'impressione di essere ricca, e forse lo era; in ogni modo, era da poco maggiorenne, era appena entrata in possesso dell'eredità di sua madre, e sapeva spendere il suo denaro con molto "chic".
Affittò un elegante landò a due posti e, quando se ne andava in giro per la città, la gente si voltava con interesse e con curiosità per vedere la graziosa 'francesina'. Se si faceva vedere insieme a noi a teatro, subito le donne cominciavano a mormorare fra di loro e gli uomini dirigevano i loro binocoli verso la nostra loggia.
Questo le piaceva molto, e lei faceva del suo meglio per eccitare ulteriormente l'interesse che suscitava. A volte si faceva portare a teatro dei fiori che aveva pagato lei stessa, o dei telegrammi che aveva spediti alla posta e, quando li riceveva, fingeva la sorpresa e lo stupore con una tale maestria che noi stessi ci credemmo sempre fermamente, fino a quando un giorno non ci confessò, ridendo, da dove provenivano questi invii.
Prendeva anche lezioni di equitazione, e ben presto fu in grado di uscirsene in campagna.
In sella era veramente splendida; vestita di una elegante giacca da amazzone, con un chepì sulla testa bionda, il suo corpo flessuoso era eretto in una posizione eccellente, e se ne stava solida e ferma sull'animale come se andasse a cavallo da tutta la vita e non da poche settimane.
Spesso il capitano von C... l'accompagnava nelle sue gite. Era un ufficiale elegante che, benché ancora molto giovane, aveva già il grado di capitano di stato maggiore, e, come compagno, le andava meglio del suo maestro di equitazione. D'altra parte, il capitano aveva a sua disposizione diversi cavalli che non gli costavano nulla.
Catherine era per me un motivo di meraviglia continua. Come prendeva la vita facilmente, e come superava le difficoltà beffandosene! Aveva un fiuto meraviglioso per tutto ciò che era menzogna, affettazione, falsità, stupidaggine o volgarità, tutte cose che perseguiva col suo odio, quando non decideva di trame vantaggio.
C'era per esempio la baronessa P..., il cui figlio era un "viveur" pieno di debiti di cui lei non sapeva cosa fare: e se fosse riuscita a sbarazzarsene affibbiandolo a quella francesina che pagava un prezzo esorbitante per quelle due stanze male ammobiliate che lei le affittava, e che forse poteva avere voglia di diventare baronessa?
Un bel giorno, dunque, Catherine ebbe l'onore di essere invitata dalla baronessa a prendere una tazza di tè... e a lasciare che tastasse il terreno. Ma i tentativi della baronessa andarono a vuoto, perché la francesina non si lasciò accalappiare e la vinse sul suo stesso terreno.
La madre e il figlio le divennero insopportabili e da allora li chiamò soltanto i 'leccapiedi'.
Quando Catherine era di buon umore - e quando era sola con me lo era sempre - sapeva essere molto divertente. Parlava abbastanza bene il tedesco, ma a volte le mancavano le parole, e lei le sostituiva con altre, francesi, che non sempre avevano lo stesso significato; a volte poi ella mescolava al suo tedesco intere frasi in francese; aveva una netta predilezione per alcune espressioni popolari austriache, di cui seppe ben presto fare un uso appropriato, ma che pronunciava in modo così buffo che non si poteva fare a meno di ridere, e allora rideva allegramente anche lei.
Catherine è morta da molto tempo. Rochefort mi raccontò a Parigi che era morta a bordo di una nave che la portava in America e che era stata sepolta in mezzo all'oceano. Si era staccata del tutto dalla sua famiglia e non lasciava nessun parente stretto. Se io racconto di lei, e se la descrivo in tutti i suoi tratti singolari, non faccio torto a nessuno, e a lei meno ancora che a chiunque altro.

Se fosse ancora viva e se si trovasse ora di fianco a me a leggere ciò che scrivo sul suo conto, mi toglierebbe la penna di mano ed esclamerebbe: "No, quello che dici non è vero!".
Si metterebbe al mio posto e descriverebbe se stessa con i colori più foschi, perché Catherine Strebinger ha sempre avuto il vezzo di mettere in evidenza i lati più oscuri del suo carattere... e di tacere quelli buoni.
Come ci si può spiegare questa ragazza strana?
Suo padre era stato maestro elementare in Baviera, poi si era trasferito a Morges, dove aveva fondato una setta religiosa con annessa una scuola di cui egli era il direttore. La sua mistica impresa gli valse cospicue rendite e una moglie ricca, ma tisica. Ebbero una bambina, Catherine, poi la madre morì.
Il vedovo si rinchiuse nella sua cappella, dove rimase a pregare e digiunare per tre giorni e tre notti di fila. Poi riapparve e si cercò un'altra moglie. Presto ne trovò una, più ricca della prima, e in buona salute.
Catherine crebbe così, tra un padre pio e una madre estranea; le ore di scuola, la lettura della Bibbia, le prediche e i castighi riempivano la sua vita. Ben presto il padre credette di accorgersi che sua figlia non era indirizzata sulla via della salvezza. Per cacciare via da lei lo spirito maligno e per insegnarle l'umiltà, le impose una disciplina severa.
Lei si vendicò con una condotta indiavolata, che fece inorridire tutta la comunità e screditò per di più il sistema educativo di suo padre.
Egli organizzò nella cappella delle preghiere in comune per la salvezza di sua figlia, preghiere alle quali questa dovette assistere.
Ma lo spirito maligno, ben lungi dall'essere cacciato via, si rinforzò nell'odio.
A diciannove anni, quando divenne maggiorenne, dovettero versarle l'eredità di sua madre; ella lasciò immediatamente la casa paterna, e non vi rimise mai più piede.
Se ne andò a Ginevra, dove abitava in una pensione elegante, disprezzando tutto ciò che, sotto l'etichetta della religione, della morale o delle buone maniere, avevano cercato di inculcarle per mezzo della fame, delle percosse e della mancanza assoluta di tenerezza.
A Ginevra fece la conoscenza di Rochefort. Ella si perfezionò alla sua scuola, e ben presto l'allieva superò il maestro.
La sua prima traduzione le valse da parte di Buloz l'offerta di un posto fisso di traduttrice alla "Revue des Deux-Mondes". Ma lei voleva seguire soltanto il suo appetito insaziabile di godimento e la sua curiosità sfrenata che la gettava ciecamente incontro a qualsiasi avventura e a qualsiasi persona.
Quello che ci raccontò delle sue avventure era così grave che non credemmo una sola parola, fino a quando il suo comportamento non ci ebbe provato che aveva detto la verità. Non mentiva mai, ma era cattiva fino alla crudeltà. Ad esempio, le piaceva molto dire cose spiacevoli alla gente, ma erano sempre cose vere: irritare qualcuno servendosi di una menzogna le sarebbe sembrato un modo di combattere indegno di lei.
Per darci un'idea dell'avarizia di suo padre, ci raccontò che per più di vent'anni aveva portato lo stesso paio di pantofole; quando la suola di feltro si era consumata, vi cuciva sopra lui stesso un'altra suola; grazie alle ripetute risuolature le pantofole finirono per essere così alte che sembrava camminasse su dei coturni.
Fabbricava l'inchiostro per sé e per la sua scuola servendosi di acqua e fuliggine, e vendeva quel miscuglio ai suoi allievi, che ne imbrattavano se stessi, i vestiti e i quaderni.
Devo dire che quest'ultimo particolare mi sembrò incredibile fino al giorno in cui ricevetti una lettera dal signor Strebinger: l'indirizzo era effettivamente tutto imbrattato, e quando ebbi finito di leggere, lo erano anche le mie mani.
Un'altra storia che mi rifiutai categoricamente di credere, ma che mi venne confermata molti anni dopo, è questa:
A Ginevra, nella stessa pensione di Catherine, vivevano due giovani sposi russi, il principe X... e sua moglie. La giovane principessa, che era tisica, era stata mandata dai medici a trascorrere l'inverno a Montreux. Quando si fu un po' rimessa in salute, prima di tornarsene in Russia, il principe e sua moglie andarono a trascorrere qualche settimana a Ginevra, dove Catherine fece la loro

conoscenza. Nella pensione si parlava molto di loro, a causa dell'amore tenero e commovente che li legava.
Questo amore eccito la curiosità di Catherine. Era davvero possibile che un uomo amasse veramente sua moglie al punto di non tradirla, se anche gli si fosse presentata l'occasione? Volle sincerarsene. A suo parere la natura umana non era buona, e se tale appariva era sempre in virtù di artifici e simulazioni che non avrebbero resistito a una prova.
Tentò l'esperimento... che confermò la sua teoria.
Il russo diede una festa notturna sul lago, a cui invitò anche Catherine. Ella manovrò in modo così abile che riuscì a trovarsi nella stessa barca del principe. Questo era l'essenziale: il resto non fu che un gioco per lei.
Il giorno seguente, il principe e Catherine si diedero appuntamento in un albergo. In quell'occasione Catherine perse un bel pettine di una forma originale, che le aveva regalato Rochefort. Sia stupidità, sia cattiveria, quel pettine venne riportato alla principessa che seppe così dove e come lo avevano trovato.
La giovane donna conosceva il pettine di Catherine, e non poté avere il minimo dubbio su ciò che era successo.
Rochefort stava scrivendo il suo solito articolo quando la sua porta si aprì ed entrò la principessa, col viso quasi deformato dall'emozione, tenendo il pettine in mano. Aprì la bocca per parlare, ma, invece delle parole, dalle sue labbra uscì un fiotto di sangue, ed ella cadde riversa.
La portarono sul letto di Rochefort, dove morì.
Ecco ciò che Catherine ci aveva raccontato.
Molto tempo dopo, un giorno che avevamo pranzato da Rochefort, si venne a parlare di 'Jenny' (così lui chiamava Catherine), e per farci vedere, a me e a Leopold, fino a che punto ella fosse ""une canaille"", egli ci raccontò questa stessa storia, esattamente nei termini in cui la conoscevamo già.
A suo tempo avevo chiesto a Catherine se non avesse provato dispiacere per la sorte della giovane donna. Mi disse di sì, e che ne era ancora addolorata, ma che nonostante questo avrebbe rifatto lo stesso, se se ne fosse presentata l'occasione, perché non voleva conservare alcuna illusione sugli uomini e sull'amore...; per il momento non ne aveva alcuna, e questa certezza non era stata pagata troppo cara con la morte, un po' affrettata, di una tisica.
"E poi," aggiunse "se tu sapessi come fu orribilmente bello, quando riportarono il cadavere alla pensione... E la scena con Rochefort, dopo... quando mi diede dell'assassina... Io sono contenta di aver vissuto una simile esperienza. Bisogna sempre frustare, incalzare la vita, altrimenti essa si logora e finisce soffocata nella banalità".
Guidata unicamente dal capriccio momentaneo, Catherine conduceva una vita assolutamente disordinata.
A volte saltava giù dal letto in piena notte, e così com'era, in camicia da notte, lavorava alle sue traduzioni. Mentre metteva insieme sulla carta l'una dopo l'altra le sue belle frasi, il suo talento e la sua facilità a scrivere la riempivano di gioia; il lavoro diveniva una voluttà irrinunciabile, finché la penna non le cadeva di mano per la stanchezza.
A volte, invece, trascorrevano settimane e mesi interi senza che pensasse a lavorare. Non mangiava quando aveva fame, ma quando le veniva in mente di farlo; le capitava di stare un giorno intero senza toccare cibo, e lo faceva apposta, per mangiare poi con più piacere. Non si curava della salute, trattava il proprio corpo con un disprezzo che spesso mi spaventava; lei ignorava tutti quei piccoli malanni che non vengono risparmiati neppure alla donna più sana e robusta. Non aveva paura di nulla, anzi, aveva il coraggio e l'audacia di un uomo. Non voleva lasciar trascorrere un'ora, un minuto della vita senza goderne e senza essere cosciente del suo trascorrere. Di conseguenza era sempre in moto, sempre impaziente di sapere ciò che l'indomani, ciò che l'ora a venire le avrebbe portato. Spesso la mattina si precipitava nella mia stanza gridando: "Wanda, che cosa facciamo oggi, per divertirci?".
Quando le rispondevo che non avevo il tempo di divertirmi, alzava le spalle come un bambino arrabbiato.
Un giorno arrivò come al solito e mi pregò di fare con lei una gita in carrozza, in un posto dei dintorni, che le avevano detto essere molto grazioso, e dove c'era una locanda in cui si mangiava meravigliosamente.

Siccome non potevo stare tutto il giorno fuori di casa, rifiutai. Lei chiamò allora Leopold in suo aiuto, e siccome lui era sempre contento di vedermi in compagnia di Catherine, perché pensava che così aumentassero le mie probabilità di incontrare il Greco, insistette anche lui perché accettassi, e io dovetti cedere.
Eravamo in viaggio già da due ore circa, quando ci trovammo la strada sbarrata da un largo e impetuoso torrente che aveva invaso prati e campi.
Per tutta la notte c'erano stati acquazzoni formidabili sulle alture circostanti e le acque di scarico avevano formato quel torrente. Dall'altra parte, dove la strada incominciava a salire, vedemmo alcuni uomini che ci facevano segno di fermarci e ci gridavano delle parole che la grande distanza che ci separava e il tumulto delle acque ci impedivano di sentire.
Catherine era saltata in piedi nella carrozza, e guardava con occhi scintillanti questa scena inquietante.
"Dobbiamo passare!" esclamò.
"Ma naturale! Sarebbe un peccato lasciar perdere una così bella occasione di morire annegati!".
Lei si mise a ridere.
Il cocchiere, che si era fermato e che, visto il torrente, voleva già tornare indietro, ci guardò sorpreso.
Era un cocchiere giovane e forte e, benché avesse la responsabilità dei cavalli, non volle mostrarsi meno coraggioso della ragazza, e li spinse nell'acqua mugghiante. Dall'altra parte, gli uomini gridavano e gesticolavano come ossessi, mentre noi due, tranquillamente sedute nella carrozza, seguivamo lo svolgersi degli avvenimenti.
Non passò molto che il cocchiere sembrò rimpiangere la propria audacia. L'acqua furiosa trascinava con sé ogni sorta di oggetti che, urtando contro le zampe dei cavalli, li avevano resi nervosi; la violenza dell'acqua minacciava di spingere fuori pista la carrozza, mentre d'altra parte il cocchiere poteva solo cercare di indovinarne la direzione; inoltre l'acqua aveva certamente scavato delle buche, perché a ogni momento i cavalli sprofondavano.
Il cocchiere non aveva il coraggio di procedere oltre e non si poteva pensare di tornare indietro. Eravamo giunti circa a metà del torrente; l'acqua arrivava quasi al petto dei cavalli e cominciava a penetrare nella carrozza.
Dall'altra parte, gli uomini, immobili ora come statue, osservavano la scena senza dire una parola.
Io guardavo l'acqua e le onde che fuggivano, e stavo già per unirmi a esse, quando Catherine mi tirò indietro con violenza gridando:
"Per l'amor del cielo, Wanda, non guardare l'acqua, ti verranno le vertigini. Guarda in aria oppure chiudi gli occhi". E mi prese tra le braccia stringendomi a sé.
Nel momento in cui la mia testa incominciava a girare, fu piacevole sentire su di me la stretta ferma e sicura di quelle braccia vigorose.
Nel frattempo, gli uomini dell'altra sponda avevano visto il pericolo in cui ci trovavamo e si erano decisi a venire in nostro aiuto. Erano giovani garzoni di mugnaio, che calzavano alti stivali.
Lentamente avanzarono a guado verso di noi, tastando prudentemente il terreno con delle lunghe pertiche. Quando furono vicini, si misero a imprecare contro il cocchiere, gridando che aveva certamente rubato i suoi cavalli se osava spingerli in una situazione in cui rischiavano continuamente di rompersi le zampe. In quanto a noi, ci guardavano con curiosità e con un po' di rabbia: non li avevamo forse costretti con la nostra leggerezza a venire in nostro aiuto?
Catherine sorrise loro e si mise a chiacchierare gentilmente nel suo tedesco difettoso. Essi furono subito conquistati; la loro rabbia scomparve e guardarono con ammirazione quella ragazza straniera, che sorrideva allegra e impavida in mezzo al pericolo.
Uno dei giovanotti prese i cavalli per il morso, mentre gli altri due salivano sul predellino della carrozza per tenerla contro corrente. Continuammo così lentamente la nostra strada.
Catherine diede loro una buona mancia, li ringraziò e strinse loro la mano con cordialità. Credo che si sarebbero volentieri buttati di nuovo in acqua per lei, tanto sembravano felici. Rimasero a lungo fermi seguendoci con gli occhi, mentre Catherine continuava a far loro grandi segni di addio. Lei stessa era quasi

impazzita dalla gioia: quell'avventura le era piaciuta molto e ne avrebbe voluta una simile tutti i giorni, perché questa era vita, e lei voleva vivere... vivere.
"Tu sola" mi disse "mi hai fatto paura per un momento, perché se fossi caduta in acqua in quella corrente furiosa, saresti stata perduta per sempre".
Era fiera di aver fronteggiato così bene il pericolo, perché ciò provava il suo coraggio, la sua presenza di spirito... e il suo disprezzo della vita.
"Mi darei un bacio da sola, tanto sono contenta di me" disse.
Nella locanda, che era in collina, in un posto piacevole, ci venne servita una colazione succulenta. Il nostro tavolo era apparecchiato su di un terrazzo sospeso al di sopra di un abisso profondo, di fronte alla parete oscura di una montagna coperta di foreste che sembrava elevarsi come un muro fino al cielo.
Catherine era gaia e vivace, allegra come una bambina. Dopo alcune ore della più pura letizia ci rimettemmo sulla via del ritorno.
Nel frattempo l'acqua era un po' defluita, e potemmo così renderci conto del pericolo corso e del servizio che quei bravi ragazzi ci avevano reso tirandoci fuori di lì. Il terrapieno era cosparso di buche, come dopo una pioggia di obici. Fummo costretti a scendere dalla carrozza e a fare a piedi una parte di quella strada devastata.
Fu veramente un miracolo che Catherine non divenisse l'amante di Leopold. Eppure ero ben convinta che lei fosse venuta a Graz con la ferma intenzione di avere una relazione con lui, e che soltanto le circostanze avessero modificato il suo piano.
Tra queste circostanze l'affetto che provava per me non contava nulla, perché non le avrebbe impedito di prendermi mio marito, se ne avesse avuto voglia, o se il suo interesse lo avesse richiesto.
Il fatto è che non si piacevano.
Per interessare Leopold, le donne dovevano far leva sulla sua immaginazione; egli doveva poter vedere in loro tutto ciò che desiderava trovarci. Che cosa poteva farsene di una ragazza che nell'amore vedeva soltanto il piacere, e che scartava con sovrano disprezzo tutto ciò che sapeva in qualche modo di 'sentimentalismi'?
"L'amore come lo concepisci tu" le disse un giorno "per me è un abominio. Preferirei rinunciarvi completamente piuttosto che gustarlo senza poesia. Io non capisco come una ragazza così giovane possa essere così fredda".
"Mio caro," rispondeva Catherine, prendendolo in giro in modo delizioso "che tu non voglia godere dell'amore come la natura ce lo ha dato, prova che tu hai dei gusti perversi. Ciò che tu chiami poesia non è altro che menzogna e falsità, che non dovrebbero avere niente a che fare con l'amore, perché non hanno altro risultato che rendere infelici quelli che ci credono. E' proprio perché in amore io incomincio dove le altre donne arrivano solo dopo le delusioni più dolorose e quando la loro giovinezza è scomparsa, che io sono felice e fiera: né l'amore, né l'infedeltà di un uomo turberanno mai la mia tranquillità".
"Tu mi fai pensare alla baronessa R... che mi diceva a Salisburgo: "Le persone intelligenti si invitano l'un l'altra all'amore come a una buona cena, che lascia dietro di sé soltanto un ricordo piacevole".
"Questo è anche il mio parere. Io trovo terribilmente stupido dare tanta importanza e tanto posto nell'esistenza a qualcosa di così semplice, di così naturale come l'amore".
Leopold era indignato. Mi disse più tardi che Catherine lo lasciava completamente freddo, perché era troppo poco "donna" per i suoi gusti.
La sua indignazione mi faceva ridere dentro di me. Sapevo già allora che anche lui aveva ricevuto un invito di quel genere da parte della baronessa R..., a Salisburgo, e che l'aveva accettato; che per lunghi mesi aveva 'cenato' con lei, e che ancora per molto tempo gran parte del denaro che ogni mese veniva inviato a Karl serviva per saldare i 'conti' di queste cene.

Quale gioia terribile sono i bambini! Non esagero certo dicendo che, da quando sono madre, non ho avuto neppure un'ora di tranquillità. Mi sono sempre sforzata di regolare la nostra esistenza in modo da stare il più possibile con i bambini. Ma troppo spesso ciò non era possibile, e allora vivevo minuti, ore e giornate intere di inquietudine crudele. Quando mio marito mi mandava a fare una passeggiata, a teatro, o perfino in viaggio, per cercarmi un amante, il mio

corpo era assente, è vero, ma tutti i miei pensieri rimanevano a casa, vicino ai bambini e anche a mio marito che non poteva più fare a meno di me, che io soltanto potevo aiutare a superare i suoi accessi e che diventava inquieto se solo uscivo dalla stanza.
I bambini erano tutta la mia vita. Non ero più un essere indipendente; la mia personalità si era completamente annientata nel mio amore e nella mia sollecitudine per loro; desideravo e speravo, temevo e tremavo solo per loro. Sia i desideri sia i timori, che all'incirca si bilanciavano, erano dovuti alle circostanze particolari in cui essi crescevano e di fronte alle quali ero quasi impotente.
Leopold era rimasto fermo nella sua risoluzione di riconoscere come suo un bambino soltanto: Sacha, suo figlio. Un bambino come questo, egli ne era convinto, non era mai esistito.
Spesso, quando i bambini gli stavano tutti intorno, e lui teneva teneramente fra le braccia il 'suo', mentre gli altri rimanevano un poco in disparte, lo sentivo dire al suo favorito, indicando Mitchi:
"Vedi com'è nero, lui? Sai perché? Perché è stato portato da una cicogna nera, durante la notte, quando era tutto buio; e la cicogna l'ha preso in uno stagno la cui acqua era nera come l'inchiostro; i suoi occhi sono due macchie d'inchiostro che non si cancellano; mamma ha un bel lavarle. Ma a te, ti ha portato una cicogna bianca, e in pieno giorno, quando brillava il sole, che ha dorato i tuoi capelli e li ha resi così lucenti; ed essa ti ha preso in un lago la cui acqua era azzurra come il cielo, e due gocce di quest'acqua sono cadute nei tuoi occhi e vi sono rimaste, rendendoli profondi come il lago e azzurri come il cielo".
Quando vedevo l'impressione che queste parole provocavano riflettersi su quei visini sorpresi, tristi presentimenti mi stringevano il cuore.
I grandi occhi scuri di Lina andavano, indagatori, da Sacha a Mitchi, e un sorriso doloroso errava sulle sue labbra mute. Il suo caro viso assumeva allora una espressione pensierosa. Ma lei, da dove era venuta, "lei"? Quale cicogna poteva averla portata? Perché nessuno parlava mai del suo arrivo?
Diversa era la reazione di Mitchi. Il suo viso stretto e bruno si faceva ancora più serio, più triste del solito, e le piccole ' macchie d'inchiostro ' fissavano sul padre uno sguardo severo, come se volessero renderlo responsabile della loro esistenza rabbuiata.
Ma il bel viso di Sacha si illuminava di una felicità fiera e tranquilla. Il piccolo dio era cosciente della sua superiorità e guardava con pietà benevola quelli che non potevano vantare, come lui, un'origine divina.
Era senz'altro un angelo di bambino, ma dopotutto non era che un bambino umano. Come avrebbero potuto la bontà e la purezza del suo cuore non risentire di una adorazione così smisurata e così dissennata? Sentiva ripetere così spesso che gli altri due erano esseri inferiori che, in fondo, non avevano niente a che fare con lui e che non era necessario amare, poiché non avevano nessuna importanza, che finì per crederlo e per trattarli conseguentemente quando, nei loro giochi, essi si permettevano di mettersi sullo stesso suo livello.
Se mi capitava di rimproverare a Leopold questo suo atteggiamento, lui si irritava, e non voleva sentire nulla. Ottenevo di più dal bambino, il cui animo era troppo generoso per non rimpiangere i propri torti, una volta che glieli avevo fatti notare. Ma questo potevo farlo soltanto quando non c'era il padre.
Era naturale che il bambino, adorato, idolatrato da suo padre, che gli diceva soltanto le parole più tenere e più affettuose, lo ricambiasse dell'amore più profondo ed esclusivo e che invece, nonostante tutta la sua tenerezza, non amasse con lo stesso ardore la madre che a volte lo rimproverava. Benché ciò mi addolorasse, provavo anche una certa gioia, perché non solo l'amore che sentivano l'uno per l'altro dava loro la felicità più pura che possa provare un cuore umano, ma in questo amore io fondavo anche la speranza di vedere il padre conservato ai suoi figli, e di veder svanire un giorno i cupi misteri della nostra unione.
Se questa ammirazione, questa glorificazione incessante doveva finire per avere una cattiva influenza sullo spirito di Sacha, quello di Mitchi non poteva mancare di essere amareggiato e inasprito dal continuo vedersi sminuire e mettere in ridicolo.

Questa amarezza, però, non si tradusse né in animosità verso il bel fratello idolatrato né in disubbidienza verso il padre, ma in un silenzioso allontanamento da ambedue. Il suo piccolo cuore traboccante di sentimenti si rivolse a sua madre che egli si mise ad amare con passione. E nascondeva questo amore come un tesoro prezioso che gli altri avrebbero potuto carpirgli. Persino con me, egli si tradiva solo quand'eravamo in disparte e in segreto, quando pensava di non essere visto da nessuno; allora afferrava in fretta la mia mano e la copriva di baci rapidi e ardenti, oppure vi nascondeva sopra il suo visino e tutta la sua gioia muta.
Ma questa passione non poté rimanere a lungo nascosta, e quando Leopold se ne accorse, subissò il bambino di sarcasmi e canzonature. Per via del suo aspetto serio, egli lo chiamava 'Schopenhauer' oppure il 'pessimista' e cercava sempre di fargli capire che un piccolo rospo così nero non aveva diritti sulla mamma.
Un giorno, siccome stavo uscendo, egli mi disse:
"Stai attenta a non incontrare il lupo, che non ti mangi come Cappuccetto Rosso".
Allora il piccolo si gettò su di me con un grido di angoscia, si aggrappò alle mie ginocchia e, singhiozzando disperatamente, mi supplicò di rimanere a casa.
Da allora, il bambino mi credette sempre in pericolo, costantemente minacciata da tutti i mostri che popolano il mondo delle favole. E Leopold, che non poteva sopportare di vedere ammazzare una mosca, rideva e si divertiva a vedere l'angoscia crudele del bambino, angoscia che trasformò il suo amore per me, non in una felicità bella e ridente come quella di Sacha per suo padre, ma in un tormento grande e doloroso.
E se è vero che le impressioni più vive dell'infanzia non si cancellano più, eccone un esempio: quel bambino oggi è un uomo di quasi trent'anni; il suo amore per me è cresciuto insieme a lui ed è diventato grande e forte. Ma esso è rimasto una sofferenza. Durante tutti questi lunghi anni, non ha cessato per un'ora sola di tremare di paura per sua madre; solo che i mostri delle favole sono stati sostituiti dai mostri reali e dal timore dell'inevitabile ed eterna separazione.

La preferenza che Catherine nutriva per il 'pessimista' non era forse l'ultimo dei motivi per i quali mio marito non la poteva soffrire. Lei mi aveva spesso detto quale graziosa impressione le avessero fatto i tre bambini quando li aveva visti per la prima volta. Siccome progettava di recarsi con noi a Parigi non appena le circostanze lo avessero permesso, cioè non appena. Rochefort vi fosse tornato, mi ripeteva sempre:
"Non avete idea dell'impressione che faranno i vostri bambini sui Boulevards e al Bois quando vi andranno a passeggio, accompagnati da una bambinaia vestita alla russa. I loro ritratti verranno pubblicati nei giornali, le loro fotografie verranno esposte, e si scriveranno articoli su di loro. Tutta Parigi ne parlerà, saranno loro a farvi la migliore pubblicità".
Qualche tempo dopo, e per lunghi anni, Lesseps realizzò a Parigi con grande successo l'idea della pubblicità fatta attraverso i bambini.
La prospettiva di fare sensazione a Parigi col suo Sacha seduceva mio marito. Ma Catherine, per cattiveria, sciupava la sua gioia, parlandogli solo di Mitchi che, con la sua figura graziosa, il suo viso bruno da zingaro e i suoi occhi appassionati era, diceva, il bambino più originale che avesse mai visto.
Al principio dell'inverno, feci fare ai bambini dei cappotti di una stoffa marrone e pelosa simile a quella con cui si fanno le tonache dei monaci, e dei grandi cappelli tondi in feltro morbido, dello stesso colore; essi erano così carini vestiti in questo modo che Catherine si fece confezionare immediatamente un cappotto e un cappello uguali. Provava un grande piacere a uscire con i bambini, a piedi o in carrozza, vestita esattamente come loro. Quando erano insieme avevano un'aria così incantevole e singolare che faceva piacere guardarli; Catherine sembrava la sorella maggiore dei tre piccolini, e questo la divertiva molto.
Fu in quell'epoca che il giovane Strassmann, figlio della coppia di attori del Burgtheater, fu assunto a Graz. Egli debuttò nella parte di Armand, nella "Signora delle Camelie", e, con Catherine, assistemmo alla prima. Come attore quel giovane non era che un principiante, ma era bello, così straordinariamente

bello che la sua bellezza poteva far quasi dimenticare una recitazione imperfetta.
Catherine lo guardò a lungo e attentamente col binocolo, poi voltandosi verso di me con un sorriso soddisfatto, mormorò al mio orecchio:
"E' troppo bello, devo averlo!".
E lo ebbe. In pochi giorni, egli era conquistato.
Catherine non mi ha mai raccontato come riuscisse a soddisfare così rapidamente questi suoi desideri; si accontentava di raccontarmi, scherzandoci sopra, i fatti compiuti.
Ma appena il suo piacere era incominciato già ne prevedeva la fine. La sua convinzione era che nessun uomo sarebbe rimasto fedele a nessuna donna e per non lasciare a nessun uomo la soddisfazione di averla ingannata, lei li ingannava tutti prima che avessero avuto perfino il tempo di pensare a fare altrettanto.
Una volta mi disse:
"Se tu sapessi con quale tranquillità d'animo si vede arrivare il tradimento di un uomo, quando ci si è già presi la propria rivincita!".
Tradì Strassmann con un giovane inglese, il signor J..., che viveva allora a Graz con sua madre, e che frequentava molto l'aristocrazia.
Credo tuttavia che continuasse a tenersi Strassmann per tutta la durata del suo soggiorno a Graz, ma ciò unicamente per via della sua bellezza, che le provocava lo stesso piacere di un'opera d'arte.
Mentre Catherine correva così da un'avventura all'altra e trascorreva il suo tempo in compagnia di giovanotti piuttosto insignificanti, era amata molto seriamente da un uomo altamente degno, il capitano von C..., che ambiva alla sua mano da quando lei era stata a pensione presso sua madre.
Le piaceva che lui le facesse la corte perché ciò la lusingava e perché un ufficiale di stato maggiore figurava molto bene fra i suoi ammiratori, ma neppure per un attimo aveva pensato a diventare veramente sua moglie.
Il capitano von C... non soltanto era bello ed elegante, ma era anche un brav'uomo, che riusciva simpatico a tutti. Sembrava nutrisse per Catherine una passione profonda che non aveva il coraggio di esprimere.
D'altronde il matrimonio era l'ultima delle preoccupazioni di Catherine; ella sapeva fin troppo bene che non era fatta per la vita a due. Ai suoi occhi ogni costrizione era abominevole: l'amore era un piacevole divertimento; il matrimonio, invece, una sporca bugia.
Un matrimonio con un uomo come Rochefort, che condivideva le sue idee e che inoltre le portava grandi vantaggi sociali, e aveva la speranza di diventare presidente, questo sì. Ma quando le si parlava di un matrimonio ordinario, lei fremeva quasi dal disgusto.
Leopold, che amava vantare in ogni occasione la sua felicità domestica, non poteva far altro, di conseguenza, che difendere il matrimonio. Per stuzzicarla, le disse una volta:
"Potresti ringraziare Iddio, se un uomo come il capitano von C... volesse prenderti per moglie".
Lei saltò in piedi, come punta da una vipera. Ma già aveva visto l'intenzione maliziosa e si era messa a ridere.

"No" disse. "Dio non gli farà il torto di darmi a lui in moglie; io non lo merito".
"E neanche lui ti merita".
"Amen".
Nello stesso momento, la domestica faceva entrare un messo che portava a Catherine un biglietto del capitano von C... Mentre lei leggeva, io notai che quello stesso uomo era già venuto spesso con messaggi da parte di Catherine, e che la guardava in modo strano.
Quando se ne fu andato, dissi a Catherine:
"Come ti guardava!".
Un lampo di allegra malizia passò sul suo viso.
"Sta all'angolo della mia strada, e quando ho bisogno di un messo, mi rivolgo a lui. E' innamorato di me... quando lo guardo, arrossisce come un galletto.
L'altro giorno, l'ho fatto entrare nella mia stanza per dargli una lettera. Ero appena uscita dalla vasca da bagno e avevo addosso solo un accappatoio... Mi

alzo, ed ecco il mio accappatoio che si apre un po'... Se tu avessi visto il povero diavolo!".
Sapevo già con quale straordinaria abilità Catherine riusciva, con l'aria più innocente del mondo, a mettere gli uomini in situazioni che li facevano sudare da tutti i pori.
"E poi?" chiesi.
"Oh! poi... poi... Non c'è un poi!".
"Se rivedo quest'uomo, gli consiglierò di violentarti alla prima occasione" disse Leopold.
"Ah! E' troppo stupido per questo! Ma se lo trovo di nuovo da solo per strada mentre torno da teatro, gli dirò di seguirmi... E così avrà un ricordo piacevole per tutto il resto della sua vita".
"E' immorale" sghignazzò Leopold.
Lei rise. Poi si fece seria: sembrava che un pensiero la preoccupasse.
Bruscamente, ci guardò con gli occhi lucidi e disse:
"Spesso mi viene voglia di andarmene per la strada e, come nelle favole i ricchi buoni regalano le loro monete d'oro ai poveri, vorrei dare il mio corpo ai poveri che ne sono privati, perché non se lo possono pagare...".
Tacque, e chinò la testa, assorta nei suoi pensieri o nei suoi ricordi. Vidi le sue guance che si colorivano mentre le sue labbra si dischiudevano in un sorriso strano che mostrava i suoi piccoli denti scintillanti.
Poi, d'improvviso fece un movimento come per liberarsi di qualcosa, saltò in piedi e allargando le braccia, tutta rossa per l'eccitazione, gridò:
"Sì, l'ho già fatto... mi sono già data a uomini poverissimi... a soldati... così, solo perché mi facevano pena...".
Noi la fissammo ammutoliti.
"Una volta ho espresso questa mia idea a Rochefort... lui mi ha preso in giro dicendo che non avrei mai avuto il coraggio di portarla a compimento. Così mi ha stimolato a farlo davvero. Ho fatto una scommessa. E lui l'ha accettata. Andammo a Strasburgo. Là giunti, Rochefort si recò in una casa frequentata quasi soltanto da soldati... pagò la padrona perché mi permettesse di vincere la mia scommessa... e lei accettò... E' stato orribile!... Quando i soldati vennero a sapere che una giovane francese... e gratis... Stavano in coda per la strada e aspettavano... e Rochefort dall'altra parte... Poi la rabbia delle altre ragazze, cui rubavo i loro guadagni...".
Tacque. Le sue braccia si abbassarono lentamente. Lo stato di agitazione era passato e, irrigidita dalle immagini che il suo spirito le aveva richiamato alla memoria, rimase per qualche attimo immobile. Poi si scosse e si lasciò cadere su una sedia. Qualcosa che non avevo mai visto prima, un leggero rossore di vergogna e di imbarazzo, le adombrò il viso.
"Quando uscii da lì" continuò poi "e mentre le ragazze mi lanciavano insulti dalla finestra, mi sentii prendere da un tale rancore contro Rochefort, che la voglia di fargli del male mi scuoteva come un tremito. Siccome aveva una terribile paura di essere riconosciuto gli dissi che lo avrei denunciato al primo poliziotto che avessimo incontrato e l'avrei fatto arrestare. "Pensa, come sarebbero contenti i tedeschi di metterti le mani addosso! e che bello scandalo ne nascerebbe a Parigi!" gli sibilai tra i denti, piena di rabbia. E come si spaventò lui! "Saresti capace di farlo!" mi disse, e si mise a correre, più in fretta che poteva, verso la stazione. Era così buffo, con tutta la sua paura, che mi venne da ridere; e così mi passò anche la rabbia".
Io la guardai. Era tutto vero? Sì, era sicuramente vero, non potevo fare a meno di crederle. Lei sarebbe stata capace di fare qualsiasi cosa, di eccelso e di abietto, soltanto per compiere un gesto.
Questo era ciò che richiedeva la sua natura irrequieta, piena di forza, il suo eccesso di energia vitale; e, come ubriacata dal suo sangue bollente, assetato di vita, lei alternava le azioni eccitanti, i gesti più pericolosi, a uno stato di soddisfazione e di calma. Forse Leopold non aveva del tutto torto quando le disse che le sue idee generose erano di casa anche sul lago di Ginevra e che avrebbe trovato un esempio luminoso nella signora von Warens. Ma lei non voleva sentire questi discorsi, non voleva che qualcuno interpretasse le sue intenzioni... ciò la metteva di cattivo umore.
Una volta mi disse:

"Vedi, io mi getterei nel fuoco per salvare un cane, tanto poco mi importa della vita. Ma non sarei capace di fare come te, di dare me stessa ogni giorno, ogni minuto, a poco a poco, di non appartenere mai a me stessa, ma solo agli altri, di fare di tutto solo perché la loro vita sia più comoda; proprio non potrei. Morire sì, per qualcuno o per qualcosa, non importa, ma vivere, quello voglio farlo solo per me. Per questo non avrò mai figli, sono certa che vorrei loro troppo bene, e io voglio essere certa di amare soltanto me".
In quell'epoca viveva a Graz un certo conte G... che discendeva da una nobile e famosa famiglia francese. Un suo parente ricopriva una carica importante alla corte del principe Eugenio, e aveva impegnato tutta la sua influenza per spingere la Francia alla guerra. Lui stesso era stato ufficiale nell'esercito austriaco, ma la povertà e i tristi avvenimenti che con essa erano sopraggiunti lo avevano costretto a lasciare la divisa. Con ciò aveva perso ogni sostegno; egli cadde sempre più in basso e finì per trascorrere la propria vita tra espedienti e piccoli furti.
Una volta capitò di parlare di lui in presenza di Catherine. Lei aveva ascoltato con molta attenzione e poi si era detta convinta che quello fosse un partito adatto a lei; le sarebbe piaciuto sposarlo e garantirgli una pensione di cento franchi al mese, a condizione che si stabilisse il più lontano possibile da lei, senza più comparire al suo cospetto.
"Pensate" proseguì "quale sarebbe la mia posizione a Parigi, in quanto contessa G...".
E adesso tornò di nuovo su quell'argomento:
"Il matrimonio ideale per me sarebbe quello con il conte G... Sarei una donna sposata senza marito, e contessa "par dessus le marché"... Questo almeno sarebbe un contratto onesto... ognuno sa cosa ci guadagna... ma!... Lui non sospetta nemmeno della mia esistenza... "Ce serait tout simplement malhonnˆte"...".

Durante il suo soggiorno a Salisburgo, mio marito aveva conosciuto il conte von Sayn-Wittgenstein e sua moglie, e da allora era in corrispondenza con loro. Sapevamo che il conte aveva composto un'opera, ed egli scrisse a Leopold pregandolo di aiutarlo a farla rappresentare a Graz.
Mio marito faticò enormemente per convincere il direttore del teatro di Graz ad accettare quest'opera, ma il conte era cugino del sovrintendente dell'opera di Vienna, il principe von Hohenlohe, e questa circostanza spinse il direttore a dire di sì. La rappresentazione stava per avere luogo, e il conte e la contessa Sayn-Wittgenstein erano attesi a Graz per le ultime prove.
In quel momento avvenne una cosa che rasentava l'impossibile: Catherine si ammalò, ebbe una forte infiammazione alla gola. Ella trattò la malattia con disprezzo, come tutti i pericoli che la minacciavano. La novità della cosa sembrò perfino interessarla perché, nonostante il suo stato, quando mi recai da lei la trovai di umore allegro e mi assicurò che si divertiva enormemente a vedersi finalmente malata. Ma questo piacere non durò a lungo, perché in capo a qualche giorno era già guarita.
Nel frattempo i Wittgenstein erano arrivati ed erano venuti a farci visita. L'inquietudine e l'apprensione che ispirava loro l'esito della loro opera erano quasi commoventi.
Avevano molti amici tra la nobiltà di Graz, e tutti aspettavano l'avvenimento con vivissimo interesse. Un giorno il conte tornò a trovarci, questa volta senza la moglie. Sembrava molto imbarazzato, e ci disse che lo scopo della sua visita era estremamente penoso per lui, ma che preferiva affrontare francamente la cosa, in modo da evitare qualsiasi malinteso.
Ci disse che non dovevo stupirmi se sua moglie non sarebbe tornata a trovarmi; ma si raccontavano cose talmente terribili sul conto di Mademoiselle Strebinger che la contessa non voleva esporsi al rischio di incontrarla in casa nostra. Le donne dell'aristocrazia erano furiose contro di lei, e la contessa temeva che se si fosse venuti a sapere che lei frequentava Mademoiselle Strebinger, questo avrebbe potuto pregiudicare il successo dell'opera, che dipendeva in gran parte dall'aristocrazia.
Leopold chiese quali fossero le cose terribili che si dicevano sul conto di Catherine.

Il conte ci disse che il barone P... aveva dichiarato a tavola, all'Elefante, in presenza di altre persone, di aver visto con i suoi stessi occhi un uomo che usciva dall'appartamento di Catherine alle due di notte.
Ma Catherine era malata; dunque non era possibile. Sì, disse il conte, era possibile; in quella casa abitavano soltanto il barone, sua madre e quella signorina. D'altronde, il barone P... aveva già visto arrivare quell'uomo, verso mezzanotte, l'aveva visto aprire la porta con la chiave ed entrare nell'appartamento di Catherine. Il barone P... aveva dato la sua parola d'onore che tutto quello che diceva era vero.
Mio marito gli rispose che Mademiselle Strebinger era la sua traduttrice ed era amica nostra; la sua moralità riguardava soltanto lei, dato che era maggiorenne e libera. Finora ella non aveva commesso nulla di riprovevole. Da parte sua, poi, poteva soltanto protestare contro i 'timori' della contessa che erano offensivi nei confronti di sua moglie.
Il povero conte si trovava in una situazione terribile. Non poteva litigare con Sacher-Masoch perché ciò sarebbe stato assai più pericoloso per la sua opera degli eventuali rapporti che sarebbero potuti intercorrere fra sua moglie e Mademoiselle Strebinger.
"Ma P... mi ha dato la sua parola d'onore!" continuava a ripetere sottovoce. "La parola d'onore di un uomo che sta a spiare una donna... mio caro conte, io non la capisco".
Ma se Catherine aveva veramente combinato qualcosa che potesse compromettercì, allora tutto sarebbe finito tra noi; in caso contrario, invece, sarebbe stato il conte a doverci le sue scuse. Questa era l'opinione di mio marito.
Qualche giorno dopo Catherine, completamente ristabilita, fu in grado di uscire. La sua prima visita fu naturalmente per noi.
Quando Leopold sentì la sua carrozza che si fermava davanti alla nostra porta, cominciò a entrare in agitazione.
Catherine arrivò, ancora pallida e un poco smagrita. Leopold cominciò subito: "Tu sai, Catherine, che io non m'immischio nei fatti tuoi e che non mi pongo a giudice della tua moralità; ma se tu fai delle cose che toccano il mio onore, non posso lasciarle passare a cuor leggero".
"Davvero! E che cosa ho mai fatto che tocchi il tuo onore?" chiese lei, molto calma, ma interessata.
Allora Leopold le raccontò ciò che era avvenuto all'Elefante e poi continuò: "Tu puoi immaginare l'impressione che questo fatto ha suscitato nel conte Wittgenstein e in sua moglie. La contessa non vuole più venire a casa nostra, per non incontrarti. Tu capisci bene quanto ciò sia offensivo nei nostri confronti. Fai ciò che vuoi, ma fai in modo che i tuoi amici non si trovino immischiati nelle tue storie. Almeno questo glielo devi. La gente sa che siamo amici intimi, e nessuno crederà che noi ignoriamo ciò che fai. Non vedi come tutto questo getta una cattiva luce su Wanda?".
""Assez! tu es un mufle"!, e il tuo conte anche!" esclamò Catherine, scrollando sdegnosamente le spalle.
Poi si voltò verso di me e mi spiegò com'erano andate veramente le cose.
Una notte si era sentita molto male, e credeva di soffocare. Flora, la sua cameriera, non dormiva nell'appartamento; veniva la mattina e se ne andava la sera. Quella notte si era fermata fino a mezzanotte. Catherine la mandò a cercare il medico e, per evitare che la ragazza dovesse tornare ad accompagnarlo, le ordinò di dargli la chiave dell'appartamento in modo che potesse aprirsi la porta da sé.
Il medico venne, trovò che la sua gola era in pessimo stato e disse che erano necessarie delle pennellature continue; siccome non c'era nessuno vicino a Catherine, rimase a fargliele lui stesso. Verso le due, Catherine si sentì meglio, e il medico poté andarsene.
Catherine non mi aveva raccontato questo per giustificarsi, o perché credesse di doverci una spiegazione; nulla di simile le passava per la mente. Piuttosto ci raccontava tutto perché era felice di mostrarci quanto fosse delizioso che il 'leccapiedi' l'avesse spiata proprio la notte in cui non riceveva un amante, ma il medico, sicché ora, grazie a questo caso fortuito, lei aveva il diritto di punirlo per la sua maldicenza.
Era irritata, ma nello stesso tempo divertita, perché anche questa era vita.

Mio marito rimase un po' deluso, in fondo, dei risultati che aveva avuto la sua 'azione energica' nei riguardi di Catherine.
In quanto a me, mi aveva stupita; lo avevo ascoltato con sorpresa... non lo riconoscevo. Con quale ardore prendeva le difese dell'onore suo e di quello di sua moglie! Quello stesso onore che la leggerezza di sua moglie, mi diceva a Bruck, non poteva intaccare, veniva ora messo in pericolo dalla leggerezza di Catherine? Gli amanti di Catherine avrebbero potuto macchiare il mio onore, quell'onore che, quando si trattava del suo piacere, non esisteva più! Come era complesso l'animo di quell'uomo! Sarei mai riuscita a raccapezzarmi?
La sera dello stesso giorno, Catherine arrivò da noi come un turbine gridando: "Je l'ai cravaché! Je l'ai cravaché!".
Era consuetudine al Landestheater che, le sere di spettacolo, gli uomini si riunissero un po' prima dell'apertura del teatro davanti alla pasticceria Meyer per guardare la gente che arrivava e criticarla. Anche il barone P... non mancava di andarci.
Catherine lo sapeva e, armata del suo frustino, vi si era recata per castigare colui che l'aveva calunniata.
Il barone si stava giusto accomiatando dai suoi amici, quando lei gli andò incontro e gli disse:
""Vous avez dit du mal de moi, tenez... et... tenez... crapule!"".
E così dicendo lo frustò su tutt'e due le guance.
Era stata così abile e così veloce che quando gli amici del barone frustato si raccolsero intorno a lui, lei se ne stava già andando tranquillamente per la strada.
Ciò causò un bello scandalo in tutta la città. La nobiltà era indignata che quella 'straniera' si fosse permessa una cosa simile; alcuni parlavano di espellerla dalla città, ma altri, più numerosi, dicevano che quella ben nota malalingua di P... aveva avuto ciò che si meritava, e che non sarebbe stato il solo a meritarsi un trattamento simile.
Wittgenstein venne a presentare le sue scuse; non sapeva, disse, che P... fosse un tale bugiardo, e aggiunse che avrebbe anche pregato Mademoiselle Strebinger, per la quale aveva molta simpatia, di perdonarlo.
Il barone P... mandò il conte Spaur e un altro amico a chiedere a Leopold se fosse pronto a battersi con lui.
Mio marito rispose che era sposato e che, se si fosse battuto per Mademoiselle Strebinger, ciò avrebbe potuto dar luogo ad equivoci.
Il capitano von C... pregò Catherine di autorizzarlo a sfidare il barone P..., ma lei non volle acconsentire a nessun costo.
I due 'leccapiedi' andarono a passare qualche tempo in campagna, e così il trionfo di Catherine fu completo.
Nel frattempo era giunto il giorno della prima rappresentazione dell'opera.
Non ci si poteva aspettare che Catherine avesse una grande simpatia per il compositore e per la sua opera; anzi, desiderava francamente che l'opera fosse un 'fiasco', e si adoperò anche attivamente in questo senso.
Ma la sorte aveva deciso diversamente.
Lei aveva acquistato venti biglietti per la rappresentazione e li aveva dati al suo servitore perché li distribuisse tra i suoi colleghi, con l'incarico preciso di fischiare con quanto fiato avessero nei polmoni ogni volta che avessero sentito applaudire. A ognuno aveva dato, in più, una gratificazione di un fiorino.
Un pubblico elegante riempiva la sala; tutti i palchi erano gremiti; le signore avevano messo i loro abiti più belli e tutti erano pieni di animazione. Il nostro palco si trovava di fronte a quello del conte Wittgenstein. Catherine si guardò intorno per cercare la sua gente; erano tutti al proprio posto.
Indossavano i loro vestiti più belli e, impettiti e dignitosi, aspettavano lo svolgersi degli avvenimenti.
Alla fine del primo atto, dai palchi si sentirono risuonare vigorosi applausi.
Catherine si mise in ascolto: non un fischio risuonò, non un rumore discorde venne a turbare gli applausi.
Guardò di nuovo i suoi uomini; essi erano proprio quelli che, con le loro mani grandi e larghe, applaudivano più forte degli altri, come se li avessero pagati per questo e come se fosse per loro un punto d'onore il guadagnarsi con coscienza il loro denaro!

Non c'era nessun dubbio: avevano capito male il cattivo tedesco di Catherine ed avevano pensato che quella giovane signora così distinta volesse far applaudire l'opera di un conte. E loro applaudivano!
Catherine trovò quel malinteso così buffo che scoppiò a ridere e si mise ad applaudire pure lei; dal momento che le sue cattive intenzioni erano fallite, si decise subito a recitare una parte migliore e a rendere omaggio al lavoro del nemico.

Ero stupita e perplessa dell'aridità dei rapporti umani che mio marito stabiliva con le altre persone; persino tra lui e suo fratello Karl non esisteva alcun legame spirituale.
Io ero ormai completamente disincantata e avevo perso tutte le illusioni a proposito del "compito sublime" che avevo sognato di assolvere; d'altra parte ero stanca fino alla nausea della continua riproposizione del tema della "Venere in pelliccia"... senza che lui si accorgesse di nulla.
Lui avrebbe notato subito una modificazione esteriore del mio aspetto, ma era del tutto cieco di fronte a un cambiamento interiore.
Molti elementi del suo passato contribuivano a illuminare la mia vita presente; io stessa avevo sperimentato e vissuto molte esperienze che mi avevano costretto forzatamente ad analizzare con lucidità la mia situazione attuale e avevano raffreddato il mio cuore nei confronti dell'uomo cui dovevo appartenere fisicamente per avere il diritto di tenere con me e di educare i miei figli.
Eppure non ero infelice. Tutto quello che mio marito non richiedeva, tutto quello che assillava il mio cuore potevo riversarlo sui miei figli. E fuori dalla mia ricca casa avevo a disposizione tutto il mondo, il mistero della vita che mi sforzavo continuamente di riconoscere e che non mi stancavo mai di osservare.

Catherine esercitava certamente su di me un influsso fisico di cui per molto tempo non mi resi conto. Quando entrava nella mia stanza, mi sentivo illuminare, e tutto si oscurava quando usciva. Eppure quando era assente non sentivo il bisogno di vederla, perché pensavo poco a lei; per far ciò avrei dovuto annoiarmi, e questo non mi succedeva mai.
Una mattina lei venne più presto del solito e si fece pettinare in casa mia dal suo parrucchiere, che aveva fatto venire lì. Ero seduta accanto a lei e la guardavo; vidi allora una cosa che mi fece quasi paura.
Il parrucchiere aveva disfatto la sua pettinatura e i suoi capelli le ricadevano sciolti sulle spalle, ma mentre lui li pettinava, essi cominciarono a poco a poco a sollevarsi e a gonfiarsi; sembravano aumentare continuamente di volume e, al contatto del pettine, producevano un lieve crepitio; quando il parrucchiere ebbe finito, i capelli le si drizzavano quasi orizzontali ai lati della testa.
"Ma che capelli straordinari hai!" le dissi, spaventata da quel fenomeno.
"I capelli della signorina sono carichi di elettricità" fece osservare il parrucchiere. "E, se fosse buio, vedremmo certamente le scintille". Catherine si mise a ridere.
Dopo il mio ultimo parto, avevo cominciato a soffrire di un mal di testa continuo, che non avevo mai avuto prima. Esso mi durava generalmente per due o tre giorni di seguito ed era di violenza tale che il dolore mi instupidiva quasi completamente.
Un giorno in cui sentivo che mi stava venendo quel mal di testa e in cui mi stavo preparando a passare a letto la giornata seguente, arrivò Catherine pregandomi di andare a teatro con lei. Le risposi che non era il caso di parlarne, perché una cosa simile sarebbe bastata per rendere il dolore assolutamente insopportabile. Ma lei insistette tanto che, vedendo che aveva qualche motivo particolare per cercare di convincermi, finii per cedere, e uscimmo.
Rappresentavano l'"Ondina". Seduta di fronte a Catherine, con gli occhi socchiusi, ascoltavo la musica. Mi sentii meglio, e col passare del tempo il mio stato migliorava sempre; ben presto mi sentii bene e la mia testa era libera e leggera.
Non era stata certo la musica a guarirmi del mio male, né la gente, né le luci, e tanto meno l'atmosfera del teatro, perché avevo potuto constatare spesso che

tutto questo non faceva altro che aggravare il mio male, quando addirittura non bastava per provocarlo.
Un'altra volta, di sera, ero a letto, e stavo di nuovo male, quando Catherine venne a trovarmi.
Leopold stava scrivendo nella sua stanza. I bambini dormivano. Questa tranquillità mi faceva sentire più acutamente il mio male. Catherine si sedette dolcemente e senza far rumore sul mio letto e mi disse molto piano:
"Non agitarti se io sono qui. Rimani tranquillamente sdraiata, chiudi gli occhi e non dire nulla. Lascia che parli io sola, e forse questo ti distrarrà".
Poi, con voce piana e dolce, molto diversa dal suo solito tono vivace e acuto, incominciò a parlarmi della sua infanzia, della sua bella Svizzera natia, del lago amato e della sua acqua fresca, azzurra e chiara, nella quale amava tuffarsi e nuotare finché, stanca, si lasciava portare alla deriva, mentre le onde accarezzavano il suo giovane corpo e il suo sguardo si smarriva nell'azzurro profondo del cielo immenso che era sopra di lei. Mi raccontò come scappava di notte e se ne andava in montagna, lontana dalla fredda pietà che la circondava in casa, e non si fermava prima di avere raggiunto la vetta più alta da dove poteva vedere il mondo ai suoi piedi con tutti quegli esseri umani per i quali lei nutriva un odio così forte, e che immaginava allora di calpestare; e di come passava la notte nella foresta, senza timore degli animali selvatici, di come al mattino la svegliava il sole che penetrava fra i rami; e di come si saziava di uva nei vigneti, e acchiappava le lucertole con le mani, dopo averle attirate, fischiando, fuori dalle fessure dei muri. Poi il ritorno, il 'castigo', la fame e le percosse che subiva senza un lamento e senza una lagrima, persuasa com'era che con la punizione spietata stava pagandosi il diritto a nuove fughe.
Lei parlava e io l'ascoltavo. La seguivo in tutte le sue avventure; scendevo con lei in riva al lago e, in piedi sulla riva, la guardavo mentre si buttava nell'acqua azzurra e nuotava, così lontano che non la vedevo più e cominciavo a preoccuparmi; ma ben presto vedevo i suoi capelli brillare di nuovo al sole come una onda d'oro. Salivo con lei sulla montagna, lungo sentieri stretti e difficili, e la notte mi stringevo contro di lei, perché io non avevo il suo coraggio, e gli animali della foresta mi facevano paura. E, al mattino, sentivo il sole che penetrava attraverso le mie palpebre chiuse e la sua luce calda calmare la tensione dolorosa dei miei nervi.
Lei tacque, si chinò su di me e mi guardò; credette forse che io dormissi, ma io aprii gli occhi verso di lei:
"E il tuo mal di testa?" mi chiese. "Dov'è?".
"Non lo so. Nel lago oppure nella foresta. Devo averlo perduto da qualche parte, perché non ce l'ho più".

Alla fine dell'aprile del 1879, ci recammo a Vienna. Avevano proposto a Leopold di tenere una serie di conferenze al Ringtheater, ed egli aveva accettato con piacere. Catherine ci accompagnò. Furono giorni movimentati. Mio marito faceva visita alle sue vecchie conoscenze, oppure erano queste che venivano da lui; conobbe altre persone, e siccome veniva accolto bene dovunque e tutti erano cortesi con lui, era di umore eccellente.
La sera dopo la conferenza uscimmo a cena con diversi signori; tra questi c'era anche Ferdinand von Saar. Era seduto di fianco a Catherine e ho buoni motivi per ritenere che questa vicinanza avesse fatto battere con molta veemenza il povero cuore del poeta.
Era strano come Catherine, che non credeva all'amore nel senso più nobile della parola e che non dava alcun valore alla dedizione di un uomo, facesse sempre una grande impressione su uomini seri, dotati di una forte e profonda sensibilità, mentre esercitava un fascino molto limitato, o le lasciava del tutto indifferenti, sulle persone comuni o raffinate, più affini a lei spiritualmente. Il capitano von C... l'amava sicuramente di un amore sincero, perché non desisteva dal farle la corte, benché intuisse probabilmente quante poche speranze aveva di conquistarla.
E adesso era von Saar a guardarla come si guarda una creatura celeste, di cui si sa che è destinata ad altri, ma non a noi.
Il giorno seguente Leopold disse a Catherine:

"Sai, Catherine, Saar si è innamorato alla follia di te. Non vuoi concedergli le tue grazie?".
"No" e il suo viso si fece scuro.
"Perché no? Eppure la cosa non ti creerebbe problemi".
"Lasciami stare. Non potrei fare a meno di ridergli in faccia vedendo come mi adora... E' meglio che lui conservi di me una bella illusione piuttosto che abbia una brutta delusione".

Una sera mio marito uscì in compagnia di soli uomini. Anche Catherine era occupata con qualche suo affare personale, e quindi me ne stavo sola nella mia tranquilla stanza d'albergo, contenta di potermi riposare e di avere alcune ore da dedicare soltanto a me stessa.
Ma mi ero rallegrata troppo presto. Una visita si susseguiva all'altra. Il primo ad arrivare fu il signor Goldbaum della "Neue freie Presse", poi arrivò un altro e un altro ancora. Cosa stava mai succedendo?
Ordinai al cameriere di non far salire più nessuno, e soltanto allora ebbi finalmente qualche attimo di tranquillità.
Ma non capivo cosa stava succedendo.
Come mai arrivavano tutti quei signori, e proprio la sera in cui ero sola in albergo?
Quella volta mi ponevo questa domanda con piena innocenza, e anche più tardi me la posi spesso in condizioni analoghe, anche se con un'ingenuità sempre minore, finché finii per rendermi conto che la gente credeva di potersi fare delle 'idee' sul conto della moglie di Sacher-Masoch.
Mio marito mi aveva ripetuto più volte che la leggerezza della moglie non intaccava l'onore del marito... io avrei potuto replicargli adesso che purtroppo non era vero il contrario, e che l'andamento di vita del marito contribuisce a dare una determinata immagine morale della moglie.
E in quell'epoca la gente ne sapeva di più sul conto di Sacher-Masoch di quanto ne sapessi io stessa!
A ciò si aggiungeva il fatto che in sua presenza dovevo sempre assumere un contegno vòlto ad attirare l'attenzione degli uomini.
Lui poi metteva quasi quotidianamente un'inserzione nel "Wiener Tagblatt" al solo scopo di trovare il Greco; e io dal canto mio dovevo recarmi nel parco cittadino per quegli appuntamenti che lui osservava da lontano.
Quante leggende, vere o false, erano nate sul nostro conto! C'era forse da meravigliarsi che uomini che conoscevo appena osassero farmi i complimenti più sfacciati, convinti di rivolgersi all'interlocutrice giusta, e che le donne mi raccontassero, senza alcun pudore, le loro avventure amorose, quasi intendessero dire: "parliamo tra di noi?".
Ogni mattina Leopold passava due o tre ore a scrivere, e per il resto della giornata, fino a sera, assaporava instancabilmente e con piacere tutti i divertimenti che gli si offrivano.
Tutti i giornali avevano parlato delle sue conferenze in termini lusinghieri, ad eccezione del "Wiener Tagblatt". Sacher-Masoch mise ciò sul conto di Frischauer, e si ripromise di ripagarlo con la stessa moneta.
Non so quale motivo avesse portato i due inseparabili amici di un tempo a odiarsi Con tale accanimento; ma sta di fatto che Frischauer, da qualche tempo, era la bestia nera di mio marito.
La signora Frischauer aveva detto un giorno di Sacher-Masoch che egli era ingenuo come un bambino e cattivo come una scimmia, e questo era vero.
I suoi articoli per il "Wiener Leben" gli davano un piacere particolare quando in essi trattava non di un argomento inventato di sana pianta, ma di persone e di cose che egli conosceva. Come Catherine, amava la cattiveria per se stessa, senza curarsi della persona che ne faceva le spese.
Quando questi articoli presentavano un interesse particolare per Graz, essi venivano affissi in manifesti per tutta la città, e l'irritazione generale andava di pari passo con l'aumento delle vendite.
Per ingannare la gente sulla personalità dell'autore e soprattutto perché ciò lo divertiva, i suoi strali del "Wiener Leben" non risparmiarono neppure noi. Prima venne pubblicato un brano in versi su Catherine, una parodia della "Giovane straniera", che incominciava così:

"In una città degli Abderiti,
Apparve, un anno fa soltanto,
Con enormi cappelli alla Rembrandt
Una fanciulla bella e strana...", eccetera.

Leopold aveva avuto cura di far affiggere alcuni manifesti sgargianti, che riportavano quest'opera in versi, nella strada in cui abitava Catherine. Lei non avrebbe potuto uscire di casa senza vederli.
In un salto ella fu a casa nostra, e abbracciò e baciò mio marito; era pazza di gioia per la magnifica pubblicità che le era stata fatta.
Otto giorni dopo, uscì un'altra opera in versi su di noi, o piuttosto su di me; questa volta era una parodia di "Conosci tu il paese...", ed era troppo lusinghiera per lasciare alcun dubbio sulla personalità dell'autore.
Fu senza dubbio il grande successo pecuniario di questi articoli a spingere un editore di Graz a proporre a Sacher-Masoch di pubblicare un settimanale satirico. Mio marito accettò volentieri, e ben presto uscirono i "Punti Neri", e molte persone se ne fecero il sangue cattivo.

Tornai a Vienna con Catherine fin da giugno.
Il "Wiener Tagblatt" aveva detto qualcosa di inesatto sul conto di Catherine a proposito, credo, dell'affare P... Irritata, lei chiese una rettifica immediata e, per ottenerla senza indugio, credette necessario recarsi a Vienna di persona.
Si era già fatta degli amici fra i giornalisti viennesi e contava sul loro appoggio. Mi pregò di accompagnarla, e mio marito, che aveva alcuni affari da farmi sbrigare, desiderava che ci andassi anch'io.
Avevamo dei biglietti gratuiti e mio marito ne ottenne uno per Catherine, di modo che il viaggio non ci sarebbe costato nulla; in cambio, Catherine si incaricava di assumersi da sola tutte le spese d'albergo, e così veniva a cadere la mia unica obiezione, relativa al costo del viaggio, e dovetti partire.

Non ricordo come incominciò la nostra corrispondenza col principe Camillo Starhemberg, né il modo in cui vi coinvolsi anche Catherine.
Avevamo preso un treno rapido. Eravamo appena partite che il controllore mi portò un biglietto del principe, che si recava a Vienna con lo stesso treno e chiedeva il permesso di venirci a salutare a M□rzzuschlag.
Cos'era successo di nuovo?
Il principe Starhemberg non mi aveva mai visto; come poteva sapere del mio viaggio? Come aveva potuto riconoscermi?
Guardai Catherine; stava ridendo.
"Che cos'hai per la testa? Ti è forse venuta voglia di portarlo via alla Strubel?".
Non mi rispose, ma vidi che ci avevo azzeccato. Le bastava sapere che un uomo amava una donna perché cercasse subito di portarglielo via.
Il principe venne a incontrarci a M□rzzuschlag. Lo trovai semplice e gentile, come ce lo aveva descritto un vecchio amico di casa sua, il colonnello Engelhofer, di Graz. Parlammo a lungo passeggiando lungo il marciapiede, e lui non sospettò certamente che io sapessi tante cose sul suo conto, e che lo conoscessi così bene.
Quando arrivammo a Vienna, ci procurò subito una carrozza e si occupò del nostro bagaglio, e quando seppe che saremmo scese all'albergo Arciduca Carlo, ci disse che avrebbe avuto il piacere di essere nostro vicino, dato che abitava al Munsch (almeno credo che si chiamasse così), di fronte a noi, e che si sarebbe permesso di venire a farci visita il giorno dopo.
Venne, e la nostra conversazione, molto animata, durò più a lungo di quanto non sia consuetudine in occasioni di questo genere. Più tardi lo incontrammo di nuovo nella sala da pranzo dell'albergo, e la sera tornò a informarsi della mia salute, perché durante la giornata mi ero sentita un po' indisposta.
Fra i giornalisti che Catherine aveva conosciuto, e con cui era rimasta in rapporti, c'era un certo signor Fuchs, un bell'ometto, che lei chiamava la sua 'piccola volpe', e che l'aiutò a far pubblicare sul "Wiener Tagblatt" una rettifica che la soddisfece completamente.

Restammo solo pochi giorni a Vienna. Le lettere che mio marito mi scrisse in quel periodo chiariscono nel modo migliore la sostanza dei nostri rapporti e della nostra situazione di allora:

Graz, 17 giugno 1879.

Cara Wanda Avevo già pensato che non fosse la rettifica a spingere Catherine a Vienna. Perché ci ha taciuto il suo appuntamento con Starhemberg?
Grazie a Dio, stiamo tutti bene.
La "Heimath" scrive che hanno accettato il mio racconto breve, ma che lo pagheranno soltanto il primo di luglio.
Va' quindi subito da Emmer e pregalo di farci avere subito gli 80 fiorini.
Ieri è giunta una lettera molto gentile di Rochefort. Oggi, Busnach mi informa che "L'emissario" è stato definitivamente accettato dall'Odeon. Ma il direttore stesso, per riguardo al mio nome e al successo dei miei romanzi galiziani, vuole che il racconto non si svolga a Cuba, ma in Galizia, e Busnach ha acconsentito. Quindi, ancora pellicce!
Durante l'estate, il direttore dell'Odeon si recherà a Vienna e verrà a trovarmi.
Ieri ho ricevuto una critica molto favorevole dello "Spectator" di Londra, quattro colonne sulle due parti del "Retaggio di Caino", su "Gli ideali del nostro tempo" e su "Il nuovo Giobbe". Mi paragonano a Turghenev. Si dice che la "Hasara Ruba" sia di una ironia addirittura inimitabile. Mauthner mi scrive in modo molto gentile. Ho ricevuto del denaro da Paimann, l'ho mandato a Enterich.
Ieri sera, ho chiacchierato a lungo con la tua pelliccia d'ermellino.
Ha conservato il lieve profumo del tuo corpo divino, che mi ha estasiato.
Bacio i tuoi piccoli piedi.
Il tuo schiavo innamorato.

Graz, 18 giugno 1879.

Cara Wanda
Ieri ho scritto fermo posta. Hai ricevuto la lettera?
Recati dunque alle 10 di mattina alla "Heimath" e fai il possibile per avere gli 80 fiorini. Abbiamo impegnato tutto per poter vivere qualche giorno ancora.
Con le conferenze, va male. Ho scritto a Traeger che non le terrò senza garanzie. La nostra situazione non ci permette di andare alla ventura. E' meglio che io rimanga a Graz, a lavorare all'operetta, e alla commedia per Tewele; quando poi a queste si aggiungeranno "I nostri schiavi" al Ringtheater e "L'emissario" a Parigi, saremo a posto per tutto l'inverno.
Ancora non sono arrivati né lettere né denaro per Catherine.
Holzinger mi dice che J... e sua madre sono in cattive acque. Lei ha fatto affari "à la" Spitzeder. Tutti e due sono sorvegliati dalla polizia. I bambini stanno tutti bene e sono buoni. Quanto sarei felice di ricevere anche solo un calcio da te, non occorre che te lo dica.
Saluti affettuosi a Catherine e agli amici viennesi
il tuo Leopold.

Graz, 19 giugno 1879.

Moglie mia adorata
La tua lettera mi ha reso infinitamente felice. Finora, mi ero immaginato che tu non mi amassi affatto, e spesso questo pensiero mi ha avvilito e ha paralizzato la mia attività. Ora però che so di possedere il tuo amore, sopporterò tutto allegramente, non mi perderò d'animo e lavorerò con passione.
Noi ce la caveremo ancora fino a sabato. Ma poi?
Torna da Emmer, digli francamente che ci troviamo momentaneamente in una situazione disperata e fa' tutto ciò che è umanamente possibile per avere quegli 80 fiorini.
Ho mandato un nuovo articolo al "Pester Lloyd" e ho chiesto con insistenza i 50 fiorini che mi devono per i due scritti precedenti.
Rochefort scrive di nuovo con molta amabilità e mi manda un trafiletto letterario del "Voltaire" che annuncia di aver già ricevuto "L'emissario".

Dunque non c'è più alcun dubbio: la commedia verrà rappresentata a Parigi in autunno.
Ora che io so che tu mi ami, proverei davvero una tortura voluttuosa, se tu ti decidessi a rappresentare davvero la "Venere in pelliccia".
Siamo tutti in buona salute. Ieri è stato qui W...; sembra innamorato pazzo di Catherine.
Ti bacio mille volte.
Leopold.

Graz, 20 giugno 1879.

Cara Wanda
La rettifica del "Tagblatt" suona molto bene. Il "Tagblatt" ha fatto proprio una bella 'gaffe', perché i commenti di Schemberg suonano insipidi e privi di senso.
Quanto ti desidero!
Vai dunque alla "Heimath" e cerca di farti dare gli 80 fiorini.
Ho ricevuto la lettera da M□rzzuschlag, che conteneva 5 fiorini. Oggi ho ricevuto anche gli altri cinque fiorini.
Proprio adesso, ho ricevuto una lettera del direttore Strampfer. Dal 16 ottobre al 15 novembre, i Meininger recitano al Ringtheater. Per me ve benissimo, perché così il pubblico si abituerà a tornare al Ringtheater prima che venga rappresentata la mia commedia.
Le condizioni che avevo posto sono state accettate.
Da ogni parte dunque ci arride la felicità; e tu sii forte, soprattutto adesso, non lasciarti abbattere, sii la mia donna fedele e affettuosa, e insieme la mia amante severa, la mia voluttuosa e crudele Venere in pelliccia. Risolvi questo problema difficile, così semplice per te, e l'avvenire di noi tutti sarà ridente.
Ti bacio mille volte.
Tuo Leopold.

Graz, 21 giugno 1879.

Cara Wanda
Mi dispiace moltissimo che, nonostante tutto, il denaro non sia ancora giunto. Speravo già di vederti infilare questa sera la tua pelliccia di ermellino, speravo di poter ricoprire di baci la mia buona, la mia bella moglie, di sentire il tuo piede, signora adorata della mia vita, posarsi sulla mia nuca, di sentirti ridere del tuo marito innamorato... e ora dovrò aspettare ancora.
Stiamo tutti bene; i bambini baciano la mamma e la pregano di tornare presto.
Immagina questa mattina la mia sorpresa, quando nell'aprire la "Morgenpost" vi ho trovato un articolo su Catherine, nel quale Zisther prende energicamente le sue parti e pubblica per intero la rettifica. Ciò è tanto più bello da parte di Zisther in quanto io non l'ho più visto da allora e non c'entro per nulla. Lo ha fatto da sé.
Anche Holzinger prende le parti di Catherine con molto calore.
La tua cara lettera mi ha reso così contento che non riesco nemmeno a esprimerti la mia felicità.
Ora sii molto cara con me, e deciditi finalmente a sottomettermi completamente; non voglio più poter nemmeno respirare senza il tuo permesso. Sii molto tenera e molto crudele, io già ti adoro, ma allora mi sdraierò ai tuoi piedi, obbediente e umile come un cane.
Ti bacio mille volte.
Il tuo schiavo
Leopold.

Catherine aveva rotto già da alcuni mesi la sua relazione con J...: egli l'aveva annoiata e lei gli aveva dato il benservito. Ancora prima di partire per Vienna, avevamo sentito alcune voci sulle truffe che lui e sua madre avrebbero commesso. Ciò che mio marito mi aveva scritto a Vienna non aveva fatto che confermare queste voci.

Non appena tornata a Graz, Catherine riprese la sua relazione con J... Si faceva vedere il più possibile insieme a lui, e credo di non sbagliare se dico che gli fornì anche i mezzi per andarsene da Graz.
A questo proposito, Leopold le disse un giorno:
"Ascolta, Catherine, dovresti stare un poco più attenta nella tua relazione con J... Egli è molto compromesso per via di sua madre".
Lei lo guardò sprezzante:
"Se consideri le cose dallo stesso punto di vista dei bigotti hai ragione; ma quello non è il mio punto di vista".
"Ma ci sono casi...".
Catherine lo interruppe bruscamente:
"Lasciami in pace! Ci sono bambini a cui non si è chiesto di scegliersi i genitori... e ci sono degli imbecilli che li rendono poi responsabili di tutte le mascalzonate dei loro genitori. Mi stupisco che tu ti unisca a costoro. Credi forse che se potessimo scegliere i nostri genitori, non faremmo spesso una scelta migliore? Io, sicuramente!".
"Tu non puoi sapere se J... è completamente estraneo agli imbrogli di sua madre".
"Non me ne stupirei più di quanto farei se i tuoi figli ereditassero il tuo talento. Sarebbe molto piacevole per loro, ma non sarebbe merito loro. Se J... è un truffatore, lo deve ai suoi genitori. Le persone che hanno dei vizi fisici o morali non dovrebbero fare figli".
"Hai delle idee ben strane!".
"Ognuno ha le idee che gli derivano dalla propria esperienza della vita... Io non ho avuto fortuna con i miei genitori".
"Quando avrai dei figli anche tu, li amerai come saranno, con tutti i loro difetti".
"Dio mio, quanto sei stupido! Chi parla di amarli o no, una volta che ci sono. Si tratta di non farli, ecco la questione. Per me, è un crimine mettere al mondo dei figli quando non si è certi di poter assicurare loro il benessere futuro, la salute, una mente sana e dei mezzi sufficienti. "Et encore"...".
"Sulla base di questi princìpi, la razza umana non durerebbe a lungo!".
""Et puis après!"...".
Ero contenta che questo argomento fosse venuto sul tappeto e dissi a mia volta:
"Catherine ha ragione. Novantanove volte su cento, l'avere bambini è segno di mancanza di coscienza, una cosa da incoscienti".
"Ma Wanda, come puoi dire questo?" esclamò mio marito. "Tu che come madre sei così felice!".
"Se io sono felice, ciò non significa che lo saranno anche i bambini. E quale felicità è mai quella in cui è sempre presente la paura che mi ispira il loro avvenire! Avendo visto la vita come io l'ho vista, non avrei dovuto avere bambini. Mi si stringe il cuore quando penso a quali stupidi e crudeli pericoli saranno esposti. Mi sento così colpevole nei loro confronti che giorno e notte non faccio altro che pensare a come fare, adesso, per renderli il più felici possibile, per compensarli almeno in parte del torto che ho fatto loro mettendoli al mondo".
Mio marito mi guardava con gli occhi spalancati.
"Sì, sì... Guardami pure! siamo stati di un'incoscienza terribile ad avere dei bambini!".
Catherine era andata via. Era notte avanzata, ed eravamo soli, accanto ai bambini addormentati.
Leopold tacque per un po', poi mi disse:
"Per l'amor del Cielo, come puoi avere dei pensieri così tristi e così disperati? Io non vedo l'avvenire dei nostri figli così oscuro come lo vedi tu".
"Perché tu tieni il tuo sguardo rivolto a una cosa soltanto: alla 'Venere in pelliccia', e non vedi la vita com'è realmente. Ma qual è la nostra situazione? Non sappiamo oggi se domani avremo da mangiare. E' stato così per anni e così andremo avanti per altri anni ancora. Il futuro sarà anche pieno di tante belle speranze, ma per ora la miseria più nera. Avevamo il diritto di esporre i bambini a tutto questo?".
Tremavo dall'emozione e dall'irritazione mal repressa.
Non molto tempo prima, cioè prima di tenere alcune conferenze a Vienna, mio marito era rimasto due mesi senza scrivere una riga, perché io mi ero rifiutata

di scrivere una lettera svergognata a un deputato di Berlino, il ricco proprietario terriero G..., per offrirmi a lui. Da anni Leopold corrispondeva con G..., e questi aveva fatto intendere di possedere il temperamento del Greco della "Venere in pelliccia"; avrei dovuto dunque prenderlo per amante. E siccome avevo persistito nel mio rifiuto, perfino quando mi minacciava di scrivere quella lettera a nome mio, Leopold mi punì smettendo di lavorare. E se non fosse capitato quel viaggio a Vienna, egli sarebbe rimasto senza lavorare finché il bisogno non avesse spezzato la mia resistenza, costringendomi ad arrendermi alla sua volontà. Sì, lui possedeva un mezzo infallibile per piegarmi, e aveva l'' energia' necessaria per servirsene.
Stavo pensando proprio a questo in quel momento e, dominata dal timore terribile dell'avvenire, volli parlargli ancora:
"E con la tua passione per la 'Venere in pelliccia' ci rovinerai tutti".
"In che modo?".
"Perché quando si tratta di questo argomento tu perdi completamente il senso della misura e non sai più quello che mi chiedi, senza sospettare neppure dove ci porterà la tua passione".
Per un momento rimase colpito. Ma poi mi disse:
"Ah! queste sono le tue vecchie remore. Tutto ciò che succede nella "Venere in pelliccia" dipenderà da te. Io non sarò altro che il tuo schiavo, e non avrò nulla da dire. Se la cosa prenderà una brutta piega, ciò dipenderà da te, non da me".
Perché parlargli, perché mostrargli il mio animo esacerbato? Egli non capiva. Per capire, avrebbe dovuto amarmi di un amore diverso.

Catherine ebbe sfortuna con un altro innamorato, ma questa volta fu una sfortuna divertente.
Strassmann era partito da Graz. Il suo successore, un certo signor W..., non prese soltanto il suo posto, ma anche il suo appartamento.
Una volta lì, però, aspirò ad arrivare più in alto: volle sostituire il suo predecessore anche nel cuore di Catherine. Aveva saputo dai pettegolezzi dietro le quinte che il posto era vacante, ed egli brigò con l'aria di un uomo i cui giustificati diritti sono assolutamente indiscutibili.
Per arrivare fino a lei, non solo si recò a far visita a Sacher-Masoch, ma cominciò addirittura a fargli la corte.
Mio marito trovava sempre delle qualità molto lodevoli nelle persone che lo ammiravano; da ciò derivò che vedemmo W... più spesso di quanto ne avremmo sentito la necessità.
Aveva fatto bene i suoi calcoli, perché da noi incontrò davvero Catherine. Ma con sua somma sorpresa dovette accorgersi che la cosa non era così facile come aveva creduto.
Catherine non badò assolutamente a lui. Era brutto e aveva tutti i lati ridicoli dei piccoli commedianti, e così finì con l'annoiarci tutti. Dovette ritirarsi, ma era furioso, perché credo si fosse già vantato della sua vittoria presso i colleghi.
Un bel giorno, nella stufa della sua camera, trovò un intero pacco di lettere che Catherine aveva scritto a Strassmann.
Credette di aver finalmente in mano lo strumento per costringere ai suoi voleri la ribelle. Le scrisse, comunicandole ciò che aveva trovato e chiedendole cosa volesse farne.
Lei non rispose.
Lui aspettò quindici giorni, poi scrisse a mio marito, chiedendogli un incontro privato per metterlo al corrente di una cosa molto delicata.
Leopold, pieno di gioia per la visita, ricevette W... nella migliore disposizione di spirito.
L'aria grave e misteriosa che costui aveva preso per l'occasione spinse mio marito a chiedergli se si fosse forse assunto il ruolo del ruffiano. Ciò gli fece perdere ogni contegno. Imbarazzato e confuso, sciorinò la sua storia e pregò mio marito di intervenire e di chiedere a Mademoiselle Strebinger che cosa avrebbe dovuto fare delle lettere che aveva trovato.
"Ma lei si è già rivolto direttamente a quella signora".
"Sì, ma non ho avuto risposta".

"Ma anche questa è una risposta. Sembra che lei stesso dia più valore alla sua scoperta di quanto non faccia Mademoiselle Strebinger".
"Ma bisogna pure far qualcosa. Devo conservare le lettere?".
"Faccia come vuole. Sa che cosa farei, al suo posto? Le farei pubblicare, rilegate in pelle, come opera omnia dell'autrice. Ci sarebbe anche da fare un buon affare".
A questo punto il giovane attore venne preso da un attacco di bile, ed esclamò con cattiveria:
"Sì! Ci sono molte persone che leggerebbero con vivissimo interesse queste lettere! Il capitano von C..., per esempio".
"Mio caro W..., è fuori discussione che Mademoiselle Strebinger le lascia queste lettere, e che lei può farne ciò che vuole; le farò notare soltanto che la signorina ha un modo molto energico di rispondere alle bassezze... Il barone P... potrà darle qualche informazione a questo proposito".
Ciò produsse l'effetto voluto.
"Rimanderò le lettere per posta alla signorina".
"Ecco una buona idea; anzi, è da lì che avrebbe dovuto incominciare".

Rochefort aveva trasmesso a Catherine il gusto per gli oggetti d'antiquariato, ma il suo interesse era sempre rimasto piuttosto superficiale. Si trattava, più che altro, di una forma di snobismo.
Qualcuno le aveva detto che Sefer Pascià, nel suo castello di Bertholdstein, vicino a Gleichenberg, aveva una collezione stupenda.
Lei scrisse al Pascià, presentandosi, dicendo che viveva a Graz con noi, e che, avendo sentito molto parlare della sua collezione, sarebbe stata felice di visitarla, per poterne parlare a Rochefort.
L'indomani stesso arrivò un gentile invito da Sefer Pascià, che ci chiedeva, insieme a Catherine, di essere suoi ospiti a Bertholdstein per qualche giorno.
Nel frattempo, Catherine aveva saputo che Sefer Pascià era in realtà un conte polacco che, dopo aver tentato con scarsa fortuna la carriera del diplomatico in Europa, era andato in Egitto dove era diventato l'amico del viceré, poi il suo ministro onnipotente.
Negli ultimi tempi però il terreno aveva cominciato a bruciargli sotto i piedi anche là, allora aveva messo al sicuro a Bertholdstein tutti i suoi tesori del Cairo; almeno così si diceva.
Tutto ciò piaceva molto a Catherine, e ancor più a mio marito. Tutti e due erano entusiasti dell'invito.
Catherine si preoccupò subito di farsi fare un vestito che doveva essere bello come il sogno di una notte d'estate, e Leopold passò in rivista le mie pellicce. Se questo non era il Greco, tanto valeva rinunciare a trovarlo. Per metà gentiluomo polacco, per metà despota orientale, quanto di meglio per un Greco ideale!
Il giorno prima della nostra partenza, Leopold fu preso da un accesso di mal di denti, e il giorno seguente dichiarò che il mal di denti gli impediva di accompagnarci. Voleva farsi strappare il dente, ma per questo il dentista dovette venire a casa nostra. Non volle l'anestesia, ma io dovetti indossare una pelliccia, mettermi in piedi davanti a lui e guardarlo con aria crudele durante tutta l'operazione.
Ero abituata a quel genere di commedie; recitai la mia parte soddisfacendolo completamente, e meravigliando molto il dentista. Questi disse dopo che il dente non era affatto cariato e che era stato un peccato averlo strappato. Ma Leopold non vi fece caso; aveva provato, disse, una voluttà tale che si sarebbe fatto strappare con piacere tutti i denti nello stesso modo.
Dovevamo partire nel pomeriggio. Dopo colazione, Leopold disse che preferiva raggiungerci l'indomani, perché l'operazione l'aveva innervosito e voleva riposarsi; avremmo dovuto partire da sole, scusarlo presso Sefer Pascià e annunciare il suo arrivo per l'indomani.
Andammo dunque da sole.
A F□rstenfeld ci aspettavano due carrozze, un furgone e un calesse bellissimo tirato da splendidi cavalli. Il modo in cui venimmo accolte dai domestici, che parlavano solo francese, fu grandioso.
Fu una corsa piacevole lungo la valle, poi sul pendio della montagna verso il castello, eppure il mio piacere non era completo. Vedevo solo la larga schiena

del robusto cocchiere inglese, seduto tutto impettito davanti a me; e accanto a lui il piccolo, minuto francese. Che cosa facevo io in quella carrozza così elegante? Dove stavamo andando? e perché? Non sarei mai uscita da tutta questa falsità, da tutte queste menzogne?
A casa, il mio posto era vuoto; dovevo di continuo separarmi dai miei figli; perché? Ero irritata con Catherine che mi aveva trascinata là, e arrivai a Bertholdstein triste e di cattivo umore.
Sefer Pascià ci ricevette con molta cortesia, e anche con molta signorilità. Quando il Pascià l'aveva comprato per pochissimo, con l'intenzione di farlo ricostruire, Bertholdstein era un vecchio castello mezzo diroccato. Adesso traboccava di splendore orientale, di lusso parigino e di tesori d'arte. C'era qualcosa di offensivo in tutta quella ricchezza, in quello spreco che sembrava osservarvi con lo stesso sguardo freddo e duro del loro padrone.
Dopo esserci un po' rinfrescate, raggiungemmo Sefer Pascià nel cortile d'onore, dove stava seduto all'ombra di un magnifico tiglio.
Catherine, nelle sue lettere, si era probabilmente spacciata per una amazzone di prim'ordine, perché lui le fece subito sfilare davanti tutti i suoi cavalli da sella. Senza dubbio si trattava di bestie preziose, di cui i "grooms" inglesi sapevano abilmente mettere in risalto tutte le qualità.
Catherine aveva la testa piena di questi cavalli, di cui aveva già sentito parlare tanto, ed era fermamente decisa a farsene regalare uno da Sefer Pascià. Volle dunque fare subito la sua scelta e sicuramente non fu facile, perché ognuna di quelle bestie sarebbe stata un dono splendido. L'idea di uscire a Graz su uno di quei cavalli, di suscitare invidia, la faceva tremare dal desiderio, mentre contemplava rapita quelle meravigliose bestie. Vidi un sorriso malizioso sotto i baffi grigi del vecchio signore e mi dissi che avrebbe incontrato delle difficoltà per ottenere ciò che voleva, perché quello non era un novellino.
Quella sera cenammo da sole col Pascià. Uno dei due camerieri che servivano agli ordini del maggiordomo era un nubiano giovane e bello, dagli occhi stranamente brillanti. Catherine lo guardò, e mi accorsi che le sue guance si colorivano.
Il caffè venne servito in un salottino accanto alla camera da letto del Pascià. Il cameriere particolare, un uomo abbastanza anziano, vi stava gettando un'ultima occhiata proprio mentre stavamo entrando. Passando, Sefer Pascià gli fece un'osservazione in un tono talmente pieno di rabbia trattenuta e di disprezzo, che mi sentii il sangue salire alla testa. L'uomo si schiacciò contro la parete, pallido come la morte, e vidi che le sue mani tremavano.
Sefer Pascià, che si era probabilmente accorto dell'impressione che questo incidente aveva fatto su di me, mi disse, come per scusarsi, che quell'uomo era un ladro, e che come tale meritava di essere trattato; riceveva uno stipendio di 12000 franchi e oltre a ciò ne rubava altri 100000, perché si occupava di tutto l'andamento della casa.
"In tal caso, lo manderei via" dissi.
"E dovrebbe prenderne un altro che non varrebbe certo di più!".
Catherine parlò del nubiano e Sefer Pascià ci raccontò di averne regalato uno altrettanto bello all'imperatrice Elisabetta, che ne era stata molto contenta. Il suo, invece, era malvagio, e i domestici tremavano tutti davanti a lui, temendo un giorno o l'altro di vederlo commettere qualche delitto. Poi ci parlò dell'Oriente e ci disse quanto si imparava a diffidare di chi vi circondava, perché tutti potevano essere stati pagati da chiunque.
Mi sentivo sempre più a disagio; non vedevo l'ora di abbandonare questo lusso gelido e di tornare alle limpide risate dei miei bambini.
Dei camerieri ci condussero ai nostri appartamenti, di cui, da sole, non avremmo mai trovato la strada.
Fu un pellegrinaggio lungo e faticoso. Salimmo alcune scale e ne scendemmo altre, attraversammo larghe gallerie e stretti corridoi, grandi sale piene di armi e di armature a cavallo, piccole torrette graziose, dove la luna, simile a uno spettro, penetrava da finestre anguste come feritoie. Ci fermammo, sorprese, in una torre in rovina dal cui muro sbrecciato penetrava il vento della notte e il fruscio della foresta; il pavimento era coperto da rottami e dai pezzi di uno splendido vaso, mentre da una cornice dorata pendeva una tela a brandelli.
Qualche giorno prima era caduto un fulmine, ci dissero i camerieri, che aveva provocato tutti quei danni. Finalmente giungemmo in una grande anticamera con numerose porte, una delle quali conduceva alle nostre stanze.

La mia era alta e larga come un salone; c'erano due letti - dovevo venire infatti con mio marito - e una sola finestra, incassata nello spessore del muro, come l'occhio scavato di un malato.
Per andare dalla mia stanza in quella di Catherine, bisognava scendere alcuni gradini, attraversare uno stretto corridoio dalle volute simili a quelle di un serpente, e infine un grande spogliatoio di un'eleganza raffinata. La sua camera era graziosa, piccola, confortevole e piena di belle cose.
L'indomani mi alzai presto, com'era mia abitudine, e andai alla finestra. Vidi allora che questa era in realtà una porta che dava su un piccolo balcone, da cui si poteva godere una vista splendida sul paesaggio e sul castello di Trauttmansdorff, dall'altra parte della valle. Svegliai Catherine per comunicarle la mia scoperta.
Ci vestimmo in fretta per uscire all'aperto. Avevamo appena finito che la cameriera, una graziosa francesina, ci portò il caffè.
In quella, un'intera muta di carlini si precipitò nella stanza, inseguendosi l'un l'altro sopra letti e mobili. Dopo che i cani del padrone ebbero salutato in questo modo intempestivo i suoi ospiti, la cameriera ce li presentò. Prima Sussi, la famosa cagna di Sefer Pascià, poi suo marito, i suoi figli e i suoi nipotini. Catherine, al colmo della gioia, voleva approfondire la conoscenza di tutta la famiglia, ma la cameriera aveva già aperto la porta e tutta la muta si precipitò fuori con la stessa velocità pazza con cui era entrata.
Uscimmo da quelle muraglie oscure, verso i boschi pieni di sole che circondavano una parte del castello, e restammo lì fino all'ora di colazione.
Vennero a dirci che erano arrivati alcuni invitati e che ci stavano aspettando. Catherine si cambiò in fretta d'abito e io l'aiutai a vestirsi. Mise il suo ' sogno di una notte d'estate ' che le stava splendidamente. Voleva che anch'io mettessi un vestito più bello, ma io ritenevo di stare benissimo così com'ero, e scendemmo nel salone di ricevimento.
Vi trovammo molti invitati. A tavola, ricevetti un messaggio telegrafico di mio marito, che mi informava di essere costretto a rimandare la sua visita a Bertholdstein: l'operazione gli aveva provocato un'infiammazione che richiedeva le cure di un medico. Mi pregava di comunicarlo a Sua Eccellenza, e di fargli tutte le sue scuse. Porsi il messaggio a Sua Eccellenza, che fu molto dispiaciuto di dover rimandare a più tardi il piacere di fare la conoscenza di Sacher-Masoch.
La crisi di mal di denti proprio al momento della partenza, l'operazione con pelliccia e crudeltà, e poi l'infiammazione, che piano ingegnoso!
Prendemmo il caffè nello stesso salottino del giorno prima, poi gli invitati si apprestarono alla partenza.
Quando fummo di nuovo soli, Sefer Pascià ci mostrò una grande fotografia dell'imperatrice Elisabetta, con autografo, che aveva appena ricevuto. Poi ci condusse nelle sale delle sue collezioni e ci fece vedere i pezzi più rari.
Più tardi facemmo una gita in carrozza a Gleichenberg.
Sefer Pascià guidava lui stesso una carrozza tirata da quattro cavalli.
Catherine era seduta accanto a lui.
Io li seguivo da sola su di un piccolo calesse.

Il Pascià aveva attirato la nostra attenzione già da prima sui cavalli che guidava: quattro stalloni isabella, che gli aveva regalato l'imperatrice Elisabetta, in cambio del nubiano. Erano bestie meravigliose, dalle teste delicatamente rosate come non ne avevo mai viste prima d'allora.
Di ritorno al castello, ci venne servito il tè accompagnato da frutta splendida; poi altre carrozze, con altri cavalli, ci portarono a fare un'altra passeggiata.
In un villaggio vicino, erano arrivati degli attori ambulanti che avevano pregato il castellano di Bertholdstein di andarli a vedere.
Quella sera rimasi a lungo senza poter dormire. Tutti quegli svaghi mi avevano troppo stancata, e poi il mio cuore era lontano da Bertholdstein.

L'indomani, quando a mattina inoltrata mi svegliai, Catherine, con una vestaglia bianca indosso, se ne stava diritta davanti al balcone, illuminata dal sole, e il suo corpo slanciato e vigoroso si intravvedeva sotto la stoffa sottile.
Si voltò verso di me e, vedendomi sveglia, si avvicinò subito:
""€a y est!"".

"Sefer Pascià?...".
"Sì".
"Oh! Perché l'hai fatto?".
"Per divertirmi".
"Non avresti dovuto farlo. E' troppo ricco... e ha idee troppo orientaleggianti sulle donne... è convinto di poterle comprare tutte. Non dicevi che si racconta che tutte le donne che vengono in visita a Berthold-stein si arrendono ai suoi desideri? Che cosa sei per lui ormai? Una di più... e null'altro. Ed egli crederà che anch'io sono venuta qui solo per aspettare un suo cenno!".
"No, ti sbagli" disse lei con vivacità. "Egli crede che tu ami molto tuo marito e che rimpianga la sua assenza... "Moi aussi, je crois que fai fait une bˆtise"".
"Ma com'è successo? non eri salita in camera con me?".
"Oh! che divertente! Pensa che ha sempre paura di venire assassinato e, perché non gli si possa piombare addosso durante la notte, ha fatto aprire nella sua camera da letto delle porte che, quando vengono aperte, scompaiono nei muri, e che, una volta chiuse, non possono essere aperte dal di fuori. Mi disse che una di quelle porte era nascosta dietro il suo letto e che dava accesso a una piccola scala nel muro, che portava a una porta situata dietro al mio letto, in modo che durante la notte, e in qualsiasi momento, avrebbe potuto venire da me. Non ho voluto crederlo. Allora mi ha detto che me lo avrebbe provato la notte stessa... e me lo ha provato".
"Non hai avuto paura?".
"Ma che paura! ero solo curiosa".
"Perché vogliono assassinarlo?".
"Dice di avere molti nemici".
Tacemmo. Catherine si era accoccolata sul mio letto, i piedi appoggiati su una sedia, i gomiti sulle ginocchia, il viso nascosto fra le mani. Sembrava riflettere.
"Vorrei andar via da qui" dissi, dopo qualche istante.
"Anch'io, ne ho abbastanza: ma non dovevamo rimanere una settimana?".
"Mio marito è malato, quindi ho un buon pretesto; e se parto, tu non potrai rimanere da sola".
"Facciamo i bauli?".
"Sì".
L'idea di partire ci ravvivò tutt'e due. Mezz'ora dopo, eravamo già pronte.
Feci dire a Sefer Pascià che lo stato di mio marito mi preoccupava e che volevo partire.
Mi mandò il suo cameriere per pregarmi di rimanere ancora a colazione; del resto, di pomeriggio avremmo preso un treno più comodo.
Dunque, aspettammo.
Questa volta a colazione non c'erano invitati e Sefer Pascià fu più cortese che mai.
Per la prima volta, vedevo Catherine in compagnia di uno dei suoi amanti. Il loro comportamento mi sorprese. Non ci fu il minimo gesto che tradisse qualche confidenza; per lei il Pascià, dopo quella notte, era esattamente ciò che era stato il giorno prima, non perché fingesse, ma perché era realmente così. Darsi a un uomo contava così poco per lei che non cambiava assolutamente nulla ai suoi occhi, non riduceva di nulla la distanza che li separava. Lei non gli dava nulla di sé e non prendeva nulla da lui.
Come si semplifica la vita in questo modo! pensavo io. E noi altre, che vediamo tante cose nel dono di noi stesse, che mettiamo tanto di noi stesse in questo atto... tutta la nostra vita... e che aspettiamo da questo dono tante cose, che esso non ci può dare!
Sefer Pascià mi disse, nel salutarci, che avrebbe scritto a Sacher-Masoch per ricordargli la sua promessa di venire a Bertholdstein.
Finalmente ci ritrovammo in una carrozza che andava verso la valle e, man mano che il triste castello scompariva nella lontananza, il nostro buon umore tornava.

Riportavo una nuova delusione al mio poeta: Catherine aveva preso il posto che egli mi aveva destinato a Bertholdstein.

Fu scontento... eppure era pieno di speranza. Non credeva che Catherine fosse capace di trattenere a lungo un uomo come Sefer Pascià, mentre io...
Non so che cosa gli facesse credere che Catherine fosse incapace di legare a sé Sefer Pascià, che lui non aveva mai visto. Ma che io fossi in grado di sedurre qualsiasi uomo, era evidente per il semplice fatto che avevo attratto "lui". Con quale perseveranza si aggrappava alle sue speranze e ai suoi desideri, nonostante le continue delusioni! Con quale leggerezza edificava basi apparentemente solide alle sue chimere! Con quale profonda serietà egli ne parlava! Aiutarlo a realizzare il suo sogno, sarebbe una cosa grande, una cosa meravigliosa!
Lui che prima amava vedermi spesso in compagnia di Catherine, perché credeva che così avrei trovato più facilmente il Greco, cominciava adesso a guardarla con diffidenza, perché si accorgeva che accadeva esattamente il contrario. Lei era troppo facile da conquistare, diceva, e ciò attirava gli uomini, mentre con me credevano d'inserirsi in un gioco troppo pericoloso, perché avevo un marito, e un marito che aveva avuto dei duelli.
Sefer Pascià aveva veramente scritto a Sacher-Masoch insistendo perché questi andasse a trovarlo. Diceva che avrebbe fatto in modo da non avere nessun'altra visita in quel periodo, così da gustare interamente il piacere di intrattenersi da solo con lui.
Qualche giorno prima di partire di nuovo per Bertholdstein Catherine e io incontrammo il conte Spaur nel parco della città. Ci disse che veniva per l'appunto da Bertholdstein, e che Sefer Pascià lo aveva pregato di incaricarsi di una collana per Catherine; gliel'avrebbe mandata la sera stessa.
Il conte Spaur, che non era più giovanissimo, aveva fama di essere un pericoloso dongiovanni e una delle peggiori malelingue di Graz.
Catherine e lui si studiavano a vicenda da molto tempo. Le loro anime erano senz'altro sorelle, ed essi diffidavano l'uno dell'altra. La sua reputazione di "viveur" attirava e affascinava Catherine e lei, dal canto suo, lo seduceva perché era la donna più elegante e più interessante di Graz. Ma egli era al corrente della storia di Strassmann e J... e non voleva essere confuso con quei 'ragazzini'; ciò lo rendeva prudente. Giravano dunque l'uno intorno all'altra, come due gatti, senza che nessuno dei due osasse compiere il passo decisivo.
La storia della collana, e la luce sotto la quale egli aveva saputo presentarla, portarono acqua al mulino del conte. Egli era raggiante per la gioia del tiro che aveva potuto fare a Catherine.
Quale motivo aveva Sefer Pascià per umiliare Catherine in questo modo, e questo proprio nel momento in cui l'aveva appena invitata di nuovo con noi?
Dopo che ci eravamo fatte molto cattivo sangue su tutta questa storia, finalmente la collana arrivò, e cancellò ogni nostra preoccupazione, tranne la malignità di Spaur: essa, infatti, aveva soltanto un valore di curiosità, ed escludeva nel modo più assoluto qualsiasi intenzione offensiva.
Non ricordo più come successe che Catherine e io partimmo di nuovo sole per Bertholdstein, dove Leopold ci avrebbe raggiunto l'indomani.
Questa volta, Sefer Pascià non mi sarebbe sfuggito.
Portavo infatti con me un''irresistibile' giacca di velluto nero ornata di ermellino, e soltanto quella giacca avrei dovuto indossare in casa del Pascià: ciò non avrebbe mancato di fare il suo effetto.
E ne fece più di quanto avrei desiderato. Sia a tavola che per tutto il resto della serata fummo sole col Pascià. Egli si occupò molto di me, mentre Catherine, curiosa, ci osservava. Non era affatto di cattivo umore, non vidi traccia di malizia o di invidia nei suoi occhi, non il minimo cenno di impazienza. Guardava me con affetto, e il Pascià con aria ironica.
Dissi che il viaggio mi aveva stancata, e ci ritirammo presto.
Avevamo le stesse stanze della nostra prima visita, ma quella notte Catherine dormì con me, nel letto destinato a mio marito.
Ci coricammo, e ci mettemmo a chiacchierare a lungo senza spegnere la luce. Catherine mi parlò di nuovo della sua infanzia, poi dei figli di Rochefort e della loro esistenza felice. Lui era del parere che l'educazione migliore fosse la mancanza totale di educazione. I bambini avevano bisogno di spazio per svilupparsi e ogni educazione sarebbe stata costrittiva. Questo era anche il parere di Victor Hugo. I suoi nipotini, Georges e Jeanne, erano i padroni assoluti della casa; tutto girava intorno a loro, a cominciare dal nonno.

Parlando così con vivacità, saltò fuori dal suo letto per venire verso di me. Ma improvvisamente diede in un grido selvaggio. Aveva messo il piede nudo su uno di quei grossi aghi di cui fanno uso i tappezzieri per cucire i tappeti, e che probabilmente era stato dimenticato lì.
Volli scendere dal letto per sorreggerla, ma lei esclamò:
"No, no, non venire!".
E saltellando su un piede solo fino al mio letto, sedette, si tirò sull'altro ginocchio il piede ferito e lo guardò con aria incuriosita, come se si fosse trattato di qualcosa di particolarmente piacevole.
"Ma togli dunque quell'ago!" gridai, spazientita.
"No, non hai idea di che sensazione deliziosa si provi a essere feriti, a sentire l'ago nella propria carne e a pensare che bisognerà estrarlo e che forse farà maledettamente male".
La guardai. Stava parlando seriamente. L'abbandonai alle sue delizie e lei riprese a chiacchierare.
Perché dunque non è diventata la moglie di Sacher-Masoch? mi chiesi. Come sarebbe stata bene al suo fianco con la sua 'voluttà dolorosa' e tutte quelle sensazioni strane che io capivo così poco.
Rimase ancora per circa un'ora così, con l'ago nel piede, poi lo tolse con un movimento rapido e deciso. Non uscì neppure una goccia di sangue; lei si mise a ridere, e si gettò le braccia intorno alla testa, come se volesse abbracciarsi da sola.
"Fatti un impacco freddo, che non ti venga un'infiammazione".
"Ma via!" fece lei, e saltò nel suo letto. Poco dopo dormiva profondamente.
Il mattino seguente si era già dimenticata della sua ferita. Gliene parlai, ma lei mi rispose che non sentiva nulla e che andava tutto bene.
Leopold arrivò prima di colazione, e Sefer Pascià lo ricevette con estrema cortesia.
Nel pomeriggio i due uomini, seduti sotto il bel tiglio del cortile d'onore, parlarono della loro patria comune, la Polonia, e di politica, mentre Catherine e io erravamo alla ventura nel castello, andando a ficcare il naso dappertutto e rischiando anche, a un certo punto, di cadere in una botola.
Catherine, per dire la verità, aveva un'idea fissa: credeva che il Pascià nascondesse un harem nel suo castello, ed era quell'harem che voleva trovare; ma per quanto cercassimo non vedemmo l'ombra di una donna, né la minima traccia di un eunuco.
Il giorno seguente ripartimmo. Sefer Pascià ci accompagnò alla stazione e ci promise di venirci a trovare; ci disse anche che sarebbe venuto in un periodo in cui a Graz ci sarebbe stato il conte Goluchowski e che avrebbe avuto il piacere di presentarlo a mio marito.
Questi era molto soddisfatto della nostra visita a Bertholdstein, da tutti i punti di vista, tranne che da uno, il più importante: Sefer Pascià non era diventato il mio amante. E pensare che sembrava fatto apposta per quel ruolo! Ma tra breve sarebbe partito per il Cairo e ormai era troppo tardi... per quell'anno.
La cosa più auspicabile sarebbe stata, diceva Leopold, che Sefer Pascià ci avesse invitato, durante la sua visita a Graz, ad andare a trascorrere l'inverno con lui in Egitto.
Questa sarebbe stata la soluzione ideale per l'intreccio della "Venere in pelliccia"; d'altronde non era persa ogni speranza, perché Leopold era certissimo di una cosa: io ero piaciuta al Pascià, che non aveva mai smesso di divorarmi con gli occhi.

Subito dopo il nostro ritorno da Bertholdstein, i nostri rapporti con Catherine incominciarono a guastarsi. L'irritazione segreta che mio marito aveva sempre nutrita verso di lei era cresciuta a poco a poco, e negli ultimi tempi si era quasi trasformata in odio. Benché lui non lo ammettesse, e benché desse del suo atteggiamento delle motivazioni che non reggevano, io credevo di conoscere le vere cause di questa irritazione.
Catherine, che non aveva rispetto per nessuno, non ne aveva neppure per lui: ammirava il suo talento, ma lo trovava ridicolo e non mancava di dirglielo.

Egli non poteva sopportarlo. Era buono, nobile, eccellente, aveva una natura ideale, e teneva a essere stimato nel suo vero valore dalle persone con cui aveva rapporti.
In più mio marito aveva la particolarità, quando sbagliava nei suoi giudizi, di non imputare il proprio errore a se stesso, ma alle persone in questione. Aveva creduto che in compagnia di Catherine io avrei trovato facilmente il Greco; ciò non era avvenuto, ed egli ne attribuì la causa alla cattiveria di Catherine che mi rubava tutti gli spasimanti. Ora, la 'Venere in pelliccia' era la questione più importante della sua vita, e Catherine, con la sua solita leggerezza, distruggeva l'una dopo l'altra le sue più fondate aspettative. Come poteva fare a meno di odiarla?
Inoltre lei aveva un altro grave difetto: non amava le "kazabaikas".
Un giorno glielo aveva rimproverato, e aveva espresso il desiderio di vederle indosso una di quelle giacche; lei gli aveva risposto in tono sarcastico:
"Mai porterò una cosa simile! Wanda mi fa già abbastanza pena quando la vedo nascondere la sua grazia in un aggeggio così grottesco. Ci mancherebbe altro che io dovessi seppellire la mia figura slanciata in una di quelle spesse pellicce. Le tue "kazabaikas"! Se tu sapessi quanto sei ridicolo con queste manie!".
"Come? Trovi forse che non stiano bene a Wanda?".
"Proprio così. Ma guardala dunque, quella poveretta, con quale difficoltà si muove, e come la ingrossano! Ha torto a cedere ai tuoi desideri, e a lasciarsi deformare in questo modo. Un uomo potrebbe darmi un milione, ma io non sacrificherei per lui un briciolo di civetteria".
Leopold non disse più nulla, ma mi accorsi che con Catherine ormai aveva chiuso. E precisamente in quel periodo successe qualcosa che sembrò confermare il giudizio che mio marito aveva espresso su Catherine.
Un giorno lei venne e ci raccontò con lo spirito che le era proprio, e con cui non risparmiava nemmeno se stessa, che lei e il conte Spaur avevano finito per intendersi e precisamente quando il conte le aveva confessato che io ero una donna di cui non avrebbe avuto alcuna difficoltà a innamorarsi. Dicendo questo, aveva giocato la sua carta migliore, e aveva vinto la partita.
Catherine aveva dei gioielli molto belli, che le aveva regalato Rochefort, tutti di ottimo gusto, ma non di grande valore. Un giorno scoprì per caso che erano tutti falsi. Ciò la fece terribilmente arrabbiare, e da allora non pensò più che a vendicarsi. Pretendeva di sapere delle cose che, se fossero state rese note nei luoghi adeguati, avrebbero annientato per sempre la posizione politica di Rochefort. Mi fece anche vedere una lettera da lei scritta a questo proposito a Gambetta e, qualche giorno dopo, la risposta di questi: poche righe su un biglietto da visita la informavano che sarebbe stato felice di incontrarla a Parigi.
Io sapevo che Rochefort, che allora non era ancora ricco, era venuto varie volte in aiuto a Catherine con molta generosità, quando le sue abitudini spendaccione l'avevano lasciata momentaneamente a corto di denaro; le consigliai dunque di non tradirlo; d'altronde, poteva darsi che lui stesso fosse stato ingannato circa la natura di quei gioielli. Sembrò accettare il mio parere e, in ogni caso, non parlò più di questa faccenda.
Da allora, mio marito volle rompere con Catherine: in questo modo, se ci fosse stata una rottura fra Catherine e Rochefort, questi non avrebbe potuto credere che lui, Leopold, stesse dalla parte della traditrice.
In quel periodo si stava svolgendo un processo che mio marito aveva con un editore. Quel processo gli procurava molte noie. Ciò lo rendeva molto irritabile, e, in queste condizioni, un conflitto con Catherine era inevitabile.
Conformemente all'abitudine che le era cara di riferire immediatamente ai suoi amici tutto ciò che aveva sentito di spiacevole sul loro conto, lei veniva regolarmente verso mezzogiorno, mentre eravamo a tavola, e tirava fuori con vivo piacere la sua provvista di notizie. Mio marito, che in questi racconti era quasi sempre la parte in causa, impallidiva per l'ira repressa. Il cibo inghiottito con rabbia gli rimaneva sullo stomaco e stava poi male per il resto della giornata.
Già molto irritato contro di lei e deciso segretamente a sbarazzarsene al più presto, approfittò di una di queste occasioni per dirle che le proibiva di portargli in casa tutti i pettegolezzi che andava raccogliendo fuori; ne aveva

abbastanza, aggiunse, di vedere sciupati i suoi pasti e la sua vita familiare da quella malalingua.
Catherine se ne andò e non tornò più.
Venimmo ancora a sapere che era stata altri tre giorni da sola a Bertholdstein. Quando tornò, prese in affitto tre camere all'albergo Città di Trieste.
"E' bene che sia andata così" disse Leopold. "Una ragazza che se ne va da sola a render visita a Sefer Pascià e che vive da sola in un albergo non è una compagnia adatta a te. Ognuno capirà perché abbiamo interrotto i rapporti con lei".
Fu in quell'epoca che Sefer Pascià venne a renderci visita.
Anche lui era di cattivo umore: i suoi affari al Cairo non andavano del tutto secondo i suoi desideri.
Ma non avevamo ancora finito con Catherine.
A questo punto il capitano von C... venne a intercedere per lei. Egli ci fece sapere di ritenere poco prudente da parte nostra l'avere interrotto in quel modo i nostri rapporti con Catherine, esponendola così al pericolo di compiere qualche passo inconsulto.
Leopold era perplesso. Mi disse:
"Forse, per una questione d'onore, dovrei spiegare qualcosa al capitano von C..., forse sarebbe bene aprirgli gli occhi, in modo che sia in grado di rendersi conto della situazione".
"Questo problema si porrebbe soltanto se lui avesse l'intenzione di sposarla, ma sappiamo benissimo che lei non accetterebbe in nessun caso una simile proposta. Il capitano von C... non corre quindi alcun pericolo. Anche se così fosse, però, non credo che tu avresti il diritto di intervenire in alcun modo. Lui non è più un ragazzino e Catherine non ha mai fatto nulla per dissimulargli la sua vera natura. Che lui non si renda conto da solo di fatti che costituiscono l'oggetto delle chiacchiere di tutta la città non è un fatto che ci riguardi. Lui potrebbe anche interpretare male il tuo accenno e la situazione, invece di migliorare, peggiorerebbe ulteriormente. E così ti renderesti anche colpevole di avere tradito un'amicizia. Il capitano von C... non ha rapporti particolarmente stretti con noi. Facendo quello che ha fatto, Catherine non ha recato danno né a noi né ad alcun altro. Lei è libera e indipendente e ha il coraggio di vivere secondo le sue convinzioni... il che è nel suo pieno diritto" replicai io.
"Ha recato danno a te con la sua leggerezza. Tu sei sempre stata nei suoi confronti un'amica così fedele e così rispettosa che, solo per un riguardo verso di te, avrebbe dovuto fare più attenzione a non compromettetti".
"Ma per chi stai parlando? Qui siamo soli, tu e io. Nessun altro ti sente oltre a me. Compromettermi! e cosa facciamo noi?".
"Questa è un'altra cosa. Tu non lo fai, come Catherine, per leggerezza, ma semplicemente per esaudire un desiderio di tuo marito".
"Ma la gente non sa nulla di questi motivi segreti... e quindi non modifica il suo giudizio sul nostro conto".
"Devi avere il coraggio morale di essere al di sopra di tutto ciò, e non devi insistere nel dare di questo fatto un'interpretazione banale. Già prima di te ci sono state diverse mogli di scrittori o di artisti che hanno compiuto sacrifici per fare piacere al marito. La moglie del poeta S... si è gettata dalla finestra in sua presenza soltanto perché suo marito si lamentava che nessun avvenimento tragico venisse a movimentargli la vita e a dargli la giusta ispirazione. E io cosa pretendo da te? Soltanto che tu ti prenda un amante. Mi sembra proprio di non chiedere molto!".
Così, tutti i nostri discorsi si concludevano su questo argomento; lamentandosi della mia poca comprensione per la sua anima d'artista lui mi metteva sempre a tacere.
Si parlò poi ancora del fatto che il capitano von C... avrebbe avuto l'intenzione di sfidare a duello Sacher-Masoch a causa dell'atteggiamento che avevamo assunto nei confronti della signorina Strebinger.
Ma l'improvvisa partenza di Catherine pose fine all'intera vicenda.

Verso la fine di ottobre, la baronessa Urban mi invitò a trascorrere alcune settimane a Tischnowitz, nella proprietà di suo fratello.
Benché fossi molto felice di quell'invito, non pensai neppure un attimo di accettarlo. Sapevo fin troppo bene che avrei sopportato solo con molta pena una

separazione così prolungata dai miei figli, e d'altra parte la nostra situazione economica era di nuovo così precaria, che ritenevo troppo necessaria la mia presenza nella casa - perché io sola ero capace di appianare tutte le difficoltà - per sentirmi l'animo di abbandonare a se stessi mio marito e i miei figli.
Mio marito non fu del mio stesso parere.
Il fratello della baronessa, il signor Bruno Bauer, proprietario della raffineria di zucchero di Tischnowitz, era stato ufficiale degli ussari. Leopold vedeva in lui un possibile Greco.
Dovevo dunque partire a ogni costo.
Per lasciare un po' di denaro ai miei, e per non partire io stessa senza un centesimo in tasca, impegnai un vestito, l'unico che possedevo ancora oltre a quello che portavo con me a Tischnowitz; tutti gli altri avevano già preso da tempo la stessa direzione.
Con tre fiorini in tasca, mi misi in viaggio verso gli ultimi giorni di ottobre.
Sostituirò ora di nuovo la mia narrazione con le lettere che mi scrisse allora mio marito:

Graz, 30 ottobre 1879.
Cara Wanda
Stiamo tutti bene. Ieri l'altro mi sono sentito indisposto, ma solo per poco tempo, e perché avevo nostalgia di te.
Mi consolo lavorando molto, passeggiando e giocando con i bambini.
Ringrazia la baronessa per il suo telegramma; sono stato molto felice di sapere così presto che eri arrivata bene. So che sei in buone mani e che sei contenta di essere lì, e mi rallegro di vederti passare alcune buone giornate lontana da tutte queste noie.
Se solo Spitzer, il Lloyd e la "Abendpost" mandassero il denaro che mi devono potrei pagare tutti i debiti urgenti.
Spero che tu ti diverta e che il tuo soggiorno lì ti giovi, e ciò mi consola di essere privato di te per tanto tempo.
Con mille baci, il tuo schiavo
Leopold.
I miei migliori saluti alla baronessa e a suo fratello, e i miei rallegramenti per la promozione del generale.

Graz, primo novembre 1879.
Cara Wanda
Tutto procede bene.
Se arriverà il denaro di Spitzer, della "Abendpost", del Lloyd e di Bran, potrò pagare tutti i debiti e traimi d'impiccio fino al 20.
Siccome desidero che tu non abbia nessuna preoccupazione, che ti diverta e che il tuo soggiorno ti giovi, non voglio nemmeno dirti quanto mi manchi. Mi aiuto con tutti i mezzi possibili. Tutti i giorni dalle undici all'una facciamo una lunga passeggiata, la sera giochiamo a guardie e ladri, a Cappuccetto Rosso, e ad altri giochi che mi permettono di sfogarmi a sufficienza.
Lauitschi, grazie al Cielo, non è una bigotta, come pensavamo, ed è robusta come un orso. Quando vorrai giocare alla 'Venere in pelliccia' lei potrà esserti molto utile. (Lauitschi era la nostra domestica. Seppi soltanto dopo il mio ritorno che mio marito le aveva fatto indossare le mie pellicce, che si faceva frustare da lei e che era con lei che 'si sfogava'). Sono felice che il soggiorno laggiù ti piaccia tanto e spero che la baronessa non sia malata seriamente. Ricambio i suoi saluti con molta cordialità.
Mi dispiace sapere che non hai mangiato come si deve né a M□rzzuschlag, né a Vienna.
I bambini baciano la mamma. Con mille baci.
Il tuo
Leopold.

Graz, 2 novembre 1879.
Cara Wanda
Credi forse che non soffra della tua assenza? Nonostante il mio lavoro e nonostante i bambini, che mi occupano e mi consolano un poco, mi sento terribilmente solo; ma perché lamentarmi con te? Hai tanto sofferto in questi

ultimi tre anni, che sono felice che tu possa dimenticare tutto e ristabilirti presso un'amica così nobile e così cara come la baronessa; per questo vorrei che tu rimanessi per tutto il tempo che ti piacerà e fino a quando la baronessa lo desidererà.
L'idea che la baronessa voglia acconciarsi di una "kazabaika" azzurra ornata di ermellino mi entusiasma. Se solo potessi vederla!
Il celeste e l'ermellino devono accordarsi fantasticamente con la sua carnagione luminosa e con i suoi capelli biondi.
Scrivo alla baronessa e la prego di promettermi di frustarmi, un giorno. Tu permetti, non è vero?
Sono felice che tu stia così bene a Tischnowitz; da tanto tempo non hai più avuto una bella vita, mia povera mogliettina.
Viviamo modestamente, ma non male. Per tre giorni abbiamo mangiato cosciotto di cervo, oggi c'è il risotto, domani i Ferncys verranno a mangiare con noi un cosciotto di montone.
La baronessa dovrebbe farsi fare, insieme alla "kazabaika", anche delle pantofole celesti ornate di ermellino. La "kazabaika" è anche foderata di ermellino? Quant'è larga la bordura? Sono molto curioso. E la baronessa ha una frusta da cane, per un cane molto grande?
Il tuo schiavo ti bacia mani e piedi.
Leopold.

Graz, 5 novembre 1879.
Cara Wanda
Benché abbia molta nostalgia di te, sono contento che tu rimanga dalla baronessa fino all'undici. In questi ultimi anni hai avuto tanti dispiaceri che il riposo e il cambiamento d'aria non potranno che giovarti. Una cosa mi preoccupa in modo particolare. Ed è che, contrariamente agli accordi, tu mi parli della baronessa quasi in ogni tua lettera, per dirmi della sua nuova "kazabaika", o per descrivermi la sua ultima pelliccia, mentre non dici una parola di suo fratello. Sono estremamente curioso di conoscere la soluzione di questo enigma.
La nuova pelliccia della baronessa deve essere splendida, ma io non amo molto la pelliccia di foca. E' lunga? e com'è il modello? La baronessa è ancora graziosa, elegante e stimolante come a Frohnleiten? Sa sempre trattare la gente con alterigia?

Graz, 6 novembre 1879.
Cara Wanda
Quando hai scritto la lettera che ho ricevuto oggi eri evidentemente di cattivo umore.
Tu ti preoccupi di tutto ciò che succede a casa; come puoi ristabilirti in queste condizioni? Eppure sai che io mi occupo dei bambini ancora più di te; allora come puoi chiedere se hanno fatto il bagno, se la camera è riscaldata, ecc...?
E infine, come puoi credere che dopo di te e accanto a te io possa pensare a un'altra donna? Questa è la cosa che mi rattrista maggiormente. Quando si è messo alla prova un uomo per sette anni, come hai fatto tu con me, si può veramente rinunciare a qualsiasi diffidenza. Questi dubbi incessanti non dimostrano il tuo amore.
Io ti amo veramente perché "ho fiducia in te".

Graz, 7 novembre 1879.
Cara Wanda
Ieri ero molto arrabbiato con te; oggi ho già dimenticato tutto e rimane soltanto questo amore e questa infinita nostalgia che tu meriti così poco.
Viviamo molto modestamente; in genere, spendiamo da 1 fiorino a 1 fiorino e mezzo per il mangiare, 38 centesimi per il pane e il latte, in tutto 2 fiorini al giorno; nonostante ciò, il denaro si dilegua.
Il 4, ho dato 10 fiorini a R.; il 5, 30 fiorini a Karl, 16 fiorini a Lukas, 5 fiorini e mezzo per disimpegnare il soprabito invernale. In tutto 61 fiorini in 2 soli giorni, e non ho ancora ricevuto nulla dal Lloyd, dalla "Abendpost" né da Bran.

Ti renderai conto di quanto mi manchi dal fatto che, da quando sei partita, non ho più scritto una riga.
Sai che, in fondo, mi dispiace di sapere che la baronessa ha delle pellicce così magnifiche? Io non so che cosa sia l'invidia, e auguro alla baronessa tutta la felicità possibile su questa terra, ma mi fa soffrire il fatto che anche tu non abbia un'ampia pelliccia foderata di dorso di cervo, e una "kazabaika" di vero ermellino.
Se la commedia o l'operetta avranno successo, vedrai di quanto lusso ti circonderò.

A Tischnowitz avevo ritrovato nella baronessa la cara e devota amica che avevo conosciuta a Frohnleiten, e suo fratello, durante i brevi momenti in cui lo vidi a tavola, mi sembrò un uomo tranquillo e grave, che aveva, a mio parere, più dell'artista che dell'ussaro. Ho passato ore deliziose a parlare a cuore aperto con la baronessa, e altre ad ascoltarla religiosamente, ammaliata dalla sua incantevole voce; mi sentivo meravigliosamente a mio agio in quella casa raffinata, in mezzo a quella confortevole agiatezza, così piacevolmente diversa dal lusso freddo e oppressivo di Bertholdstein; tutto lì era bontà e cordialità; eppure non passò né giorno né ora in cui io non pensassi a ritornare dai miei, e in cui non temessi di trovarli immersi in difficoltà che da soli non sapevano affrontare e in cui avevano bisogno di me.
Un'altra sensazione ancora mi opprimeva, e mi spingeva ad allontanarmi dalla baronessa.
Già a Frohnleiten avevo sofferto di non poter ricambiare la sua cordiale fiducia, la sua amichevole confidenza con un analogo sentimento.
Non potevo e non dovevo avere un'amica.
Non mi ero mai sentita così oppressa, così piena di vergogna a causa della posizione falsa e menzognera che avevo nei suoi riguardi, come il giorno in cui, a casa sua, mi parlò in modo sinceramente inquieto e affettuoso di me e della mia vita. Le avevo parlato delle nostre amicizie a Graz, e ciò le aveva fatto nascere la paura che io mi lasciassi trascinare dai miei rapporti con uomini appartenenti all'aristocrazia, e vedere nell'uno o nell'altro più di quanto sarebbe stato auspicabile per la mia felicità e la mia tranquillità. Mi mise in guardia contro questi uomini e mi disse che nessuno di loro valeva il sacrificio, anche per un'ora soltanto, della mia bella felicità domestica; non dovevo mai dimenticare, continuò, la grandezza di mio marito, la sua bontà e il suo amore per me e per i miei figli, quale situazione privilegiata fosse quella di essere sua moglie, e quanto fosse rara una felicità pura e nobile come la nostra.
E io, che ero venuta a Tischnowitz con precise istruzioni di sedurre suo fratello!
No, non dovevo espormi, in un momento simile, al pericolo di scoppiare in singhiozzi e di confessare tutto.
Ero a Tischnowitz da una settimana appena e già me ne ripartii.

Non ricordo la data esatta in cui mi decisi a compiere 'l'atto di forza' che ci sbarazzò di Kapf. Quando ripenso a quel periodo, mi vedo mentre preparo per il nostro 'segretario' la stanza grande e bella del nostro appartamento del Rosenberg, in cui finora aveva dormito la domestica con i bambini, che dovettero trasferirsi in uno stanzino attiguo alla nostra stanza da letto; vedo Kapf seguirci in città, e decorare costantemente con la sua presenza un angolo della nostra sala da pranzo, e passare tutto l'inverno a leggere poemi accanto alla finestra; nell'estate seguente, lo vedo divenire a poco a poco un esteta e munirsi di un ombrello e di un ventaglio per le sue lunghe passeggiate; vedo le lenti brillanti dei suoi occhiali appuntarsi sulle belle ragazze che venivano allora in visita da noi, e le sue labbra spesse sorridere soddisfatte. Sono sicura che trascorse un altro inverno da noi, ma a partire da quel momento la memoria mi abbandona e non posso dire se a questo seguì anche un terzo inverno, o se la mia 'violenza' sia esplosa prima di allora. Comunque fosse, ciò avvenne in un'epoca in cui eravamo terribilmente a corto di denaro e in un momento in cui la ' devozione ' di quel giovane, che ci era perfettamente estraneo, e la certezza che non se ne sarebbe mai andato da solo, mi avevano esasperato.

Il direttore d'orchestra del teatro di Graz, il signor Angerer, aveva proposto a mio marito di scrivere un libretto sulla traccia di un suo racconto, per farne poi un'operetta. Leopold accettò con piacere e si mise subito al lavoro. Quasi contemporaneamente, stava scrivendo un altro libretto per Milloecker e una commedia per Tewele. Erano tutte belle speranze, ma noi avevamo bisogno di fatti. Le nostre entrate si erano di nuovo esaurite. Nel frattempo Leopold scriveva, è vero, degli articoli, ma questi proventi ci tiravano d'impiccio per qualche giorno al massimo, e quando, di tanto in tanto, incassavamo una somma maggiore, essa fondeva come neve al sole di fronte ai grossi pagamenti che ci aspettavano, oppure scompariva nel misterioso, insaziabile baratro che nel nostro bilancio figurava sotto la voce 'vecchi debiti'. Dal momento che questa situazione poteva durare ancora a lungo e si sarebbe certo aggravata, prendemmo la risoluzione di ridurre le nostre spese allo stretto necessario, per riuscire a resistere fino al giorno in cui si sarebbe giunti a rappresentare una delle operette, oppure la commedia.
Fu allora che Leopold si decise a parlare con Kapf, e a fargli capire che non potevamo assolutamente continuare a mantenerlo; bisognava che si cercasse al più presto un altro posto.
Kapf sembrò dolorosamente sorpreso; disse che non aveva mai pensato di potersi un giorno separare da noi; dichiarò tuttavia che "si sarebbe guardato intorno". La nostra situazione non sarebbe probabilmente bastata di per sé a indurre mio marito a compiere un passo di quel genere. Ma, semplicemente, da molto tempo ne aveva abbastanza del suo segretario. La presenza continua di questo intruso nell'intimità della sua vita familiare era a poco a poco diventata insopportabile anche a Leopold; egli cominciò a notare tutti i lati sgradevoli e indisponenti dell'ospite, e una volta che qualcuno aveva incominciato a non piacergli più, era altrettanto impaziente di rompere quanto era stato prima pieno di rassegnazione.
Passarono alcuni mesi. La nostra situazione continuava a peggiorare. Leopold, col cuore affranto, si decise a vendere alcuni quadri. Il generale Benedek ne comprò due e credo anche il conte di Méran; in ogni modo, mi ricordo che venne a vederli a casa nostra.
Kapf aveva assistito alla vendita di quei quadri e si era potuto render conto del dolore che questa vendita coatta causava a mio marito; ma egli era rimasto muto e placido come sempre. Ciò esasperò Leopold, che gli ripeté quanto gli aveva già detto. Kapf diede la stessa risposta: si sarebbe "guardato intorno".
In quel momento mio marito teneva una corrispondenza piuttosto nutrita con una parente del conte Sayn-Wittgenstein, la principessa di Rohan. Kapf ne era al corrente, perché Leopold mi aveva parlato spesso, a tavola, delle lettere piene di spirito di quella donna giovane e bella, ma di salute cagionevole; Kapf inoltre aveva anche visto la fotografia che lei aveva mandato a Leopold.
Un bel giorno, ricevemmo un vaglia postale di 200 fiorini; il nome del mittente ci era totalmente sconosciuto. Non avevamo alcuna idea da dove potesse giungere quel denaro.
Avevamo sempre fatto del nostro meglio per nascondere al mondo le nostre difficoltà finanziarie e per questo avevamo spesso fatto dei grossi sacrifici. Nessuno dei nostri amici, nessuna delle persone che conoscevamo poteva essere al corrente della nostra situazione... nessuno tranne Kapf. Quell'invio di denaro poteva essere dovuto soltanto a un'indiscrezione da parte sua. Mio marito si mise a interrogarlo ed egli confessò subito, non senza un certo orgoglio, come se si fosse trattato di un'azione meritevole, che aveva scritto delle nostre cattive condizioni economiche alla principessa di Rohan, e che i 200 fiorini provenivano sicuramente da lei.
Finora, malgrado la nostra miseria, che a volte era grande, non avevamo mai parlato, Leopold e io, di chiedere un prestito a qualche amico o conoscente, benché la maggior parte di essi fossero ricchi e benché, fra di loro, ve ne fossero certamente alcuni che ci avrebbero aiutato volentieri. Non ci eravamo mai rivolti neppure a Catherine, con cui pure eravamo su un piano di grande intimità, benché noi le avessimo procurato molti vantaggi. Quando eravamo a corto di denaro, impegnavamo o vendevamo qualcosa di nostro, o prendevamo denaro a prestito da gente che lo faceva per mestiere.

Ma Kapf non poteva capirlo; si aspettava invece di essere ringraziato per la sua azione indelicata, e sembrava credere di essersi acquisito così il diritto di continuare a vivere a nostre spese.
Passarono altri mesi, e la nostra situazione peggiorò ancora.
Come d'abitudine, il nostro segretario era andato a passeggio, mentre io me ne stavo seduta spremendomi il cervello per trovare il modo di sopravvivere ancora un giorno o due col poco denaro che avevo, e Leopold frugava in un cassetto per cercarvi alcune vecchie monete che forse si potevano vendere. In quel momento la lavandaia portò la biancheria di Kapf che io ebbi il piacere di controllare e di pagare, perché anche se Kapf riceveva 25 marchi al mese come "argent de poche" da parte dei suoi genitori, preferiva lasciare a me l'incombenza di pagare tutte queste spese.
Così non ebbi più bisogno di scervellarmi circa l'impiego del mio poco denaro: la lavandaia aveva risolto la questione portandoselo via.
Questa volta però era ora di finirla.
Feci portare immediatamente in solaio il letto di Kapf, mentre Leopold si fregava le mani dalla gioia.
"Che faccia farà quando tornerà!" esclamò, felice di vedere che stavamo finalmente per sbarazzarci da quel fardello.
Fu un bel momento, che ci ripagò di molti dispiaceri, quello in cui Kapf tornò, puntuale come sempre, all'ora di cena, e sgattaiolando dalla porta, si diresse subito verso il suo letto per posarvi come al solito il bastone e il cappello... e si trovò a brancicare nel vuoto. Poi le piccole fiamme dei suoi occhiali si agitarono per tutta la stanza come dei fuochi fatui, cercando di risolvere l'enigma. Alcune brevi parole di Leopold gli fecero finalmente capire che ormai non era più questione di "guardarsi intorno", ma di "agire".
Il giorno stesso fummo di nuovo soli; non dovevamo più ricordarci in ogni momento che c'era un estraneo, e la nostra casa ritrovava il suo fascino familiare, di cui era stata privata così a lungo. La nostra gioia fu tanto grande che per quel giorno dimenticammo perfino le nostre preoccupazioni.

Dopo la partenza di Catherine la nostra casa si era fatta silenziosa. Io rimpiangevo la sua assenza, ma me ne rallegravo quasi altrettanto. Lei aveva portato irrequietudine e fastidi, spingendoci a spese che non avremmo mai affrontato senza di lei, e che pesavano sul nostro bilancio. D'altra parte però la sua natura sana e piena di forza aveva influito in modo riposante su di me. Quelle stesse prospettive di vita che mi spaventavano la inducevano al riso e involontariamente anch'io ero portata, in sua presenza, a prenderle meno sul serio. Con lei avevamo perso inoltre un elemento originale, spiritualmente sempre stimolante. Ci trovavamo ora di nuovo abbandonati a noi stessi, e ciò significava per me riprendere con più insistenza la vecchia storia delle pellicce.
Tutto ricominciò quando mio marito mi fece fare una giacca di pelliccia di velluto viola foderata e bordata di ermellino. Già da molto tempo avrebbe voluto che io portassi degli stivali rossi, alti fino al ginocchio, foderati di agnello; adesso, appena ebbe a disposizione un po' di denaro si concesse anche questo capriccio.
Ma non voleva godere da solo della felicità di vedermi così agghindata: tutta la città doveva gioire della mia vista. Così mi portava ogni giorno in carrozza attraverso le strade più animate di traffico. Era pieno inverno e faceva freddo, ma la carrozza doveva essere aperta, e io dovevo starmene seduta a gambe incrociate, perché i begli stivali rossi venissero messi in risalto. In questo abbigliamento dovevo assomigliare molto a una contadina russa che, in occasione di un matrimonio, si è vestita per una gita in slitta.
Ma con quella pelliccia e con quegli stivali non potevo fare a meno di un amante. Era assolutamente incredibile che non riuscissi a trovarne uno! Eppure ero una donna affascinante... cos'era che non andava? La colpa era naturalmente degli uomini. Nessuno osava avvicinarmisi perché mio marito aveva la fama di essere un individuo piuttosto battagliero! Con tutti i duelli che aveva sostenuto... e sempre per questioni di donne!
Come convincere gli altri uomini che non avevano niente da temere...?
Mio marito parlava volentieri dei suoi 'trenta' duelli. E soprattutto di uno di essi, che aveva avuto esito letale per il suo avversario.

Di nuovo trattammo a lungo fra di noi per decidere quale tipo di comportamento assumere, per raggiungere finalmente lo scopo che lui desiderava così ardentemente.
Ma la questione non era tanto semplice.
"Gli uomini sono così maledettamente stupidi" diceva mio marito. "Ognuno sarebbe felice di avere una donna come te, ma non appena si chiede loro di trasformare la cosa da un tradimento volgare a un puro avvenimento poetico, subito diventano diffidenti, si spaventano e cominciano ad avere ogni sorta di scrupoli, tanto che preferiscono rinunciare al possesso di una bella donna piuttosto che osare assumersi uno splendido ruolo eroico... Quanto più ci penso, tanto più mi convinco che la cosa migliore sarebbe quella di intraprendere quest'avventura con un amico, che ci conosca, che sappia che tu non fai ciò per leggerezza, ma soltanto per esaudire un desiderio di tuo marito e che quindi non ha nulla da temere da parte mia. E sempre, quando ci penso, mi torna in mente Staudenheim. Sarebbe così adatto a recitare la parte del Greco!... E' un bell'uomo, è innamorato di te, e ha in sé qualcosa di coraggioso, di cavalieresco... L'unico pericolo è che lui veda tutto dal lato comico e che quando si tratta di essere seri... si metta a ridere".
Queste conversazioni, cui ero sempre costretta a partecipare attivamente, duravano ore intere, anzi, esse costituivano l'unico e immutabile argomento dei nostri discorsi. Dovendo sempre esprimere in queste occasioni sentimenti e sensazioni che non erano i miei, questa doppia vita mi affaticava e mi stremava a tal punto che avevo cominciato ad accarezzare il desiderio utopico che lui potesse trovarsi un'altra donna che accettasse di essere quell'Altra, mentre io sarei rimasta semplicemente l'amica di mio marito, la sua governante di casa e la madre dei suoi figli! Sapevo bene che ciò non era possibile, eppure continuavo a rifugiarmi in questo pensiero, come fanno i poveri quando sognano che un giorno vinceranno una grande fortuna che metterà fine improvvisamente alla loro miseria, pur sapendo che mai avranno l'occasione di avvicinarsi anche a una minima parte di questa fortuna.
Siccome ero assolutamente convinta che Staudenheim non avrebbe mai voluto assumersi il ruolo che mio marito aveva pensato per lui, e non avendo per conto mio alcuna intenzione di sopportare la vergogna anche solo di parlare di questo argomento con lui, spiegai a Leopold che poteva fare quel che voleva, ma che io non avrei aperto bocca su questo argomento con Staudenheim.
Lui prese tutto ciò come un atto d'infantilismo e disse che ne avrebbe parlato lui stesso con l'amico, mentre io avrei dovuto limitarmi a scrivergli invitandolo a Graz perché avevamo qualcosa di molto divertente da fargli sapere. Mi rifiutai anche di scrivere questa lettera. Ma non ricordo più con certezza se avevo finito per cedere alle insistenze di mio marito, o se era stato lui stesso a scrivere la lettera a mio nome. Comunque questa lettera partì... e ventiquattr'ore più tardi il nostro vecchio amico Staudenheim suonava alla nostra porta.
Fu un incontro imbarazzante. Staudenheim era incuriosito, ma era anche diffidente e insicuro: probabilmente aveva sentito parlare di noi e delle nostre abitudini, e ora il suo sguardo interrogativo scrutava il mio viso per cercarvi una risposta ai suoi dubbi.
Quando chiese perché lo avevamo chiamato, Leopold si limitò a sorridergli imbarazzato, guardandolo fisso senza dire una parola. Finalmente cominciò a farfugliare di una cosa molto interessante, che però non era ancora giunta a maturazione e che forse lui avrebbe fatto bene ad aspettare, fermandosi qualche giorno a casa nostra.
Staudenheim indovinò subito di cosa si trattava, e capì che a Leopold mancava soltanto il coraggio di esprimere il suo desiderio. Ciò imbarazzò anche lui e, in breve, la situazione divenne estremamente penosa; e com'era ripugnante la mia posizione in mezzo ai due uomini di cui uno mi offriva e l'altro mi prendeva col pensiero!
Anche il nuovo tentativo era dunque fallito, e il mio povero marito ne era assolutamente depresso.

Quell'inverno, Leopold si stancò di Graz; voleva vedere altre facce, respirare un'altra aria. L'invito a tenere una conferenza a Budapest giunse così molto a proposito; d'altra parte l'operetta di Angerer, "I Guardiani della morale", si

sarebbe dovuta rappresentare nel teatro tedesco di quella città. Decidemmo di andarvi.
Leopold amava l'Ungheria, benché non vi fosse mai stato; un paese superbamente bello, e una nazione nobile e cavalieresca! D'altronde, egli non era uno sconosciuto per gli ungheresi; i suoi scritti erano stati per la maggior parte tradotti nella loro lingua ed egli aveva dei parenti nel paese: due cugine, la signora von Korsan e sua sorella, la signorina Rosa Sacher.
Partimmo per Budapest verso la fine di febbraio del 1880.
La cugina Wanda (la signora von Korsan) aveva preso in affitto, per noi, nelle vicinanze del Liceo di cui suo marito era direttore, due camere ammobiliate che ci permisero di evitare un soggiorno oneroso in albergo. Tutta la famiglia Korsan ci ricevette con molta cordialità.
I giornali avevano pubblicato articoli molto lusinghieri a proposito della presenza di Sacher-Masoch a Budapest e della conferenza che vi avrebbe dovuto tenere; ricevemmo visite continue, e inviti su inviti. Con i suoi "Racconti ebraici", Leopold aveva conquistato tutta Israele ed essa reclamava ora il suo scrittore. Gli ebrei lo avrebbero visto volentieri loro correligionario, ma ciò non era così facile a ottenersi, ed essi dovettero accontentarsi di rendergli omaggio come difensore cristiano della loro razza. Il fatto che gli ebrei volessero farlo passare per uno dei loro faceva piacere a Leopold, e nello stesso tempo lo irritava. Ne provava piacere, perché ciò dimostrava che aveva capito fino in fondo lo spirito ebraico, e irritazione, perché andava molto fiero delle sue origini e della sua famiglia, e perché ci teneva che il mondo sapesse l'importanza della sua casata.
Un giovane scienziato, il barone M..., uomo di spirito e nello stesso tempo ricco e di buona famiglia, ci fu particolarmente vicino e ci guidò per così dire in mezzo alla buona società di Budapest. In sua compagnia visitammo anche Jokai.
Un giorno avemmo la sorpresa di ricevere una visita di Liszt. Mi sentii un po' impaurita: come sarebbe stato l'incontro con l'illustre musicista... e amatore? Egli fu un vero 'maliardo'. Eppure trovai che la sua gentile semplicità era troppo decorativa, che aveva troppa classe per la nostra modesta stanza e per noi, che eravamo così assolutamente privi di 'stile'.

La natura stessa di Sacher-Masoch richiedeva che lui avesse quasi sempre rapporti con persone che gli erano di molto inferiori per formazione intellettuale, intelligenza e posizione sociale, e che a volte erano proprio persone equivoche.
Dal momento che egli era sempre ugualmente gentile e semplice con tutti e non era mai capace di respingere qualcuno, anche quando era convinto che fosse necessario farlo, succedeva che la porta di casa nostra fosse sempre aperta a ogni sorta di furfanti e di perditempo che bazzicavano l'ambiente letterario. Lui stesso diceva che ciò era una conseguenza della sua umanità e della sua piacevolezza umana, il che in parte corrispondeva al vero. Ma, in misura ancora maggiore, era la sua enorme necessità di adulazione che trovava facile soddisfazione in ogni sorta di sfruttatori. Forse succedeva anche che la sua enorme sicurezza in se stesso venisse ogni tanto segretamente meno... e che allora l'ammirazione tributatagli da quella gente contribuisse a ridargli l'equilibrio.
Di queste 'escrescenze' letterarie faceva parte un certo Markus, editore di un giornale satirico di pessima fama. Insieme con lui Sacher-Masoch fondò i "Belletristischen Bl"tter".
Questa impresa, che durò soltanto tre mesi, non gli rese nulla dal punto di vista economico, ma gli costò in cambio molte simpatie.

Una famiglia ebrea, di nome Ries, di cui avevamo fatto la conoscenza, ci propose di andare a trascorrere l'estate con loro a Ecsed, dove un loro parente era amministratore di una vasta tenuta. Poiché si trattava di gente per bene e cordiale, e il prezzo della pensione era ragionevole, accettammo, e già all'inizio di maggio partimmo in compagnia dei nostri nuovi amici.
Durante il viaggio, mio marito lamentò per la prima volta un senso di soffocamento trovandosi rinchiuso in un ambiente ristretto. Grazie però all'allegra, schiamazzante brigata di bambini che ci accompagnava - ce n'erano quasi una dozzina -, riuscii a fargli dimenticare il suo nervosismo. In seguito

però, durante ogni viaggio, avrei dovuto lottare ancora contro accessi di questo genere.
A Hatwan, dove il treno ci lasciò, ci aspettavano delle carrozze per portarci a Ecsed.
Ma quali carrozze! Qualcuno doveva certamente averle dimenticate in un angolo per un secolo almeno, e ora se n'era ricordato, e le aveva ritirate fuori, con il loro cuoio rinsecchito e i cuscini induriti, mezzo mangiati dai vermi e dai topi, le molle logore e tutto arrugginito lo splendore di una generazione che ormai da lungo tempo era ridotta in cenere. La carrozza che mi era stata destinata, quella più distinta, era tirata da sei cavalli, le altre da quattro o da due. Le pariglie erano composte dai cavalli più diversi: ve n'erano di grandi e di piccoli, di giovani e di vecchi, di grassi e di magri. La bardatura era fatta di vecchie corde annodate in più punti e i cocchieri erano ragazzi giovani, scalzi e senza cappello, che portavano la camicia bianca legata davanti sui pantaloni di tela. Ma anche se il nostro corteo mancava di eleganza, non mancava certo di allegria, e dubito che le vecchie carrozze, indebolite dall'età, abbiano mai compiuto durante il periodo della loro giovinezza e del loro splendore una corsa così gioiosa.
Per qualche tempo seguimmo la strada maestra, che era in buono stato, ma ben presto i nostri cocchieri s'inoltrarono nei campi, per una strada che non poteva chiamarsi tale, sul cui suolo, ancora inzuppato per la pioggia recente, si erano formati piccoli laghi fangosi che il sole indorava. Le carrozze si inclinavano a volte a destra, a volte a sinistra, ma le grida di spavento dei bambini erano subito seguite da risate limpide e liete, quando il fango sollevato dalle ruote ricadeva su di loro, e quello che ne usciva più imbrattato era il più felice. Anche i cavalli sembravano voler partecipare all'allegria generale: quando l'uno tirava a sinistra, l'altro andava a destra; ma ciò non piaceva ai cocchieri che, pieni di ardore giovanile, frustavano i cavalli e tiravano le corde finché esse non si rompevano e ci si doveva fermare per riparare il danno. Allora si rivolgevano alle loro bestie con un tono grave e dignitoso, ma non credo dicessero loro parole di lode... per quanto le mie fossero solo supposizioni, dal momento che non capivo affatto l'ungherese.
Leopold era commosso e incantato: tutto gli riusciva familiare! Egli si ricordava di analoghe corse attraverso la steppa e trovava che la nostra 'entrata a Gerusalemme' ricordasse in ogni particolare l'eleganza decaduta dei proprietari terrieri polacchi.
Solo all'ingresso del villaggio la cosa si fece seria: il fango aveva formato un impasto spesso, quasi solido, che si attaccava in grumi alle ruote e impediva alle carrozze di proseguire. Capii allora perché alle carrozze erano stati attaccati tanti cavalli; essi ebbero tutti la loro parte di fatica. Ma anche questo ostacolo venne superato e, coperti di fango e come inebriati dalla lunga corsa nella pianura sconfinata, arrivammo infine alla nostra meta.
Il castello era situato sul pendio di una collina. Attraversammo dapprima un cortile enorme fiancheggiato da scuderie e da piccole case per i domestici; più in alto, in mezzo a un giardino, stava il castello, un edificio di pietra a un solo piano, circondato da una galleria aperta su cui si affacciavano le stanze. La casa e il giardino sembravano trascurati, le stanze erano ammobiliate sommariamente, ma la nostra brigata di bambini portava con sé tanta letizia e tanta grazia delicata che ben presto ci sentimmo a nostro agio.
Il numero esiguo delle stanze e la loro disposizione ci costrinse a fare vita in comune con la famiglia Ries.
Una grande sala separava le nostre rispettive camere da letto. In questa sala dormivano i nostri figli e alcuni di quelli della signora Ries insieme con la mia domestica. Ciò significava essere accampati piuttosto che abitare in una casa, ma s'era d'estate, il giardino era grande e il suo aspetto selvaggio faceva la felicità dei bambini. La mancanza di comodità era compensata dall'amabilità semplice e cordiale di quella famiglia. Chi avrebbe potuto sentirsi a disagio in una casa su cui vegliava la signora Ries? Quante cose mi ha insegnato, come madre, come moglie, e come donna di casa! Non aveva una grande cultura, ma aveva molta intelligenza e delicatezza di cuore. E come la veneravano i suoi figli! La loro unica preoccupazione era quella di non amareggiare la madre, di non causarle noie né dispiaceri, e tra di loro non c'erano mai dissensi o discussioni. La signora Ries era stata una donna di

grande bellezza, ma ormai sembrava averlo dimenticato: tutta la sua vanità e tutto il suo orgoglio erano riposti nei suoi bambini.
La sorella della signora Ries aveva sposato un certo signor Suhr, che era l'amministratore della tenuta. Anche lei aveva tre bambini. Non avevo mai visto una compagnia così numerosa di bambini, e non mi stancavo di guardarli. Era delizioso vedere i miei figli giocare con quelli della signora Suhr: gli uni non sapevano una parola di ungherese, gli altri non una parola di tedesco, eppure si capivano. Ma a volte il chiacchiericcio ungaro-tedesco si arrestava di botto: era sopravvenuta una difficoltà e non ci si capiva più; il gioco era sospeso, i visini si scrutavano a vicenda con uno sforzo di attenzione, con gli occhi negli occhi, senza una parola, senza un movimento e... improvvisamente avevano capito: un sorriso felice distendeva i visini seri e il gioco riprendeva più sfrenato di prima.
In mezzo a tanti altri bambini, i nostri avevano una particolarità che attirava l'attenzione: i due ragazzi, Sacha e Mitchi, quando parlavano di se stessi, e quando si rivolgevano a noi, usavano soltanto la terza persona singolare. Quando Sacha voleva dire, ad esempio, "Babbo, mi permetti di andare in giardino?" diceva: "II babbo gli permette (a Sacha) di andare in giardino?". Ciò faceva uno strano effetto a chi lo stava a sentire, eppure nessuno aveva insegnato ai bambini a parlare in quel modo; essi avevano cominciato a usare spontaneamente questa costruzione non appena avevano incominciato a parlare, e ancora oggi, quando mio figlio mi parla in tedesco, non usa né il 'tu' né il 'lei', ma dice 'ella'. Ciò era dovuto a un atavismo paterno, perché, parlando coi suoi genitori, Leopold non dava loro del 'tu' o del 'lei', ma li chiamava per nome. Lina invece, stranamente, non aveva ereditato questa abitudine polacca: lei ci dava del 'tu'.

Nei primi tempi l'aria, carica di uno strano profumo, mi opprimeva. Mi sembrava d'aver preso dell'oppio: la mia testa era pesante e respiravo con fatica. Anche i bambini ne subivano l'effetto: la notte gridavano d'angoscia nel sonno, e respingevano piangendo i mostri della loro fantasia; si tranquillizzavano solamente quando, completamente svegli, si ritrovavano tra le nostre braccia. Soltanto Leopold rimaneva immune da questo fenomeno. Dopo averne cercato a lungo la spiegazione, finimmo per trovarla.
Vicinissimo alla casa, nascosta da folti cespugli, c'era la fontana. Un giorno vidi degli uomini che perlustravano attentamente tutti i rami; chiesi loro che cosa facessero, e mi risposero che avevano comprato le cantaridi di tutta la regione ed erano venuti a raccoglierle. Notai allora che tutte le foglie di quei cespugli erano coperte di piccoli insetti di un verde brillante che gli uomini prendevano con delicatezza e deponevano in appositi boccali. Con quegli insetti scomparve anche il profumo delicato, ma inebriante, che aveva fatto star male me e i bambini.
Tutti in casa guardavano a mio marito con amore, ammirazione e venerazione. Com'era cortese, com'era semplice, e com'era buono! Diceva cose piacevoli alle donne, trattava le fanciulle con una tenerezza piena di rispetto e, predicendo loro un bell'avvenire, faceva intravvedere la misteriosa felicità che le aspettava; nessuno meglio di lui sapeva adattarsi allo spirito dei bambini, e dividere i loro giochi con tanto ardore. Spesso sedeva in mezzo ai piccoli, e raccontava storie così meravigliose che essi spalancavano gli occhi e rimanevano lì, pendendo dalle sue labbra, come sotto l'effetto di un incantesimo.
Egli esercitava così su tutti un'azione stimolante e istruttiva, e tutti i cuori si volgevano a lui, pieni di affettuosa gratitudine.
Un giorno gli venne l'idea di organizzare un ballo in costume. Passò giorni interi con le donne, per scegliere i vestiti che si adattavano meglio a ciascun tipo di bellezza. Esse gli portavano i loro vestiti, merletti, nastri e gioielli, e lui esaminava tutto, inventava un costume e lo faceva loro provare. I mezzi erano scarsi, ma egli aveva molta inventiva, e riuscì così bene nel suo compito che, il giorno fissato, tutti gli abitanti della casa avevano il loro costume.
Ma il suo divertimento preferito era quello di giocare ai 'briganti', perché così aveva modo di evocare qualche forma di crudeltà. Il grande giardino sembrava fatto apposta per quel gioco: c'erano montagne, burroni oscuri, caverne misteriose, precipizi profondi, una quantità di posti insomma, dove un

tranquillo viaggiatore poteva venire sorpreso, derubato e trascinato via. Le ragazze indossavano le mie giacche di pelliccia - simboli di crudeltà -, si infilavano nei loro nascondigli, e il pellegrino solitario incominciava a tremare. Quando passava per una località isolata, risuonava un fischio misterioso e, improvvisamente, le giacche di pelliccia lo assalivano da ogni parte. Lui cercava sì di difendersi, di fuggire, ma le pellicce, che erano numerose, finivano con l'avere il sopravvento; esse gli legavano allora le mani e i piedi con solide corde, e lo trascinavano nel folto della foresta vergine, dove il capitano della banda, che ero io, avrebbe dovuto giudicarlo. Lui si sarebbe volentieri fatto castigare dalle ragazze, ma non osava chiederlo, e d'altra parte sapeva bene che non avrebbero avuto il coraggio di fare il benché minimo male al loro caro 'signor dottore'.
Durante le calde notti di luna, restavamo a volte in giardino fino a mezzanotte, mentre in casa Franzi, la figlia maggiore della signora Ries, una graziosa fanciulla di diciassette anni, suonava qualche brano di bella musica. Stavamo seduti in silenzio, ascoltando. Altera, fredda e indifferente, la luna proseguiva la sua corsa al di sopra delle nostre teste per poi scomparire dietro i pioppi che ben presto ci ricoprivano con la loro ombra, finché soltanto le betulle continuavano a spandere in lontananza un bagliore d'argento.
Gli accordi risuonavano, solenni, nella notte tranquilla; la realtà scompariva in una nebbia remota; i vecchi sogni si risvegliavano, speranze e desideri da tempo dimenticati risorgevano. Ma tutti questi ricordi erano smorti e inerti, gli ultimi, deboli guizzi di un'anima che aveva rinunciato a resistere, pronta a chinare la testa e a lasciare che le onde della vita la inghiottissero.
La luna scendeva, lo splendore delle betulle andava spegnendosi e le ombre degli alberi si allungavano ancora fino a confondersi, poi tutto si mescolava in un'immagine offuscata e confusa, come il destino.

Ripresi a scrivere. Non avevo da occuparmi delle faccende di casa, e siccome dovevo comunque rimanere accanto a Leopold mentre lui lavorava, tanto valeva che scrivessi anch'io e guadagnassi così del denaro. Scrivevo quindi un articolo alla settimana per il "Pester Journal" che me lo pagava 10 fiorini; scrissi anche alcuni brevi racconti per giornali di Berlino e di Amburgo, in modo da guadagnare da 40 a 60 fiorini al mese.
Lo facevo volentieri, e l'avrei fatto più volentieri ancora se avessi potuto scrivere secondo i miei gusti; ma, purtroppo, non potevo farlo. Il mio lavoro doveva procurare gioia e piacere a mio marito, e perciò dovevo scrivere storie 'crudeli'. Per mettermi nella disposizione di spirito adeguata, dovevo indossare una pelliccia e appoggiare davanti a me, sul mio tavolo, una grande frusta da cane.
Così me ne stavo, con 30 gradi all'ombra, avvolta nella mia pelliccia, cercando di spremermi il cervello per ricavarne, mio malgrado, delle situazioni crudeli. Un lavoro coatto come questo non poteva valere nulla, e difatti non valeva nulla. Allora mi vergognavo di quanto scrivevo, e me ne vergogno ancora di più oggi: il pubblico ha il diritto di farsi una certa opinione di una donna che scrive simili storie, esattamente come il professor Krafft-Ebing aveva il diritto, nel suo libro, di inserirmi nel novero degli scrittori che gli avevano fornito il materiale necessario al suo studio psicologico sul 'masochismo'.

Facemmo la conoscenza di alcuni vicini.
Quando a Hatwan eravamo scesi dal treno, un giovanotto di nome Alexander Gross si era presentato a noi come amico del giovane Gabriel von Korsan. Aveva aspettato il nostro arrivo, e ci aveva detto che i suoi genitori abitavano in una proprietà che non era lontana e che sarebbero stati felici di fare la nostra conoscenza. Egli conosceva anche i Ries, a cui aveva annunciato una sua visita a Ecsed.
Cominciò a venire spesso, così spesso che la cosa ci stupì. Facemmo la conoscenza dei suoi genitori e di sua sorella Irma, una fanciulla sedicenne di rara bellezza. Tutta la famiglia sembrava sforzarsi molto di sfoggiare la propria distinzione, e di evitare timorosamente tutto ciò che avrebbe potuto ricordare in qualche modo la rustica vita della campagna. Ma io credo che non avrebbero rischiato nulla rinunciando a quella vernice, che dava loro qualcosa

di artefatto; essi avevano infatti abbastanza distinzione interiore da potersi mostrare così com'erano.
Un affetto profondo legava la madre e il figlio. La signora Gross era una donna alta, ancora bella; parlava poco e, spesso, era distratta e triste, come se si rodesse per qualche dolore segreto. Quando suo figlio, che la superava in altezza di tutta la testa, la guardava e notava la sua aria distratta di quei momenti, il suo viso bello e buono assumeva anch'esso un'espressione grave e pensierosa. Era probabile che sapesse quali erano i pensieri di sua madre, e che ne soffrisse con lei.

A Ecsed, vivevamo in tutto la vita degli ebrei, osservavamo il riposo del sabato, mangiavamo lo "scholet" e altre pietanze ebraiche e imparavamo a poco a poco a conoscere tutte le usanze degli ebrei. Due stanze che davano sul primo cortile fungevano da 'tempio', e lì gli ebrei delle vicinanze e i venditori ambulanti di passaggio si riunivano il sabato per celebrare le loro cerimonie. Noi del castello eravamo molto ospitali e spesso avveniva che ebrei stranieri sedessero alla nostra tavola e dividessero il pasto comune: l'allegria e la cordialità regnavano sempre durante questi pranzi, tranne quando c'erano forestieri che riconoscevano sicuramente in noi dei non-ebrei, il che li rendeva allora imbarazzati e diffidenti.
Leopold era nel suo elemento; egli si immergeva completamente nella vita ebraica, non solo perché essa lo interessava nella sua qualità di scrittore, ma anche perché lo spirito ebraico così primitivo, quale lì egli trovava, lo divertiva sommamente.
La carità era di regola nel castello, e così anche l'ospitalità. C'erano continuamente dei mendicanti che entravano e uscivano da casa nostra. La signora Ries dava qualcosa a tutti, benché la maggior parte di quei vagabondi sembrassero piuttosto ladruncoli che miserabili.
Io non sapevo che i mendicanti ebrei non 'chiedono' l'elemosina, ma la pretendono come qualcosa di dovuto; lo imparai a mie spese un giorno che feci un'osservazione a uno di quei mendicanti che aveva tenuto il cappello in testa di fronte alla signora Ries. Nei primi tempi, ci capitò spesso di commettere simili infrazioni nei confronti delle abitudini ebraiche, ma a poco a poco ci abituammo e a volte mi sembrava che noi stessi fossimo diventati ebrei. Le abitudini ebraiche diventavano scomode e imbarazzanti per noi soltanto in occasione del 'lungo giorno'. Tutti gli ebrei della zona, e quelli che vi si trovavano di passaggio, venivano ad accamparsi, la vigilia del gran giorno, nel cortile e nel giardino di casa nostra; e quell'insieme di gente non aveva nulla di seducente. La figura più singolare era quella di una specie di 'Santo' che gli altri trattavano con una venerazione straordinaria. Era un uomo ancora giovane, snello, con un viso malinconico e quasi bello. I suoi capelli e la barba scura erano incolti, e sembravano non essere mai stati ravviati da un pettine. Egli portava l'uno sopra l'altro due caffettani di raso nero, così lunghi che gli facevano da strascico; l'uomo e i suoi vestiti erano irrigiditi dalla sporcizia; le tasche dei suoi caffettani, che contenevano due grossi meloni, erano gonfie come palloni e quando camminava gli battevano contro le gambe. Sembrava spossato, e strisciava, più che salire, per il pendio della collina.
Avevano informato la signora Ries dell'arrivo di quell'ospite bizzarro; ella si affrettò verso di lui e gli parlò in tono intenerito, di venerazione; lo pregò di entrare, di rinfrescarsi e di riposare. Ma egli rifiutò e le fece segno di andarsene; lentamente, e con aria stanca, si guardò intorno, si trascinò in un angolo e si accovacciò nell'erba. Turbata, e profondamente commossa, la signora Ries lo guardava, e vidi quanto soffriva di non potergli prodigare le sue cure. Così Cristo sulla sua strada dolorosa era caduto sotto il peso della croce, e così Veronica, con in mano il sudario, si era fermata davanti a lui.
Il pasto, quel giorno, fu particolarmente abbondante, perché doveva precedere un digiuno di ventiquattr'ore. Quando ci mettemmo a tavola, il Santo si mise a pregare in piedi dietro alla porta. Davanti al suo posto c'erano dei fiori, e una poltrona confortevole in cui poteva riposarsi. Ma egli mangiò appena e bevve solo acqua; con le sue dita sporche, le cui unghie erano cresciute sino a diventare artigli, strappava il pane e se lo metteva in bocca insieme alle mosche che lo ricoprivano. Forse si trattava davvero di un santo, ma quel che è

certo è che quella sera, alla nostra tavola, non odorava certo di santità, e che ogni boccone che io mangiavo mi sembrava sapesse dell'odore di quell'uomo.
Invece di coricarsi per la notte nel letto fresco e pulito che la signora Ries aveva preparato per lui, il Rabbi straniero (perché tale egli era) preferì sdraiarsi come un cane sotto al tavolo.
Mio marito si rallegrò della presenza di questo ospite, e si dispiacque soltanto di non poter parlare con lui; chiese alla signora Ries particolari precisi su quel genere di santi, e prese diligentemente appunti.
Mentre gli abitanti del castello facevano di tutto per osservare ogni precetto della loro razza, i Gross invece faticavano molto per eliminare tutto ciò che avrebbe potuto ricordare la loro origine ebraica. Essi erano riusciti così bene nel loro tentativo che nessuna traccia, sia nel loro aspetto, sia nel loro modo di vivere, tradiva la loro origine. Per quanto gli abitanti del castello si sforzassero sinceramente e simpaticamente di renderci piacevole la nostra vita in comune, i loro precetti religiosi ci pesavano a volte come catene; perciò di tanto in tanto sfuggivamo volentieri a questa costrizione andando a fare visita al signor Gross.

Non riconosco più il mio poeta; egli è come trasformato; tutta questa gioventù che c'è in casa lo ha riportato al tempo della sua adolescenza. Lui che, in città, aveva dichiarato di non poter più camminare senza appoggiarsi al mio braccio, ora impazza per ore e ore con i bambini e con le ragazze, e non ha più bisogno di me. Tutte le sere vengono gli zigani con i loro violini, si siedono intorno alla stufa nella sala grande, e si balla. Non sapevo che mio marito ballasse la czarda, e soprattutto che la ballasse in quel modo! Come erano sicuri e agili i movimenti dei suoi piedi! Come volteggiava allegramente insieme alla sua dama! E quando i giovani erano già stanchi, lui era ancora fresco e andava a scegliersi una nuova dama fra le madri di questi. Io non avevo molta disposizione per quel genere di divertimento, e me ne stavo tranquillamente seduta da una parte, a guardare gli altri che si divertivano.
Nel castello si ballava e si cantava perfino durante la giornata.
La signora Suhr aveva una domestica, di nome Mortcha, che suscitava in Leopold un interesse particolare. Essa aveva venticinque anni circa, era alta e slanciata, e il suo bel corpo aveva la grazia fiera e libera di una antica romana. Il suo viso non era bello, ma la sua espressione intelligente ed energica lo rendeva piacevole.
L'ultima nata della signora Ries era una graziosa bambina di appena un anno. Quando Mortcha aveva tempo, prendeva in braccio la bambina, che gridava di gioia al suo solo avvicinarsi, la sorreggeva con una mano, le porgeva un dito dell'altra mano, a cui la piccola si afferrava, e la portava ballando e cantando da un'estremità all'altra della galleria. Tutti in casa le guardavamo con vero piacere.
Un giorno, mentre ballava così, Leopold disse:
"Ah! come ballerei, se lei volesse ballare con me!".
Probabilmente qualcuno riferì queste parole alla ragazza, perché da allora, ogni volta che guardava mio marito, un sorriso altero e ironico le aleggiava sulle labbra. Questo era proprio il sistema migliore per affascinarlo, e i suoi occhi erano colmi di desiderio. Poi avvenne qualcosa che intensificò ulteriormente questo desiderio.
Una sera, eravamo a tavola quando udimmo uno sparo, e poi un rumore di vetri rotti e delle grida in cucina. Che cosa stava succedendo? Un innamorato respinto aveva sparato a Mortcha attraverso i vetri della finestra. La pallottola aveva mancato il bersaglio. Mortcha se ne stava ritta in cucina, illuminata da una luce vivace, e cantava un'aria canzonatrice diretta all'altro che la spiava nella notte. Poi prese una delle sue sottogonne e tappò il buco fatto nella finestra: con ciò la faccenda fu chiusa.
"Ha l'animo di una Caterina di Russia" disse Leopold, entusiasta. "Peccato che sia soltanto una domestica!".
Ma non era a ciò che pensava. Non rimpiangeva che fosse una serva, ma piuttosto di non riuscire a farsi intendere da lei. Se lui avesse parlato l'ungherese, o lei il tedesco, avrebbero certamente finito per capirsi, e, dato il carattere della ragazza e quello dei suoi sanguinari amici, la faccenda sarebbe potuta benissimo finire in dramma.

Sì, l'atmosfera di Ecsed era sovraccarica di amore. Quando le emanazioni delle cantaridi che appesantivano l'aria riuscivano a suscitare incubi notturni nei miei figli, come avrebbero potuto gli adulti sfuggire al loro effetto? Dappertutto non si vedevano che occhi ardenti e labbra avide di baci.
La domenica ci recavamo a volte alla Cſrda del villaggio, per assistere alle danze. La terra era stata battuta tutt'intorno a un tiglio gigantesco, e questa era la sala da ballo. Le danzatrici avevano messo il loro vestito più bello, ma si erano tolte gli stivali, e avevano lasciato a casa la camicia. Le trecce riccamente intessute di nastri delle ragazze frustavano, nel passare loro davanti, il viso degli uomini, come per eccitare la loro audacia.
La danza si trasformava in una mischia selvaggia; le gonne volavano nell'aria, mostrando i corpi nudi fino alla cintola, bruni e sodi delle ragazze, che parevano intagliati nella quercia; e quelli che, seduti in disparte, si riposavano dal ballo, si mostravano a vicenda queste nudità con un riso quasi innocente. C'erano anche delle giovani donne che avevano nascosto le loro trecce sotto graziose cuffie e che, fra un giro di danza e l'altro, andavano a porgere il seno gonfio, che non pensavano valesse la pena di coprire, a un lattante.
Quando, verso sera, i violini tacevano, e il crepuscolo misterioso e grigio rendeva indefiniti i contorni delle cose, i ballerini cercavano, a due a due, i viottoli solitari, i luoghi dove il frumento cresceva più alto, o dove i noccioli formavano una sufficiente barriera, per alleggerirvi i loro cuori riscaldati dalla danza e dal vino.
Così era l'amore a Ecsed; giovane, forte, sano e nudo, come il corpo delle danzatrici e il seno delle giovani madri; non conosceva né morale, né etichetta, e andava a ballare come le ragazze, senza camicia.
Anche al castello mi sentivo circondata dall'alito ardente di questo amore.

Ci eravamo recati tutti insieme nel bosco dei susini. Avrei creduto che solo in una favola potesse esistere un bosco, un vero e folto bosco, dei più splendidi alberi di susino. Invece esso esisteva nella realtà, e noi eravamo lì, circondati dalla gioia spensierata dei bambini. Stavamo sdraiati nell'erba e guardavamo in alto, in mezzo ai rami degli alberi, dove agili e svelti contadinelli cercavano i frutti più maturi e ce li gettavano in grembo. E ogni albero produceva una nuova qualità di frutti, e ogni qualità era la migliore, e veniva accolta da grida di gioia.
Certamente non ci sono stati al mondo bambini più felici dei nostri in quello splendido pomeriggio. Quando le loro testoline bionde o brune facevano capolino, con i loro visetti ridenti, al di sopra dell'erba alta, assomigliavano a fiori dai lucidi occhi splendenti. La signora Ries aveva una figlioletta che aveva la stessa età dei miei; era una bambina deliziosa, fine e delicata, con grandi occhi scuri dall'espressione seria e pensierosa, e il sorriso dolcissimo. Lei era la compagna di giochi preferita di Sacha; e adesso, mentre il nostro piccolo idolo biondo, col visetto raggiante di felicità, tendeva alla sua amica bruna un frutto appena morsicato per farne gustare anche a lei la dolcezza e la fragranza, l'immagine dei due bambini così seri nel loro divertimento aveva un fascino indescrivibile. Non esiste felicità sulla terra paragonabile a quella che io provai in quelle ore, circondata dai miei figli, belli, sani e felici. Qualunque cosa di triste o di doloroso mi avesse offerto la vita, quegli attimi me ne ricompensavano così largamente da farmi dimenticare, come se non fossero mai esistiti, tutte le pene, tutti i sacrifici, tutte le umiliazioni.
Io non mi stancherò mai di ripetere quanto erano importanti per me i miei figli, perché soltanto comprendendo la forza di quest'amore, presente in tutti i miei pensieri, in tutti i miei sentimenti, si potrà giudicare nella giusta luce ciò che io ho fatto per il loro bene.
In quei momenti anche Leopold era delizioso; le sue fantasie deviate si calmavano finalmente, e lui diventava semplice, innocente e allegro, un bambino tra gli altri bambini.
Le signore Suhr e Ries non ci avevano mandato nel bosco dei susini solo per mangiare a sazietà, ma anche per raccogliere i frutti da portare a casa. Per questo ci avevano forniti tutti, a seconda della grandezza e dell'età, di cesti e cestini che dovevamo riportare a casa pieni. Ora si trattava dunque di mettersi seriamente al lavoro e di riempire tutti i recipienti disponibili. Con quanta foga si impegnarono tutti quanti! Ognuno cercava di riempire il suo cesto

delle susine più belle e doveva essere quindi il più veloce nel raccoglierle quando cascavano dall'albero.
Avevamo portato con noi due domestiche che, dopo essersi saziate dei frutti fragranti, lavoravano ora alacremente e con impegno a riempire grandi cesti.
Intanto era calato il sole e ben presto l'oscurità incipiente ci costrinse a uscire dal frutteto.
Ci disponemmo quindi in una lunga colonna che risaliva, lungo lo stretto sentiero, l'altura che portava a Ecsed; le domestiche stavano davanti, poi venivano i bambini più grandi, mentre i più piccoli chiudevano la colonna con noi. Franzi cominciò a intonare alcune canzoni ungheresi, e ben presto cantavano tutti in coro.
Una tranquilla sazietà si stendeva sulla campagna e un luminoso cielo stellato si incurvava sopra le nostre teste.
Improvvisamente tutti si arrestarono con un grido: una grande meteora attraversava lo spazio stellato, trascinandosi dietro una scia infuocata, proprio davanti a noi.
"Ognuno esprima un desiderio" gridò Franzi. Ma l'apparizione celeste era scomparsa prima ancora che qualcuno potesse pensare a qualcosa.
"Oh, ci siamo giocati la nostra fortuna" esclamò Franzi, arrabbiata.
"Papa, cos'è la 'fortuna'?" chiese Sacha.
"Una bella donna vestita di una pelliccia di ermellino rossa".
"Come la mamma?".
"Sì, come la mamma; è lei la nostra fortuna".
"E la palla di fuoco che è appena passata?".
"Quello è il carro di fuoco su cui sta Dio quando va a passeggio per il mondo".
"Ma Dio è così piccolo che ci sta dentro?".
"E' la lontananza che lo fa sembrare così piccolo. Visto da vicino il carro è certamente grande come tutta Ecsed".
"Ma non si scotta Dio nel carro di fuoco?".
"Dio stesso è la luce... e il fuoco viene da lui".
"Dio è la luce..." ripeté il bambino sottovoce, e guardò pensieroso in alto, verso il punto dove l'astro cadente aveva tracciato la sua scia luminosa nel cielo stellato.
Il canto era ammutolito; assorti e silenziosi i piccoli uomini continuarono il loro cammino.
A casa i bambini raccontarono ai genitori, che li ascoltavano stupiti, di avere visto Dio, che era passato loro di fianco su di un carro di fuoco.
Quando, quella sera, mi avvicinai al letto dei bambini per recitare con loro, come sempre prima che si addormentassero, il solito Padrenostro, mi accorsi dal tono della loro voce che questa volta pregavano con maggiore sincerità e commozione; ormai Dio non era più un estraneo per loro, lo avevano visto, ancora poco prima gli erano stati vicini.

Quanti aspetti diversi acquistava la vita, a Ecsed!
Eravamo andati a visitare il villaggio degli zingari, sopra la collina, un po' fuori dal villaggio vero e proprio. Di molto dovemmo alzare le nostre gonne per preservarle dalla sporcizia e dai parassiti, e di molto dovemmo chinarci per dare un'occhiata nelle capanne a metà scavate nella terra la cui unica stanza serviva nello stesso tempo da stalla, da cucina e da camera da letto. Siccome il signor Suhr aveva assunto un gran numero di zingari nella sua tenuta, fummo ricevuti bene, il che, a sentire la signora Ries, non sarebbe avvenuto altrimenti. Bambini nudi spuntavano da tutti gli angoli, mentre brutte donne brune ci gettavano occhiate cattive.
Cercai invano la poesia che distingueva la vita degli zingari, ma devo dire che non la vidi: probabilmente quel giorno era fuori in visita. Ma la delusione più orribile la ricevetti dal re degli zingari. In fondo, ero venuta soltanto per vedere questa Maestà nera, e che cosa vidi? Un apprendista carpentiere di Budapest, biondo e storpio, che trovava più piacevole il mestiere di re degli zingari che il lavoro dell'officina. Ma era un buon governatore, e il suo stato funzionava benissimo. Egli affittava i suoi 'sudditi' ai vicini proprietari terrieri e ciò portava denaro nelle casse dello Stato; a parte questo, non tormentava la sua gente, e non si occupava dei loro affari privati, almeno finché vivevano d'amore e d'accordo, come dei maiali nel porcile del loro

padrone. Spinto dall'interesse, egli non aveva né abolito, né limitato il diritto al furto, benché lui fosse esente da questa abitudine caratteristica della sua razza. Eppure la ragion di Stato lo spingeva a punire i ladri quando essi si facevano cogliere in flagrante. Questo re astuto era il padrone anche alla Tanja, dove stava la trebbiatrice. Un giorno ci andammo per vedere in funzione la macchina e trovammo un intero campo di zingari. Essi avevano costruito delle capanne in cui le donne cucinavano, mentre i bambini si rotolavano gridando nella paglia in mezzo agli alti covoni di grano. Dalla proprietà erano appena arrivati i domestici carichi di pane e di grandi recipienti pieni di vino. In una nube di fumo, di vapore, di polvere e di caldo, alcuni bruni uomini seminudi, grondanti di sudore, lavoravano accompagnati dal ronzio monotono e continuo della macchina.
Tutto dava l'impressione dell'abbondanza e della sazietà. Il lavoro era qualcosa di staccato dalla miseria e dalla fame; su nessun viso si leggeva la preoccupazione del pane quotidiano, né la paura dell'indomani.
Tornando dal villaggio degli zingari, trovammo alla porta del castello due bei ragazzi, in pantaloni e camicia di tela, con in capo un piccolo cappello nero reclinato con spavalderia sull'orecchio; aspettavano la signora Ries.
Lei si mise a parlare in ungherese con loro e non capii ciò che diceva, ma rimasi lo stesso ad ascoltarla. Non esiste una lingua così bella, così piena, così fiera e così ardita come l'ungherese; amavo quella lingua e stavo ad ascoltarla ogni volta che mi se ne presentava l'occasione.
Un'altra cosa ancora mi tratteneva: alla vista dei due giovani avevo scorto come un'ombra di paura offuscare il viso buono della signora Ries. Ma si era subito ripresa e, col suo bel sorriso, li aveva pregati di entrare sotto il portico. Lì, fece loro apparecchiare un tavolo su cui servì loro un pasto abbondante e del vino.
Erano dei 'poveri ragazzi'. Era questo il nome che si davano i briganti di quel paese quando la fame li spingeva a scendere dalle montagne dei Tatra per tassare i proprietari terrieri della zona. Le loro richieste erano esattamente proporzionate alla ricchezza del possidente, che loro conoscevano con precisione, e guai a chi li respingeva! Poteva essere sicuro che durante la notte il 'gallo rosso' si sarebbe posato anche sul suo tetto o che da qualche nascondiglio sicuro sarebbe partita una pallottola che non avrebbe sbagliato il bersaglio.
Dalla signora Ries non pretesero molto: alcuni fiorini, un po' di acquavite e della tela.
Capii allora perché il pastore dormiva ogni sera davanti alla nostra porta, col fucile fra le braccia, avvoltolato nella sua pelle di montone, e perché, quando al ritorno da una visita dai Gross il figlio ci riaccompagnava a casa in carrozza, suo padre gli porgeva un fucile carico e lo lasciava partire soltanto quando aveva posto l'arma a portata di mano in mezzo alle gambe.

Il caldo era diventato insopportabile, e quel giorno faceva più caldo che mai. In casa, tutti si erano coricati per trascorrere dormendo le ore più afose del pomeriggio. Anch'io volevo riposarmi un poco, ma una strana sensazione di angoscia mi fece alzare.
Guardai dalla fessura delle imposte; anche il villaggio sembrava essersi assopito; tutto era immobile, nulla si muoveva; gli alberi, rigidi e immoti, sembravano dipinti sull'orizzonte; un vapore lattiginoso nascondeva il cielo, e il calore opaco del sole pesava greve e soffocante sulla terra.
Uscii senza far rumore. Invece dell'ondata di calore soffocante che mi aspettavo, il mio viso fu sferzato da un colpo di vento. Raggiunsi rapidamente l'ombra degli alberi, e di là vidi con stupore il cambiamento che era avvenuto in pochi minuti. Il cielo aveva assunto una tinta più scura, e dietro le montagne era quasi nero. Finalmente un temporale!
Poi l'atmosfera tornò di nuovo calma e pesante. Rimasi ferma, aspettando un secondo colpo di vento. Improvvisamente, e senza che avessi visto il bagliore del lampo, un fracasso di una violenza terribile sembrò spaccare il cielo sopra di me; non era il rombo sordo del tuono, ma uno schiocco misterioso, un crepitio vicinissimo alla mia testa; per un momento credetti perfino di essere stata colpita. Stordita, rimasi lì finché un violento colpo di vento non mi fece tornare in me.

I dormienti si erano svegliati. Mio marito mi chiamava. Lo trovai che si affrettava nervosamente a chiudere le imposte e a tirare le tende in modo da non poter più vedere i fulmini. Poi tornò a letto, si tirò la coperta sopra la testa e mi disse:
"Non lasciarmi... sai quanto il temporale mi renda nervoso!".
Rimasi dunque nella stanza, la cui oscurità era quasi completa. Ma nessun altro tuono seguì il primo, si udiva soltanto un vento impetuoso che soffiava intorno alla casa. La voglia di vedere la tempesta mi attrasse, e di nuovo uscii furtivamente dalla stanza.
I bambini continuavano a dormire; il sudore scivolava dai loro visi in perline bianche; aprii piano le finestre dalla parte opposta al vento, perché l'aria soffocante si rinfrescasse un poco. Poi uscii.
Pesanti nuvole nere passavano ancora sul cielo co-lor piombo; nell'aria c'era un turbinio di polvere, di foglie e di ramoscelli strappati dagli alberi; i pioppi gemevano e si chinavano fino a terra come rassegnati all'inevitabile. Presto il vento si trasformò in tempesta e la sua violenza aumentò sempre di più; le nuvole, ammucchiandosi le une sulle altre, sembravano fuggire, inseguite da altre nuvole. Gli alberi cominciavano a scricchiolare e il vento furioso strappava rami sempre più numerosi e più grossi.
La casa era immersa nel silenzio più assoluto; ognuno si era rintanato nella propria stanza, aspettando con angoscia ciò che stava per accadere. Solo io e Mortcha eravamo fuori, sotto portico, e guardavamo in silenzio tutta questa furia selvaggia.
Non era ancora caduta una goccia di pioggia. Il vento a volte soffiava con tale violenza che sembrava dovesse spazzare via tutto. Vidi Mortcha, dall'altra parte del portico, che si aggrappava alla porta della cucina, e io stessa dovetti rannicchiarmi in un angolo per non essere trascinata via.
Improvvisamente, il cielo si squarciò e la pioggia cominciò a cadere, battendo il suolo con un rumore assordante.
La terra arida assorbiva l'acqua con avidità. Ma l'acqua cadeva in quantità sempre maggiore, finché fu troppa, e la terra cominciò a ributtarla fuori, come se non potesse più assorbirla. Ma non eravamo che all'inizio: tutt'a un tratto, senza transizione, l'acquazzone si trasformò in uragano. Ben presto un torrente enorme di acqua fangosa scese dalla montagna, passò vicino a noi, nel cortile inferiore, rallentò contro il muro di cinta, e precipitò infine sul villaggio forzando il cancello. Soltanto gli alberi più forti resistettero, tutto il resto venne inesorabilmente trascinato via. Mi sembrava che anche la casa cominciasse a ondeggiare sulle sue fondamenta. Un frastuono sospetto, un gorgoglio sordo e strano, risuonò dietro la casa.
Mortcha non era più al suo posto. Aggrappandomi alle porte e alle finestre, arrancai passo dopo passo nel portico, e arrivai finalmente nella cucina, l'unica stanza che avesse una finestra sul retro della casa.
E là trovai Mortcha che, terrorizzata, con i pugni stretti sulla bocca, guardava fissamente fuori.
Dietro la cucina c'era un orto, che un muretto basso separava dalla strada: più in là c'era la chiesa circondata da uno spiazzo libero e più in su, lungo il pendio, il cimitero.
La massa d'acqua, precipitando con violenza dalle alture circostanti, aveva spazzato via le croci e i tumuli, e aveva svuotato le tombe. La terra era diventata fango, e questo fango trascinava con sé bare putrefatte, croci infrante, ossa umane, cadaveri mezzo decomposti e altri sepolti di recente. Tutto questo orrendo ammasso rotolava giù dal pendio della collina, e urtava contro le staccionate, ammucchiandosi in un cumulo orribile davanti al muro della chiesa.
Guardai Mortcha e lei ricambiò il mio sguardo. Le sue labbra frementi pronunciarono alcune parole e la sua mano si tese verso una croce che era rimasta appesa a un cespuglio. Mi parve di capire che aveva riconosciuto la croce che era stata sulla tomba di sua madre.
La trascinai lontano dalla finestra e chiusi le imposte.
La pioggia accennava a diminuire. La vita nel castello sembrò rinascere; lentamente i paurosi uscirono dai loro letti e dalle loro stanze e guardarono con occhi spaventati e curiosi tutta quella devastazione.

Ho avuto con Leopold una seria discussione sul modo in cui vorrei che i bambini fossero educati. L'occasione mi era stata fornita da un incidente assolutamente insignificante.
Spesso, troppo spesso per i suoi gusti, veniva servita in tavola una pietanza che non era di suo gradimento; aveva già avuto occasione di lamentarsene con me in presenza dei bambini. Un giorno venne di nuovo servita quella stessa pietanza; siccome lui non mostrava alcuna fretta di servirsi, la signora Ries gli chiese se per caso il cibo non gli piacesse, e lui protestò vivacemente che esso gli piaceva molto e se ne fece dare una grossa porzione.
Notai lo sguardo sorpreso e pensieroso che Sacha aveva gettato allora a suo padre. "Il babbo ha mentito!" dicevano i suoi occhi. Il suo amato, adorato babbo che stava così al di sopra di tutto, aveva mentito... Com'era possibile?
Vedendo quanto il bambino era rimasto turbato, decisi di parlarne a Leopold, perché questo fatto non si ripetesse. I bambini non sanno discernere tra le bugie dettate dalla buona educazione e le altre; per loro, una bugia è una bugia. Una bugia che esce dalla bocca dei genitori, di quegli stessi genitori che proibiscono loro severamente di dire bugie, e che dicono ai bambini che la bugia è una cosa vile che sporca l'anima... come può una mente infantile raccapezzarsi in tutto ciò?
Leopold mentiva. Non mi riferisco con ciò ai nostri rapporti reciproci, gli uomini mentono a tutte le donne, ma voglio dire che mentiva in genere. Eppure per degli esseri come lui, che vivono di continuo persi nella loro fantasia, la parola bugia è invero troppo grossolana. Essi vedono le cose diversamente da come sono; ma si può essere severi con persone di questo tipo?
Io volevo però che stesse attento in presenza dei bambini. Egli capì facilmente le mie ragioni e fu interamente del mio parere. Non solo: ebbe addirittura paura che Sacha si fosse accorto di qualcosa, perché non voleva a nessun costo perdere agli occhi del suo bambino adorato la pur minima parte dello splendore che lo circondava ai suoi occhi.
Una volta trovatami così bene instradata, non volli fermarmi lì; qualcos'altro mi pesava sul cuore.
Convinta com'ero dell'influsso che ha l'esempio sull'educazione dei bambini, desideravo che in loro presenza non si facesse o si dicesse nulla che potesse esercitare un cattivo influsso sui loro pensieri o sui loro sentimenti. Fu quello che io dissi a mio marito. Egli mi guardò con aria sorpresa e replicò: "Ma in casa nostra non succede mai nulla di questo genere".
"Eppure sì. Se l'altro giorno Sacha fosse entrato al mio posto mentre facevi la lotta con la domestica (ed è un miracolo che ciò non sia avvenuto), quale impressione avrebbe potuto produrre su di lui questa scena? Suo padre, che è e deve essere tutto ciò che di nobile e di grande egli può concepire, si rotola su un letto con una volgare serva e si fa picchiare da lei. E il bambino sente pronunciare parole brutte e volgari che divertono e fanno ridere suo padre".
Mio marito guardava fisso davanti a sé, ammutolito.
Diverse volte mi aveva chiesto di picchiarlo davanti a Sacha, e solo per scherzo, una volta, mi ero lasciata indurre a dargli un piccolo colpo sulla spalla. Il bambino era allora impallidito, aveva gettato le braccia al collo di suo padre come per difenderlo, e mi aveva guardato con occhi terrorizzati.
Leopold aveva riso, lusingato e felice di un così grande amore. Era stato uno scherzo, un gioco crudele con il cuore del bambino. Ora la vanità lo spingeva a ricominciare quel gioco.
"Non devi più chiedermi di picchiarti in presenza dei bambini," continuai perciò "e non devi nemmeno chiamarmi crudele e spietata davanti a loro. A forza di sentir ripetere continuamente questo concetto dal loro padre, che deve sapere ciò che dice, finiranno sicuramente per crederci. Risparmia ai bambini questi giochi provocatori che non capiscono: finirebbero per costarti la loro stima, e a me, il loro amore. Credi forse che non mi faccia male vedere come i bambini si allontanano da me... eppure esiste forse una madre che li ami di più, o che sia pronta a compiere per loro maggiori sacrifici?".
Quest'ultima era una verità così dolorosa che, mio malgrado, mi si inumidirono gli occhi, e la voce mi tremò.
Capii dalla sua sorpresa e dalla sua emozione che non aveva mai visto la questione da questo punto di vista. Io parlavo dei bambini in generale, ma in realtà si trattava soltanto di Sacha. Leopold era geloso dell'amore del suo

preferito, e avrebbe voluto esserne l'oggetto esclusivo. Benché avessi buoni motivi per rallegrarmi dell'amore di entrambi i bambini, tuttavia il vedere il maggiore distogliersi a poco a poco da me mi causava un dolore profondo. Ma avrei sopportato tutto in silenzio se non avessi come intuito che il raffreddarsi dei rapporti affettivi con sua madre sarebbe stato dannoso per la sua felicità futura.
"Tu mi fai vedere le cose sotto una luce che mi spaventerebbe, se pensassi che hai ragione; ma io credo tu sia troppo pessimista. Almeno finora non ho notato che i bambini si allontanino da te. Che il mio micetto ami me più di te, è possibile, ed è del tutto naturale dal momento che io mi occupo continuamente di lui. Ma ciò non gli impedisce di amarti teneramente. D'altronde, non parlerò più di crudeltà o di cose simili davanti ai bambini perché, e in questo può darsi che tu abbia ragione, ciò potrebbe far nascere in loro delle idee false su di me e su di te".
Non ho mai saputo quali fossero le idee di mio marito riguardo alla religione. Si spacciava, e gli piaceva spacciarsi, per libero pensatore; ma quando vedevo come si comportava in presenza di preti o di altre persone pie, la cui opinione gli premeva, venivo còlta da dubbi; non che si presentasse proprio come un cattolico credente, ma si sforzava di velare il più possibile le sue idee altrimenti così libere e sempre fondate su dati di fatto scientifici. Anche la sua superstizione sembrava presupporre l'esistenza di una fede. Per esempio, mai e a nessun costo egli avrebbe mangiato carne il venerdì santo oppure la vigilia di Natale; e sospettavo anche che quando qualcosa lo im-pauriva si facesse di nascosto il segno della croce.
Ma io non volevo che nulla di formale o di oscuro venisse a mescolarsi al sentimento religioso dei miei figli. Volevo così evitare loro per l'avvenire ogni esitazione e ogni dubbio tormentoso. Volevo che credessero in Dio, nel Dio di tutti gli uomini, e nel cielo con tutti i suoi angeli.
Non avevo mai parlato di queste cose con mio marito, perché credevo che avesse le mie stesse idee, e perché fino allora nulla era venuto a contraddirmi. Alcuni giorni prima di questa spiegazione, mi era capitato di parlare di ateismo con un conoscente. Egli teneva sulle ginocchia Sacha, che ascoltava attentamente. Anche se non afferrava tutto ciò che si stava dicendo, capì tuttavia che si stava discutendo dell'esistenza di Dio. Il nostro conoscente era ateo ed esponeva in modo molto categorico la propria convinzione. Il bambino non poteva non rimanerne ferito e turbato. Lo portai fuori e per il futuro presi la risoluzione di tenere i bambini lontani da conversazioni di quel genere. Quando ne parlai con Leopold, egli fu del mio stesso parere, e sembrò sorpreso di non averci pensato da sé.
Era molto accessibile a ogni nobile impulso, ma se ne dimenticava con altrettanta facilità. Benché non potessi sperare che questa volta sarebbe andata diversamente, e che la sua convinzione momentanea si sarebbe trasformata in una regola definitiva di vita, ero felice tuttavia di avere avuto questa spiegazione con lui e che avessimo raggiunto un accordo. Potevo, da quel momento, se mai se ne fosse dimenticato, ricordargli con una parola o con un cenno ciò che avevamo deciso, e allora si sarebbe corretto da sé.
Questo aveva anche un altro vantaggio. A volte facevo fatica a nascondere la noia e la stanchezza che mi procuravano le nostre conversazioni, sempre uguali, sul tema della ' Venere in pelliccia '. Lui stesso, con la sua ricca immaginazione, non riusciva a inventare nulla di nuovo e così continuavamo sempre a rigirare intorno agli stessi argomenti. La decisione di essere prudente davanti ai bambini lo avrebbe costretto d'ora in poi a stare attento a ciò che diceva, e mi avrebbe permesso di sottrarmi talvolta a questa tortura mentale.

Benché i Ries e i Gross mantenessero fra loro rapporti di buon vicinato, fra le due famiglie non c'erano per la verità scambi molto frequenti. Durante quell'estate, il signor Gross e sua moglie erano venuti a fare una visita al castello, e quello era stato un evento eccezionale. Da parte loro, invece, ci invitavano spesso, e due, tre volte alla settimana il loro figlio Alexander veniva al castello e vi trascorreva la serata, cosa che non era mai successa prima.
"Queste visite sono per il 'poeta'" diceva la signora Ries.
"Queste visite sono per te" diceva invece mio marito.

Questa volta sembrò che avesse ragione davvero. Mi parve di accorgermene la prima volta durante il gioco dei 'briganti', al quale Alexander partecipava sempre con ardore. Me lo trovavo sempre accanto. D'altronde mio marito si adoperava il più possibile per fornirgliene la possibilità, ed egli ne approfittò per manifestarmi i propri sentimenti. Non sono sicura che si fosse accorto di come mio marito gli spianava la strada... di come gli apriva le porte del paradiso... forse sì, ma, in questo caso, era certamente ben lontano dal sospettare la verità, e non vedeva in questo altro che la bontà ingenua e ben conosciuta del 'poeta'. Di ciò gli era profondamente riconoscente, e lo amava per questo e lo venerava ancora di più. D'altra parte, la sua vanità di giovanotto era molto lusingata dalla prospettiva di 'soffiare' la moglie all'illustre scrittore, e di trionfare così su di lui.
Alexander Gross era un ragazzo buono e gentile, ma intellettualmente così poco maturo che non sapevo come comportarmi con lui; il fatto che si arrischiasse a farmi la corte mi sembrava divertente e niente di più.
Vedendo tuttavia che persisteva nel manifestarmi i suoi sentimenti, in modo discreto e modesto, è vero, ma anche in forma molto precisa, nella mia testa era a poco a poco maturato un piano per l'esecuzione del quale egli, così com'era, mi era molto utile, e cominciai ad accettare le sue attenzioni.
Già da qualche tempo mio marito nutriva il sospetto che se non avevo ancora trovato un amante, la colpa non era delle circostanze avverse, ma mia, che non avevo voluto trovarne uno. Mi enumerò tutti gli uomini che avrei potuto avere, che erano stati certamente innamorati di me, e con cui non era avvenuto nulla, per colpa mia. Ed egli aggiunse:
"Se continuerai a intestardirti nel non soddisfare il mio capriccio, io non insisterò, ma, alla prima occasione, mi rivolgerò a un'altra donna che, puoi starne certa, non mi farà alcuna difficoltà. Vorrei farti soltanto notare che ciò potrà portare a delle conseguenze che certamente non ti andrebbero a genio".
Il suo era un discorso molto astuto, e non mancò di sortire il suo effetto.
Non potevo avere il minimo dubbio su ciò che sarebbe successo se si fosse messo nelle mani di una donna che avesse il carattere che lui andava cercando. D'altra parte, potevo essere sicura che avrebbe messo in atto la sua minaccia se avessi continuato a sottrar-mi al mio 'dovere'.
Perché la cosa straordinaria era che ciò cui, in un primo momento, egli aveva appena osato accennare, ciò che più tardi mi aveva supplicato di fare, considerandolo come un sacrificio da parte mia, a poco a poco, col passare degli anni, si era trasformato, ed era diventato un 'dovere'... Forse si trattava ancora di un sacrificio, ma di un sacrificio dettato dal 'dovere' che una moglie e una madre coscienziosa non poteva rifiutare, se le premeva la felicità di suo marito e l'unità della sua famiglia.
Avevo sentito ripetere così spesso questo ragionamento che, a poco a poco, anch'io avevo cominciato a vedere le cose sotto questa luce. A poco a poco mi andavo abituando al pensiero che si trattava di una situazione senza via d'uscita, oppure che l'unica via d'uscita fosse quella che lui mi minacciava, e che ci avrebbe certamente portati tutti alla rovina.
Ero dunque decisa a fare ciò che voleva. E Alexander Gross mi avrebbe fatto da partner.
Preferivo a questo scopo un giovane innocente piuttosto che un amico come Staudenheim o un vecchio libertino come Sefer Pascià. Gross non rappresentava molto per me, e, anche dopo, non sarebbe divenuto più importante ai miei occhi; inoltre, con lui, la faccenda sarebbe finita presto e senza difficoltà, e gli avrebbe lasciato, come aveva detto Catherine in un caso simile, un bel ricordo.
Per andare assolutamente sul sicuro, feci notare a Leopold che Gross non aveva in sé nulla che ricordasse il 'Greco' della "Venere in pelliccia", e che non poteva aspettarsi da lui di vederlo assumersi questo ruolo. Lui mi assicurò che lo sapeva benissimo e che, da molto tempo, aveva rinunciato a ciò; adesso voleva soltanto che io gli fossi infedele.
"E dopo? Quando l'avrò fatto? Sarai soddisfatto e non me lo chiederai di nuovo?".
"Ti ho sempre detto che avrei voluto provare una volta sola... Una cosa simile non può ripetersi... dovresti pur capirlo...".

Nonostante tutti questi ragionamenti, ero convinta che il mio sacrificio non sarebbe servito a nulla, che la forza demoniaca di quell'uomo non si sarebbe mai lasciata dominare da me ma avrebbe piuttosto avuto ragione di tutti noi.
Un giorno in cui non faceva troppo caldo i Gross ci mandarono la loro carrozza invitandoci a trascorrere il pomeriggio da loro insieme con i bambini. Nello stesso momento, Franzi mi si avvicinò e mi pregò a voce bassa di lasciar partire da soli mio marito e i bambini; noi ci saremmo travestite da contadine, e li avremmo seguiti a piedi.
Volevo molto bene a Franzi; era una fanciulla graziosa, perfettamente educata; quando la madre era assente, i suoi fratelli avevano in lei un'adorabile mammina, e per noi essa si trasformava in una deliziosa piccola massaia. Aveva un cuore così semplice e così puro che spesso accanto a lei mi sembrava di tornare fanciulla anch'io.
Accettai con gioia la sua proposta. Mortcha e la moglie del pastore ci imprestarono i loro vestiti domenicali e ben presto due giovani e vispe contadine, che tutti guardavano con curiosità, attraversavano il villaggio senza essere riconosciute da nessuno.
Trovammo tutta la compagnia riunita in giardino. Ci videro già all'inizio del lungo viottolo fra le fragole. La signora Gross si irritò di essere infastidita in giardino mentre se ne stava in compagnia di amici, e ci mandò suo figlio a dirci di aspettarla in cortile.
Alexander Gross ci riconobbe solo quando era ormai a pochi passi da noi. Furono i nostri piedi ad attrarre per primi la sua attenzione; ci eravamo infatti dimenticate di quel particolare. Entusiasta del nostro travestimento, volle divertirsi a spese di sua madre, e invece di tornare da lei, si mise a passeggiare con noi in giardino. La signora Gross trovò che esagerasse un po'. Si alzò per venire a darci una lezione di educazione. Per un po' la evitammo, e soltanto quando, rossa dalla rabbia, ci gridò di fermarci, ci voltammo verso di lei. Allora ci portò con sé, e tutti, grandi e piccoli, stupiti e contentissimi, scoppiarono a ridere.
Leopold, inseguendo sempre la sua idea fissa, propose di fare una gara di corsa. Alexander sarebbe rimasto al traguardo ad annunciare battendo le mani l'arrivo del corridore.
La signora Gross era andata a cercare dei dolciumi che sarebbero stati distribuiti in premio ai bambini.
I piccoli partirono per primi, poi i grandi: Leopold, Irma, Franzi, e io per ultima.
Quando raggiunsi il traguardo Gross mi ricevette fra le sue braccia, poi mi portò come un bambino dietro un cespuglio e mi baciò.
Il mio vestito da contadina l'aveva reso audace. Quando raggiungemmo gli altri, lessi un'ansiosa domanda negli occhi di mio marito. La sicumera di Alexander gli fu sufficiente come risposta. Il giovanotto divenne quasi tenero con Leopold, che recitò la parte del marito ignaro con una naturalezza che avrebbe ingannato anche la persona più esperta.
Alexander Gross aveva ventiquattro anni, ma sembrava più giovane della sua età. La gioia della sua conquista sarebbe diminuita se non avesse potuto comunicarla al mondo. Egli era completamente cambiato, la sua andatura era libera e fiera, e mi guardava come se fossi la sua proprietà privata. Credo che volentieri sarebbe volato come un gallo in cima al tetto della casa per gridare la sua felicità al mondo intero. E con tutto questo, era di una audacia così ingenua e di una goffaggine così sconcertante che faceva pena.
Si ballava di nuovo. Io avevo mal di testa e me ne stavo tranquillamente seduta su un divano. Il mio cavalier servente continuava a importunarmi perché ballassi con lui; per lui infatti il mal di testa era un male sconosciuto. Questa insistenza, la musica, l'allegria rumorosa, il volteggiare continuo delle coppie, tutto contribuiva ad aumentare il mio male; per stare in pace mi ritirai nella nostra camera, dove non c'era luce. Alexander mi seguì subito... quale altra intenzione avrebbe potuto spingermi lì, se non quella di fornirgli l'occasione di provarmi, come sempre senza parole, il suo amore? Soltanto quando spalancai la porta e gli dissi in modo quasi villano di uscire, egli notò che ero di 'cattivo umore'.
Ciò non poteva passare inosservato nella casa. Ben presto mi sentii di nuovo circondata da quell'atmosfera di diffidenza che io conoscevo così bene. La prima

ad allontanarsi da me fu Franzi; forse ciò fu dovuto più al desiderio di sua madre, che non al suo cuore. Dovetti sopportare ogni cosa in silenzio, ma Ecsed aveva perso tutto il suo fascino per me. Avrei voluto essere lontana dagli occhi inquisitori e curiosi che mi seguivano continuamente e dai visi freddi e chiusi che mi circondavano.
Passò la festa della mietitura e anche quella della vendemmia. Divenni sempre più irritabile.
"Ma che cos'hai?" continuava a chiedermi mio marito. "Perché sei così di cattivo umore? Non sei felice di vederti tanto amata? Gross è innamorato pazzo di te; e io non ti ho mai amata tanto come ora che so che un altro ti possiederà fra breve".
Di pomeriggio, mentre lui dormiva, me ne andavo spesso fuori dal castello lungo la strada oppure sul limitare della foresta, per trovare un po' di pace; allora rimanevo a volte per ore intere seduta sotto un albero, assaporando, senza pensare a nulla, l'incanto della solitudine e del silenzio.
Per non soccombere a tanto amore non dovevo mai dimenticare il mio piano.
"Quando?" mi mormorava Gross all'orecchio, non appena ci trovavamo vicini. "Non posso più sopportare questa attesa... non posso più aspettare il momento in cui ti vedrò fra le sue braccia" mi ripeteva di continuo mio marito.
Tuttavia, egli ammise che in campagna ciò era impossibile; allora, pieno d'impazienza, volle partire per Budapest.
Nessuno desiderava più ardentemente di me di arrivare finalmente alla meta, a quella meta che sarebbe stata la fine di tutto.
Ma come fare per andare in città? Non avevamo un appartamento, e non avevamo il denaro per abitare in albergo.
Per pagare l'ultimo mese di pensione alla signora Ries, avevamo dovuto impegnare a Gyangyos, tramite il dottor Schoenfeld, tutti i miei gioielli.
Leopold non guadagnava quasi più nulla; tutti i suoi pensieri erano concentrati sul grande avvenimento che stava aspettando.
Verso la fine di settembre i due Gross, padre e figlio, erano partiti per Budapest, dove il figlio avrebbe ripreso, durante l'inverno, gli studi di legge.
Li avevamo pregati di trovarci due o tre stanze ammobiliate, dove avremmo potuto installarci fino dal nostro arrivo. Al loro ritorno, ci assicurarono che avevano trovato proprio ciò che ci occorreva, e ci diedero l'indirizzo.
Il 4 ottobre partimmo, come eravamo arrivati, insieme alla famiglia Ries. Gli stessi ronzini furono attaccati alle stesse carrozze preistoriche, e la nostra partenza avvenne con lo stesso strano equipaggio del nostro arrivo.
Siccome saremmo dovuti passare davanti alla proprietà dei Gross, la signora Gross ci aveva invitati a fermarci da lei per uno spuntino.
La merenda ci venne servita in giardino.
Il tempo era magnifico; il sole luminoso riscaldava piacevolmente l'aria fresca e limpida, e la natura intera emanava quella calma felice e profonda caratteristica delle belle giornate autunnali.
Fu l'ultimo giorno, furono le ultime ore in cui io, circondata dai miei bambini, assaporai una felicità pura e dolce. Come per difendermi li avevo radunati tutti intorno a me e li tenevo lì, per impedire che qualsiasi cosa venisse a turbare quel giorno felice, e mi costringesse a pensare all'indomani che incombeva oscuro.
Quando ci recammo nel cortile per ripartire, vi trovammo l'elegante carrozza della casa, trainata da belle bestie, che ci stava aspettando.
"Vi accompagnerà Alexander" disse il signor Gross, orgoglioso e contento, perché andava molto fiero della sua bella carrozza e dell'abilità di suo figlio nel guidarla.
La signora Gross, salutandomi, mi baciò. Lo fece con molta tenerezza e mi guardò fino in fondo agli occhi, come per dirmi: "Io so - e ti sono riconoscente!".
Eravamo partiti da Hatwan con un tempo splendido; quando arrivammo a Budapest, la pioggia cadeva a dirotto.

Non c'era nessuno ad aspettarci, nessuno che ci illuminasse le scale buie. Soltanto quando fummo arrivati in cima riuscimmo ad avere un po' di luce e, vedendo quelle stanze nude, disabitate, più vuote che ammobiliate, mi sentii stringere il cuore e feci fatica a non scoppiare a piangere. Era una fortuna che Leopold non avesse alcuna sensibilità per tutto ciò; lui non si accorgeva

neanche che mancavano le tende e i tappeti, e tra un tavolo sconnesso in legno dolce malamente verniciato e un tavolo intagliato in quercia stagionata non vedeva alcuna differenza, purché si trattasse di un tavolo. Un tempo avevo preso tutto ciò per una sorta di 'nobile semplicità' e ne ero stata perfino commossa; più tardi però, quando lui si lasciò andare nel matrimonio (e come si lasciò andare!), cominciai a trovare che la sua semplicità fosse più 'da cosacco' che da 'nobile', tanto che finii per dubitare che tra i suoi antenati ci fosse anche uno solo dei suoi amatissimi ufficiali cosacchi.
La nostra nuova casa comprendeva una grande anticamera che portava in una piccola stanza; un divano malconcio, un tavolo e alcune sedie stavano a indicare che quello era il 'salotto'. Dall'altra parte dell'anticamera uno stretto corridoio portava in una stanza più grande; questa divenne la nostra camera da letto comune.
Mio marito andava e veniva, di ottimo umore: ogni momento, si alzava dal suo tavolo e veniva a controllare che io fossi ancora ' in forma ' per la grande azione. Quando mi vedeva triste o di cattivo umore, mi diceva:
"Per l'amor del cielo, smettila con tutte queste preoccupazioni; cerca di essere allegra e felice, in modo da sembrare più bella e più giovane che mai".
Poi venne quello che sarebbe stato "il giorno più felice della sua vita".
Alexander Gross era giunto a Budapest qualche giorno dopo di noi. Ora, seduto nella stanza piccola, mi stava aspettando.
Leopold aveva mandato la domestica e i bambini al Volkstheater, dove davano una recita diurna. Egli stesso mi aiutò a prepararmi. Non dovevo forse essere bella, più bella possibile?
Aveva voluto che indossassi un vestito di raso bianco, lo stesso che avevo qualche anno prima al ballo di Leoben, e ricoprì le mie spalle nude con lo stesso "dolman" ornato di volpe nera che portavo quella sera. Poi mi infilò un paio di scarpe di raso bianco (oggi voleva sentirsi il mio schiavo in tutto).
Quando ebbe finito, rimase per terra e mi pregò di prenderlo a calci perché, mi disse, era così follemente innamorato di me che altrimenti non si sarebbe potuto trattenere dall'abbracciarmi, cosa che non si adattava alla sua situazione; quel giorno infatti non voleva essere che un verme che strisciava ai miei piedi, e che solo in ginocchio poteva osare d'avvicinarmi. Baciò i miei piedi, l'orlo del mio vestito, le mie mani, e mi disse:
"Come sei deliziosamente bella!... Così delicata, e casta come una sposa... e così impaurita! Come lo invidio!".
Poi aprì la porta, e io passai nella piccola camera dove l'altro mi stava aspettando...

Quella notte, strani pensieri mi assalirono.
Pensavo alla mia vita, e vedevo tutto fuori posto, tutto diverso da come ero abituata. Una sensazione di solitudine e di miseria mi impedì a lungo di riconoscermi in quella confusione di sentimenti ed emozioni. Provavo solo una sensazione molto netta: il rimorso, il rimorso terribile di averlo fatto.
Poi altri pensieri vennero a spaventarmi come spettri in una notte scura: il disgusto fisico per l'uomo a cui ero appartenuta per tanti anni, e a cui avrei continuato ad appartenere. Non provavo più pietà per lui, ma solo odio; laddove avevo creduto di trovare amore e bontà non vedevo più che l'egoismo più crudele; e ciò che io mi ero sforzata di comprendere e di perdonare attribuendolo alla fantasia sfrenata di un romanziere non era altro, come mi accorgevo ora, che la lussuria più bassa e volgare che, spinta da un cieco egoismo, non esitava ad attentare al valore più sacro, alla figura della madre.
Pensai ai bambini; ma neppure nell'amore per loro trovai, in quel momento, consolazione o coraggio.
E allora, per la prima volta sentii insinuarsi in me il desiderio atroce che una malattia mi togliesse i miei bambini, in modo da poterli seguire nella morte.

Tutti i giorni, alla stessa ora, Gross veniva a farci visita, e tutti i giorni alla stessa ora mio marito usciva.
Sarebbe potuto benissimo rimanere in casa. Il mio cuore pieno di lutto e di amarezza non mi permetteva alcuna comprensione per lo stato d'animo di Gross. La sua muta presenza, i suoi stupidi modi da ragazzino innamorato mi irritavano e

mi inasprivano ancora di più, e provavo tanta pietà per me stessa che ne avrei pianto.
Un avvenimento doloroso mi liberò da quelle visite importune. Sacha si ammalò di scarlattina.
Le sofferenze del bambino, la paura di perderlo, il timore del contagio e la preoccupazione di trovare il denaro necessario per le cure cambiarono finalmente il corso dei pensieri di mio marito, ed egli scrisse spontaneamente a Gross per pregarlo di dispensarci dalle sue visite.
Mio marito era stato condannato a otto giorni di carcere per l'affare Froben; la sentenza era stata pronunciata a Vienna. Fermamente deciso a non scontare la pena, Leopold fece chiedere la grazia dal suo difensore, l'avvocato Eirich, e anch'io dovetti recarmi personalmente a Vienna per sollecitare il condono della pena da parte dell'imperatore.
Io non possedevo il vestito di seta nera che è di rigore in simili casi. La signora Laslo, la figlia della signora von Korsan, mi imprestò il suo, e partii.
Il padre di mio marito era stato amico del barone Braun, capo del gabinetto privato dell'imperatore. Grazie a questa raccomandazione, non mi fu difficile ottenere di essere ricevuta dal sovrano.
Quando arrivai, l'udienza era già incominciata. In una piccola stanza una lunga fila di persone era disposta a semicerchio; tutti facevano evidenti sforzi per apparire calmi, ma pochi ci riuscivano. Davanti alle finestre stavano le guardie del corpo, splendidi uomini dall'uniforme bianca tutta ricoperta d'oro.
Ringraziai Dio che il mio 'poeta' non fosse lì... Avrebbe avuto certamente il cuore infranto per il fatto di non poter scegliere tra di loro il suo 'Greco'.
Il caso volle che l'aiutante di servizio fosse il conte Mondel, che proveniva anche lui dal 'covo di aristocratici' della Jahngasse a Graz, dove sua madre aveva vissuto a lungo. Il 'servizio' del conte, che credo ricoprisse il grado di maggiore, mi sembrò strano; esso consisteva nell'aprire la porta a coloro che entravano nella sala d'udienza e, con la mano sulla maniglia, nell'ascoltare se dentro tutto si svolgesse nel modo dovuto.
Quando venne il mio turno, mi guardò e mi sembrò di scorgere un sorriso benevolo sulle sue labbra, mentre i suoi occhi accennavano a un saluto discreto.
E già ero in presenza dell'imperatore.
Mi ero preparata da qualche giorno a esporgli nel modo migliore possibile il mio caso, ma, aspettando il mio turno, mi ero messa a scrutare con troppa attenzione i visi gravi e preoccupati che mi circondavano, chiedendomi quali fossero la loro vita e le loro sofferenze e che cosa mai li avesse portati qui, e con troppa commozione osservavo i visi dispiaciuti, spesso disperati, di quelli che uscivano; di modo che, quando mi trovai davanti al monarca, avevo ormai perso completamente la mia presenza di spirito. E anche in quel momento la mia mente continuava a vagabondare per conto proprio, e invece di esporgli la mia richiesta, guardavo l'uomo che stava davanti a me, e cercavo sul suo viso la conferma di ciò che sapevo e pensavo di lui.
Fu solo un attimo, ma un attimo può significare molte cose.
Non so come spiegai il mio caso; certamente non lo feci in modo conforme al mio 'programma', ma, dal momento che avevo ottenuto tutto ciò che era possibile ottenere, avrei potuto tornarmene a casa contenta.
Coi suoi modi affabili, l'imperatore mi spiegò che volentieri avrebbe condonato l'intera pena a mio marito, ma che non poteva sconfessare così i 'suoi giudici'; in ogni caso avrebbe visto che cosa si poteva fare, e, in quanto a me, mi consigliò di tornare a casa tranquilla, e di tranquillizzare mio marito dicendogli di non prendere la cosa tanto sul serio: uno scrittore o un giornalista non doveva infatti spaventarsi di qualche giorno di carcere, il che, d'altronde, non aveva nulla di disonorevole.
Stavo per inchinarmi davanti all'imperatore, quando la porta si aprì dietro di me, e il conte Mondel mi fece capire con la sua muta cortesia che avevo gioito abbastanza a lungo della 'presenza imperiale'.
Fuori, nell'anticamera, intorno a un tavolo su cui c'erano monete d'argento e di rame a mucchi, stavano parecchi valletti vestiti di livree variopinte, la cui aria imponente avrebbe potuto facilmente farli sembrare dei ministri, o, meglio ancora, delle guardie del corpo. Uno di questi signori ebbe la bontà di porgermi il mio cappotto e il mio ombrello.

Con timidezza, appoggiai sul tavolo un fiorino. Era ben poca cosa per un uomo così splendido ma, considerando la scarsezza della mia borsa, si trattò per me di una vera e propria follia. Per fortuna lui non fece caso né al mio dono, né al mio imbarazzo.
Tornai a Budapest col primo treno.

Il 16 gennaio 1881, mio marito scrisse a suo fratello la seguente lettera:

"Mi hanno mandato in questi giorni da Londra alcune pagine di un'opera sulla letteratura straniera, in cui si parla di me in termini molto lusinghieri; da Copenhaghen mi scrivono per chiedermi di collabo-rare alla più importante rivista danese, e per dirmi che il mio "Retaggio di Caino" è stato pubblicato in danese, e ha ottenuto un grande successo; da Belgrado mi giunge la notizia che il "Retaggio di Caino" verrà pubblicato fra poco in serbo, nella traduzione di Body.
"D'altra parte, nella sua "Biografia di contemporanei" lo storico e critico italiano Gubernatis riconosce i miei meriti e Glaser fa altrettanto nella sua "Biographie des contemporaìns", a Parigi.
"Sarei molto contento di essere un po' meno celebre e un po' più ricco.
"Per scrivere di nuovo un grande romanzo, avrei bisogno di almeno sei mesi di tranquillità, e sfortunatamente è proprio ciò che mi manca. In questi ultimi anni la causa con Froben, i fallimenti Kr□ger, Hartknoch e G□nther mi hanno causato perdite pesanti, di cui risento ancora, e la mia salute non è abbastanza buona per permettermi di lavorare sempre come io vorrei.
"Sfortunatamente, per il lavoro che faccio, bisogna che io sia nello stato d'animo adatto".

E più tardi:

"Il giornale tedesco di Puerto Alegre mi scrive che la prima parte del "Retaggio di Caino" verrà pubblicata in Brasile nel mese di agosto.
"In autunno uscirà una traduzione inglese, fatta da Hastings, della seconda parte del "Retaggio di Caino", e una traduzione danese dei miei "Racconti ebraici".
"Angerer mi scrive che la nostra operetta "I guardiani della morale" verrà rappresentata a Karlsbad in luglio, e a Praga in agosto. Il Friedrich-Wilhelmstadt Theater di Berlino l'ha messa in cartellone per l'autunno.
"L'"Illustratone" scrive che il "Retaggio di Caino" è già stato pubblicato.
"Ma per ora io credo a tutto fuorché a un grosso successo economico. Gli onori e la celebrità non mi mancano davvero; tranne Goethe e Heine, non c'è uno scrittore di lingua tedesca che sia apprezzato e letto in tutto il mondo quanto me, e con tutto ciò, spesso non so come farò a vivere l'indomani.
"I motivi di questa mia miserevole condizione vanno ascritti soprattutto ai giornali e agli editori tedeschi; un tempo, lo scrittore tedesco era semplicemente mal pagato, ora lo si imbroglia anche, in ogni occasione.
"Ultimamente ho ricevuto due inviti, uno dal castello di Tanneberg, in Turingia, l'altro da Ingolstadt. Quest'ultimo mi viene da due principi, cugini del conte O'Donell, che abbiamo frequentato assiduamente a Budapest.
"Sarebbe bello se nell'uno o nell'altro di questi posti potessi trovare un asilo per l'inverno; avrei la possibilità allora di scrivere alcune grandi cose, di rimettere un po' d'ordine nella mia vita".

E' evidente che, nella nostra situazione, non solo evitavamo di fare nuove conoscenze, ma cercavamo anche con ogni cura di non incontrare la gente che già conoscevamo.
Ma non frequentare nessuno non era facile, perché troppe persone cercavano di fare la nostra conoscenza e, quando fra queste c'era qualcuno che eccitava la curiosità di Leopold o che destava il suo interesse, era lui che ci teneva a frequentarlo. Fu quanto avvenne con lo scienziato Schwarcs Juley e col conte e la contessa O'Donell.

Una notte sentii mio marito accendere la luce.

"Cosa c'è?" chiesi, credendo che si sentisse male. Infatti se ne stava seduto sul letto, il pallido viso, irrigidito dallo spavento, rivolto verso di me. Io vidi le sue labbra che si muovevano, vidi che si sforzava invano di parlare, ma senza riuscire ad articolare alcun suono. Spaventata saltai giù dal mio letto e mi diressi verso di lui.
"Per l'amor del Cielo, cosa ti sta succedendo?".
"Ho fatto un sogno terribile," disse lui finalmente "ho sognato di essermi confessato da un vescovo... ciò significa la morte... ne sono sicuro".
Prese a sfogliare il suo libro dei sogni e mi indicò la pagina corrispondente. In effetti c'era scritto: "Sognare di confessarsi da un vescovo significa che la morte è vicina". Lui mi guardò, irrigidito. Evidentemente aspettava che io, come al solito, mi opponessi alla tragedia, che lo convincessi che io non credevo al presagio, in modo da ridare anche a lui coraggio e fiducia.
Ma io non potevo più dargli nulla di tutto ciò. Ottusa, indifferente, me ne stavo seduta, con una sensazione di amarezza nel cuore, pensando che mi bastava la triste realtà e che non avevo alcun bisogno di tormentarmi, in sovrappiù, anche con le sue ridicole e lugubri fantasie. La morte! Se avesse solo potuto supporre quanto spesso io la invocavo tra le lagrime, come riponevo in lei le mie ultime speranze di porre termine a tutte le nostre sventure!
Come avrei potuto mai consolarlo!
Dal momento che continuavo a tacere, lui proseguì:
"Ogni attimo può essere l'ultimo... non devo perdere nemmeno un minuto per fare un po' di ordine tra le mie carte e per mettere per iscritto le mie ultime volontà, in modo che tu sappia almeno in parte che cosa dovrai fare quando io non sarò più".
E dovetti accendergli la lampada e assisterlo mentre si sedeva alla sua scrivania.
Quella notte fu interminabile, e le ore plumbee sembravano eterne. Leopold interrompeva di tanto in tanto il silenzio facendo delle osservazioni su quello che avrei dovuto fare dei suoi scritti una volta che lui fosse morto e a chi avrei dovuto rivolgermi se avessi avuto bisogno di aiuto.
Finalmente arrivò il mattino, con il risveglio dei bambini, l'arrivo della domestica con la colazione, e la vita ci riprese nel suo fluire.
Sembrava che il fatto stesso di aver messo per iscritto le sue 'ultime volontà' avesse scacciato in mio marito la paura di morire, perché a mezzogiorno mangiò di buon appetito e, benché fosse ancora pallido e serio, pure mi pareva molto più tranquillo che al mattino.
Al pomeriggio insistetti perché mi accompagnasse a fare una passeggiata all'aperto, e lui accettò. Dal momento che, verso sera, la morte non era ancora sopraggiunta, mi preparai ad assicurare a tutti un riposo tranquillo mandando a prendere dal ristorante vicino, con la scusa che mi sentivo poco bene, un dolce e una bottiglia di vino. Ne bevemmo tutti, anche i bambini ebbero diritto a qualche goccia insieme al dolce, e ciò li rese così allegri da convincere Leopold a giocare con loro, cosa che lui fece ben presto con tanto entusiasmo da dimenticare completamente di essere in procinto di morire.
Quando la sera andammo a letto era ben vivo, e anche il mattino seguente non era ancora morto.
Tutto ciò lo stupì. Era possibile che il libro dei sogni si fosse sbagliato?
In ogni caso rimise via le sue carte e, quando si accorse di essere sopravvissuto anche alla notte seguente, non parlò più di quell'argomento.
Da allora, ogni volta che lo vedevo intento a sfogliare il suo libro dei sogni e mi accorgevo che cercava di interessarmi in qualche modo ai presagi che vi erano contenuti, mi voltavo dall'altra parte o me ne andavo.

La contessa O'Donell diede un ballo per bambini a cui invitò anche i nostri. Non c'era neanche da pensare di mandarli tutti e tre; ma mio marito sarebbe stato troppo infelice di dover negare una simile gioia al suo amatissimo Sacha, e a se stesso.
Ci mettemmo quindi a riflettere come avremmo potuto fare per ridurre al minimo indispensabile le spese. Io avevo dei ritagli di seta con cui avrei potuto confezionare agevolmente un costume, quindi almeno per questo non avevo bisogno di soldi. Rimaneva da pagare soltanto la carrozza per andare e tornare, e questa sarebbe costata almeno cinque fiorini. Cinque fiorini per un ballo... non era

certo una gran somma, eppure in quel momento si trattava di una spesa quasi insopportabile per la nostra economia.
Probabilmente avevo assunto un'espressione molto preoccupata perché vidi che Leopold, che mi guardava attentamente aspettando la mia decisione, aveva già perso ogni speranza, e stava già per rinunciare al suo divertimento; allora decisi che i due si sarebbero recati al ballo.
Lo feci più per fare un piacere al padre che al figlio, perché aveva ben bisogno di qualche distrazione che portasse un raggio luminoso di gioia nel suo spirito oppresso dal lavoro e dalle preoccupazioni.
Non so se una ragazza che si prepara ad andare al primo ballo possa avere un aspetto più raggiante di felicità di quello che aveva Leopold quando la domestica gli portò giù dalle scale, verso la carrozza che li stava aspettando, il suo splendido bambino; io l'avevo avvoltolato, perché non prendesse freddo, in una calda giacca di pelliccia.
E cosa valevano tutti i suoi trionfi in campo letterario di fronte a quello che lui visse quella notte, in compagnia del suo beniamino! Commosso fin quasi alle lagrime, mi raccontò poi, a casa, come il suo piccolo principe si fosse comportato con assoluta calma e distacco in mezzo a tutti quei bambini aristocratici, e quanto questo atteggiamento composto fosse in armonia con la sua delicata bellezza, e come fosse stato ammirato da tutti gli astanti.
E quando il bambino, dopo un lungo e sano riposo, raccontò ai suoi fratelli tutti gli splendori che aveva visto, questi lo stettero a sentire con attenzione, godendo a loro volta della stessa sua gioia, senza un briciolo di invidia o di rimpianto per non aver potuto partecipare agli stessi piaceri.
Allora anch'io ebbi la mia parte della gioia generale, e per quanto avessi sofferto della perdita dei cinque fiorini, pure questo mi parve un ben esiguo prezzo per tanta felicità.

Quando la signora von Korsan disse a Leopold che Schwarcs Juley voleva conoscerlo, e fissò un incontro fra di loro, alzò il dito verso di lui e aggiunse sorridendo:
"Attento però, Leopold, devi aspettarti che Schwarcs si metta a fare la corte a tua moglie. Lui si innamora di tutte le donne che conosce. Ma non c'è un gran pericolo, perché è talmente miope che non riesce nemmeno a vedere bene colei che in quel momento è il suo idolo".
Schwarcs Juley era un uomo di una certa età, così robusto che si muoveva solo a fatica, ansimando e sudando a ogni passo. Era assolutamente calvo, e il suo viso era così largo, così tondo e così gonfio che i suoi piccoli occhi oleosi vi scomparivano completamente; la sua miopia lo costringeva a guardare molto da vicino le persone con cui parlava, e ciò gli conferiva un che di impudente e di fastidioso. La signora von Korsan ci aveva raccontato che era stato sposato con una contessa ricchissima, la quale, morendo, gli aveva lasciato tutta la sua fortuna.
Schwarcs venne spesso a casa nostra, e una volta anche noi ci recammo da lui. Aveva pregato infatti mio marito di andarlo a trovare una sera, e aveva aggiunto espressamente che sarebbe stato ben felice che andassi anch'io.
Siccome trascorreva soltanto l'inverno in città, mentre durante l'estate abitava nei suoi possedimenti, viveva in albergo... per una questione di comodità, almeno così diceva lui.
Non mi è mai capitato di tornare da una visita ad amici in uno stato così triste e pietoso come quella sera.
Schwarcs ci accolse in una cameretta piccola e modesta, piena di fumo; infatti c'erano diversi altri signori, e tutti fumavano il sigaro. Effettivamente qualcuno chiese se la cosa mi dava fastidio, ma mio marito si affrettò ad esclamare: "Ma prego, anche mia moglie fuma".

E io mi arresi, pur sapendo che sarebbe finita male.
La discussione era molto vivace, si rideva molto e si beveva molto vino. Uno dei signori raccontò alcuni aneddoti a proposito dell'imperatrice Elisabetta; li aveva saputi dalla propria nipote, la signorina Ferency, che era la lettrice dell'imperatrice.
Era una vera e propria vigliaccheria raccontare simili storie in presenza di una signora, e io l'avrei anche fatto notare all'auditorio se non fossi già stata

semisoffocata e come paralizzata dal fumo. Me ne stavo seduta con le tempie che pulsavano, con gli occhi che bruciavano, con i crampi allo stomaco, e non osavo aprire la bocca per la paura di inghiottire una quantità ancora maggiore di fumo.
Nessuno si accorse delle mie miserabili condizioni, e un'ora trascorse dopo l'altra. Solo verso mezzanotte ebbe termine quella tortura, cui seguì una giornata di intenso mal di testa.

Erano due mesi che non pagavamo l'affitto e mangiavamo a credito; e io avevo a malapena il denaro necessario per le spese di tutti i giorni.
"Se soltanto sapessi come venir fuori da questa situazione" mi disse un giorno mio marito. "Ho qui pronti dei manoscritti per alcune centinaia di fiorini, ma non posso piazzarli; soltanto ciò che non vale si vende facilmente... E ho tanta voglia di scrivere di nuovo un racconto per il "Retaggio di Caino"! E anche alla mia reputazione non giova certo rimanere così a lungo senza produrre qualcosa che susciti di nuovo interesse. E sono anche stanco di scrivere questi romanzi idioti... Sai, mi è venuta un'idea... Se si realizzasse significherebbe davvero la fine delle nostre pene. Se a uno dei numerosi proprietari terrieri che conosciamo venisse in mente di invitarci a casa sua per sei mesi... Non avendo più preoccupazioni di denaro, potrei con calma e tranquillità mettermi a scrivere di nuovo un grande romanzo che mi frutterebbe subito una somma importante, oppure potrei continuare il mio "Retaggio di Caino"... Perché, se andiamo avanti così, non usciremo più da questa situazione; non faremo che sprofondare sempre più in basso... Se potessimo, per sei mesi, mettere da parte tutto il denaro che riceviamo, pagando cioè solo i debiti di Graz, allora saremmo di nuovo in grado di installarci, e in modo definitivo, in qualche bel paese, in una cittadina con buone scuole, e a poco a poco potremmo mettere ordine nella nostra vita...".
"Chi vuoi che ci inviti?".
"Sì, questo è il problema. Avrei in mente qualcuno che potrebbe farlo molto facilmente... e che mi sembrerebbe anche incline a farlo... dipenderebbe soltanto da te...".
"Chi è?".
"Schwarcs Juley. E' fuor di dubbio che sia innamorato di te... E' ricco, vedovo, non ha bambini e quindi non ha preoccupazioni di nessun genere... si leccherebbe le dita se potesse averti... e in questo caso, ti vorrebbe naturalmente vicina... ci inviterebbe senz'altro a casa sua... Che cosa ne dici?".
Io 'dissi' che aveva ragione e che l'avrei fatto.
11 suo piano non mi sorprese né mi ripugnò molto. Quando Alexander Gross veniva ancora a casa nostra, mio marito mi aveva chiesto di pregarlo di imprestarci 200 fiorini.
Questo e alcuni discorsi che mi aveva fatto mi avevano a poco a poco indotto a pensare che la sua ' immaginazione ' avrebbe anche potuto prendere quella direzione.
Avevo molto riflettuto ed ero arrivata a considerare la mia posizione e a soppesarla con molta lucidità.
Una volta egli mi aveva detto: "Quando i tuoi figli saranno grandi, tu sarai ancora una madre molto carina, "e potrai insegnare loro che cosa sia l'amore"".
A che pro discutere con quest'uomo di cose che lui neppure sospettava!
Da molto tempo mi trastullavo col pensiero di prendere con me i bambini e di abbandonare Sacher-Masoch; ma per quanto ci pensassi, non vedevo come potessi uscire da questa situazione senza coinvolgere i bambini nella mia miseria.
D'altra parte, come avrei potuto sperare che lui mi lasciasse Sacha (gli altri due non contavano per lui), proprio Sacha, il più delicato, quello che richiedeva le cure più attente!
Dopo che ebbi perso ogni illusione, per me ormai si trattava soltanto dell'esistenza dei miei figli... e per questo ero pronta a tutto.
E perché non avrei dovuto fare, per assicurare l'esistenza dei miei figli, ciò che avevo fatto esclusivamente per soddisfare la lussuria di mio marito?
Forse avrei potuto rivolgermi a un tribunale e chiedere protezione contro quell'uomo; forse esiste una legge che prevede casi di questo genere, io non lo so; ma se è così, e se esiste una legge che avrebbe potuto ' proteggermi ', questo ci avrebbe portato sicuramente, e in breve tempo, tutti alla rovina.

Forse esisteva un'altra via d'uscita: quella di uccidermi e di uccidere i bambini insieme con me. Ma mi mancava il coraggio di farlo, almeno fintanto che ero ancora in grado di compiere un sacrificio per loro... Forse proprio in questo ultimo sacrificio, nel più pesante di tutti, avrei trovato il coraggio necessario...
"... e chi più ama, più si umilierà".

Un forte mal di gola fu l'immediato e unico risultato di un mio incontro con Schwarcs Juley. La malattia mi giovò. Mentre me ne stavo a letto, e mio marito mi curava ansioso, pensavo a ciò che era successo, e cercavo tutte le attenuanti possibili per la sua colpa.
E se qualche circostanza attenuante c'era, non c'è dubbio che io la trovai.
Sacher-Masoch lavorava con gioia e in modo instancabile; le sue necessità personali erano veramente modeste; in effetti guadagnava anche parecchio denaro, ma esso veniva assorbito per la maggior parte dai vecchi debiti; d'altra parte c'era sempre qualcuno che si attaccava al suo seguito, e da cui, per bontà di cuore o per vanità, egli si lasciava veramente sfruttare; molti suoi traduttori lo imbrogliavano, alcuni giornali e alcuni editori facevano altrettanto; da ciò derivavano dei processi le cui spese superavano di molto i nostri mezzi.
Una sfortuna veramente straordinaria perseguitava le imprese sulle quali egli fondava le sue maggiori speranze.
L'11 maggio del 1877, il direttore d'orchestra Karl Milloecker gli scriveva:
" ....
"Se fossi stato sempre fortunato nella scelta dei libretti, oggi occuperei una posizione veramente invidiabile. In cerca di fortuna, mi permetto di rivolgermi a lei, signore, le cui opere godono di una fama universale e il cui nome brilla nella letteratura tedesca di uno splendore che nessun altro eguaglia, chiedendole se sarebbe disposto a scrivere un libretto per me.
"Se la sua risposta alla mia proposta fosse positiva, sarei disposto a farle le più ampie concessioni dal punto di vista finanziario".
Mio marito si mise immediatamente al lavoro.
Il risultato fu soltanto una perdita di tempo e di denaro. Quando il libretto fu terminato, Milloecker mandò Sacher-Masoch dal direttore Steiner. Costui aveva però appena dichiarato fallimento.
Leopold non ricevette nulla neppure per il libretto dell'operetta che era stata musicata da Angerer.
Un altro si sarebbe scoraggiato, lui no. Quando una speranza andava in pezzi, altre due ne rinascevano.
C'era forse da meravigliarsi se ora che ci trovavamo nella miseria più nera si perdeva d'animo e cercava aiuto? Il fatto che andasse a cercare questo aiuto dove meno che in qualsiasi altro posto avrebbe dovuto cercarlo, derivava soltanto dalla sua caratteristica, assoluta mancanza di qualsiasi senso morale. Ma è lecito considerare un uomo responsabile di una simile mancanza che, si potrebbe quasi dire, era dovuta a un difetto di nascita? Per un individuo qualunque la questione non si porrebbe certamente, ma per un uomo di altissima cultura, come Sacher-Masoch?
"Comprendere tutto, significa perdonare tutto". Io riuscivo a comprendere, ma non arrivavo fino al punto di perdonare.
Durante quell'inverno, le nostre pene sembrarono destinate a non avere termine.
L'imperatore aveva diminuito a quattro gli otto giorni di carcere che erano stati inflitti a mio marito. Ma lui non volle scontare nemmeno questi. Il solo pensiero di quei quattro giorni lo metteva in uno stato tale d'agitazione da renderlo come pazzo.
Prima di tutto si trattava di sapere se l'Ungheria avrebbe concesso l'estradizione all'Austria, nel caso che questa l'avesse richiesta. Io in persona dovetti recarmi dal ministro della giustizia per prendere informazioni a questo proposito.
Fui ricevuta con molta cortesia, e potei spiegare il mio caso.
Il ministro incominciò col sorridere, dicendomi che Sacher-Masoch avrebbe fatto meglio a scontare la sua pena, tanto più che un ' martirio ' di quel genere andava benissimo per mettere in risalto il prestigio di un uomo politico o di un letterato. In questi casi poi si faceva in modo da offrire a questo genere di prigionieri tutte le comodità possibili. Poi si fece più serio e aggiunse che

nel caso che l'estradizione fosse stata richiesta, cosa secondo lui poco probabile, egli sarebbe stato costretto a darle seguito; egli era convinto tuttavia che Sacher-Masoch avrebbe potuto essere avvisato in tempo in modo da poter lasciare tranquillamente l'Ungheria... sempre nel caso che persistesse nella sua risoluzione di non scontare i suoi quattro giorni di pena.
Leopold non aveva dunque quasi nulla da temere, e tuttavia la risposta del ministro lo rese molto infelice.
I quattro giorni incombevano, minacciosi, sul suo orizzonte. C'era un solo mezzo per liberarsene: lasciare l'Austria-Ungheria, andare all'estero!
Per procurarsi il denaro necessario aveva già approntato il suo piano: bastava che io scrivessi al signor Bruno Bauer di Tischnowitz (non era forse innamorato di me?) e che lo pregassi di prestarci 500 fiorini, che Sacher-Masoch gli avrebbe restituito coi proventi del suo prossimo grande romanzo.
Scrissi la lettera e il denaro arrivò a giro di posta da Tischnowitz.
Alcuni giorni dopo, lasciavamo Budapest.

Ci trasferimmo a Heubach, un villaggio vicino a Passau, accanto al confine austriaco. Affittammo due stanze in un mulino da cui vedevamo i campi, i prati e la foresta; un vero paradiso dopo il nostro carcere invernale. Per ritrovarci in Austria non avevamo che da risalire il ruscello per qualche minuto, e attraversare un ponte; là c'era una graziosa piccola osteria, dove andavamo a mangiare. Facevamo dunque continuamente la spola tra l'Austria e la Baviera. Ciò divertiva mio marito, ma insieme lo preoccupava. Aveva ancora nei nervi la paura di 'essere messo in prigione'; e se i gendarmi lo avessero catturato un bel giorno, nel bel mezzo del pasto? Nei giorni in cui era particolarmente nervoso, vedeva una divisa dietro ogni albero, e dentro la divisa, un uomo in agguato che lo stava aspettando; prima di partire per una passeggiata qualsiasi, egli si informava esattamente della linea del confine, per non rischiare di mettere il piede dall'altra parte.
Vennero per me settimane di pace e di tranquillità. La nostra esistenza materiale era assicurata per alcuni mesi a venire, e ciò contribuiva già di per sé a restituirmi le forze. Solo allora, potendo riposarmi, mi resi conto di quanto fossi estenuata, e solo saziandomi tutti i giorni mi accorsi di quanto grande fosse la mia fame arretrata.
Ma ormai era tutto passato, almeno per qualche tempo.
Mi auguro che queste righe capitino un giorno sotto gli occhi del signor Bruno Bauer e che in esse egli ritrovi tutto il calore della mia sincera gratitudine.
Le dure esperienze vissute a Budapest erano ormai solo dei fantasmi che svaniscono alla luce del giorno. Mi sentivo di nuovo forte e risoluta, come se tutte quelle orribili cose non avessero mai toccato la mia anima. Sembrava che la vita, in qualche modo, volesse liberarmi sempre più di me stessa, e nello stesso tempo mi innalzasse al di sopra di sé.

Vivevamo di nuovo la tranquilla vita di paese, quella vita che mi affascinava tanto, e che avrei voluto vivere per sempre. Anche l'avida fantasia di mio marito sembrò calmarsi un poco, quasi si fosse inaridita. Ma al suo fianco non ci poteva essere un vero riposo, e io non ci contavo neanche. Continuamente egli cercava di risucchiarmi l'anima a vantaggio della sua. Ma io non ero più la stessa di prima; mi difesi contro la sua stessa violenza, e questa lotta mi rese più forte. Adesso c'era in me qualcosa di taciuto, di lontano; me ne stavo in disparte, lontano da lui, e fra di noi era sorto un abisso che lui non poteva superare.
Egli notò soltanto una cosa, che lo irritò: non mi interessavo più dei suoi lavori; non li leggevo più.
Per il suo modo di amare, in quei bei giorni di primavera ebbe delle difficoltà anche con Sacha.
Già da tempo avevo notato con dolore come l'amore tra il padre e il figlio divenisse sempre più morboso, teso quasi allo spasimo; Sacher-Masoch era felice soltanto quando vedeva il bambino andare in deliquio, il che avveniva generalmente quando egli descriveva le sue malattie immaginarie, che costituivano sempre una fonte di grande preoccupazione e di angoscia per il piccolo. Allora la sua vanità aveva modo di rispecchiarsi in questo eccesso

d'amore e lui guardava con una sorta di gioia maligna verso di me e gli altri due bambini che rimanevamo esclusi da quelle vette eccelse di felicità.
Questi eccessi emotivi dovevano agire in modo negativo sul bambino, sia spiritualmente sia fisicamente; per questo ero molto contenta che adesso, a Heubach, lui trascorresse metà della giornata a giocare all'aperto con i suoi fratelli. Dimenticava così che in casa il suo adorato papa stava forse soffrendo le paure più atroci e invocando le braccine amorose che in quei casi circondavano con tanta tenerezza la nuca del morente, e i bacini ardenti con cui il piccolo salvatore cercava, tra le lagrime, di scacciare gli spiriti maligni.
Una volta uscito da questa atmosfera surriscaldata di affetti, il bambino ritrovava infatti spontaneamente la sua allegria naturale, e la sua salute andava irrobustendosi di giorno in giorno.

Vennero dei giorni di pioggia.
Le strade erano piene di fango e non si poteva neppure pensare di uscire. Quelle giornate erano sempre nefaste per me. Il demone che mi stava a fianco sopportava a fatica la solitudine dell'appartamento; egli non poteva rimanere a lungo inattivo, e quando non trovava nulla da fare, come avveniva in questo villaggio sperduto, cercava almeno di sfogarsi parlando sia dell'avvenire, sia del passato.
Di solito lo lasciavo parlare, e intanto pensavo ad altro.
Ma, un giorno, ascoltai ciò che mi andava dicendo.
Fino allora, era stato molto cauto nel parlarmi dei suoi passati legami sentimentali, presentandomi sempre le cose in modo da farsi passare per la vittima della propria fiducia e della propria nobiltà d'animo.
Nei primi anni del nostro matrimonio, io avevo creduto a tutto ciò che mi raccontava. Ciò che allora pensavo sul suo conto si fondava soltanto su supposizioni che gli erano tutte favorevoli. Ora invece potevo disporre d'una mia propria esperienza... La mia capacità d'intendere si era acuita, e nelle sue parole io distinguevo una parte di verità maggiore di quanto credesse e di quanto avrebbe desiderato.
Ero sempre stata colpita dal fatto che mio marito parlasse così raramente e solo di sfuggita della signora von K....; e precisamente di quella donna, la cui bellezza mi aveva così inebriata da bambina, avrei voluto sapere qualcosa di più; ad esempio che cosa c'era di vero nella "Donna divorziata".
Quel giorno, un giorno di pioggia, egli si mise improvvisamente a parlare di lei.
Era nell'epoca in cui la forza della sua bellezza l'aveva colpito come un 'colpo di knut', e lei, sedotta dalla fama nascente del giovane romanziere dal grande avvenire, si era lasciata convincere ad abbandonare il marito e i figli per seguirlo.
Giorno e notte egli non pensava che a far sì che ella gli fosse infedele. Ma non osava parlarle esplicitamente dei suoi desideri segreti.
La signora von K... non era una donna passionale, e prendeva molto sul serio il suo legame con lui. A lui non rimaneva quindi che sperare nel caso.
"Non eri geloso, tu che l'amavi tanto?".
"No. Non sono mai stato geloso di una donna che io possedevo. Se avessi visto che un altro la possedeva e non io, sarei divenuto furioso. Ma quando in un piatto c'è da mangiare in abbondanza per due, non c'è motivo perché i due siano invidiosi l'uno dell'altro".
In quell'epoca, l'arciduca Enrico era stato nominato generale di brigata a Graz. Come tutti i forestieri, anche lui era rimasto colpito dalla bellezza della signora von K..., che aveva incontrato a teatro, e durante qualche passeggiata aveva cercato di avvicinarla.
Sacher-Masoch era sui carboni ardenti. Un arciduca! Non avrebbe mai osato sognare un Greco simile.
Qualcuno dovette aver avvisato il principe della situazione, perché egli fece ben presto marcia indietro. A Graz Sacher-Masoch aveva la reputazione di essere un rivale scomodo, e la gente situata così in alto deve evitare gli scandali.
Poco tempo dopo il principe intrecciò un legame sentimentale con la signorina Hoffmann, la cantante, e Sacher-Masoch dovette rinunciare ai suoi progetti.
La relazione durava già da alcuni anni, quando Sacher-Masoch fece la conoscenza di un conte polacco, che presentò alla signora von K...

Qui il racconto di mio marito si fece oscuro, e soltanto grazie alla mia esperienza personale fui in grado di capire cosa c'era dietro alle sue parole.
Il conte polacco ebbe meno scrupoli del principe imperiale e accettò ciò che gli veniva quasi offerto. D'altra parte in quegli anni la signora von K... si era a poco a poco familiarizzata con i sogni di Sacher-Masoch, e vi si era adattata.
Un bel giorno Sacher-Masoch si trovava casualmente nell'ufficio di suo padre, nella sede del comando di polizia, quando un impiegato lesse un ordine di arresto, che riguardava un aiuto farmacista che era fuggito da Lemberg dove aveva commesso un furto, e le cui tracce portavano a Graz. Quest'ordine di cattura indicava come 'segni particolari' dell'individuo ricercato i sintomi di una malattia ripugnante.
Sacher-Masoch credette di riconoscere segno per segno in costui il conte polacco di sua conoscenza.
E per di più la signora von K... era ormai affidata da alcune settimane alle cure di un medico.
Disgustato da una simile bassezza, Sacher-Masoch si recò dal polacco per costringerlo a una spiegazione, ma non lo trovò, e non lo ritrovò mai.
La signora von K... dal canto suo si era troppo compromessa con questa storia... E poi, la malattia!... In breve, il romanziere stimò che la cosa migliore che potesse fare era quella di rompere la relazione con lei.
E scrisse "La donna divorziata", che aveva come sottotitolo: "Calvario di un idealista".
Dopo la signora von K... egli rinnovò l'esperimento con la signora von P... Il primo tentativo con l'ambasciatore di Turchia a Vienna fallì. Poi partirono per l'Italia; prima a Venezia, poi a Firenze, e rimpiansero di non poter arrivare, per mancanza di denaro, fino a Costantinopoli; nel Sud sarebbe stato più facile trovare qualcuno con cui andare d'accordo. E tutto andò benissimo... non però esattamente nei termini previsti: ma ci si può aspettare forse che la vita realizzi completamente tutti i nostri sogni?
Al fine di identificarsi completamente nella sua parte di schiavo, Sacher-Masoch si travestì, agli occhi della gente, come il domestico della bella signora che egli accompagnava. Egli aveva trasformato in livrea il suo costume nazionale polacco; viaggiava in terza classe, mentre lei viaggiava in prima; le portava i bagagli fino alla carrozza, prendeva posto sul sedile accanto al cocchiere, accompagnava la sua padrona quando andava a fare delle visite, e l'aspettava nell'anticamera, insieme agli altri domestici.
La signora von P... aveva scelto l'attore Salvini come suo partner in questo gioco. Fra i tre personaggi si svolsero scenette deliziose. Salvini, che non sospettava i motivi segreti del favore di cui era oggetto, non vedeva in tutto ciò che un'avventura di più al suo attivo; egli trovava però assai importuna la presenza continua dello strano domestico della donna amata, e un giorno che questi entrò nella stanza in un momento di grande tensione psicologica, si lasciò andare a un violento sfogo di rabbia contro di lui.
Sacher-Masoch rimase estasiato: proprio così voleva che si comportasse quello che sarebbe stato il suo padrone; quando l'attore se ne andò ed egli dovette porgergli la pelliccia in anticamera, si chinò con vivacità, e gli baciò la mano. Un altro giorno la signora von P... se ne stava di nuovo insieme con l'italiano, quando Sacher-Masoch entrò nella stanza per mettere altra legna nel camino. A questo punto Salvini perse la pazienza e chiese in francese alla signora von P... perché portasse sempre con sé quello zoticone di un polacco, mentre un'abile cameriera avrebbe fatto molto meglio al caso suo. La rabbia non impediva tuttavia a Salvini di dare generose mance allo 'zoticone polacco'.
Oltre a quei momenti felici, la carriera di domestico ne procurò a Sacher-Masoch anche di penosi.
Un giorno, la sua padrona lo mandò a comprare dell'olio e del latte. Egli se ne stava tornando a casa con la bottiglia dell'olio in una mano e quella del latte nell'altra, quando si trovò di fronte a un compagno di collegio, il giovane principe Raoul Wonde, che, riconoscendolo, esclamò:
"Ma guarda, Sacher! Allora, lo scrivere non rende più, che fai il fattorino?".
Sacher-Masoch se la cavò soltanto per l'aria stupita che assunse, inducendo probabilmente il suo amico a credere di essersi sbagliato.
A questo punto il racconto di mio marito ebbe termine.
"E dopo?" chiesi.

"Dopo, feci la valigia e me ne andai".
"Perché?".
"Oh! le donne di quel genere non hanno carattere... ma soltanto capricci. Una donna può tormentarmi fino alla morte e ciò mi renderà solo felice... ma non permetterò mai che qualcuna mi annoi... Allora l'ho piantata e me ne sono andato".
Il cuore mi si strinse in un dolore sordo.
"Così pianterà anche te, un giorno" mi disse una voce dentro di me.

L'estate volgeva al termine. Era tempo di pensare a ciò che avremmo fatto, a dove avremmo trascorso l'inverno.
Saremmo rimasti molto volentieri in campagna, ma i bambini dovevano andare a scuola, ed era meglio trasferirsi subito in una grande città dotata anche di scuole di prim'ordine, e fermarsi lì. L'idea era buona, ma i mezzi per attuarla mancavano.
Sacher-Masoch aveva sempre sperato di trovare un posto fisso in un giornale che gli assicurasse un reddito sicuro, e che nello stesso tempo gli permettesse di finire il suo "Retaggio di Caino". La miseria che avevamo sofferto nell'inverno appena trascorso aveva rinforzato ulteriormente questo suo desiderio. Ma soltanto in una grande rivista avrebbe potuto trovare una sistemazione di questo genere. E perché non fondarne una lui stesso? Sarebbe certamente riuscito a trovare un editore.
L'editore si trovò nella persona di Lionel Baumg"rtner, proprietario della tipografia e della casa editrice Gressner e Schramm, a Lipsia.
All'inizio di settembre del 1881 partivamo per Lipsia, e il primo ottobre usciva il primo numero di "Auf der Hohe".
L'impresa cominciava sotto i migliori auspici. Baumg"rtner era ancora un uomo giovane che aveva appena dato inizio alla sua attività. Si mise all'opera con molto ardore e con molto entusiasmo; siccome era ricco e disposto a fare dei sacrifici per la sua impresa, il lato economico della faccenda non presentava difficoltà.
Cominciò così per me una bella vita di lavoro, libera finalmente da preoccupazioni materiali, e piena di fermento intellettuale.
Tra noi e Baumg"rtner si erano stabiliti rapporti di amicizia veramente cordiali. Egli trascorreva molte serate con noi, a parlare a cuore aperto. Apparteneva al clan dei milionari di Lipsia. Come tutti quelli che venivano a casa nostra, anche lui credette che il nostro focolare domestico racchiudesse una felicità vera e profonda. Il suo cuore un po' raffreddato vi si scaldava; le ombre che già erano cadute sulla sua vita si cancellavano, e dietro l'oscurità rinasceva la luce. A ciò era dovuta la sua amicizia per noi.

Durante le prime settimane del nostro soggiorno a Lipsia, mi sfiorò la speranza che forse, dopo tutto, le cose fra me e mio marito avrebbero potuto prendere un andamento migliore. Fondando la rivista, Sacher-Masoch aveva avuto modo di realizzare il suo desiderio più ardente. Era a capo di un grande organo, cui poteva dare l'orientamento che voleva, e con cui poteva realizzare tutti i suoi progetti letterari. Da ogni parte riceveva auguri di successo, e la scelta dei suoi collaboratori avveniva fra i nomi più celebri. Speravo dunque che, aiutata da queste circostanze, avrei avuto un po' di tranquillità, e che la nostra nuova e felice situazione avrebbe finalmente domato lo spirito maligno nell'uomo che ormai, come lui stesso mi aveva scritto una volta, era il 'mio destino'.
Mi sbagliavo.
Il massacrante lavoro letterario e redazionale in cui mio marito era immerso non gli aveva impedito di notare che Baumg"rtner era "pazzamente innamorato" di me.
Baumg"rtner, nel suo modo aperto e fiducioso, aveva fatto alcune osservazioni su di me con mio marito, e da ciò derivava la sua scoperta funesta. Il fatto stesso che queste osservazioni fossero state fatte al marito escludeva ogni secondo fine, ma questa era una distinzione troppo delicata per la sensibilità di Sacher-Masoch.
Baumg"rtner era innamorato di me, e una circostanza così favorevole andava messa a profitto.
Sulle prime, quando mio marito me ne parlò, non gli diedi ascolto. Ma ben presto egli mi fece capire che il successo della rivista dipendeva da me, e cioè che

lui non voleva soltanto lavorare, ma anche divertirsi; se la nostra esistenza mi stava a cuore toccava a me procurargli quel divertimento.
Benché lo ritenessi capace di mettere a repentaglio tutto quanto, solo per vedere soddisfatta la sua volontà, ogni volta che me ne parlò gli risposi freddamente e recisamente di no.
Ma da allora i miei rapporti con Baumg"rtner persero tutta la loro gioia.
"Dovrebbe prendere moglie, dottor Lionel" disse un giorno mio marito al suo editore. "Dopo tutto l'avere una moglie brava e buona è la felicità maggiore che possa capitare a un uomo; riempie la vita, e, quando vengono i bambini, come ci si sente ricchi!...".
Baumg"rtner cadde nella trappola.
Con la sua semplice cordialità rispose:
"Se io trovassi una moglie come la sua, non esiterei un attimo, anche se, come la donna felice di cui parla la favola, non avesse neppure una camicia addosso".
Nel dire così, si voltò verso di me e mi guardò in viso, con un sorriso felice sulle labbra.
Una gioia profonda, ma triste, fece battere più forte il mio cuore; non sapevo forse che sarebbe venuto il giorno in cui avrei perso anche questa amicizia, come ne avevo perse tante altre?...
Quella sera, la porta si era appena richiusa dietro Baumg"rtner che mio marito se ne uscì in un grido di trionfo.
La rivista ci aveva messo in rapporti continui con tutti gli intellettuali più famosi dell'epoca. Dal nostro modesto appartamentino partivano fili sottili che ci collegavano a tutto il mondo civile portandoci di continuo pensieri e idee nuove. Mi trovavo così nel mezzo di un'intensa corrente di vita intellettuale e ciò agì come una benedizione su di me, perché imparai a capire i vari destini degli uomini e le aspirazioni dei grandi spiriti, e a rendermi conto della poca importanza che rivestiva la mia propria sorte di piccola donna.

Fra le offerte che ricevemmo per la redazione della rivista, ne arrivò una di una certa signorina Hulda Meister, di Pasewalk. Ella si offriva come traduttrice da varie lingue. Le facemmo fare una prova, e poiché essa risultò soddisfacente, la assumemmo.
Era una piccola creatura già molto appassita, ma apparentemente ancora piena di pretese. Le sue arie da smorfiosa, la pena che si prendeva nel darsi un aspetto distinto e la sua civetteria importuna avevano qualcosa di terribilmente irritante. Ma era un'eccellente traduttrice, e il resto importava poco.
Anche molti francesi vennero a trovarci in quel periodo. Saint-Sa‰ns e il professor Séailles erano stati da noi; Madame Adam, la direttrice della "Nouvelle Revue", amica di Gambetta, ci aveva annunciato la sua visita da Pietroburgo, dove si trovava in missione politica. Nel gennaio del 1882 ricevemmo anche una lettera da Norimberga, di un certo Monsieur Armand, che ci diceva di trovarsi in quella città per farvi uno studio su D□rer e che prima di tornare in Francia avrebbe voluto esprimere personalmente a Sacher-Masoch l'ammirazione che aveva per lui. Ci annunciò quindi la sua visita per uno dei giorni seguenti.
Monsieur Armand venne, e lo trovammo eccezionalmente simpatico. Era ancora giovane, ma già molto robusto, e ciò gli dava una certa pesantezza che lo faceva sembrare più vecchio. Parlava molto semplicemente e tutto ciò che diceva sembrava venire talmente dal cuore che ci si sentiva commossi dalle sue parole. Non parlava mai apertamente di se stesso, ma era molto abile nel lasciar cadere, di quando in quando nel corso della conversazione, alcune osservazioni che mettevano in luce il suo carattere o lasciavano indovinare ciò che egli non voleva esprimere.
Nell'andarsene, ci chiese il permesso di tornare.
Leopold era entusiasta di lui.
"Che uomo piacevole!" esclamò. "Questi francesi! Come è facile andare d'accordo con loro!".
La mattina seguente, quando entrai nel salotto, vi trovai un grande mazzo di rose meravigliose inviatemi da Monsieur Armand.
Monsieur Armand rimase a Lipsia, e Baumg"rtner partì per un viaggio. Egli ci fece soltanto sapere che degli affari lo richiamavano a Vienna per alcune settimane, poi partì senza dirci altro e senza nemmeno salutarci.

Questa partenza improvvisa e quest'assenza prolungata mi inquietarono. Doveva essere successo qualcosa.
Già da alcune settimane, mio marito era di cattivo umore con me. Un tempo, in condizioni analoghe, smetteva di lavorare; ora non poteva più comportarsi in quel modo. Insieme alla direzione della rivista aveva assunto dei doveri nei confronti di terzi di cui doveva curare gli interessi; perciò, benché mi facesse capire che ben presto ne avrebbe perduto la voglia, si vedeva costretto a continuare a lavorare.
Aveva forse portato avanti lui stesso, come mi aveva spesso minacciato, gli approcci con Baumg"rtner?
Il sangue mi salì alla testa, e tremai di vergogna e di rabbia, al solo pensiero che la cosa fosse stata possibile.
Sapevo che egli non aveva la minima comprensione per il carattere serio e puro di Baumg"rtner, e che non vedeva i sentimenti elevati di quel giovane. Pensando a ciò, potevo solo dirmi che era possibilissimo che Sacher-Masoch avesse arrischiato un passo così vergognoso e che Baumg"rtner, crudelmente deluso da questa bassezza, fosse fuggito da noi.
E come avrebbe potuto pensare Baumg"rtner che io non vivessi in comunione di pensiero con mio marito?

Ora spettava a Monsieur Armand prendere il posto lasciato vacante da Baumg"rtner.
Un francese! Ecco uno spirito completamente diverso. Lui non avrebbe urlato dalla meraviglia quando gli si fosse detto che un romanziere stava cercando di mettere un po' di originalità nei suoi rapporti con la moglie! E nello stesso tempo mio marito mi assicurava tutto il suo amore, "mai mi aveva amata tanto".
Ma un altro amore mi circondava. Esso non si esprimeva in parole altisonanti, ma nella preoccupazione continua per il mio benessere. Seguendo l'istinto del cuore, Armand indovinava i miei desideri prima ancora che ne prendessi coscienza io stessa, e faceva in modo che essi si avverassero come si avverano i miracoli nei racconti delle fate. Vidi spesso questo amore tormentarsi in segreto di non poter penetrare più profondamente nella mia vita, benché sospettasse che lì si nascondesse un dolore contro cui egli era impotente.
E quando due occhi scuri e buoni si fissavano su di me scrutando con ansia l'espressione del mio volto, mi sentivo come un pellegrino che, stanco del lungo cammino attraverso la notte buia e tempestosa, si trovi improvvisamente dentro una casa calda e luminosa dove possa riposarsi della sua stanchezza.
Questa sensazione era nuova per me. Per molto tempo, non volli crederci. Ma quando "fui costretta" ad arrendermi alla realtà, rimpiansi che quell'amore fosse giunto così tardi... troppo tardi. E proprio perché credevo che fosse una cosa senza avvenire mi lasciai andare alla sua dolcezza e me ne rallegrai, come, d'inverno, ci si può rallegrare di un fuggevole raggio di sole cui si sostituiranno tra poco il freddo e l'oscurità.
Anche da un altro punto di vista l'amore di Armand per me era differente da quello di mio marito: questo infatti mi trascinava in basso, nelle profondità brulicanti delle sue passioni; quello mi innalzava a luminose altitudini: per lui, io ero quanto di meglio, di più bello, di più sacro potesse dargli la vita; un tesoro prezioso su cui vegliare con cura ansiosa.
Non aveva neppure l'idea di quanto la sua fede, il suo amore puro e generoso mi sostenessero e mi dessero forza nell'ora stessa in cui dovevo condurre una lotta così penosa contro i progetti vergognosi di mio marito.
Perché per quanto fossi indifferente all'opinione del mondo, non lo ero affatto nei confronti di quella delle persone che mi toccavano da vicino e che io stimavo. Ciò che Armand pensava di me, era per me motivo di consolazione e di gioia, e nello stesso modo mi sentivo tormentata nel sapere che Baumg"rtner aveva una cattiva opinione di me... allora e per lunghi anni.

Ormai mio marito non mi lasciava più un attimo di tregua. Era come indemoniato. Continuamente mi spingeva a 'fare sul serio' con Armand.
Così deturpava l'immagine che avevo dell'amore di Armand e mi torturava ora dopo ora.
E mai fu sfiorato dal pensiero che stava lavorando alla propria rovina.
Ho qui una sua lettera dell'8 gennaio 1869, scritta a suo fratello da Merano:

Caro Karl,
Quanto più il ciclo dei racconti sull'"Amore sessuale" si avvicina alla fine, tanto più mi sento insoddisfatto del titolo "Il Cantico dei cantici dell'amore". Il 6 dicembre, cercando un titolo, mi è venuta l'idea non solo di far seguire quel ciclo da un altro, dedicato alla "Proprietà", ma addirittura di rappresentare tutta quanta l'esistenza dell'uomo, per quel che può fare un romanziere, attraverso un grande ciclo di racconti. Da allora ho portato avanti quest'idea; passeggiando lungo le pittoresche rovine della Zenoburg, nell'ora del crepuscolo, ho potuto ampliare le idee e la materia relativa al futuro lavoro. Vecchi abbozzi si sono inseriti da soli nel nuovo piano, cose nuove mi si sono presentate alla mente, molte sono rimaste allo stato embrionale, ma io sono già abbastanza avanti per poterti esporre il piano dell'opera. Ma non parlarne con nessuno; da quando Kurnberger mi ha tanto derubato, sono diventato diffidente.
Ti comunico in modo dettagliato il mio progetto, perché, se tutto andrà bene, mi ci vorranno almeno tre o quattro anni per svilupparlo. Se non mi sarà concesso di terminare un'opera così considerevole, la lascerò in eredità a te, e potrai terminarla in questo senso. Il ciclo completo dei racconti avrà per titolo "Il retaggio di Caino".
Il prologo sarà un racconto dal titolo "Il retaggio di Caino", che svilupperà le idee fondamentali su cui verterà l'intera opera. "Il retaggio di Caino" comprenderà "L'Amore sessuale", "La Proprietà", "Lo Stato", "La Guerra", "Il Lavoro", "La Morte". Una delle idee fondamentali del ciclo è quella che l'umanità sarà felice soltanto quando le leggi morali della società saranno poste alla base anche dell'ordinamento statale, e quando i cosiddetti 'grandi principi', i grandi generali e i grandi diplomatici finiranno sulla forca o all'ergastolo, seguendo la stessa sorte che oggi è degli assassini, dei briganti, dei falsari e dei truffatori.
Nello "Stato": la miseria e il monopolio degli affari da parte della monarchia assoluta; la menzogna del costituzionalismo; la salvezza attraverso la democrazia; gli Stati Uniti d'Europa; una legislazione comunitaria.
"La Guerra": la paura della guerra; il reclutamento; la miseria di un esercito permanente; il fuoco, il saccheggio, lo stupro, la carestia, il furto dei cadaveri. Il servizio militare obbligatorio per tutti prepara il disarmo.
"Il Lavoro": è un tributo volontario reso all'esistenza; ne supera momentaneamente i pericoli e rende l'uomo felice. Il ricco limiterà i suoi bisogni in modo da dover lavorare il meno possibile. La società, invece, deve sforzarsi di ridurre il lavoro delle singole classi e quello generale eliminando sfaccendati e parassiti, e attuando fra tutti i suoi membri un'equa divisione del lavoro.
Come epilogo, un altro racconto: "La Notte Santa". La nascita di Cristo, non di Gesù Cristo figlio di Dio, ma di Gesù Cristo l'uomo crocifisso, rimarrà per sempre il simbolo della liberazione dell'uomo attraverso la rinuncia all'egoismo; l'amore degli uomini, Cristo, l'uomo che rinuncia all'amore sessuale, alla proprietà, alla patria, al lavoro, l'uomo che predica la pace, che muore volontariamente, personifica l'idea dell'umanità; e in questo senso risuona per tutti l'esortazione biblica: "Prenderai su di te la croce dell'umanità".
Tutto questo è soltanto allo stadio di abbozzo. Il piano di lavoro sarà ben presto completato; una folla di pensieri, di storie, di forme confluiscono a definirlo. Non appena avrò finito ciò che sto scrivendo attualmente, mi metterò a lavorare al "Retaggio di Caino" e non comincerò nient'altro prima di averlo terminato.
Mi sarà mai concesso di sviluppare i grandi pensieri che mi ispirano e che mi elevano in questo lavoro?
Questa domanda mi preoccupa di continuo, ma mi spinge anche a creare di continuo.

Soltanto una piccola parte di quel grande progetto venne portata a termine. Lo spirito era forte, ma la carne debole. La sua forza morale non bastava a sostenere, a guidare fino in fondo il suo talento, e senza una vera morale, i grandi pensieri non possono trasformarsi in azioni.

Armand non poteva mancare di trovare singolare il comportamento di mio marito, che se ne andava ogni volta che lo vedeva arrivare. Ma io non volevo alcuna ombra fra me e Armand, e decisi di dirgli ciò che c'era fra me e mio marito.
Rimase come intontito. Doveva credere una cosa simile di Sacher-Masoch?
Improvvisamente divenne pensieroso e mi guardò con intensa attenzione.
Un lungo, lungo minuto trascorse.
Poi si sedette accanto a me, mi attirò verso di sé, alzò la mia testa reclinata dalla vergogna che mi bruciava il viso, la prese tra le sue grandi, larghe mani protettrici, e mi disse:
"Wanda, vieni via con me, vuoi? Lascia tuo marito... Ti prendo con me, insieme a tutti i tuoi figli e ti tengo per tutta la vita. Voglio che tu sia felice, come nessuna donna lo è ancora mai stata... Non voglio fare nient'altro che renderti felice. E amerò i bambini meglio di lui; li educherò meglio e assicurerò meglio il loro avvenire. Chiedi il divorzio, in modo che possiamo sposarci, e, se anche ciò non fosse possibile, non saremo meno felici per questo. Solo, ti prego, lascialo e sii tutta mia!".
Esistono momenti di felicità così intensa che sembrano cancellare secoli interi di sofferenza.
Quel momento fu uno di questi.

Quando Baumg"rtner rientrò dal suo viaggio, scrisse a Sacher-Masoch che intendeva sospendere la pubblicazione di "Auf der H"he".
Pallido dallo spavento, mio marito mi porse la lettera. Io avevo previsto questo fatto, eppure sentii il mio cuore che batteva. Tutte le speranze di un avvenire sereno erano state improvvisamente distrutte.
Dal momento che non aveva stipulato alcun contratto con Baumg"rtner, Sacher-Masoch non poteva far nulla. Era disperato, poiché già il prossimo numero della rivista non sarebbe più uscito da Gressner e Schramm. Come trovare, il giorno stesso, un altro editore? Non capiva più nulla e, stordito dal colpo, se ne stava lì, a guardarmi fisso, aspettando probabilmente che io gli venissi in aiuto. Ma io non avevo più nulla da offrirgli. Io portavo sì la mia parte di infelicità, ma non la dividevo più con lui. Così venne a cadere l'unica cosa che ancora avevamo in comune: le nostre preoccupazioni, e ognuno rimase solo con il proprio fardello.
Quando la sera Armand venne a trovarci, vide subito che qualcosa di grave doveva essere successo. Sacher-Masoch gli tolse subito ogni incertezza, mostrandogli la lettera di Baumg"rtner.
Mi sembrò che ad Armand la notizia procurasse più piacere che pena.
A casa nostra, aveva fatto la conoscenza di un giovane editore, Ernst Morgenstern, che aveva pubblicato varie cose di mio marito, ed erano subito diventati amici. Ci disse di tranquillizzarci perché pensava di recarsi immediatamente da Morgenstern, con cui si sarebbe messo d'accordo per assumere in proprio, insieme con lui, la rivista. E uscì subito.
Il pensiero che Armand e Morgenstern si sarebbero forse addossati l'impegno di pubblicare la rivista cambiò completamente l'umore di mio marito. Egli si mise a misurare la stanza a grandi passi, dicendomi, in tono quasi arrogante:
"Che stupido a non averci pensato prima! Per quei due giovanotti si apre un avvenire splendido: Morgenstern editore e Armand condirettore di una rivista così importante! D'altra parte, è assolutamente naturale che Armand cerchi l'occasione di legarsi di più a noi, perché sembra amarti molto seriamente, e di conseguenza deve tenerci molto a poter rimanere vicino a noi. Ma questa volta farò un contratto solido; non voglio che mi succeda di nuovo di vedermi piantato in asso in questo modo da un editore".
Armand e Morgenstern assunsero in proprio la rivista. Sacher-Masoch aveva pattuito delle condizioni ancora più favorevoli di quelle che gli erano state concesse da Gressner e Schramm, e per di più aveva definito tutto in un contratto.
Così, le circostanze si modificarono in modo tale da permettergli di realizzare il suo piano, e di fare "ciò che voleva della rivista".
Persuaso che io fossi già l'amante di Armand, si credeva padrone della situazione. Non eravamo forse tutti nelle sue mani?
Ma si sbagliava. Non ero l'amante di Armand. Non lo sono mai stata, non in quel senso.

Sacher-Masoch espresse il desiderio che, nell'interesse della rivista, Armand, Morgenstern e io ci recassimo ad Amburgo e a Berlino. Non molto convinta della necessità di quel viaggio, perlomeno per quanto mi riguardava, rifiutai dapprima di farlo. Ma Sacher-Masoch insistette, e io cedetti.
Partimmo verso la metà di marzo.
Preoccupata per i miei figli, avevo pregato la signorina Hulda Meister di occuparsi di loro durante la mia assenza e di sostituirmi un poco nelle mie funzioni do-mestiche. Lei mi promise che lo avrebbe fatto.
Otto giorni dopo, durante il viaggio di ritorno in treno, la conversazione cadde sulla signorina Meister. Armand e Morgenstern, che non la potevano soffrire, ne parlarono senza alcun riguardo, come succedeva sempre trattandosi di lei. "E' velenosa," diceva Morgenstern "non bisogna andarle troppo vicino". E Armand aggiunse: "Bisogna sbarazzarcene a ogni costo, bisogna che se ne vada dalla redazione".
Mio marito, negli ultimi tempi, teneva in gran conto la sua traduttrice e la difendeva contro i suoi avversari. La chiamava "la mia mano destra" e affermava di non poter assolutamente fare a meno di lei. Per questo anch'io la difendevo, e lo feci anche questa volta. A questo punto gli altri due si arrabbiarono e non ne poterono più: "Sei dunque cieca?" mi dissero. "Non ti sei accorta che la Meister è già da molto tempo l'amante di tuo marito?".
Già da lungo tempo sapevo che cosa pensare della fedeltà di mio marito, ma l'idea che potesse trovare di suo gusto un essere così appassito, così ridicolo, una così tipica 'vecchia zitella', mi fece ridere.
I miei due compagni rimpiangevano già di aver parlato e tacevano.
Mi ricordai allora che mio marito mi aveva scritto in una sua lettera che la signorina Meister aveva ricevuto in dono una splendida pelliccia.
Una pelliccia in marzo! avevo pensato tra me e me, e poi me n'ero scordata. Questa pelliccia avrebbe potuto, infatti, giustificare un sospetto. Ma sarebbe stata una cosa davvero troppo stupida! La Hulda Meister! No, era meglio non pensarci.
A casa, trovai Sacha a letto, con la testa bendata. Spaventata, chiesi che cosa fosse successo.
"Nulla," mi disse mio marito "è cascato per terra in istrada, ma non è nulla".
Mi sentii stranamente a disagio a casa mia, e tutto mi parve gelido e inospitale. Mi guardai intorno; non c'era nulla di cambiato, eppure tutto era diverso.
Avevo una domestica buona e brava, Zenzi, che avevo portata con me da Passau. Le rimproverai di aver lasciato uscire i bambini in istrada, cosa che le avevo proibito, come lei sapeva benissimo. Non mi rispose. Mi arrabbiai e la trattai male. Finì per confessare, piangendo, ciò che era successo.
La signorina Meister mi aveva presa in parola, quando le avevo chiesto di sostituirmi. Ella si era infatti installata nella mia camera da letto, aveva adoperato la mia biancheria e i miei vestiti, e la notte si era coricata nel mio letto, a fianco di mio marito. Perché i bambini, durante la giornata, non dessero disturbo, erano stati mandati in istrada; così era avvenuto l'incidente.
Era l'ora in cui la signorina Meister aveva l'abitudine di venire. Chiusi a chiave la porta che portava dal salotto in camera da letto, e mi misi la chiave in tasca.
Sentii suonare il campanello. Tutta distinta e smorfiosa, la signorina di Pasewalk entrò in casa saltellando. Mio marito, che probabilmente sospettava qualcosa, se ne stava lì come impietrito. Chiamai la domestica e le feci ripetere parola per parola, in loro presenza, ciò che mi aveva riferito. Né l'uno né l'altra si arrischiò a contraddirla. Dopo aver fatto uscire la ragazza, chiusi a chiave la porta del salotto, presi una frusta che avevo preparato appositamente e frustai la signorina con quanta forza avevo per tutto il tempo che i miei muscoli me lo permisero. Lei guizzava da una parte all'altra del salotto, gridando continuamente: "Ma mi difenda dunque, signor dottore, ma mi difenda dunque!". Queste grida non destavano nessuna eco nel cuore di mio marito, che rimaneva come impietrito.
Quando fui stanca di frustarla, aprii la porta e spinsi fuori di casa la mia 'sostituta'.
In quanto a mio marito, era finita anche con lui.

Feci portare subito il suo letto e tutto ciò che gli apparteneva in un'altra stanza, con tutte le pellicce, e le fruste.
Finalmente libera! Libera da un tormento durato dieci anni!... poter appartenere di nuovo a me stessa!... non mettere mai più una pelliccia, non tenere mai più in mano una frusta!... e non sentire mai più parlare del Greco!...
Come una pesante armatura portata per lunghi anni, che mi avesse compressa, imbarazzata nei movimenti naturali del mio corpo minacciando di mutilarlo, il pesante fardello cadde dalle mie spalle e dovetti sedermi un momento per assaporare tranquillamente e completamente la gioia di quell'istante e la soddisfazione di aver avuto il coraggio di agire.
L'indomani, la signorina Meister scriveva a Sacher-Masoch:

Lipsia, 22 marzo, 1882.
Signore, in seguito a ciò che mi è successo oggi in casa sua, lei mi capirà se rinuncio al mio posto nella sua redazione. Finirò il lavoro iniziato per il numero di maggio, e poi tornerò a Berlino a casa mia, dove la prego di farmi recapitare gli onorari che mi sono ancora dovuti.
Da Berlino, compirò i necessari passi legali per ottenere soddisfazione dell'offesa che ho subito. Con i miei migliori rispetti
Hulda Meister.

Quei 'passi legali' li aspetto tuttora.

In aprile, affittammo a Knauthain, vicino a Lipsia, una villetta dove ci trasferimmo.
Sapevo bene che Sacher-Masoch non si sarebbe arrischiato a fare un tentativo di rinconciliazione con me; ma avevo fatto i conti senza la sua cattiveria e senza la sua falsità slava.
Il suo legame con la signorina Meister continuò, e nello stesso tempo lui ne intrecciò un altro con una certa signorina Jenny Marr, molto conosciuta a Lipsia. Quelle due signore lavoravano allo stesso scopo: dividerlo da me e prendere il mio posto. Lui mi avrebbe volentieri lasciata, se non avesse saputo che il fatto di separarsi da me significava nello stesso tempo separarsi da Armand, cioè da una fonte abbondante di denaro. E proprio allora lui aveva bisogno di molto denaro, per procurarsi le pellicce che doveva assolutamente regalare alle nuove donne della sua vita.
Come compenso per la costrizione che gli veniva così imposta, e forse anche perché la mia calma e la mia indifferenza lo irritavano, si vendicò facendo di tutto per tormentarmi in modo raffinato. Di preferenza cercava di umiliarmi davanti ai bambini, perché così era sicuro di farmi soffrire. Mi tolse completamente Sacha. Spesso portava il bambino con sé a Lipsia, quando andava a trovare le sue amanti. Dovetti accettare anche questa situazione.
Cercava in tutti i modi di attaccar briga con Armand. Quando questi arrischiava la più timida osservazione sul costo enorme della rivista, lo minacciava di piantare in asso "Auf der H"he" e di lasciare Lipsia con sua moglie e coi suoi figli; oppure insinuava che se lui, Armand, non fosse rimasto tranquillo, avrebbe usato dei suoi diritti coniugali e l'avrebbe messo alla porta.

Quando arrivò l'inverno, andammo ad abitare in un grande appartamento nella Elsterstrasse, a Lipsia, che Armand aveva fatto ammobiliare con eleganza.
Il primo gennaio 1883, dopo venticinque anni di lavoro letterario, Sacher-Masoch celebrò il suo giubileo. Armand aveva mosso cielo e terra per festeggiare questa ricorrenza con il maggior splendore possibile, e per far ciò si era indebitato fino al collo.
Madame Adam mi scrisse che aveva ottenuto la "Légion d'Honneur" per mio marito; egli ricevette decorazioni anche da altri paesi, e quel giorno la casa fu così piena di regali e di gente venuta per congratularsi con lui che mi vennero le vertigini.
Il 27 gennaio, due giorni prima del compleanno di Sacher-Masoch, demmo una grande cena in casa nostra, e la mattina del 29 gennaio lui venne nella mia stanza e mi disse che aveva fatto portare via le sue cose e quelle di Sacha, dal momento che mi lasciavano tutti e due. D'altronde io avrei potuto ancora

scegliere tra lui e Armand, ma egli non avrebbe più sopportato la presenza del mio amante.
Armand si trovava in difficoltà finanziarie e non poteva più soddisfare le continue richieste di denaro da parte di Sacher-Masoch.
Si era rivolto alla sua famiglia per un finanziamento, e gli avevano promesso di dargli una forte somma, credo 100000 franchi, per la rivista. Suo padre era venuto a Lipsia proprio a questo scopo e aveva dato personalmente delle assicurazioni a Sacher-Masoch. Ma questi si spazientì, secondo lui il denaro non arrivava abbastanza in fretta, e, in un accesso di malumore, scrisse al padre di Armand che rinunciava alla rivista. La famiglia di Armand, che aveva creduto che l'impresa fosse seria, e che Sacher-Masoch fosse un uomo in cui si potesse avere fiducia, divenne diffidente, e ripose nella cassaforte il denaro già pronto.
Sacher-Masoch si era tirato la zappa sui piedi e ora stava a noi sopportare le conseguenze dei suoi atti. Lo lasciai partire.
Pagai il salario dovuto alle mie due domestiche, e le pregai di lasciare immediatamente la casa.
Quando Mitchi e Lina tornarono da scuola, mi trovarono sola. Videro la stanza semivuota, il posto dove era stato il letto di Sacha; i suoi giocattoli non c'erano più; lui stesso non era tornato da scuola; non c'era più domestica e la mamma stava in cucina, e preparava da sé il loro pranzo. Quanti perché? nei loro piccoli cuori, ai quali la loro mente infantile non trovò alcuna risposta e che tuttavia colpirono dolorosamente la loro giovinezza. Timidi e intimoriti, si stringevano l'uno all'altro cercando rifugio contro qualche pericolo sconosciuto, ma non osavano farmi domande dirette, accontentandosi di seguirmi di continuo con lo sguardo, come cani fedeli che hanno paura di perdere le tracce del loro padrone. Lina aveva dodici anni; molte cose potevano averle già dato da pensare. Come avrei voluto conoscerli, i suoi pensieri! Ma non mi aprì mai il suo cuore, e non ho mai cercato di forzare una porta chiusa.
Un bel giorno, anche Lina non tornò più da scuola. Ci ritrovammo dunque soli, io e il mio bambino moro. Non dovevo preoccuparmi di lui: più gli altri si allontanavano dalla loro madre, più lui si aggrappava a me, e più si sentiva felice, perché aveva finalmente la sua mamma per sé solo.
Alcune settimane più tardi, Sacha si ammalò e suo padre mi fece chiedere se volevo prenderlo con me.
Se lo volevo!
E quando me lo portarono, il bambino gettò le sue braccia intorno al mio collo, mi baciò con le sue labbra ardenti di febbre e mi disse:
"Oh! mammina!...".

Nell'interesse dei bambini, bisognava sistemare le nostre faccende. Andai a parlare con l'avvocato Broda, e lo pregai di occuparsi di me. Lo fece volentieri e trovai in lui un difensore sincero e pieno di fervida simpatia. Ebbe un colloquio con Sacher-Masoch, che riconobbe i suoi torti, promise tutto e non mantenne nulla.
Dovetti lasciare il grande appartamento che nessuno più pagava. Non appena Sacha si fu ristabilito, andai a stare con i bambini in un piccolo appartamento con giardino a Boehlitz-Ehrenberg.
Speravo già che il mio desiderio più ardente stesse per realizzarsi; pensavo di essermi sbarazzata dell'uomo e di poter tenere i bambini.
Ma fui strappata in modo terribile alle mie illusioni.
Una mattina i due ragazzi giocavano nel giardino, mentre io, come sempre a quell'ora, facevo un bagno freddo. Improvvisamente sentii una carrozza che si fermava davanti alla porta. Credendo che Armand mi mandasse un messaggio, guardai dalla fessura delle imposte chiuse. Vidi così il segretario di mio marito che, in giardino, passava Sacha a suo padre, al di sopra della siepe, e la scavalcava a sua volta; poco dopo sentii la carrozza che li portava via tutti e tre.
Le gambe mi mancarono e mi sentii venir meno. Ma non volevo svenire; mi occorreva tutta la mia forza per agire subito.
La donna presso cui abitavo era certamente d'accordo con mio marito, altrimenti lui non avrebbe potuto scegliere per il rapimento l'ora esatta in cui facevo il bagno. Ma quando sentì il mio grido folle, e mi trovò per terra, paralizzata dal terrore, credo rimpiangesse di aver facilitato il rapimento.

Mi aiutò a vestirmi, e subito mi recai dall'avvocato Broda.
Ma quando volli raccontargli ciò che era avvenuto, invece di parole, riuscii a trovare soltanto lagrime...
Sapevo in anticipo che non poteva fare nulla per me, che non esiste una legge che assicuri, prima del processo e della sentenza, la custodia dei bambini all'uno o all'altro dei genitori.
Ma se mai fosse possibile per una madre trovare consolazione in una situazione simile, io la trovai nella calda simpatia del mio avvocato.
Ciò che mi schiacciava completamente era il sentimento molto netto di avere perso per sempre il bambino.
Sacher-Masoch me lo aveva già tolto e riportato più di una volta; potevo sperare solo che anche questa volta facesse lo stesso, eppure neanche per un solo momento questa speranza venne a gettare un barlume di luce nella mia disgrazia; se avessi visto il mio figlio adorato morto davanti a me, non avrei potuto essere più sicura di averlo perso per sempre.
Senza volontà cosciente, senza pensiero, e come se i miei piedi mi avessero portata da soli, mi diressi verso l'appartamento di Armand.
Ma nemmeno la sua vicinanza mi diede consolazione, né aiuto. Egli ebbe, è vero, lagrime di pietà e parole di speranza e di pace, ma il mio cuore, che chiedeva con violenza il bambino, non poteva capire nient'altro; un muro mi sembrava ergersi davanti al mio avvenire, e solo nella tomba mi sembrava di poter raggiungere la pace.
Allora lui riaccese la mia energia paralizzata dalla paura e dal dolore, dicendomi che probabilmente Sacher-Masoch, spinto dal desiderio di farmi soffrire, mi avrebbe tolto anche Mitchi.
Nella disperazione causata dal bambino perso, avevo dimenticato quello che mi rimaneva.
Corremmo in gran fretta a Boehlitz-Ehrenfeld, spinti dalla paura di non trovare più Mitchi.
Era ancora lì. Mettemmo tutte le sue cose nella carrozza, e Armand, che voleva tenerlo a casa sua, lo portò a Lipsia.
Andavo tutti i giorni in città, alla scuola che Sacha frequentava. Cosa ci andavo a fare? Non lo so. Forse volevo soltanto trovarmi il più vicino possibile a lui durante il breve tempo che sarei ancora rimasta a Lipsia, perché era già deciso che saremmo partiti.
Forse erano gli ultimi barlumi di speranza che un caso fortuito potesse restituirmi mio figlio. Nascosta dietro un muro lo vedevo arrivare, sempre accompagnato da suo padre o dal segretario, e lo vedevo che rideva, che chiacchierava e sembrava felice. A volte passava, senza sospettarlo, così vicino a me, che ero sicura dovesse sentire i battiti violenti del mio cuore; e mi stupivo che l'amore indicibile che da tutto il mio essere andava verso di lui non lo toccasse e non riuscisse a turbare la sua innocente allegria. Un dolore irragionevole, egoista, ma acuto, mi faceva allora salire le lagrime agli occhi, e, attraverso quel velo di lagrime, non riuscivo più a vedere il mio bambino e sentivo soltanto la sua vocina che si allontanava, fresca e chiara come il suono di una campanella d'argento.
Passavo lunghe ore aggirandomi intorno alla scuola, cercando di indovinare quali fossero le finestre della sua classe, e venivo presa dal desiderio di salire, di andare dritto nella classe e di riprendermi ciò ch'era mio, il mio piccolo! E l'avrei fatto senz'altro, se non mi avesse trattenuto il timore che il suo cuore si fosse ormai allontanato da me, e che lui si rifiutasse di seguire sua madre.
Per me però la libertà in amore era divenuta legge e questa legge valeva anche per i miei figli; non volevo che mai sentissero parlare tra di noi di un amore che fosse per essi un dovere.
Ho molto sofferto durante i dieci anni del mio matrimonio con Sacher-Masoch, ma tutte le preoccupazioni materiali, le umiliazioni interiori e persino la schiavitù spirituale non hanno avuto il potere di spezzare la mia forza di resistenza, e scomparivano di fronte al dolore sconfinato che mi provocò quel bambino per il quale nutrivo un amore così profondo.
Me ne andai e mi rinchiusi nel mio dolore.
Ci furono bensì momenti in cui la mia natura si ribellava contro questo eccesso di sofferenza, in cui cercai di rialzare la testa e di riprendere possesso di me

stessa. Ma invano. La mia vita era radicata nell'amore per i miei figli; in assenza di questi la mia stessa forza vitale era spezzata.

Credo che fosse la metà di giugno quando me ne andai con Mitchi da Lipsia. Armand ci avrebbe seguito il giorno dopo.
Ci fermammo nella prima cittadina della Svizzera francese, a Neuveville, sulle rive del lago di Bienne.
Arrivammo a notte avanzata. Il mattino seguente, di buon'ora, mi recai con Mitchi sulla riva del lago. C'era una specie di minuscolo parco: un piccolo quadrato verde circondato da vecchi alberi con alcune panchine.
Quando Mitchi era solo con me, non giocava mai e non parlava quasi. Sembrava trattenere il fiato per assaporare interamente la felicità divina di stare accanto a sua madre. Rimaneva così, seduto in silenzio accanto a me.
Il posto era ombroso, fresco e deliziosamente solitario. Senza pensare, assaporavo la vista di quel delizioso paesaggio: le dolci onde del lago, la verde riva di Erlach, sull'altra sponda, l'isola Saint-Pierre, simile a un mazzo di fiori che spuntava dal lago, su cui incombevano le montagne scure dietro cui si stagliava, a
sua volta, una dentellatura di vette brillanti nel sole, che forse erano nuvole, forse le vette delle Alpi Bernesi.
Improvvisamente mi vidi davanti Armand che mi guardava intenerito e con gli occhi umidi.
"Che c'è?".
"Arrivando," mi disse con voce commossa "quando ti ho visto seduta qui col bambino, così sola, così tranquilla, in questo paesaggio straniero, ho còlto così fortemente la tua situazione, quanto tu ti senta sperduta e abbandonata, e mi avete fatto tanta compassione tutti e due, tanta compassione... che ho giurato a me stesso che d'ora in poi la mia vita non avrà che uno scopo, quello di rendervi felici, te e il bambino... E vedi com'è strano: benché mi faccia tanto male vederti così, tuttavia la tua infelicità diventa la mia felicità. Ora non hai più nessuno che si occupi di te, soltanto me... Capisci quanto ciò mi renda felice: possederti solo io...!".

I giorni trascorsero, calmi e tranquilli, interrotti soltanto, di tanto in tanto, da un temporale provocato da un accesso di gelosia da parte di Armand. Questi accessi giungevano come una malattia, ed egli ne soffriva come di un male vero e proprio. Essi ci procuravano solo dolore e ore tristi e amare. Egli era geloso del sole che mi illuminava, del muro della mia stanza che mi guardava. Quando l'accesso era passato, mi pregava tra le lagrime e i singhiozzi di perdonarlo. E io gli perdonavo; ma in quei momenti sentivo il mio cuore raffreddarsi di fronte a lui; egli se ne rendeva conto, e ciò aumentava il suo rimpianto e il suo dolore.
In questi casi, invece di vivere fiduciosi l'uno accanto all'altra, andavamo ognuno per la propria strada.
Oh! quando si dilania ciò che si ha di più caro, come si paga con la propria felicità!
Di nuovo dovetti rendermi conto che non è vero che l'uomo e la donna divengono una cosa sola quando si amano. Con la migliore buona volontà del mondo, di due non si può fare uno.
Ed è bene che sia così.
La solitudine della nostra vita più intima ci dev'essere cara sopra tutto; a nessun altro dev'essere concesso di oltrepassarne la soglia, perché è soltanto in questa solitudine che si ritrova e si conserva il vero io, puro e forte; l'importante è questo, che ognuno rimanga quello che è: un essere umano nella sua interezza.

A Neuveville, abitavamo all'albergo del Faucon, un albergo tranquillo, tenuto in modo esemplare da una vedova, la signora Keller, una donna brava e buona.
Armand si occupava molto e con passione dell'educazione di Mitchi, che amava come fosse suo figlio. Lo aiutava a fare i compiti, gli insegnava il francese, ma, prima di tutto, gli insegnava a essere un uomo, a non lamentarsi mai di un dolore fisico, a non avere paura di nulla, a guardare tranquillamente in faccia ogni pericolo e a dire sempre la verità. La sua preoccupazione continua era

quella di conservare pura l'anima del bambino, ed egli metteva, in questo suo sforzo, la tenerezza e il tatto di una donna. Mitchi lo ripagava con un affetto profondo, e ben presto i due divennero i migliori amici del mondo; e siccome erano nello stesso tempo degli allegri compagnoni, avevano sempre la testa piena di trovate divertenti.
Soltanto quando sentivano la parola 'mamma' diventavano seri di colpo. Per il bambino dire 'mamma' era come dire 'Dio'. Tutto scompariva davanti alla mamma. La mamma! La mamma! Come tremava per lei il suo cuore di bambino! Per lei era la prima occhiata ansiosa, quando entrava in una stanza! Era ancora come quando l'aveva lasciata? Non gli avevano portato via qualcosa di lei? Non le avevano fatto del male?
Oh! mamma! mamma! Quale felicità infinita e dolorosa! L'angoscia di quell'amore li univa tutti e due. Spesso Armand prendeva il bambino, lo stringeva teneramente al petto e lo accarezzava, come per ringraziarlo dell'amore che aveva per me. Poi me lo portava e gli ordinava:
"Bacia la nostra mamma!".
E la bocca del bambino, calda e leggera, sfiorava come timorosa la mia guancia.

L'inverno aveva coperto con una spessa coltre di neve la città e la campagna; il paese, che già prima era tranquillo e deserto, era adesso come addormentato; soltanto il suono dei campanellini di una slitta faceva affacciare alle finestre i curiosi còlti nel sonno.
Tutto era calmo intorno a noi, ma non dentro di noi.
Armand passava lunghe ore accanto a me, a leggermi libri. Una di queste volte mi ero smarrita, lasciandomi riafferrare dai ricordi, e avevo scordato lui e il suo libro.
"Wanda, a cosa pensi?" esclamò improvvisamente lui.
E già, còlto da una gelosia folle, aveva afferrato una sedia rompendola come fosse un giocattolo.
"Guardami negli occhi. A che cosa pensavi un momento fa?".
"I miei pensieri sono miei".
"Non puoi esprimerli, ecco!... A volte, ho voglia di spaccarti la testa con una scure, soltanto per vedere ciò che c'è dentro... per sapere ciò che succede in te, quando guardi così fissamente davanti a te... per conoscere tutto ciò che di te non mi appartiene... Se tu sapessi che tortura è per me pensare che tu hai un passato nel quale io non esisto... che hai dei ricordi cui io sono estraneo... che tutto un mondo vive in te, che mi è sconosciuto e che mi resterà sconosciuto... Se tu potessi intuire ciò, avresti pietà di me. Ma tu non puoi, perché tu non sai quanto io ti ami, non sai quello che rappresenti per me... Quanto mi fa soffrire quest'amore! A volte, quando ti vedo così tranquilla e buona, mi rilasso. Poi, un'ombra passa sul tuo viso, il tuo sguardo va lontano, dove?... E sempre penso a te. Parlo ad altri e penso a te, e quando sono tutto pieno di te, mi prende la disperazione, perché non sono degno di te, perché tu non puoi amarmi!". Così si tormentava, e mi tormentava. Ho già accennato che fra di noi non c'erano rapporti fisici. Ciò che Tolstoi predica nella sua "Sonata a Kreutzer" si era realizzato nella nostra relazione. Non credo, è vero, che il grande russo avrebbe avuto di che essere fiero delle sue teorie... perché non erano ragioni di ordine morale quelle che dettavano questo comportamento ad Armand. Oppure, dopo tutto, erano ragioni di ordine morale?...
Quali che fossero i motivi, non cercai di conoscerli, troppo felice di quella situazione. Ma mi addolorava il fatto che il suo amore ne fosse turbato e ne soffrisse.

Nella sala da pranzo del Faucon c'erano solo pochi ospiti, due o tre rappresentanti di commercio, sempre gli stessi.
Durante la notte aveva nevicato di nuovo e, la mattina, una leggera coltre bianca ricopriva la vecchia neve già indurita. I fiocchi avevano intessuto sulla mia finestra un delicato velo di pizzo. Fuori, la neve veniva giù dal cornicione della finestra come la schiuma della birra cola da un boccale troppo pieno.
Doveva fare molto freddo. I rari passanti camminavano veloci, quasi piegati su se stessi, come se dovessero lottare contro il freddo o come se un soffio gelido li sospingesse.

Quando scendemmo a colazione, trovammo ancora meno gente del solito in sala da pranzo. La signora Keller, come al solito, era in piedi di fianco al buffet, mentre sua figlia serviva in tavola.
Io sedevo a capotavola di fronte all'ingresso. Qualcosa attirò il mio sguardo verso la porta: la vidi che si apriva e, dritto sulla soglia, comparve un uomo slanciato che mi guardava, come io guardavo lui. Nella sala il silenzio era assoluto; nessuno aveva sentito lo straniero salire la scala di legno, ripida e scricchiolante, e tutti lo guardarono, sorpresi. C'era davvero in lui qualcosa di strano, che colpiva in quell'ambiente. I suoi occhi si erano posati sui miei solo per un attimo, ma il mio animo era stato toccato come da una scintilla elettrica, e avevo rabbrividito di paura.
Con l'andatura tranquilla e sicura di un uomo distinto, andò verso la signora Keller e le parlò. Vidi lo stupore disegnarsi sul viso di costei, poi il bonario sorriso abituale tornò sulle sue labbra, e con un gesto gli indicò un tavolo a parte, alle nostre spalle. Lo aiutò poi a togliersi la pelliccia, e lo pregò di accomodarsi sul divano. Poi lo fece servire.
All'altra estremità del tavolo, sempre di fronte a me, c'era il camino, sormontato da un grande specchio. In questo specchio vedevo lo straniero, e lui vedeva me.
Un'emozione indicibile si era impadronita di me; il mio cuore batteva, tutti i miei nervi tremavano, e respiravo a fatica.
Il tavolo era lungo e lo specchio lontano; tuttavia vedevo quel viso pallido, nobile e profondamente triste come se fosse stato vicinissimo; e i nostri occhi si penetravano come gli occhi di due esseri che si sono a lungo cercati e attesi, e che hanno molto da dirsi. Non c'era nulla di terrestre in quel volto completamente spirituale, e in quello sguardo scuro si leggeva un dolore così infinito, una rassegnazione così disperata che io sentii il mio cuore piangere insieme al suo. Riconobbi tutta la sofferenza e tutto il dolore che questo viso esprimeva e che mi erano stati familiari, l'angoscia e il tormento infiniti che erano stati il mio destino in passato, e che lo sarebbero stati in avvenire.
Il pranzo era terminato; ci alzammo e uscimmo dalla sala.
Alcuni minuti dopo me ne stavo in piedi davanti alla finestra. Di fronte a me non c'erano che giardini e la strada maestra, da cui si dipartiva una stradina che portava alla stazione.
Eccolo lì che camminava! Non l'avevo visto arrivare, ma era lì. E adesso sollevava il cappello e salutava, mi salutava. Senza voltarsi, senza muovere la testa, egli mi aveva salutato, aveva salutato me. Nessuno nei giardini, nessuno per la strada, il saluto non poteva essere rivolto ad altri che a me. Aprii precipitosamente la finestra, come per rincorrerlo, ma era scomparso... Non aveva continuato la sua strada... non aveva preso la stradina... era scomparso.
In un tumulto di pensieri e di sensazioni alle quali non posso dare un nome trascorsero alcune ore.
Nel tardo pomeriggio, la signora Keller aveva l'abitudine di mettersi in sala da pranzo a fare i conti. Andai da lei; bisognava che le parlassi dello straniero. E non appena l'ebbi nominato, lei mise da parte le sue carte e mi raccontò, tutta commossa, quale ospite strano avesse avuto. Già il suo ingresso l'aveva molto sorpresa, perché a quell'ora non c'erano treni e non si era sentito arrivare né carrozza, né slitta; era dunque venuto a piedi. Allora aveva guardato i suoi piedi, e non aveva notato sulle sue scarpe eleganti la minima traccia della neve caduta di fresco. Già questo era misterioso. Ma la sua sorpresa divenne paura e pietà, quando l'elegante straniero la pregò di dargli da mangiare; aveva fame ma non aveva denaro per pagare il conto.
"E nessuno lo ha visto arrivare, né partire" aggiunse la brava donna; "eppure il portiere è sempre al suo posto".
Quando lo straniero l'ebbe ringraziata per il suo pasto - il che, disse lei, non era davvero necessario, perché non aveva mangiato quasi nulla, e non aveva toccato il vino -, e fu partito, gli aveva subito mandato dietro il portiere, per vedere dove andasse. Ma l'uomo non aveva trovato traccia di lui da nessuna parte, né a un'estremità della strada, né all'altra, e neppure alla stazione.
"Da dove è venuto allora? Dov'è andato? Povero signore!" disse per terminare la signora Keller.

Io aspettavo, pronta a ricevere il colpo che mi riservava di nuovo il destino.

Una notte della seconda metà di febbraio, stavo sognando d'essere faticosamente arrivata sulla vetta di una ripida montagna. Mi trovavo su un altopiano elevato che sembrava estendersi a perdita d'occhio. Ero sola, e la notte era buia; non c'era una stella in cielo, e intorno a me non vedevo né una casa, né un essere umano, né un animale, né un albero, nulla tranne le tenebre e il silenzio più sordo e profondo. Era come se il mondo avesse cessato di esistere da migliaia di anni e io fossi rimasta da sola, nella solitudine della notte eterna. L'orrore, la paura e lo spavento mi raggelavano il sangue; caddi in ginocchio, e pregai con fervore, come pregavo da bambina, quando il mio cuore era troppo gonfio. Allora, nella lontananza oscura apparve un bagliore brillante, che veniva verso di me. In quel bagliore, riconobbi il Golgota e Cristo sulla croce. Il Crocefisso mi guardava, e negli occhi aveva la stessa tristezza infinita che avevano avuto nel guardarmi gli occhi dello straniero; il viso scavato dalla sofferenza era quello che avevo visto nello specchio, e, come allora, era vicinissimo a me, benché si trovasse a una distanza incommensurabile. Non avevo coscienza della mia vita presente; mi sentivo bambina, e come una bambina alzavo con angoscia le mani verso il Salvatore, come per pregarlo di sottrarmi alle mie terribili sofferenze.
In quella mi svegliai.
Il risveglio fu ancora più spaventoso del sogno.
Ero coricata in una profondità oscura, e non percepivo chiaramente ciò che io fossi, bestia oppure essere umano. Avevo la sensazione di dovermi ricordare ciò che ero; feci uno sforzo immenso per uscire da quello stato orrendo, uno sforzo così grande che ne provai un dolore fisico. Mi resi conto finalmente che ero coricata in un letto. Ma dov'era quel letto? In quale stanza? E chi ero? Costrinsi il mio spirito a uscire dall'incoscienza. Ci riuscii lentamente e con fatica... La coscienza venne finalmente e mi liberò dal peso insostenibile che mi opprimeva l'animo.
Così devono svegliarsi i morti nella tomba, senza il ricordo della loro vita passata, e con la sola sensazione di essere una massa inerte, sperduta in qualche parte nella notte eterna, nell'eterna solitudine...
Quel giorno ricevetti un telegramma da Lipsia, che mi informava che Sacha aveva il tifo.
Partii il giorno stesso.

Due occhi azzurri di bambino si sono chiusi per sempre.

Sono di nuovo a Neuveville, e la vita continua.
Forse non è più tutto uguale a prima, forse il cerchio d'amore che mi circonda mi si è stretto intorno, senza tentare, tuttavia, di penetrare là dove voglio essere sola.
Eppure quest'amore, dolcemente e con mano tenera., cerca di portarmi fuori da lì.
Il mio tavolo è più che mai coperto di libri da leggere; la primavera è venuta e tutta la natura è in fiore: mai la Svizzera è così bella come in questa stagione. Bisogna uscire a vedere; si possono fare piccole gite così belle nei dintorni, o brevi viaggi per andare in certi posti deliziosi che bisogna avere visto.
E così quest'amore fatto tutto di dolcezza e di bontà si insinuava al mio fianco.
Vivevamo molto semplicemente; Armand aveva ereditato 30000 fiorini dalla sorella di sua madre, che aveva sposato un certo signor Goldschmidt, incaricato di affari di Rothschild a Vienna; ma la maggior parte di quel denaro era stata inghiottita dall'"Auf der H"he", e il resto non era durato a lungo, grazie alla sua prodigalità a Lipsia, ed egli era giunto a indebitarsi. La sua famiglia gli dava soltanto ciò che gli occorreva per vivere, in modo decente, secondo me. Lui trovava che la sua fosse una vita da cani.
Questa riduzione dei suoi mezzi lo rattristava soprattutto perché gli impediva di circondarmi di lusso, ed egli poteva immaginarsi una donna, una donna amata, soltanto circondata di lusso.
La famiglia lo aveva posto sotto tutela, e se voleva avere più di ciò che gli davano, doveva lavorare e guadagnarselo da sé. Accarezzava sempre il progetto di andare a Parigi e di farsi una posizione come giornalista.

Io avrei voluto anch'io che si scegliesse un'occupazione qualsiasi, perché quella vita oziosa era certamente un pericolo per lui. E lui mi sembrava dotato per il giornalismo.
Aveva però un modo molto personale di concepire il lavoro. Quando io lo spingevo a fare qualcosa, a non rimanere inattivo, dicendogli che un uomo doveva lavorare, che il lavoro nobilita, e altre belle cose di quel genere, si metteva a ridere e mi diceva:
"Ma, Wanda cara, non ci credi certamente neanche tu! Quando il lavoro non è nient'altro che lavoro, non nobilita, ma avvilisce. Quando un uomo ha qualcosa dentro di sé, lavora da sé perché ciò venga fuori, e allora il lavoro ha valore. Ma se si tratta unicamente di far passare il tempo, allora no! Preferisco guardarti, studiare i tuoi occhi, di cui non so ancora se siano grigi o verdi, oppure ascoltare il fruscio del tuo vestito che mi fa l'effetto di una musica deliziosa e che mi da voglia di scrivere versi... che io scriverò o no... ma in ogni caso che io sento... Ecco un'occupazione che nobilita, perché diventa felicità".
Eppure l'idea di andare a Parigi mi preoccupava.
Armand era malato. Nonostante la sua apparenza vigorosa e il suo aspetto splendido, non c'era più niente di sano in lui. Non ne avevamo mai parlato, ma lo sapevamo tutti e due. In Germania era stato dai medici più rinomati; questi, è vero, avevano trovato interessante il suo 'caso', ma si erano dichiarati impotenti a guarirlo.
Alla malattia che già aveva, a Lipsia era venuta ad aggiungersi la gotta.
Parigi e la vita agitata del giornalista, Parigi con i suoi piaceri e i suoi ristoranti, mi sembrava ancora più pericolosa per lui di Neuveville o dell'inazione.
Ma avevo il diritto di inserirmi nella sua vita? di impedirgli di viverla come voleva lui? No, certamente. D'altronde, io potevo sbagliarmi, vedere le cose più nere di quanto fossero, e poteva darsi che vivesse a lungo a dispetto di Parigi, a dispetto della sua malattia.
Ciò che deve essere, sia, dissi fra me, e lasciai che le cose andassero per il loro verso.
Prima di recarmi a Parigi, Armand voleva 'porter un coup' per assicurarsi immediatamente la posizione che desiderava. Scrisse il suo libro "La Germania qual è", e fece davvero colpo. Era il tempo della germanofobia più acuta, a Parigi, e chiunque desse addosso alla Germania poteva essere sicuro di avere dietro di sé tutta la Francia.
Ci trasferimmo a Parigi, e solo pochi giorni dopo Armand era redattore al "Figaro".
Avevo lasciato Neuveville col cuore pesante. Cambiare abitazione aveva sempre avuto per me qualcosa di penoso. Mi abituavo così bene ai luoghi dove abitavo e alle cose che vi si trovavano che essi diventavano come vivi per me. Io confidavo loro una parte della mia vita e questo me li rendeva familiari al punto che non potevo separarmi da loro senza provare dolore.
La partenza da Neuveville fu per me più penosa di tutte le altre. Era lì che per la prima volta mi ero sentita sotto la protezione di un uomo, libera da tutte le preoccupazioni, da tutti i pesi della vita quotidiana. Tutto lì mi era caro. Amavo la mia stanza e i suoi vecchi mobili, le sue numerose finestre con la loro splendida vista sul lago e sulle montagne.
Eravamo stati soli qui, e nulla di estraneo era venuto a insinuarsi fra di noi; qui avevamo vissuto ogni momento della nostra vita, mentre la grande vita del mondo, sempre agitata e mutevole, ci appariva lontana all'orizzonte come una fata Morgana.
Adesso eravamo in mezzo a questa vita parigina, così ardentemente desiderata da Armand, così temuta da me.

Armand aveva firmato il suo libro col nome di Jacques Saint-Cère, e con quel nome divenne ben presto conosciuto in tutta Parigi.
Deciso a lavorare soltanto se il suo lavoro gli fruttava molto denaro, aveva posto le sue condizioni al "Figaro", che le aveva accettate.
La rapidità con la quale si adattò alla sua nuova posizione, che ben presto divenne di un'importanza assai rilevante, mi sorprese. Era molto piaciuto a Francis Magnard, redattore capo del giornale, e questo lo aiutò molto.

Aveva un dono particolarissimo, che gli valse la maggior parte del successo nella sua nuova carriera, e che consisteva nel saper presentare le cose che conosceva, che non erano poi tante, in modo tale che chiunque lo vedeva o lo sentiva diceva fra sé: "Se solo volesse parlare! Quante cose deve sapere!".
Per produrre quest'effetto, sapeva, con l'aria più casuale del mondo, mettere abilmente in risalto tutto ciò che gli capitava, per così dire, sotto mano, anche, temo, i suoi rapporti con Sacher-Masoch e con sua moglie.
Era troppo intelligente per non vedere che, se era arrivato alla sua posizione al "Figaro" grazie a mezzi che erano un po' privi di consistenza, avrebbe dovuto produrre qualcosa di più solido per riuscire a mantenere quella posizione. Si trattava dunque di fare in modo di non deludere le speranze che il giornale aveva riposto nel suo nuovo redattore.
A Berlino conoscevo una donna molto distinta e molto ricca, che sapevo essere in ottimi rapporti con molti giornalisti berlinesi. Le scrissi e le chiesi se non le fosse possibile trovare qualcuno, fra i suoi amici, che fosse disposto a fornire informazioni ad Armand. Mi rispose di sì, e ci indicò un certo signor X..., che era precisamente l'uomo che cercavamo: era infatti redattore di un giornale ufficiale e nello stesso tempo uomo di fiducia di una personalità molto vicina al governo e alla corte.
Il signor X... costava caro. Ma in una faccenda di quel genere il "Figaro" non indietreggiava di fronte a nessuna spesa, e si arrivò così a un'intesa che durò finché Jacques Saint-Cère rimase come redattore al "Figaro".
Egli trascorreva gran parte del suo tempo in redazione. Tutte le persone che a Parigi contavano si davano convegno lì; egli si mostrava cortese, servizievole e semplice e la gente diceva: "Che ragazzo simpatico quel Jacques Saint-Cère!". Lì egli si costruiva le sue opinioni quotidiane sull'arte, sulla letteratura e sulla politica, e sentiva nell'aria l'opinione che l'indomani sarebbe stata quella maggiormente apprezzata. E manovrava con tale abilità che la gente da cui cavava fuori le informazioni era convinta di avere davanti a sé un uomo che, da un giorno all'altro, poteva diventare una potenza.
In pochi mesi, la realtà aveva superato le sue speranze più audaci; a volte Armand si guardava intorno come in sogno, cercando di raccapezzarsi e di ritrovare se stesso.
In quei momenti, mi diceva:
"Hai visto, Wanda, com'è stupida la vita!... Altro che conoscenze... sforzi sostenuti..., è la fortuna che ci vuole!".

Facevo fatica ad abituarmi alla vita parigina, così piena di occupazioni vuote e di agitazione incessante, questa vita così stancante e nella quale ci si perde così facilmente.
E tuttavia, nei primi tempi ero molto curiosa, mi interessavo di molte cose e di molte persone, in modo particolare di quelle il cui nome e la cui fama erano da tempo giunti fino a me.
Fra queste persone c'era lo zio di Armand, il fratello di sua madre, Monsignor Bauer. Egli era stato il confessore dell'imperatrice Eugènie, e aveva inaugurato il canale di Suez.
Sefer Pascià mi aveva mostrato a Bertholdstein, insieme ai ritratti della famiglia de Lesseps, quello di quell'"alto dignitario".
Che delusione fu per me!
Egli non aveva nulla del fascino seducente dei grandi preti cattolici, nulla di quell'aria altezzosa fatta di orgoglio e di umiltà, di quella grazia maestosa e di quella bellezza piena di forza che permette loro di farsi passare così facilmente, agli occhi dei credenti, per i rappresentanti di Dio.
Bernard Bauer era un ebreo nato a Budapest. A diciannove anni aveva partecipato alla rivoluzione di Marzo; Kossuth lo aveva abbracciato in pubblico, come rappresentante della Legione Accademica di Vienna, e lo aveva mandato come delegato presso gli studenti di Parigi. Egli non si arrischiò più a tornare in Austria. Per anni visse senza farsi vivo con la sua famiglia. Si dice che si mantenesse facendo il fotografo in Francia e in Italia. Verso il 1860 un monaco carmelitano, Padre Maria Bernard del Santissimo Sacramento, fece grande sensazione in provincia con le sue prediche. La sua fama giunse a Parigi, e fino alla corte. L'imperatrice, incuriosita, lo fece venire a Parigi perché tenesse alcune prediche quaresimali. Fin dalla prima, Eugènie ne fu conquistata e con

lei la corte e tutta Parigi. L'imperatrice fece di lui il suo confessore, e tutte le grandi dame di Parigi fecero altrettanto. Egli divenne una potenza. La Curia, per fare cosa gradita all'imperatrice, lo nominò vescovo "in partibus infidelium". Ormai era un uomo alla moda; le parigine lo idolatravano, il suo elegante appartamento in rue Florentin, dov'era vicino di casa dei Lesseps, era di continuo assediato da belle penitenti che volevano confidargli i loro segreti, e che chiedevano un appuntamento in confessionale; ma se si fosse arreso a tutti quei desideri non ne sarebbe più uscito, da quel confessionale; si trovò quindi a scegliere, e scelse bene. Non si poteva pensare di far inaugurare il canale di Suez da un altro che non fosse Monsignor Bauer. Partì dunque al seguito dell'imperatrice, e quando ebbe predicato davanti a un pubblico di re, se ne tornò a Parigi, carico di onori e di doni. Poi scoppiò la guerra. Fintante che la vittoria sembrava sicura, Monsignor Bauer ebbe una parte importante nella Croix-Rouge. Con un'ampia veste bianca, la croce rossa sul petto, seguito da eleganti infermiere volontarie, egli percorreva a cavallo le strade di Parigi, benedicendo sulla sua strada i passanti che si inchinavano rispettosi. Ma quando la sciagura della Francia fu compiuta, sparì dalla vita pubblica. Fece bene, perché durante la Comune le sue ' sante ' opere gli sarebbero valse soltanto ingratitudine.

Un secondo fratello della madre di Armand si era nel frattempo stabilito a Madrid dove faceva il banchiere, e ben presto era divenuto 'persona grata' a corte. Probabilmente per lui non fu una sorpresa spiacevole ritrovare nel confessore dell'imperatrice di Francia il fratello perduto, ed è lecito credere che si aiutassero l'un l'altro molto fraternamente.

Prima che la guerra fosse terminata, mi raccontò Armand, l'imperatrice, tramite il suo confessore, mise al sicuro delle somme colossali presso il banchiere Bauer a Madrid.

Quando fu proclamata la Repubblica, dopo che la pace e l'ordine furono ristabiliti e Parigi tornò a essere Parigi, Monsignor Bauer riapparve anche lui, e si cominciò a vederlo ovunque, laddove si incontrano le persone che vogliono essere viste. Nel frattempo aveva gettato la tonaca alle ortiche e, con essa, aveva abbandonato anche la Chiesa; adesso si presentava ai parigini nelle vesti di "viveur". Ma in questo non ebbe molta fortuna. Si dimostrò il più folle tra i folli, e ciò con tanta ostentazione, con l'intenzione così evidente di essere notato e di far vedere che insieme alla sua dignità di prete aveva buttato via anche la sua dignità di uomo, che tutti ne furono nauseati. Ma bisognava essere prudenti con lui: conosceva tanti segreti! Le sue penitenti di un tempo impallidivano quando sentivano pronunciare il suo nome, adesso che lui non era più legato dal 'segreto professionale'... Non si poteva smettere di avere paura. Lui e il generale de Galliffet facevano parte di quegli 'anziani' che si vedevano più spesso nel "foyer" dell'Opera, e sui campi di corse; i cronisti mondani non mancavano di raccontare di tanto in tanto come il generale de Galliffet e Monsignor Bauer si fossero incontrati a cavallo al Bois, e come lo spiritoso generale avesse detto ironicamente all'ex prete: "Mi benedica, Monsignore!", e come questo, prestandosi allo scherzo, avesse compiuto rivolto all'altro, con le sue mani bianche e sottili, il solito gesto.

'Zio Bernard' veniva spesso a casa nostra. Era contentissimo che suo nipote fosse redattore del "Figaro". Ciò gli garantiva l'ingresso gratuito in tutti i teatri, e a tutto ciò che c'era da vedere a Parigi, ed egli aveva un debole per i divertimenti a buon mercato!

Poco dopo il suo ingresso al "Figaro" Armand cominciò a scrivere anche per la "Vie Parisienne". Essendo stato assente da Parigi per vari anni, non era più molto 'au courant', e zio Bernard, che tanto sapeva di vecchio e di nuovo, lo traeva spesso d'impiccio: per questo Armand lo sopportava. Ma l'intesa non durò a lungo, e ben presto Monsignor Bauer non si fece più vedere a casa nostra.

Quando Armand aveva deciso di trasferirsi a Parigi e di farsi lì una posizione come giornalista, aveva architettato un altro progetto parallelo: convincere Sacher-Masoch a trasferirsi anche lui a Parigi.

Come Catherine, anch'egli pensava che fosse molto stupido, da parte di Sacher-Masoch, non sfruttare a Parigi la posizione che la sua fama gli aveva dato, e non trame i vantaggi materiali che da essa potevano derivargli. L'occasione era eccezionalmente propizia: Turghenev era morto, Sacher-Masoch doveva prendere il suo posto. I parigini hanno sempre bisogno di uno scrittore esotico, e Sacher-

Masoch aveva il vantaggio di non essere uno sconosciuto; tutta Parigi lo conosceva e lo avrebbe ricevuto a braccia aperte.
Ciò pensava Armand allora. Alla redazione del "Figaro" egli si era trovato in compagnia di tutte le celebrità letterarie e, come sempre con molta abilità, aveva chiesto cosa pensassero di Sacher-Masoch. Ciò che sentì lo confermò nella sua opinione. Tornò con più ardore al suo piano iniziale.
Volle che scrivessi a Sacher-Masoch per spiegargli la situazione e per proporgli di venire a vivere con noi a Parigi.
Questo progetto non aveva nulla di seducente per me; non lo nascosi ad Armand, e non gli nascosi che una simile vita in comune ci avrebbe fatto soffrire tutti e tre. Ma non volle sentire ragioni. L'importante era che Sacher-Masoch venisse a sfruttare la fortuna che lo stava aspettando a Parigi; era un sacrificio che dovevo a mio figlio, che un giorno avrebbe ereditato la sua fortuna. Non dovevo prendere la cosa dal punto di vista sentimentale, ma da quello pratico. E concluse:
"Ci sarà a Parigi un "ménage à trois" di più, e con ciò? Turghenev non è forse vissuto con i Viardot? Tutta Parigi lo sapeva, e in che cosa ciò gli è stato d'ostacolo?".
Il problema economico non mi lasciava più tanto indifferente come una volta; la possibilità di lasciare a mio figlio un patrimonio che servisse ad appianargli il cammino della vita valeva bene un sacrificio. Ero dunque pronta a prendere la croce su di me, e scrissi a Sacher-Masoch.

Nel frattempo, Sacher-Masoch aveva lasciato Lipsia ed era andato a stare a Lindheim, nell'Assia, dove Hulda Meister, con cui viveva ora, aveva comprato un piccolo castello. Sembrava aver trovato lì il rifugio che cercava da tanti anni. Aveva rinunciato a "Auf der H"he" e non si sentiva un gran parlare della sua attività letteraria.
Dopo la morte di Sacha, il nostro comune dolore aveva portato a una specie di riconciliazione fra di noi; egli mi aveva scritto delle lettere molto affettuose, per finire poi col propormi il divorzio. Il motivo addotto era quello della mia infedeltà, comprovata dal fatto che io vivevo con Armand. Si dichiarava pronto, nel caso in cui acconsentissi a un divorzio, a provvedere al mio mantenimento e a quello di Mitchi, perché, trovandosi in una situazione più regolare, avrebbe potuto lavorare meglio, e guadagnare quindi più denaro.
Nel frattempo avevo saputo da un'altra fonte che ancora a Lipsia aveva avuto un bambino dalla Meister, che ne aspettava un altro, che continuava con le sue sporche storie, e che ve n'erano state anche subito dopo la morte del bambino. Ero fermamente decisa a non acconsentire al divorzio. Mi scrisse allora in un altro tono.

"Se io sono disposto a mettermi d'accordo con te [col divorzio]" diceva "è nell'interesse di nostro figlio, ed è perché il tuo avvenire mi causa delle preoccupazioni. Non cercare di raccontarmi delle storie; tu sai di essere perduta, se non ti metti d'accordo con me questa volta. La tua sfortuna è che non riesci a capire che soltanto un residuo di affetto per te e l'amore per il bambino che tu mi hai tolto mi spingono a farti delle proposte; mentre ogni volta che io sono disposto a mettermi d'accordo con te, tu ti immagini di potermi dominare e d'incutermi paura. La mia coscienza è pura. E' follia da parte tua minacciarmi di sporgere querela contro di me. Cose simili le puoi raccontare ad altri, ma non a me.
"Tu hai rivelato ad altri [al mio legale, l'avvocato Broda] i segreti della nostra unione; hai fornito ai miei nemici delle armi contro di me; con queste essi mi minacciano adesso in un processo che rischia di provocare uno scandalo. Dimentichi una cosa soltanto: e cioè che il mondo è sempre incline a condannare la donna piuttosto che l'uomo. Se appena oserai intraprendere il minimo passo contro di me, non avrò più alcun riguardo e non mi occuperò più di te quando sarai troppo vecchia per trovare ancora degli ammiratori.
"Tu fai come se la mia proposta ti recasse danno. Voglio soltanto legalizzare una situazione che esiste già di fatto, e di cui tu stessa sei responsabile. Sei tu che te ne sei andata. Tutto deve rimanere così com'è, ecco tutto".

Egli non mi mandava più lettere, ma manoscritti interi in cui cercava di provarmi con belle frasi e facendo uso di tutta l'arte dello scrittore provetto che nella nostra unione c'era stato un unico colpevole, io, e che, se mi fosse rimasto un briciolo di coscienza, avrei dovuto cogliere con gioia l'occasione di riparare, per quanto fosse possibile, accettando il divorzio, al grave danno che gli avevo causato. Solo allora sarebbe potuto venire a Parigi e non si sarebbe più parlato di questa scandalosa causa di separazione.
La parola magica 'Parigi' fece il suo effetto anche a Lindheim. Sacher-Masoch annunciava il proprio arrivo come imminente.
Si trattava dunque di portare a termine le formalità necessarie per preparare la sua accoglienza a Parigi. Il "Figaro" aveva allora la parte principale in simili occasioni. Mentre in redazione Armand, da parte sua, faceva in modo che Sacher-Masoch venisse presentato a Parigi sotto l'egida di quel potente giornale, mi recai da Philippe Gille, e lo pregai di interessarsi dello scrittore, che sarebbe venuto con l'intenzione di stabilirsi a Parigi.
Al "Figaro", dove si sapeva perfettamente che io vivevo con Saint-Cère, Gille mi accolse come se fosse piacevolmente sorpreso della mia presenza a Parigi; quando gli spiegai lo scopo della mia visita, egli mi assicurò con vivacità che Sacher-Masoch sarebbe stato ricevuto in rue Drouot come di solito si ricevono i principi. Mi disse molte cose estremamente lusinghiere a proposito del talento di Sacher-Masoch e mi pregò di comunicargli che il "Figaro" sarebbe stato molto felice di pubblicare appena possibile un suo romanzo, e che per ciò gli avrebbe offerto lo stesso compenso dei più grandi scrittori francesi: un franco al rigo.
Aggiunse che il "Figaro" avrebbe organizzato un ricevimento in onore di Sacher-Masoch nel proprio salone di rappresentanza in modo da introdurlo immediatamente nel mondo letterario parigino. E improvvisamente mi chiese:
"Suo marito è molto ricco, è vero?".
Fui sul punto di confondermi. Il mio istinto mi disse che qui Sacher-Masoch doveva essere ricco, per non rischiare di perdere una parte della considerazione che gli veniva tributata.
"Dio mio! non è Rothschild" risposi sorridendo.
"No, non ce n'è nella letteratura!" esclamò Gille ridendo.
Se avessi avuto il coraggio di dire che Sacher-Masoch era ricco quanto lo era stato Turghenev o quanto lo era Tolstoi, forse i suoi onorari sarebbero stati elevati da un franco a due franchi.

Non so chi di noi, se io o Armand, inviò queste notizie a Lindheim; certo è che la loro conseguenza fu di affrettare ancora di più i preparativi del viaggio.
Il 12 dicembre 1886, Sacher-Masoch arrivò a Parigi.
Avevamo riservato una stanza per lui in una "maison meublée" della rue d'Edimbourg, vicinissimo a casa nostra, dove abitava anche Maurice Bernhardt, il figlio di Sarah Bernhardt. Sacher-Masoch doveva venire a mangiare a casa nostra. Egli arrivò vestito così poveramente che non si poteva pensare di mostrarlo ai parigini in quello stato. Dal momento che era quasi senza un soldo, Armand gli fece fare immediatamente dei vestiti e gli comprò della biancheria. Credo che Armand, che era stato offeso da Sacher-Masoch in ogni modo, e che da tre anni si occupava del mantenimento della moglie e del figlio di quell'uomo illustre, provasse una dolce gioia nel vedere che si sarebbe dovuto accollare anche quello di lui.
L'indomani del giorno in cui Sacher-Masoch fu presentato al "Figaro" questo uscì con un articolo di fondo così lusinghiero sul suo conto, che Sacher-Masoch stesso, che poteva sopportare benissimo forti dosi di adulazione, ne fu commosso.
Avevamo dunque ciò che una volta sognavo per lui e per i bambini: gloria, ricchezza e onori. Troppo tardi! Il mio cuore era freddo di fronte a questa felicità.
Lui invece percorreva la stanza a grandi passi, facendo grandi gesti, parlando e declamando ad alta voce, come se avesse di fronte un nutrito pubblico, dei meritati onori che finalmente gli venivano tributati, della Francia che aveva sempre amato come fosse stata la sua patria, della limpidità di mente dei francesi che, unici al mondo, potevano capirlo e che non si mostravano meschini davanti a ogni originalità di un uomo notevole, che non alzavano le braccia al cielo, che non gridavano dalla vergogna...

Vergogna! La parola mi sferzò come una frustata strappandomi alla mia apatia. Un'ondata di sangue mi salì alla testa e spinse lontano i miei pensieri... verso Budapest... laddove, una sera, una donna indebolita dalla fame, una donna che calzava scarpe leggere e già bucate, camminava nella neve, col colletto della sua pelliccia rialzato, e con un velo spesso che nascondeva il suo viso assottigliato e scavato dal dolore. Grossi fiocchi di neve l'assalivano furiosamente, le bagnavano il viso e vi si mescolavano con le lagrime che le scendevano, rapide e nascoste, prima che le labbra dovessero atteggiarsi al sorriso. Ella va per strade sconosciute, mai percorse, e improvvisamente un barlume di speranza le illumina la mente: se per caso si smarrisse ora... se non dovesse mai arrivare là dove deve andare, non raggiungere mai quella meta...
"Di qua, signora, di qua" biascica una voce di fianco a lei e un omuncolo tozzo, vecchio, brutto, esce dall'ombra di una porta.
E la vergogna che l'aspetta in quel luogo la accompagna tranquillamente e sicuramente per una strada che le è sconosciuta, attraverso i fiocchi di neve che danzano e disegnano un merletto bianco sulla pelliccia nera, in un vestibolo brillantemente illuminato, davanti agli occhi curiosi dei camerieri... ed essa arriva così, bianca e fredda, con qualcosa di morto nel petto.
Vergogna! Con quale gioia andrei a ricercarti, e mi farei per sempre tua schiava, se tu potessi restituirmi ciò che quella piccola tomba racchiude della mia felicità!...
Ma anche tu sei impotente davanti al destino... Ciò che prometti, non lo puoi mantenere.
Passato! Passato!...

Gli altri giornali seguirono il "Figaro" e tutti festeggiarono Sacher-Masoch. La gente faceva ressa davanti alla nostra porta, perché Sacher-Masoch, che non poteva ricevere visite nella sua stanza di rue d'Edimbourg, le riceveva a casa nostra.
Anche Rochefort ricevette Sacher-Masoch e si occupò di lui con molta cordialità. Conoscendo, grazie a Catherine, la nostra situazione economica, temette che Sacher-Masoch non avesse i mezzi per vivere a Parigi in modo conforme alla sua posizione, e si offrì di piazzargli un vecchio romanzo già tradotto; egli si sarebbe incaricato di venderlo immediatamente a un editore per 10000 franchi. Trovare il romanzo non fu difficile, perché ce n'erano sempre uno o due che erano terminati e aspettavano solo d'essere pubblicati. Sacher-Masoch fu veramente commosso dalla bontà e dall'amicizia che gli dimostrava Rochefort, il quale gli permetteva così di trarsi per ora d'impiccio.
Anche la "Revue des Deux Mondes" gli commissionò un romanzo. Una svolta così improvvisa e così felice nella sua situazione materiale lo stordì, benché si desse molto da fare per farmi credere, e per far credere ad Armand, che rimanendo a Parigi si sacrificava per fare piacere a noi.
Ma Armand, che a suo tempo aveva dovuto ingoiare già fin troppi discorsi di questo genere, era fermamente deciso a non lasciarsi più sopraffare, e gli rispondeva:
"Naturalmente, dovremo ancora pregarla molto cortesemente di intascare 100000 franchi all'anno. Se lei pensa che la vita a Lindheim, a mangiare salsicce e patate sotto la sorveglianza della Meister, sia migliore, non ha che da andare alla Gare du Nord: da lì i treni per la Germania partono due volte al giorno".
Sacher-Masoch chinava allora il capo e non diceva più nulla, e per qualche tempo ci lasciava in pace.
Sarebbe stato mortale tornare in Germania, dove lo aspettavano la miseria e l'oblio, proprio ora che aveva assaporato la vita di Parigi, e che ogni giorno gli portava un'onorificenza o un piacere nuovi.
E con quanta avidità afferrava i piaceri di Parigi! Come brillavano i suoi occhi "quasi accecati dalle troppe lagrime" di cui parlava così spesso nelle sue lettere, e perfino nei giornali tedeschi, quando la sera, a tavola, ci raccontava le sue avventure e i suoi successi nel 'mondo'!
Del tutto insopportabili ci erano divenute le sue abitudini russo-polacche, alle quali non eravamo più abituati e che ci rendevano la sua presenza veramente penosa!
"Come puoi pensare a una vita in comune con lui?" dicevo ad Armand. "Io so che non lo sopporteremo più, né l'uno né l'altra".

Ma egli mi rispondeva:
"Stai tranquilla e lasciami fare. Col denaro molte cose diventano sopportabili. Ora viviamo troppo ristretti. Tutto andrà meglio quando avremo un grande appartamento. Abbi pazienza e credimi".

In quel periodo ebbi un'avventura abbastanza divertente in casa di Rochefort. Ci aveva invitati a colazione, Sacher-Masoch, me e Mitchi. Trovammo a casa sua il duca di Talleyrand-Périgord, il proprietario dell'"Intransigeant", e i tre figli di Olivier Pain, che Rochefort faceva educare a sue spese e che erano lì per fare compagnia a Mitchi. Poco prima di metterci a tavola, entrò una giovane donna che Rochefort mi presentò e che io presi, non avendone sentito il nome, per sua figlia, sposata a un pittore di Ginevra e che, come sapevo, veniva spesso da suo padre a Parigi. Il fatto che egli le desse del tu e che lei fosse in abito da camera e portasse delle pantofole rosse, particolare che mi colpì ma che poteva essere anche perdonato alla moglie di un artista, mi confermò ulteriormente in quest'idea.
Alcuni giorni dopo quella colazione, Rochefort andò al "Figaro" e raccontò ad Armand che Sacher-Masoch e la sua amante avevano fatto colazione a casa sua.
Armand drizzò gli orecchi:
"La sua amante?... Ma era sua moglie!".
Rochefort spalancò gli occhi:
"Sua moglie? Ma allora è qui con lei? Dio mio, che pasticcio ho combinato di nuovo! Ascolti, Saint-Céré, lei mi deve aiutare. Ho invitato Sacher-Masoch e 'la sua signora' persuaso che fosse a Parigi con la sua amante... Mi dicevo che la mia amante valeva bene la sua... e che potevano anche fare colazione insieme... Vede che gaffe...".
Da allora ho mangiato spesso da Rochefort, ma non ho mai più incontrato la signora dalle pantofole rosse.
Rochefort fece conoscere a Sacher-Masoch molte persone utili. Era quella l'epoca agitata del boulangismo. Rochefort aveva preso partito con passione per il bel generale, e portò da lui anche Sacher-Masoch.
Quando Sacher-Masoch tornò da quella visita, credetti che fosse diventato pazzo. Napoleone, al culmine della sua gloria, non avrebbe potuto ispirargli un'ammirazione e un entusiasmo più smisurati. A ciò veniva ad aggiungersi il suo amore per tutto ciò che era militare o per chiunque portasse l'uniforme. Era come stregato. Boulanger era un eroe che aveva solo da stendere la mano per restituire alla Francia le province perdute; che un altro paese ci provasse pure a fare ora la guerra alla Francia, sarebbe stato fatto a pezzi in poco tempo! Bisognava lasciarlo parlare: la minima contraddizione lo avrebbe reso furioso.
Rochefort abitava in un piccolo albergo sul Boulevard Rochechouart che aveva di fronte uno di quei giardini malinconici, rinchiusi fra alte case, dove solo di rado arriva un raggio di sole; ma era pur sempre un giardino, e Mitchi andò spesso a giocare con i figli di Olivier Pain.
Rochefort condivideva l'amore di Sacher-Masoch per i gatti, e ne aveva alcuni splendidi. Fra gli altri aveva una gatta che era sul punto di partorire, e siccome a Mitchi piaceva molto, Rochefort gli disse una volta:
"Sta per avere i piccoli. Se sarai buono, ne avrai uno".
Con quale impazienza quel 'piccolo' fu aspettato a casa nostra!
Un bel giorno, una carrozza si fermò davanti alla nostra porta, e Rochefort salì sul marciapiede.
"Dov'è Mitchi?" gridò aprendo la porta. "Ho un gattino per lui".
E tirò fuori dalla tasca del cappotto un piccolo, delizioso gattino.
In quel periodo Jules Ferry era ministro, e per questo motivo Rochefort lo attaccava quotidianamente nel suo articolo. Per disprezzo nei confronti del ministro, aveva dato al gatto, senza preoccuparsi del suo sesso, il nome di Jules, e Mitchi dovette promettere di non chiamarlo mai diversamente. Tutte le domeniche, il bambino doveva andare a casa di Rochefort e riferire sulla salute di Jules.

Le visite che dovevamo fare e quelle che ricevevamo occupavano tutto il nostro tempo. Quando non andavamo a pranzo fuori o a teatro, avevamo degli invitati a casa nostra. Agli occhi del mondo, ero la moglie di Sacher-Masoch e dovevo recitare quella parte.

Armand vedeva tutto ciò di malumore.
Sacher-Masoch e io eravamo stati invitati a un ballo in casa di Crémieux, il figlio del ministro che era stato il fondatore della 'Alliance israélite'. Prima del ballo, Sacher-Masoch doveva andare per la prima volta al Théƒtre Fran‡ais. Davano l'"Amleto", e Mounet-Sully sosteneva la parte principale. Claretie aveva messo a nostra disposizione il suo palco. Dopo il primo atto, venne egli stesso da noi e pregò Sacher-Masoch, al quale voleva fare gli onori di casa e al quale voleva presentare gli artisti, di seguirlo.
Armand, che ci aveva accompagnati a teatro, ma che non doveva seguirci al ballo, perché non conosceva Crémieux e non era stato invitato, rimase seduto con aria scontenta accanto a me.
"Wanda, sono molto infelice" mi disse quando fummo soli, e si appoggiò sullo schienale della mia sedia, nel fondo oscuro del palco.
"Hai voluto tu che fosse così... La vita che facciamo ora è brutta e avvilente... Null'altro che menzogna e falsità... Come hai potuto credere che uno stato di cose così disgustoso avrebbe potuto renderci felici? E quando penso che rimarrà così!...".
Lasciò cadere la testa.
"Promettimi una cosa, Wanda".
"Che cosa?".
"Che non rimarrai più di un'ora al ballo".
"Va bene".
"Un'altra cosa ancora: non ballare... non lasciarti toccare da nessun uomo... e pensa sempre a me".
"Sì, te lo prometto".
Questa non era che una pallida ombra della sua gelosia di un tempo. Ciò che lo rendeva infelice era che un altro mi desse ciò che solo lui voleva darmi: piaceri e onori. Egli non poteva offrirmi questo, non ancora perlomeno, e secondo lui questo fatto gli avrebbe tolto un poco del mio amore.
Quando scendemmo dalla carrozza, alla porta di Crémieux, e lui dovette tornarsene a casa da solo, mi prese la mano e la tenne un momento nella sua, come per ricordarmi la mia promessa.
Soffriva, ed era bene che fosse così. Se questa sofferenza fosse diventata insopportabile, questo ci avrebbe forse portati a uscire più in fretta da questa situazione odiosa.
A casa di Crémieux c'erano soltanto invitati importanti. Non c'era nessuno che non fosse 'qualcuno'.
Prima di tutto il 'bel' Pierre Decourcelle, che già allora era l'erede letterario di d'Ennery e che più tardi avrebbe ereditato anche la sua grande fortuna. Egli era un compagno di collegio di Armand, e lui mi aveva raccontato, non senza invidia, che con le sue commedie costui guadagnava delle somme pazzesche. Poi vidi la sorella della famosa cavallerizza Loisette, che era stata vittima di un incidente a Parigi, e che l'imperatrice d'Austria, si diceva, onorava della sua amicizia; ella era sposata con un ricco mercante di legname, e durante tutto il ballo si mostrò molto gentile con me che ero straniera. C'era anche la contessa de Martel, allora molto nota sotto il nome di 'Gyp'. Ella assomigliava in tutto ai suoi libri... e alle sue avventure: una donna di trentasei anni, ben fatta, dai capelli biondi tagliati corti, dalla bocca piccola su cui aleggiava un sorriso ironico, e che portava, in ogni piega del suo vestito, la consapevolezza del proprio valore. Aveva appena terminato il ritratto di Rochefort che, ancora umido, passò di mano in mano. A mezzanotte, ci fu un movimento in tutta la compagnia, le danze vennero sospese, tutti fecero ala e la signora G..., la bellezza americana allora festeggiata da tutta Parigi, entrò al braccio del suo cavaliere. Alta e slanciata, portava un aderente vestito di raso bianco senza il minimo ornamento (nessun particolare di quel bel corpo doveva rimanere nascosto ai suoi ammiratori), e i suoi capelli di un biondo scuro, divisi in "bandeaux" piatti sulle tempie, incorniciavano un viso freddo, bello e altezzoso; sulla sua testa eretta e altera, posava una mezzaluna di diamanti; Diana la dea era scesa dall'Olimpo per permettere ai mortali di godere della sua bellezza. E, così come si addice a una dea, non si fermò; salutò passando la padrona di casa, scivolò attraverso le sale e scomparve improvvisamente com'era venuta.

In questo stesso modo la signora G... si recava a cinque o sei balli ogni sera. Chiunque desse una festa la invitava; ella era una vera e propria 'attrazione' che veniva offerta agli invitati e mi chiesi se non ricevesse anche una retribuzione per queste sue "corvées".
Rochefort non era ancora arrivato, e neanche Sarah Bernhardt, ma la mia ora era trascorsa e me ne andai.
A casa, trovai Armand che mi aspettava ansiosamente.

Abitavamo in un pianterreno ammobiliato della rue de Madrid. Armand esigeva che un "fiacre" lo aspettasse davanti alla porta per tutto il giorno e per metà della notte. La carrozza arrivava verso le dieci di mattina. Siccome Armand non si alzava mai prima di mezzogiorno e non usciva prima delle quattro, quando io o Sacher-Masoch non l'adoperavamo la carrozza rimaneva inutilizzata davanti alle nostre finestre. Il cocchiere aveva un grazioso cagnolino bruno col quale giocava sempre durante le lunghe ore d'attesa; spesso li guardavo tutti e due dalla mia finestra, e siccome il cane mi sembrava molto affezionato al suo padrone, un giorno lo mostrai ad Armand. Questi andò immediatamente a trattare col cocchiere perché gli vendesse il cane. L'uomo non si decideva a separarsi dalla bestiola, ma due belle monete d'oro ebbero la meglio sul suo amore, e il cane divenne mio. La sorpresa non mi risultò esattamente gradita: gli appartamenti di Parigi non sono molto adatti a tenervi delle bestie; avevamo già Jules che era, è vero, un gatto, o una gatta, molto ben educato, ma rimaneva pur sempre un gatto, e che cosa avrebbe pensato dell'intrusione?

Questi dubbi mi inquietavano! Mitchi avrebbe voluto volentieri il cane, ma temeva che il suo Jules venisse messo un po' in disparte dal nuovo arrivato, il che non doveva accadere a nessun costo. Naturalmente nessuno si sognava di disputare al gatto il suo diritto di primogenitura, ma nonostante ciò aspettammo con ansia il momento in cui il cane sarebbe stato presentato a Jules.
Ci eravamo preoccupati per niente; tutto si svolse infatti nel modo migliore. Che Jules fosse abbastanza sicuro della propria posizione, o che fosse nel suo temperamento, o che si trattasse d'un filosofo, il fatto è che si comportò con molta calma e dignità e sembrò perfino incline a dare il benvenuto al suo nuovo compagno.
Ma il cane non badava a nulla; correva di continuo dalla porta alla finestra, da dove guardava il suo padrone che, con in tasca il prezzo del tradimento, non lo guardava neanche.
Alcuni giorni trascorsero nella continua paura che il cane fuggisse. Da noi non voleva accettare né cibo né amore.
Il piccolo animale mi faceva pena e benché il suo attaccamento per il suo padrone non facesse che aumentare la mia voglia di tenerlo, ero decisa a restituirlo al suo proprietario.
Poi capitò una di quelle serate, ormai così rare, in cui Armand e io rimanevamo insieme da soli. Il bambino dormiva, la domestica era salita nella sua stanza, e Armand, seduto al pianoforte, suonava. L'unica luce veniva dalle due candele che ardevano sopra lo strumento; la stanza era oscura; seduta in un angolo del divano, io ascoltavo.
I suoni mi trasportarono molto lontano: a volte nuotavo nelle profondità del Reno insieme con le figlie del fiume, intorno al tesoro d'oro; a volte, seduta sotto il tiglio accanto a Sigfrido, ascoltavo lo stormire delle foglie e il cinguettio degli uccelli, poi seguivo il suo cadavere nel Walhalla.
Un movimento, vicino a me, mi riportò alla realtà. Il cane che finora, cosa straordinaria, era rimasto tranquillamente seduto ai miei piedi, era saltato senza far rumore sul divano, ed era venuto a rannicchiarsi contro di me. Tutto ciò era avvenuto così dolcemente, con l'intenzione così evidente di non distrarmi dalla musica, che un essere umano, che sa quanto un'interruzione possa far soffrire chi ascolti una sinfonia, non si sarebbe potuto comportare in modo più premuroso.
Appoggiai la mano sul suo collo, e rimanemmo così, stretti l'uno all'altro, senza muoverci, percorrendo insieme il paese incantato della musica.
Era mezzanotte quando Armand si stancò di suonare.
A partire da quel momento, il cane non mi lasciò più. Che io fossi seduta, che me ne stessi in piedi o che mi muovessi, era sempre accanto a me. La mattina,

quando il cocchiere arrivava, lo guardava tranquillamente dalla finestra, senza rimpianto, e, quando uscivo con la carrozza, rimaneva seduto accanto a me. Se il cocchiere cercava di attirarlo a sé, mi guardava e sembrava sorridere.
Nell'animo delle bestie c'è più di quanto non crediamo. Ho visto negli occhi di cani morenti le stesse lagrime che piangono gli uomini, e la stessa angoscia terribile che hanno gli uomini davanti alla morte.
Istinto? L'istinto spinge il bambino ad amare la madre; il desiderio sessuale spinge l'uomo ad amare la donna; perché mai il cane ama il padrone che lo picchia e che lo caccia via a pedate? Perché è pronto a morire per difenderlo, se è attaccato?
Amor di cane!
Perché no, se vale di più dell'amore dell'uomo?

Sacher-Masoch e io eravamo stati invitati a una cena importante in casa di Daudet. Io ero già pronta e lo stavo aspettando, ma lui non arrivava. Feci salire la domestica in carrozza e la mandai in rue d'Edimbourg per fargli dire di affrettarsi, perché era già tardi. La domestica tornò e mi disse da parte sua di andarci pure da sola, che lui non aveva voglia di muoversi e sarebbe rimasto a casa sua; "c'è una donna con lui" aggiunse con quel sorriso discreto e così espressivo che hanno i domestici francesi quando danno notizie di quel genere.
Mandai immediatamente un telegramma a Madame Daudet, informandola che Sacher-Masoch si era ammalato all'improvviso, e pregandola di scusarci.
"Da allora non ho mai più rivisto Sacher-Masoch".
Solo più tardi capii i motivi di quella rottura improvvisa. Il pittore Schlesinger stava allora dipingendo il suo ritratto per il Salon. Sacher-Masoch era diventato amico della famiglia Schlesinger, e si era innamorato della signorina Schlesinger, e lei di lui. Essi si fidanzarono, ma segretamente per il momento, perché la cosa doveva essere resa nota solo dopo il nostro divorzio.
Mentre era così fidanzato segretamente, la Meister, che lo aveva seguito a Parigi, dava alla luce un secondo bambino, in rue Cadet, l'8 giugno 1887.
Più o meno in quel periodo, Hervieu era andato a trovare Sacher-Masoch in rue d'Edimbourg, e aveva scritto a questo proposito sul "Journal" del 26 novembre 1895:
"... Mi è rimasta di questa visita una visione precisa all'interno di una nuvola di sorpresa e di dubbio. La porta di un appartamentino del quartiere de l'Europe, cui si accedeva per una scala scura, venne aperta da una giovane persona stranamente seducente, che avrebbe potuto essere un ragazzo di quindici anni, ma che più facilmente era una donna. Ella (?) indossava corti pantaloni di velluto nero, con degli stivali, una cintura di seta rossa, e una giacca anch'essa di velluto nero. Aveva lunghi capelli che, sulla fronte, erano divisi in due "bandeaux", neri come le ali di un corvo. Questa creatura singolare, assolutamente bella, dall'espressione di una bellezza non ancora rivelata, scomparve improvvisamente, senza dire nulla, senza rispondere, lasciando l'uscio socchiuso su di una povera anticamera parigina, dove lei aveva appena evocato non so quale mistero orientale, i fantasmi della steppa e quell'ignota profondità senza limiti di qualche individuo umano...".

Quella creatura 'assolutamente bella' è oggi una sposa e una madre felice. Che possa rimanerlo.

Mentre Sacher-Masoch era stato in rapporti con me e con Armand, ed era vissuto a spese di Armand, il processo per il divorzio era stato sospeso. Lo riprese in quest'epoca.
La corte di Lipsia pronunciò la sentenza di divorzio contro di me per adulterio commesso con Armand.

"Leggi e diritti si ereditano
come un'eterna malattia;
si trascinano di generazione in generazione,
e si muovono sommessamente da un luogo all'altro.
La ragione diventa assurdità, il beneficio piaga;
guai a te, che sei un discendente!
Del diritto che è nato con noi,

di questo diritto, ahimè! non si parla mai".
FAUST.

Se, quando Sacher-Masoch e io decidemmo di sposarci, invece di andare in chiesa, fossimo andati da un notaio, come fanno le persone che vogliono dare forma legale a un contratto, e se gli avessimo spiegato ciò che volevamo essere l'uno per l'altra, a quali condizioni volevamo rimanere insieme oppure separarci, in quale modo ci saremmo separati, all'occorrenza, per causare il minor danno possibile a noi e ai nostri figli, e quale sarebbe dovuta essere in questo caso la mia situazione e quella dei bambini, mi sarebbero stati risparmiati non solo la stupida e ridicola commedia del matrimonio religioso ma anche la procedura crudele e ripugnante del divorzio giudiziario.
E non è tutto.
Un contratto notarile avrebbe assicurato il mio avvenire e quello dei miei figli meglio di quanto non l'abbiano fatto lo Stato e la Chiesa. Non avrebbe permesso all'uomo a cui io avevo sacrificato dieci anni, i migliori nella vita di una donna, e al quale avevo dato dei figli, e per il quale avevo sopportato e fatto ciò che mai avrei fatto per me stessa, non gli avrebbe permesso, dicevo, di voltarmi le spalle come si fa con una cosa usata e di non preoccuparsi neppure per un attimo dell'avvenire mio e di mio figlio.
Perché il movimento femminile non interviene qui, perché non va alla radice del male, perché non spazza via questa vecchia istituzione putrefatta che è il matrimonio, così contraria alle nostre idee e ai nostri sentimenti moderni, o se non può spazzarla via, perché non l'ignora?
Finché le donne non avranno il coraggio di regolare, senza l'intervento dello Stato o della Chiesa, ciò che riguarda loro soltanto nel loro rapporto con l'uomo, esse non saranno libere. Qualsiasi cosa questo movimento abbia prodotto o produca ancora, non sarà duraturo, perché esso tende a far uscire la donna dalla sfera che le è propria e che le è stata destinata dalla natura, e perché nulla di ciò che è contrario alla natura può durare e rendere felice.
Io spero e mi auguro che venga il giorno in cui le donne riconosceranno che la natura ha messo in mano loro il potere più alto e più nobile: quello di essere "madri" ed "educatrici", e che se finora non hanno trovato nel loro focolare domestico la felicità che speravano, la colpa è soltanto loro, perché non hanno avuto coscienza del loro potere o non hanno saputo servirsene, perché non hanno pensato che dei loro "figli" dovevano fare dei futuri "mariti".
Ma allora le cose cambieranno. La donna e l'uomo non saranno più legati dalla legge, ma unicamente dalla loro volontà, dall'amore e dall'amicizia; non ci sarà più una legge che renda doveroso l'amore della donna facendone una "proprietà" dell'uomo. Allora essi si daranno l'uno all'altra liberamente e volontariamente, senza dover correre da un tribunale all'altro, senza dover esibire i particolari più intimi della loro esistenza davanti agli occhi di indolenti avvocati, di impiegati e giudici, e senza permettere che essi vengano ingarbugliati, distorti, falsati in un'infinità di carte e di atti giudiziari.
Essi saranno allora gli unici giudici delle loro faccende personali, di cui, all'infuori di loro, nessuno capisce nulla, soprattutto per quel che riguarda la donna; perché questa non mostrerà mai ad alcun "uomo" il fondo dei suoi dolori segreti, anche se sapesse cento volte che costui può spezzare la sua vita con una mazzata utilizzando la fredda e rigida legge che gli uomini hanno fatto a proprio vantaggio.
Prima di tutto, la moglie deve avere il diritto di lasciare un uomo, moralmente decaduto, che costituisca un pericolo per lei e per i suoi figli, senza che il giudice possa perseguirla per questo e senza che tutta la sua esistenza venga messa in causa per ciò soltanto.
E mi auguro una cosa ancora: che le donne non si accontentino più di cercare e di vedere nei loro rapporti con l'uomo soltanto la loro felicità personale, ma che riconoscano il significato che questi rapporti hanno per la vita in genere e per la felicità di tutti: allora esse proveranno una soddisfazione profonda e vera nel vedere l'armonia regnare nella loro esistenza.
La cosa importante è amarsi. Quante cose nella vita sarebbero migliori, se ci si amasse meglio.

E l'amore deve essere libero da ogni legame sociale, da ogni costrizione, perché possa svilupparsi in tutta la sua bellezza e produrre ciò che esso solo può produrre: degli esseri nobili.

Armand, sul "Figaro", aveva cominciato con lo scrivere solo di cose tedesche; presto venne incaricato di occuparsi della politica estera nel suo complesso. "Armand" mi disse ridendo quando mi diede la notizia "è veramente curioso di vedere come se la caverà Saint-Cère. La politica estera! Non ne so nulla. Ma non importa, proviamo lo stesso; l'unica cosa che mi consola è che gli altri non ne sanno più di me!".
E tutto andò per il meglio. Ben presto Saint-Cère passò per un'autorità in materia di affari esteri.
D'altronde non incontrò mai grandi difficoltà. I francesi sono facili da soddisfare in tutto ciò che riguarda l'estero. Saint-Cère aveva, in più, un vantaggio sui suoi colleghi; conosceva perfettamente il tedesco e l'inglese, e un po' di spagnolo; aveva imparato queste lingue all'estero, e di conseguenza era in grado di leggere i giornali di quei paesi nella loro lingua originale, cosa che pochi giornalisti parigini erano in grado di fare. Aveva sempre letto molti giornali, e ciò gli fu di grande utilità. E quando non sapeva più che cosa dire, taceva, e il suo silenzio era ancora più eloquente delle sue parole.
Spesso un ministro desiderava informazioni su una faccenda che riguardava l'estero; allora mandava a chiamare Saint-Cère e otteneva ciò che voleva.
E' del tutto naturale che Armand abbia finito per credere egli stesso all'autorità che tutti gli attribuivano. Aveva incominciato prendendo in giro gli altri e se stesso; adesso stava davanti a se stesso col cappello in mano. E si aspettava che chi gli era più vicino facesse altrettanto.

A Parigi non c'è nulla di più convincente del successo, e Armand aveva il successo dalla sua.
Egli aveva avuto un passato, a Parigi, che sarebbe potuto essere di ostacolo per la sua rapida ascesa.
Quelli che l'avevano conosciuto prima erano rimasti in basso, confusi con la moltitudine, e guardavano con sorpresa l'uccello splendente che con le sue ali potenti volava in alto con una tale sicurezza... forse fino alle nuvole... e non erano così stupidi da impedirgli di volare... non si può mai sapere!
Altri, dallo sguardo più penetrante, sapevano benissimo che il bell'uccello non era che un aquilone di carta, che poteva salire molto in alto, ma che prima o poi sarebbe dovuto ricadere. Costoro, tranquilli nelle loro redazioni, si accontentavano di dare di tanto in tanto un'occhiata dalla finestra per non perdere di vista il filo che collegava l'aquilone alla terra.
Armand, che prima aveva tanto auspicato una vita in comune con Sacher-Masoch, era felice adesso che non si parlasse più di lui. E ciò soprattutto per via di Mitchi. Egli aveva osservato il bambino con una ansia gelosa per tutto il tempo che il padre aveva frequentato casa nostra. Spesso avevo visto una pena segreta dipingersi sul suo viso, quando Sacher-Masoch, come accadeva qualche volta, fingeva di interessarsi di suo figlio, e avevo visto quello stesso viso illuminarsi di una felicità piena di orgoglio quando Mitchi, nonostante la presenza del padre, si stringeva a lui nel suo modo abituale, chiamandolo "vecchio mio", e, pieno di tenerezza infantile, giocava con lui, fissando su Sacher-Masoch occhi curiosi o estranei.
Ma Armand fu completamente tranquillo e felice solo quando fummo di nuovo soli tutti e tre.
Ho già detto con quale cura Armand educava il bambino, con una giusta misura di severità e di dolcezza, e come gli insegnava, prima di tutto, a essere sincero. Eppure - il mio cuore avrebbe volentieri taciuto ciò che devo dire adesso - Armand era lui stesso un grande bugiardo.
Non mentiva soltanto quando aveva bisogno di mentire per raggiungere un certo scopo, mentiva come un poeta scrive versi, perché non poteva fare diversamente; le bugie gli venivano spontanee come le rime a un poeta; doveva dar loro libero corso; per lui erano un talento, quasi una vocazione.
Com'era stancante per me cercare di districare la verità dalla rete di bugie di cui egli si circondava completamente! A volte seguivo con interesse le vie intricate della sua fantasia ma soltanto le sue azioni mi indicavano la verità.

E la menzogna trionfava sempre. Egli sembrava suggerire alle persone ciò che voleva far loro credere, e solo così si spiega come gli stupidi e i saggi, le menti semplici e quelle raffinate, soggiacessero tutte ugualmente al suo dominio. Ciò era dovuto in gran parte alla sua personalità affascinante, al suo modo di fare semplice e cordiale, forse anche alla sua continua prodigalità, e al suo spargere regali e menzogne con la stessa generosa indifferenza.
Soltanto nei confronti di Mitchi, e in sua presenza, lo spirito menzognero taceva in lui; a nessun costo si sarebbe lasciato scappare davanti al bambino qualcosa che questi, prima o poi, avrebbe potuto riconoscere per falso.
Se qualcuno mi chiedesse, e con ragione, perché mi sono affidata a un uomo che mentiva in quel modo, risponderei: perché l'amavo, bugiardo com'era. L'amavo perché mentiva solo con la mente, e perché il suo cuore era fedele e sincero; perché fu il primo e il solo che si dimostrò buono con me; perché tutte le sue bugie venivano cancellate dalla verità sacra che era il suo amore grande e puro per me.

Vivevamo in pieno la vita parigina.
Armand aveva preso in affitto e ammobiliato con gusto un grande appartamento posto accanto al ristorante Paillard, di fronte al Vaudeville. La mia stanza era la più bella. Egli mi aveva sempre chiamata la sua 'piccola principessa', e adesso avrei condotto veramente una vita principesca. Ma non volle che l'arredamento dell'appartamento venisse mai completato perché, come dice un proverbio arabo, "Quando la casa è terminata, la morte vi entra".
Quando Armand mi prese per mano e mi condusse nella mia stanza, mi disse: "Ecco il tuo nido, Wanderl, qui sarai felice. Ti giuro su mia madre morta che nulla qui ti toccherà, né il dolore, né le preoccupazioni, ma soltanto il mio amore infinito".
Come sapeva amare!
Per quanto immersa nel turbine della vita parigina, in fondo a me stessa aspiravo alla calma e nel cuore avevo il desiderio segreto che un'onda mi portasse a riva, deponendomi lì per sempre.
Ma non sapevo che quell'onda era già in cammino.
Tutte le volte che mi era possibile, cercavo di evitare i divertimenti serali.
Così avvenne che Armand uscisse spesso da solo. Trascorreva lunghe ore in redazione; spesso cenava a casa del suo capo, Francis Magnard, oppure da amici. Almeno così mi diceva. Forse ciò non era del tutto vero. Ma erano buoni pretesti per rimanere fuori, e non chiedevo di più, guardandomi bene dall'indagare in quel lato oscuro che c'è nella vita di ogni uomo.
Benché le pareti della mia stanza fossero ricoperte di raso, e benché dormissi in un letto fatto solo di merletti, di ricami e di seta, il sonno mi fuggiva. Non riuscendo a sopportare di rimanere sdraiata da sveglia, mi alzavo spesso, mi infilavo un mantello e mi sedevo davanti alla finestra aperta ad ascoltare la vita che scorreva là fuori.
Immersa com'ero nel buio, la mia finestra divenne per me un'isola appartata e tranquilla in mezzo all'oceano rumoroso della vita.
Per vedere meglio, chiudevo gli occhi. I miei pensieri mi portavano allora verso il passato, con la sua felicità morta e la sua sofferenza sempre viva; mi trovavo così in valli appartate e tranquille dove avevo per compagni altri seri pellegrini, che portavano tutti il segno di chi cerca qualcosa, di chi è straniero in questo mondo e che la vita ha inchiodato a una croce; e altri ricordi scomparsi da molto tempo nell'abisso del passato ricomparivano in tutto l'insensato gioco della vita.
Poi un bagliore luminoso mi attraversò le palpebre: un barlume, ahimè così breve, della luce dolce e dolorosa della sapienza.
A questa luce, vedevo quanto di meraviglioso era avvenuto in me stessa.
Seduta nella notte buia, sola nella mia stanza, piangevo tutte le lagrime che non potevo piangere durante la giornata.
Qualcosa si muoveva allora ai miei piedi, e il mio cane si alzava e mi guardava. Passava dolcemente la sua zampa sulla mia mano, come per accarezzarla, e posava teneramente la sua testolina fra le mie ginoc-chia.
Spesso, durante gli anni che seguirono, mentre vivevo all'estero, senza amici, senza protezione, senza un'anima che si curasse di me, ho pensato alla bestiola che aveva avuto per me un'amicizia così tenera e così fedele.

Non ho mai sofferto così crudelmente la miseria della grande città come quando, seduta alla mia finestra durante queste notti insonni, guardavo giù nella strada... e non ho mai sentito così dolorosamente l'abisso spirituale che mi separava da Armand come quando gli parlavo di questi miei pensieri.
"Sono tutte storie" diceva allora, e per lui queste parole sistemavano tutto.
Ma quando vedeva che questa miseria mi stringeva il cuore e che cercavo di suscitare il suo interesse per queste cose, si faceva serio e mi diceva:
"Vedi, Wanda, non bisogna chiedere a un uomo più di quanto egli possa dare. Tutto ciò non fa parte di me, e io non posso uscire dalla mia pelle. Tu puoi parlarmi per cent'anni dell'amore verso il prossimo: ma io continuerò ad amare solo te. Amo solo chi mi sta vicino... Se solo ognuno volesse fare altrettanto, quanta infelicità di meno ci sarebbe in questo mondo! La tua infelicità mi strazia il cuore... Per me tu sei l'umanità... e spesso mi prende la rabbia, perché non posso darti tutto quello che vorrei".

Di fronte a casa nostra c'era la 'Pasticceria Viennese.
Per tutto il giorno persone affamate si fermavano davanti alla vetrina, e gettavano avidi sguardi sul pane che vi era esposto.
Così mia madre guardava un tempo, nella vetrina delle paneterie, il pane che non poteva più comprare.
"Sono tutte storie!".
E quando, dopo mezzanotte, i teatri chiudevano e i viali si facevano silenziosi, quelli che, di giorno, si nascondevano per la vergogna, si trascinavano lungo le case, si accoccolavano davanti alle finestre degli scantinati da dove saliva l'odore del pane caldo, e lo respiravano.
Così mia madre, che durante la notte la fame cacciava fuori dal suo letto, usciva sulla porta per saziarsi dell'odore del pane fresco.
Storie!
Armand mi dava dieci franchi alla settimana come argent de poche, ed era molto, perché avevo in abbondanza tutto ciò di cui avevo bisogno, e perché non avevo nulla da comprare... ma era così dolorosamente poco per tutto ciò che avrei voluto farne.
Le strade di Parigi mi disgustavano, e io uscivo molto poco.
Come fare a vivere con questa pena nel cuore?
E vivere circondata di lusso, di superfluo grazie alla prodigalità di Armand.
A volte il suo grande amore per me mi sembrava un furto nei riguardi dell'umanità.

Verso le due del mattino, la carrozza di Armand si fermava davanti alla porta.
Sentivo le scale gemere sotto al suo passo pesante, lo sentivo aprire piano la porta, sbarazzarsi di pelliccia e cappello e andare nella sala da pranzo, dove era pronto per lui un spuntino freddo.
Il cane, che aveva riconosciuto il passo del padrone, alzava la testa e mi guardava. Saremmo usciti per salutarlo? No. Alcuni deboli colpi di coda sul tappeto mi dicevano che era d'accordo; appoggiava di nuovo la testa sui miei piedi e respirava molto piano per non disturbarmi.
Prima di mangiare, Armand andava nella stanza di Mitchi, che era accanto alla sua, lo svegliava con un bacio, lo avvolgeva in una coperta e lo portava in sala da pranzo. Anche Jules, che dormiva ai piedi del suo padrone, si svegliava, e tutti e tre si mettevano a mangiare allegramente; ma scherzavano e ridevano solo a bassa voce per non svegliare la mamma, che certamente stava dormendo profondamente.

Così trascorse l'inverno. Le gioie di Parigi diventavano sempre più un tormento per me. Incontravo sempre le stesse persone, sempre le stesse, le conoscevo tutte, loro e la loro storia - perché ognuna aveva la sua storia, come io avevo la mia -, e le loro gioie false e la loro falsa felicità... il loro sorriso falso e le loro false parole... e com'ero stanca di tutto ciò! Come desideravo trovare degli esseri umani fra queste comparse della vita parigina.
Nel maggio passato, Armand era stato a Berlino per conto del "Figaro". Dato che non voleva incontrare il suo corrispondente, il signor X..., per non suscitare sospetti, ma, d'altra parte, desiderando vivamente fare la conoscenza di un

giornalista famoso, per farsi presentare un po' dovunque, gli consigliai di andare a trovare Paul Lindau che, essendo giornalista dei Bismarck, poteva essergli molto utile, e che certamente lo avrebbe accolto molto bene nella sua qualità di redattore del "Figaro".
Seguì il mio consiglio e mi scrisse da Berlino:
"Sono stato ricevuto dappertutto a braccia aperte. Ti ho già parlato di Bergmann. Oggi alle sei ho un'udienza da Herbert Bismarck. Il principe soffre di una lombaggine, tuttavia non ho perso ogni speranza di vederlo.
"Ieri ho cenato a casa di Lindau con Schweninger. Un cervello incredibile... grossolano... volgare, ma geniale, un Lenbach della scienza. Lindau era molto cortese. Sua moglie è a Ems. Prima di cena, sono stato a vedere il "Rosmersholm", una delle impressioni più forti della mia vita. Bisogna tradurlo. Ma la recitazione è schifosa.
"Oggi a mezzogiorno mangio dalla X... (la signora che lo aveva messo in contatto con il suo corrispondente): stasera sono invitato a casa di Herbette (ambasciatore di Francia), e dopo cena vado con suo figlio a una prima, "Gewissenswurm" di Anzengruber, al Teatro Tedesco.
"Spedisco oggi la mia intervista con Herbert Bismarck. Sono veramente 'qualcuno' e puoi stare tranquilla: sono venuto a sapere delle cose che nessuno sa. Leggerai di questo. Ho visto l'imperatore; li seppellirà tutti".

Tornò a Berlino per il funerale del vecchio imperatore.
Mi salutò con la stessa emozione e con la stessa tristezza che se fosse partito per un viaggio lungo e pericoloso. Mi strinse con forza fra le braccia e mi baciò varie volte, ripetendo di continuo:
"Addio, mia cara, cara moglie! Otto giorni senza di te!... Ho come la sensazione che non riuscirò a sopportarlo".
Il 14 marzo era il giorno del mio compleanno.
Quando, quella mattina, suonai il campanello dal mio letto, per chiamare la cameriera, lei aprì la porta ed entrò con un grande mazzo di lillà bianchi e di magnifiche rose.
Tra i fiori c'era una lettera di Armand. Veniva dall'albergo Kaiserhof di Berlino, e portava la data del 12 marzo. Egli scriveva:

Si dice: lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Non è vero. Sono molto lontano da te, ma voglio che tu sappia che col cuore sono accanto a te, e questi fiori, col primo saluto del mattino, ti porteranno tutto il mio amore e tutti i miei auguri di felicità. Sai che tu sei tutto per me in questo mondo e che finché vivrò, vivrò per te. Stai bene e lascia che io ti renda felice.
E con milioni di baci da lontano, credi al tuo
Armand.

Due giorni dopo questa lettera, Armand era di ritorno a Parigi.
Non era più lo stesso.
Mi salutò freddamente e mi parlò appena. Non lo avevo mai visto così.
Volli rimanere calma e mi dissi: domani, tutto si spiegherà; ma quella notte dormii ancora meno del solito.
Non si spiegò nulla.
Vivevamo ormai come due estranei, l'uno accanto all'altra, ognuno nella propria stanza; quando avevamo qualcosa da dirci, lo facevamo tramite i domestici.
E fra di noi Mitchi, silenzioso, spalancava i suoi grandi occhi meravigliati e assisteva, ansioso, all'inspiegabile.
Che cos'era avvenuto?
Il sole della primavera non mi riscaldava e nessun raggio penetrava nell'oscurità della mia anima. Piena di presentimenti crudeli, aspettavo il crollo del palazzo incantato che il suo amore aveva innalzato intorno a noi. Reggeva ancora... ma io tremavo e aspettavo... perché sapevo che "doveva" cadere a pezzi... e seppellirci tutti sotto le sue macerie.
Allora egli venne da me.
Che aspetto aveva!
Distogliendo dal mio viso il suo sguardo impaurito, pieno di segreto dolore, si avvicinò vacillante al camino per trovare un appoggio.
La pietà mi impedì di guardarlo.

Volli alzarmi, andare verso di lui, mettergli la mano sulla bocca e dirgli: "Non parlare, non farlo... abbi pietà di noi tutti... Stai commettendo un crimine... stai uccidendo tutto ciò che di meglio c'è in te... tutto ciò che ti ha innalzato così in alto, al di sopra degli altri...". Ma ero incapace di fare un solo movimento, di pronunciare una sola parola... immobilizzata dalla paura e dall'angoscia, aspettavo come il condannato aspetta la scure del boia.
Allora cominciò a parlare.
Ma quella voce non era la sua... La sua voce profonda e calda, che tanto amavo e che sempre aveva risonato nel mio cuore come un rintocco di campana, la sua voce che, insieme allo sguardo dolce e fedele dei suoi occhi, era stata la sua ricchezza e la mia felicità.
Poco importava ciò che diceva.
Parlò di vecchi debiti che gli erano ricaduti addosso, di un cambiamento di carriera... della proposta che aveva avuto da alcuni ministri di entrare in diplomazia... di una possibile sistemazione nelle colonie...
Menzogne!
Ero ridiventata calma. Mentre parlava, avevo cercato il filo che poteva condurmi verso la verità, fuori da quel labirinto di bugie, ma non lo avevo trovato.
Quando tacque, aspettando la mia risposta, gli dissi mostrandogli lo specchio che gli stava di fronte:
"Guardati, Armand. Un uomo che dice la verità non ha quella faccia. Ma poiché tu lo desideri, io crederò tutto ciò che mi dici. Che cosa accadrà ora?".
Parlò di piani assurdi.
Menzogne!
"Qualsiasi cosa avvenga, qualsiasi cosa tu decida, io l'accetto. Tu puoi cancellarci dalla tua vita; dal tuo cuore, mai".
Egli pianse.
Quelle lagrime non erano menzogne.

Ci sono ore che racchiudono in sé secoli interi di esperienza. Coloro ai quali il destino riserva quelle ore, non devono lamentarsi: l'anima matura solo nel dolore.
Armand voleva liberarsi di noi, costruire la sua vita in modo differente; nuovi progetti lo attiravano.
L'amore vero non vuole "essere" felice, ma "rendere" felice.
Egli mi aveva amata così, e così volevo amarlo io.
Una notte greve seguì quel giorno doloroso. Passò come tutto passa nella vita, il bene come il male. Ma l'indomani, quando mi guardai allo specchio, c'era una brina bianca sui miei capelli.

Tutto divenne silenzioso intorno a me, come se da qualche parte giacesse un cadavere; i domestici camminavano senza fare rumore e parlavano soltanto sottovoce. Mitchi non osava uscire dalla sua stanza, e in tutta la casa c'era un odore di morte.
La notte si stava avvicinando. Ero seduta alla mia finestra, come al solito, stanca di pensare, e il mio spirito intontito dal dolore seguiva il declino del giorno. Improvvisamente sentii un lieve rumore; un soffio passò nell'aria, simile all'ultimo sospiro di un bambino che muore.
Saltai in piedi, stendendo le braccia verso gli spiriti dai quali mi credevo circondata.
Vidi allora che cos'era.
In un angolo, quasi nascosto dalla pesante portiera, c'era il mazzo di fiori che avevo ricevuto il giorno del mio compleanno; i petali morti si staccavano dalle rose appassite e cadevano piano a terra.
Erano gli ultimi fiori che mi aveva mandato Armand. Adesso erano appassiti e morti, come i bei pensieri e i bei sentimenti di cui erano stati messaggeri.
Raccolsi alcuni di quei petali avvizziti e li misi nella lettera che li aveva accompagnati quando, freschi e odorosi, li avevo ricevuti.
Passato!...

Nella seconda metà di aprile, partii per la Svizzera col bambino.
In piedi, in mezzo ai miei bauli, davo un addio silenzioso a tutto ciò che lasciavo dietro di me.

La carrozza si fermò davanti al portone. Portarono giù i miei bagagli - non ce n'erano molti -, e noi li seguimmo.
Armand mi aveva capita e mi aveva risparmiato l'addio a quattrocchi; gliene fui riconoscente.
La carrozza che doveva portarci alla stazione era uno di quei piccoli omnibus che le grandi compagnie mettono a disposizione dei viaggiatori.
Tutto era in ordine, e noi vi prendemmo posto.
E allora avvenne un incidente inspiegabile, come altri si erano già verificati nella mia vita, simili a raggi provenienti da un mondo invisibile.
Erano le sei, l'ora in cui quella parte del viale è più animata di traffico e di gente. Una bella giornata di primavera stava morendo; gli ultimi raggi di sole scivolavano sulla sommità delle case.
Il portinaio aveva chiuso la portiera della carrozza e, col berretto in mano, stava aspettando sul marciapiede che partissimo. Il cocchiere era salito sul suo sedile, aveva afferrato le redini e, toccando dolcemente i cavalli con la frusta, aveva dato loro l'abituale segnale di partenza.
Ma essi non partirono.
Il cocchiere usò con più forza le redini, la frusta e la voce.
I cavalli non si mossero.
Il cocchiere ricominciò peggio di prima.
Non mossero un muscolo. Erano come pietrificati e sembravano tutt'uno con la terra da cui parevano appena usciti, così com' erano, col corpo rigido, la testa alta, la criniera irta.
Il portiere si avvicinò, li prese per la briglia, batté loro sulla spalla e cercò con parole suadenti di farli camminare.
Invano.
Allora il cocchiere, irritato, si mise a picchiarli e a tirare con violenza le redini. I cavalli rimasero immobili come prima.
Intanto si era formato un crocchio, i commercianti uscivano dai loro negozi, i commessi di Paillard tendevano il collo con curiosità; i cocchieri fermi davanti al Vaudeville si erano avvicinati e guardavano i cavalli con aria seria; dal viale venivano dei curiosi, sempre più numerosi... ci fu quasi un assembramento.
Notai che i curiosi guardavano prima i cavalli, poi si voltavano verso di noi, nella carrozza, come se cercassero un rapporto fra la renitenza dei cavalli e noi.
Due cocchieri presero entrambe le bestie per la briglia e cercarono di farle muovere con la forza, mentre il nostro uomo li sferzava rabbiosamente.
Ma avevano un bel tirare e picchiare, i cavalli rimanevano come irrigiditi nella loro immobilità.
Guardai Armand. Pallido di paura, se ne stava nel suo angolo con le labbra e le mani che gli tremavano.
"Questi cavalli non vogliono toglierti la tua felicità!" dissi.
Ciò suonò ironico, eppure era la verità. Qualcosa come una sensazione di trionfo, di vittoria, innalzava la mia anima molto al di sopra di ogni pena terrena, di ogni miseria umana.
Come mi sembrò estraneo lui, in quel momento, e così lontano da me!
Un vecchio signore dai capelli bianchi ci disse attraverso il finestrino abbassato della carrozza:
"Scendete... i cavalli partiranno".
Scendemmo... e i cavalli si lanciarono, correndo, su per il viale. Li seguimmo.
Di fronte al Crédit Lyonnais, in mezzo a una folla di vetture, il cocchiere, che non ci aveva persi di vista, si fermò lungo il marciapiede; salimmo in fretta, e la carrozza ripartì.

Mi ero trasferita a Losanna, dove abitavo all'albergo Bellevue. Nel vedere lo splendore azzurro che si estendeva davanti a me, il mio cuore ancora troppo esigente ritrovò la pace. Dovevo pensare anche a lavorare per procurarmi dei mezzi di sostentamento per me e per il bambino, e nel lavoro trovai il miglior diversivo al mio dolore.
Ogni giorno arrivava una lettera da Parigi. Quelle lettere mi informarono che la guerra con la Germania era imminente, che non ero più al sicuro a Losanna, e che avrei dovuto andare a Pau, dove forse sarei stata al sicuro dal tumulto della guerra. Armand era stato per qualche giorno a Strasburgo, e scriveva che lì

aveva saputo cose così gravi che ne aveva parlato per un'ora con Goblet (il ministro degli esteri), e quest'ultimo lo aveva supplicato di non dire nulla per ora; lui aveva promesso di stare zitto, ma fra il 15 e il 20 avrebbe fatto scoppiare la 'bomba'.
Fu così che il destino della Francia e della Germania si trovarono nelle mani di Jacques Saint-Cère.
Credevo allora di poter sorridere davanti a questo caso di mania di grandezza. Avevo torto. Fu solo dopo la sua 'caduta', che seppi quanto gli uomini politici e gli statisti più influenti del tempo l'avevano preso sul serio, e a quale tenue filo è appeso il destino dei popoli.
In questa mania di grandezza vidi a poco a poco il motivo che lo aveva spinto a separarsi da me; i suoi successi gli avevano montato la testa, voleva avere un ruolo importante a Parigi, già lo assolveva... e io non ero la donna di cui aveva bisogno, non facevo al caso suo.
E come avevo pensato a tutto questo, così mi resi conto anche di altre cose.
Nel liberarsi di me, mi aveva anche resa libera. Non completamente libera, come può essere soltanto colui che sottrae il suo cuore a ogni amore e la sua coscienza a ogni dovere, ma libera da quella costrizione che l'uomo, con la sua posizione e i suoi gusti, impone alla donna.
Stimai tanto di più questa libertà per il fatto che adesso potevo educare come volevo mio figlio; così avrei potuto renderlo semplice e sincero, al sicuro dal falso splendore di Parigi.

Ero seduta, di mattina presto, sul terrazzo dell'albergo, e leggevo i miei giornali, quando mi cadde sotto gli occhi un trafiletto dal titolo: "L'ultimo scandalo berlinese". In esso si diceva che la moglie di X... aveva abbandonato il marito per seguire a Parigi Jacques Saint-Cère, redattore del "Figaro".
La sera stessa, presi il treno per Parigi.
Perché? Che cosa andavo a fare di preciso? Non lo sapevo.
Come una foglia trasportata dal vento, obbedivo al tumulto che c'era in me, senza pensare, senza riflettere.
Il lungo viaggio solitario e la notte seguente mi resero calma, e lucida di mente.
Era una sera di luna di una bellezza senza pari; non ne ho mai visto una più bella. La luna era grande e piena in un cielo blu, gremito di stelle; sulle vette più alte, il sole gettava un ultimo e vago bagliore co-lor rosa, mentre il resto del mondo si addormentava, immobile e silenzioso, come un bel cadavere nel pallido chiarore della luna.
Guardavo i piccoli punti scintillanti che indicavano i milioni di soli in continuo movimento, e pensavo all'immensità del Tutto, e al miserabile granello di sabbia che è la nostra terra rispetto ai Mondi; pensavo che ciò che ci sembra un'eternità non è che un istante nell'infinito; che, in questa distesa incommensurabile, noi siamo appena un granello di polvere visibile, per un secondo, in un raggio di luce, che scompare poi per sempre.
Davanti a simili considerazioni, la vita svanisce insieme ai suoi ricordi e alle sue speranze, non si fanno più domande, e si china la testa davanti all'immutabile.
La nostra esistenza quaggiù, il desiderio e la ricerca della felicità, la lotta stancante e senza fine per la vita, non significano nulla. Le nostre conoscenze, la nostra pretesa scienza: nulla.
Un granello di sabbia che sogna l'eternità!
Pensieri come questi possono bene imporre il silenzio a un cuore ribelle. Dopo ore simili, tutto diventa chiaro in noi, ma tutto diventa freddo.
Volere il meglio e lottare secondo le proprie forze per raggiungerlo... sacrificarsi... e perdonare.
Quando arrivai a Parigi la mattina seguente le mie intenzioni erano ben diverse da ciò che erano state il giorno prima, alla partenza da Losanna.
Avevo superato la crisi? Apparentemente sì, in tutte le mie azioni esteriori.
Dietro ogni luce c'è l'ombra, e a ogni giorno segue la notte.

Ora vivo da sola; il mio lavoro e l'educazione del bambino occupano tutto il mio tempo.
Di Armand so solo ciò che scrive, o ciò che si scrive di lui, nei giornali.

Ho potuto così rendermi conto che aveva trovato la donna che gli ci voleva, che scriveva più che mai contro la Germania e che era più che mai al corrente dei fatti e delle persone di quel paese... e che tutto ciò che scriveva sapeva un po' di seconda mano.
Naturalmente conduceva un gran tenore di vita, aveva carrozza propria e passava per uno degli uomini più influenti e più potenti di Parigi. I ministri non lo mandavano più a chiamare, quando avevano bisogno di lui, ma andavano a fargli visita, ed erano felici quando lui trovava tempo per loro e li chiamava 'caro amico', e gli erano molto riconoscenti quando lui lasciava intravedere loro ciò che sarebbe stato bene fare.
Mai mi resi conto più chiaramente della potenza che Armand esercitava sugli spiriti, come quel giorno in cui il caso mi mise di fronte al dottor Paul Goldmann, che era allora corrispondente della "Frankfurter Zeitung" a Parigi. In quel periodo il redattore capo del "Figaro", Francis Magnard, era gravemente ammalato.
Il dottor Goldmann parlò di lui, e mi disse che, nel caso in cui Magnard fosse morto, soltanto Saint-Cère avrebbe potuto sostituirlo.
Dovetti apparire molto incredula perché il dottor Goldmann, sempre così dolce, così cortese e così buono, si arrabbiò un poco e mi fece sentire che giudicavo le cose da un punto di vista forse un po' angusto, mentre lui aveva l'occhio esperto del giornalista.
Così il Maestro Stregone aveva incantato anche lui.
Esiste forse uno spettacolo più interessante e più bello di quello che consiste nel guardare il risveglio di una giovane anima, nel sorreggerla col proprio sapere e nel condurla passo per passo sulla strada che porta in alto, verso la libertà e la verità; nell'evitare che il fango dei pregiudizi che ci hanno reso quella stessa strada così difficile e che hanno turbato la nostra propria vita non la tocchi; nell'abituare a poco a poco quell'occhio ingenuo alla luce, affinché sulle vette egli, abbagliato, non perda la retta via; nel far nascere l'amore in quel giovane cuore, affinché diventi la sua religione, la sua fede e la sua speranza; nel fargli vedere l'umanità schiacciata sotto le catene che si è forgiate da sé e nel dirgli: "Aiutala a liberarsi, per quanto te lo permettono le tue forze, si tratta dei tuoi fratelli"?
Questo spettacolo, bello e interessante per chiunque educhi un bambino, diventa per una madre anche una felicità profonda e grave.
Dando tutto ciò al bambino, mi accorsi di quanto ricca mi aveva reso la vita; una volta lo avevo nutrito col mio sangue, ora gli davo il meglio della mia anima.
Il mio mondo si era allargato, il mio cielo era più alto e nuove stelle vi brillavano.

Passarono gli anni. Avevo oltrepassato il mezzogiorno della vita, per la verità senza essermene accorta.
Scendere è più facile; il cuore è calmo, le speranze, i desideri e i progetti sono stati abbandonati; e quando il dolore si avvicina a noi, allora lo si sopporta meglio, grazie all'egoismo dell'età, oppure lo si respinge dolcemente con la mano, tenendo gli occhi fissi sulla meta, ormai vicina, del nostro pellegrinaggio, con l'animo pieno dei presentimenti dell'eternità.
La vecchiaia, gli ultimi anni - epoca di consacrazione! Non sappiamo nulla, e intuiamo tante cose... Non possiamo più occuparci delle fatiche quotidiane... ma si tratta ora di conservare l'anima libera e monda da tutto ciò che è basso, per essere pronti quando suonerà l'ultima chiamata.
Lavoro dalla mattina alla sera e ho preoccupazioni economiche. Ci sono di nuovo molti giorni in cui non mangio abbastanza da saziarmi; ma posso ancora dare a Mitchi tutto ciò di cui ha bisogno e perfino molte cose che gli procurano gioia. E così non sospetta la nostra miseria; e la sua giovinezza è felice.

Quando il frutto è maturo, cade. Quel castello di carte che era la fortuna di Armand crollò.
Fu l'affare Lebaudy a dargli il colpo mortale.
Come un fulmine, cadde su Parigi la notizia che Jacques Saint-Cère era stato arrestato.

Io ero completamente all'oscuro di tutta la faccenda e non ne conoscevo le motivazioni segrete. Solo quando, poco tempo dopo, Abel Hermant fece di Saint-Cère l'eroe di un suo dramma, e quando venne pubblicato il libro pieno di spirito di Maurice Talmeyr, "Souvenirs de Journalisme", riuscii a rendermi conto da quale altezza fosse caduto quell'infelice, e ciò che era stata quell'esistenza avventurosa, tutta esteriore, quella sfrenata caccia all'oro, ai piaceri, al potere, alla considerazione, che portava in sé le cause di una rovina vergognosa.
Talmeyr lo ha dipinto splendidamente, il Saint-Cère enigmatico, quasi mistico, sul quale circolavano un numero infinito di storie di cui non si poteva controllare l'esattezza, ma che stuzzicavano la curiosità dei parigini; abile com'era nel danzare in alto sulla fune e nel maneggiare il bilanciere con mano sicura, mentre giù il "Tout Paris" avido di sensazioni seguiva i suoi movimenti trattenendo il respiro.
L'eccitazione, il piacere dello spettacolo sono tanto più vivi in quanto l'uomo che sta lassù è uno dei loro, a cui si è appena stretta cordialmente la mano, dalla cui tavola riccamente imbandita ci si è appena alzati, dopo essersi rimpinzati delle sue vivande. E si sa che egli deve cadere perché si sa che la fune è recisa e che per lui non c'è salvezza.
E puntualmente, cadde.
Soddisfatta, la folla elegante si disperse.
L'uomo era finito, ma il 'caso Saint-Cère' fu per lunghe settimane ancora argomento di conversazioni animate negli ambienti letterari.

Cadeva una pioggia sottile e l'aria pesante e umida era difficile da respirare, quando mi recai in un viale appartato, di cui ho dimenticato il nome, per dare l'ultimo addio ad Armand.
Non era sopravvissuto a lungo alla sua caduta. Un breve trafiletto sui giornali mi aveva comunicato la sua morte.
Il carro funebre fermo davanti alla porta mi indicò la casa di cui ignoravo l'indirizzo preciso.
C'erano alcune persone, forse quindici o venti, non di più certamente. Erano disposte in due file davanti alla porta. Mi tenni in disparte.
Ci fu un movimento. I portatori varcarono la porta con la bara. Due donne in lutto li seguivano.
Improvvisamente gli uomini posarono il loro fardello a terra e rientrarono frettolosamente in casa, seguiti dalle due donne.
Qualcosa era stato dimenticato. Tutti si guardarono sorpresi, bisbigliando.
Approfittai di quel momento di scompiglio per avvicinarmi alla bara e per salutare colui che vi era composto.
Non vedevo più la bara, ma vedevo lui, col suo viso pallido dagli occhi scuri, che mi guardavano come mi avevano sempre guardato, dolci e caldi. Col cuore tranquillo, senza dolore e senza afflizione, con la sincerità semplice del sentimento che un tempo ci aveva uniti, gli dissi addio, e lo ringraziai di tutto il suo amore.
L'ordine della cerimonia venne ristabilito. Lentamente il corteo si avviò, lentamente discese lungo il viale e scomparve nella nebbiolina bianca che si richiuse su di esso.

La mia storia è finita.

APPENDICE.

Poco dopo la pubblicazione delle "Confessioni" di Wanda von Sacher-Masoch (1906), un giornalista tedesco scrisse, in difesa della memoria di Leopold macchiata dalle 'infami calunnie' della vedova, un libro che è stato ripubblicato recentemente (Carl Félix de Schlichtegroll, "Wanda sans masque et sans fourrure", Paris, Tchou, 1968). L'intento dell'autore era quello di rivelarci la" vera" natura di "Aurora-Angelica R□melin, alias Alice, Hero, Santalla, Wanda von Dunaew, divorziata da Sacher-Masoch, concubina di Rosenthal", che aveva avuto la faccia tosta di presentare se stessa come un

"monumento di virtù": questa povera Justine sarebbe stata in realtà una Juliette "cinica, violenta e ipocrita". L'interesse principale del libro dello Schlichtegroll sta nel fatto che egli vi ha pubblicato molti passi del "Diario intimo" di Leopold von Sacher-Masoch (tuttora inedito), che Wanda naturalmente definì subito una "volgare falsificazione". Essa non smentì però il testo del 'contratto' stipulato tra lei e Sacher-Masoch, pubblicato dallo Schlichtegroll, che riproduciamo qui insieme con quello, molto meno duro, che lo scrittore aveva firmato pochi anni prima con Fanny Pistor, l'originale della "Venere in pelliccia".

Contratto concluso tra la signora Fanny Pistor e Leopold von Sacher-Masoch.

Leopold von Sacher-Masoch accetta di essere lo schiavo della signora Pistor e di obbedire incondizionatamente a tutti i suoi desideri e a tutti i suoi ordini, e questo per sei mesi.
Da parte sua, la signora Pistor non deve esigere da lui niente di degradante, niente che possa comprometterlo come uomo e come cittadino. Deve anche lasciargli libere sei ore al giorno per i suoi lavori, e non chiederà di vedere la sua corrispondenza né di avere comunicazione dei suoi scritti. Per ogni infrazione, debolezza e crimine di lesa maestà, la padrona (Fanny Pistor) ha il diritto di infliggere al proprio schiavo (Sacher-Masoch) la punizione che giudica più appropriata. In breve, il suddito Gregor deve servire la sua padrona con una sottomissione da schiavo, accogliere come una grazia miracolosa i favori che lei vorrà concedergli, non avendo da aspettarsi da lei alcuna forma d'amore e non potendo affermare alcun diritto come amante. In cambio, Fanny Pistor promette di indossare pellicce il più spesso possibile e soprattutto quando farà prova di crudeltà.
Al termine dei sei mesi, i due contraenti potranno considerare questo contratto fra padrona e schiavo come nullo e non avvenuto, e non farvi più allusione. Dimenticheranno tutto ciò che il contratto imponeva loro e riprenderanno i loro vecchi rapporti amorosi [questo paragrafo fu, più tardi, soppresso].
Il periodo di sei mesi può subire interruzioni, ricominciare e finire secondo il beneplacito della padrona.
In fede di quanto sopra firmiamo, questo 8 dicembre 1869

Fanny Pistor Bagdanow
Leopold, cavaliere von Sacher-Masoch.

Contratto stipulato fra Aurora R□melin, poi Wanda von Sacher-Masoch, e Leopold von Sacher-Masoch:

Mio schiavo!
Le condizioni alle quali vi accetto come schiavo e vi tollero vicino sono le seguenti:
Dovete rinunciare totalmente al vostro Io.
Non avete altra volontà che la mia.
Siete, tra le mie mani, uno strumento passivo che esegue senza discutere "tutti" i miei ordini. Se per caso un giorno dimenticaste che siete mio schiavo e se non mi obbediste più in tutto e per tutto, avrò il diritto di punirvi secondo il mio capriccio e di frustarvi senza che possiate lamentarvi.
Tutto ciò che di gradevole e di piacevole vi concedo è solo una grazia che vi faccio e deve essere ricevuta come tale, con gratitudine. Non vi devo niente, e non ho alcun dovere verso di voi.
Non avete il diritto di essere né figlio, né fratello, né amico; non siete che uno schiavo ai miei piedi.
Come il vostro corpo, così anche la vostra anima mi appartiene e, quali che siano le vostre sofferenze, dovete sottomettere ai miei i vostri sentimenti e le vostre sensazioni.
Posso esercitare su di voi ogni forma di crudeltà, e se vi mutilo dovete accettarlo senza un lamento. Dovete lavorare per me come uno schiavo, e se vivo

nel lusso lasciando voi nel bisogno, se vi schiaccerò sotto i piedi, dovrete, senza lamentarvi, baciare il piede che vi schiaccia.
Posso licenziarvi in ogni momento, voi invece non avete il diritto di lasciarmi senza il mio consenso e, se vorrete fuggire, mi date il potere di torturarvi fino a che morte ne seguirà.
Non avete niente al di fuori di me; per voi io sono tutto: la vostra vita, il vostro avvenire, la vostra felicità, la vostra infelicità, il vostro tormento e la vostra gioia.'
Ciò che esigo da voi, in bene o in male, voi dovete eseguirlo, e se vi ordino di commettere un delitto, dovrete diventare un criminale per obbedirmi.
Il vostro onore mi appartiene, come il vostro sangue, il vostro spirito, la vostra capacità di lavorare; sono vostra padrona per la vita e per la morte.
Se non potrete più sopportare il mio dominio, se le catene diventeranno per voi troppo pesanti, dovrete uccidervi perché io non vi restituirò mai più la vostra libertà.